

PINO APRILE

## TERRONI

Tutto quello che è stato fatto  
perché gli italiani del Sud diventassero  
"meridionali"

PIEMME

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl, Cormano (MI)*

© 2010 by Pino Aprile

This book was negotiated through Ute Korner Literary Agent, S.L., Barcelona -  
[www.uklitag.com](http://www.uklitag.com)

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa

20145 Milano - Via Tiziano, 32 [info@edizpiemme.it](mailto:info@edizpiemme.it) - [www.edizpiemme.it](http://www.edizpiemme.it)

Anno 2010-2011-2012 - Edizione 8 9 10

*«Non abbiamo il diritto di essere pigri.»*

GAETANO SALVEMINI

*«Là dove vuoi vivere senza subire né infliggere umiliazione.»*

EMMANUEL ROBLÈS, definizione di "Patria"

*«Un giorno, questa terra sarà bellissima.»*

PAOLO BORSELLINO

## Diventare meridionali

Io non sapevo che i piemontesi fecero al Sud quello che i nazisti fecero a Marzabotto. Ma tante volte, per anni.

E cancellarono per sempre molti paesi, in operazioni "anti-terrorismo", come i marines in Iraq.

Non sapevo che, nelle rappresaglie, si concessero libertà di stupro sulle donne meridionali, come nei Balcani, durante il conflitto etnico; o come i marocchini delle truppe francesi, in Ciociaria, nell'invasione, da Sud, per redimere l'Italia dal fascismo (ogni volta che viene liberato, il Mezzogiorno ci rimette qualcosa).

Ignoravo che, in nome dell'Unità nazionale, i fratelli d'Italia ebbero pure diritto di saccheggio delle città meridionali, come i Lanzichenecci a Roma.

E che praticarono la tortura, come i marines ad Abu Ghraib, i francesi in Algeria, Pinochet in Cile.

Non sapevo che in Parlamento, a Torino, un deputato ex garibaldino paragonò la ferocia e le stragi piemontesi al Sud a quelle di «Tamerlano, Gengis Khan e Attila». Un altro preferì tacere «rivelazioni di cui l'Europa potrebbe inorridire». E Garibaldi parlò di «cose da cloaca».

Né che si incarcerarono i meridionali senza accusa, senza processo e senza condanna, come è accaduto con gli islamici a Guantànamo. Lì qualche centinaio, terroristi per definizione, perché musulmani; da noi centinaia di migliaia, briganti per definizione, perché meridionali. E, se bambini, briganti precoci; se donne, brigantesse o mogli, figlie, di briganti; o consanguinei di briganti (sino al terzo grado di parentela); o persino solo paesani o sospetti tali. Tutto a norma di legge, si capisce, come in Sudafrica, con l'apartheid.

Io credevo che i briganti fossero proprio briganti, non anche ex soldati borbonici e patrioti alla guerriglia per difendere il proprio paese invaso.

Non sapevo che il paesaggio del Sud divenne come quello del Kosovo, con fucilazioni in massa, fosse comuni, paesi che bruciavano sulle colline e colonne di decine di migliaia di profughi in marcia.

Non volevo credere che i primi campi di concentramento e sterminio in Europa li istituirono gli italiani del Nord, per tormentare e farvi morire gli italiani del Sud, a migliaia, forse decine di migliaia (non si sa, perché li squagliavano nella calce), come nell'Unione Sovietica di Stalin.

Ignoravo che il ministero degli Esteri dell'Italia unita cercò per anni «una landa desolata», fra Patagonia, Borneo e altri sperduti lidi, per deportarvi i meridionali e annientarli lontano da occhi indiscreti.

Né sapevo che i fratelli d'Italia arrivati dal Nord svuotarono le ricche banche meridionali, regge, musei, case private (rubando persino le posate), per pagare i debiti del Piemonte e costituire immensi patrimoni privati.

E mai avrei immaginato che i Mille fossero quasi tutti avanzi di galera.

Non sapevo che, a Italia così unificata, imposero una tassa aggiuntiva ai meridionali, per pagare le spese della guerra di conquista del Sud, fatta senza nemmeno dichiararla.

Ignoravo che l'occupazione del Regno delle Due Sicilie fosse stata decisa, progettata, protetta da Inghilterra e Francia, e parzialmente finanziata dalla massoneria (detto da Garibaldi, sino al gran maestro Armando Corona, nel 1988). Né sapevo che il Regno delle Due Sicilie fosse, fino al momento dell'aggressione, uno dei paesi più industrializzati del mondo (terzo, dopo Inghilterra e Francia, prima di essere invaso).

E non c'era la "burocrazia borbonica", intesa quale caotica e inefficiente: lo specialista inviato da Cavour nelle Due Sicilie, per rimettervi ordine, riferì di un «mirabile organismo finanziario» e propose di copiarla, in una relazione che è «una lode sincera e continua». Mentre «il modello che presiede alla nostra amministrazione», dal 1861 «è quello franco-napoleonico, la cui versione sabauda è stata modulata dall'unità in avanti in adesione a una miriade di pressioni localistiche e corporative» (Marco Meriggi *Breve storia dell'Italia settentrionale*).

Ignoravo che lo stato unitario tassò ferocemente i milioni di disperati meridionali che emigravano in America, per assistere economicamente gli armatori delle navi che li trasportavano e i settentrionali che andavano a "fai la stagione", per qualche mese in Svizzera.

Non potevo immaginare che l'Italia unita facesse pagare più tasse a chi stentava e moriva di malaria nelle caverne dei Sassi di Matera, rispetto ai proprietari delle ville sul lago di Como.

Avevo già esperienza delle ferrovie peggiori al Sud che al Nord, ma non che, alle soglie del 2000, col resto d'Italia percorso da treni ad alta velocità, il Mezzogiorno avesse quasi mille chilometri di ferrovia in meno che prima della Seconda guerra mondiale (7.958 contro 8.871), quasi sempre ancora a binario unico e con gran parte della rete non elettrificata.

Come potevo immaginare che stessimo così male, nell'inferno dei Borbone, che per obbligarci a entrare nel paradiso portatoci dai piemontesi ci vollero orribili rappresaglie, stragi, una dozzina di anni di combattimenti, leggi speciali, stati d'assedio, lager? E che, quando riuscirono a farci smettere di preferire la morte al loro paradiso, scegliemmo piuttosto di emigrare a milioni (e non era mai successo)?

Ignoravo che avrei dovuto studiare il francese, per apprendere di essere italiano: «*Le Royaume d'Italie est aujourd'hui un fait*» annunciò Cavour al Senato. «*Le Roi notre auguste Souverain prend pour lui-même et pour ses successeurs le titre de Roi d'Italie.*»

Credevo al Giosuè Carducci delle *Letture del Risorgimento italiano*: «Né mai unità di nazione fu fatta per aspirazione di più grandi e pure intelligenze, né con sacrifici di più nobili e sante anime, né con maggior libero consentimento di tutte le parti sane del popolo». Affermazione riportata in apertura del libro (*Il Risorgimento italiano*) distribuito gratuitamente dai Centri di Lettura e Informazione a cura del ministero della Pubblica Istruzione Direzione Generale per l'Educazione Popolare, dal 1964. Il curatore, Alberto M. Ghisalberti, avverte che, «a un secolo di distanza (...), la revisione critica operata dagli storici possa suggerire interpretazioni diversamente meditate (...) della più complessa realtà del "libero consentimento" al quale si riferisce il poeta». Chi sa, capisce; chi non sa, continua a non capire. Scoprirò poi che Carducci, privatamente, scriveva: «A Lei pare una bella cosa questa Italia?»; tanto che, per lui, evitare di parlarne «può anche essere opera di carità». (*Storia d'Italia*, Einaudi).

Io avevo sempre creduto ai libri di storia, alla leggenda di Garibaldi.

Non sapevo nemmeno di essere meridionale, nel senso che non avevo mai attribuito alcun valore, positivo o negativo, al fatto di essere nato più a Sud o più a Nord di un altro. Mi ritenevo solo fortunato a essere nato italiano. E fra gl'italiani più fortunati, perché vivevo sul mare.

A mano a mano che scoprivo queste cose, ne parlavo. Io stupito; gli ascoltatori increduli. Poi, io furioso; gli ascoltatori seccati: esagerazioni, invenzioni e, se vere, cose vecchie. E mi accorsi che diventavo meridionale, perché, stupidamente, maturavo orgoglio per la geografia di cui, altrettanto stupidamente, Bossi e complici volevano che mi vergognassi. Loro che usano "italiano" come un insulto e abitano la parte della penisola che fu denominata "Italia", quando Roma riorganizzò l'impero (quella meridionale venne chiamata "Apulia", dal nome della mia regione. Ma la prima "Italia" della storia fu un pezzo di Calabria sul Tirreno).

Si è scritto tanto sul Sud, ma non sembra sia servito a molto, perché «ogni battaglia contro pregiudizi universalmente condivisi è una battaglia persa» dice Nicholas Humphrey (*Una storia della mente*). «Perché non riprendi una delle tante pubblicazioni meridionaliste di venti, trent'anni fa, e la ristampi tale e quale? Chi si accorgerebbe che del tempo è passato, inutilmente?» suggeriva ottant'anni fa a Piero Gobetti, Tommaso Fiore che poi, per fortuna, scrisse *Un popolo di formiche*. E oggi, un economista indomito, Gianfranco Viesti (*Abolire il Mezzogiorno*), allarga le braccia: «Parlare di Mezzogiorno significa parlare del già detto, e del già fallito».

Perché tale stato di cose è utile alla parte più forte del paese, anche se si presenta con due nomi diversi: "Questione meridionale", ovvero dell'aspirazione del Sud a uscire dalla subalternità impostagli; e "Questione settentrionale" di recente conio, ovvero della volontà del Nord di mantenere la subalternità del Sud e il redditizio vantaggio di potere conquistato con le armi e una legislazione squilibrata. Dopo centocinquanta anni, questo sistema rischia di spezzare il paese. Si sa; e si finge di non saperlo, perché troppi so no gl'interessi che se ne nutrono.

Così, accade che la verità venga scritta, ma non sia letta e se letta, non creduta; e se creduta, non presa in considerazione; e se presa in considerazione, non tanto da cambiare i comportamenti, da indurre ad agire "di conseguenza" I meridionali si lamentano sempre e i carcerati si dicono tutti innocenti. Il paragone non è casuale; nel bel libro *Sull'identità meridionale*, Mario Alcaro scrive: «Si può dire che è la difesa di un imputato, di un cittadino del Sud che cerca una risposta alle tante critiche e accuse che gli son piovute addosso». Il pregiudizio (*pre*, "prima") è una condanna senza processo. Sospetto che la sua persistenza eviti, a chi lo nutre, un'ammissione di colpa. «L'uomo è un animale mosso in modo determinante dalla colpa» rammenta Luigi Zoja in *Storia dell'arroganza*. «Un sentimento di colpa può essere spostato, non cancellato.» E il Nord aggressore incolpa l'aggredito delle conseguenze dell'aggressione: rimosso il rimorso, se mai c'è stato.

Noi meridionali conosciamo bene tutto questo: non ci indigna nemmeno più; ci stanca: «Senti che la gente ti capisce male, che devi parlare più forte, gridare» spiegava Cechov. «E le grida sono ripugnanti. Parli a voce sempre più bassa, forse tra poco tacerai del tutto.» Fra le urla dell'altro, ormai privo del freno della vergogna che lo rendeva civile.

Oggi, nuovi fermenti animano una ricerca di verità storica, non solo meridionale, che viene dal basso, più che dalle aule universitarie o dalla politica, dalle istituzioni. Non è facile capire dove questo possa portare; se a un revanscismo uguale e opposto al razzismo nordista di Lega e collaterali, o a una comune crescita di consapevolezza e conoscenza: un nuovo meridionalismo non solo meridionale (e sarebbe un ritorno alle origini, perché nacque nordico, specie lombardo), per ridare un'anima decente a un'Italia che l'ha smarrita, nel fallimento della politica e la sua riduzione a furia predatoria di egoismi personali e territoriali. Temo, per il pessimismo della ragione e perché i segni vanno in quella direzione, che il peggio prevalga, proprio "per" e non "nonostante" i suoi difetti (è la legge di Greg e Galton, che ricordo in *Elogio dell'im-*

*becille*). Ma per l'ottimismo della volontà, spero nel contrario (nemmeno il peggio dura per sempre; e anche i peggiori muoiono). Il Nord, visto da Sud, è Caino: da lì vennero quelli che, dicendosi fratelli, compirono al Sud, a scopo di rapina, il massacro più imponente mai subito da queste regioni (e si che di barbari ne sono passati). I musei del Risorgimento, nota Mario Isnenghi, nella sua *Breve storia dell'Italia unita a uso dei perplessi*, sono quasi tutti al Centro o al Nord.

Il Nord è dove ho lavorato anni e ho amici, ed è casa mia; come il Sud, dove sono nato; o il Centro, dove abito. Gli italiani vanno al Nord in cerca di soldi; al Sud in cerca dell'anima. All'estero smettono di essere meridionali o settentrionali e diventano solo italiani (indistintamente, nel pregiudizio altrui, geni e farabutti).

Il Sud, visto da Nord, è *L'inferno*, titolo del libro di Giorgio Bocca che nel 2008 ha scritto sul «Venerdì» di «Repubblica», non so quanto provocatoriamente: «Sì, è vero, sono un antimeridionale... Passo per razzista, e forse lo sono». Nessuno vi trovò da ridire: è o no il Sud, nella geografia, anche morale, il luogo del male? Del male senza possibilità di redenzione: che questo è l'inferno, congrua immagine del «paradiso abitato da diavoli», secondo l'Alexandre Dumas che accompagnò Garibaldi (e a che prezzo!) alla conquista e al saccheggio.

*Caino*, al contrario, è un'espressione più saggia e attenta alla verità, perché Caino non è perso per sempre, a differenza di chi precipita all'inferno: gli viene offerta una possibilità di riscatto, in un'altra terra. Anche se non la coglie. Né pare vogliano farlo, oggi, tanti che ancora godono del vantaggio ereditato da chi venne a sterminarci. Quando scrivo "i settentrionali", "i piemontesi", non intendo generalizzare (come avviene quando si parla di "meridionali"). Alcuni dei più grandi meridionalisti erano del Nord; e gli ascari che in Parlamento votano (dal 1861) contro l'equità per le regioni che li hanno eletti, sono meridionali.

Il Sud è stato privato delle sue istituzioni; fu privato delle sue industrie, della sua ricchezza, della capacità di reagire; della sua gente (con una emigrazione indotta o forzata senza pari in Europa); infine, con un'operazione di lobotomia culturale, fu privato della consapevolezza di sé, della memoria.

Noi non sappiamo più chi fummo. Ed è accaduto come agli ebrei travolti dall'Olocausto (il paragone non è esagerato: centinaia di migliaia, forse un milione di meridionali furono sterminati dalle truppe sabaude; da tredici a oltre venti milioni, secondo i conteggi, dovettero abbandonare la loro terra, in un secolo): molti scampati ai lager cominciarono a domandarsi se il male che li aveva investiti non fosse in qualche modo meritato. Quando il danno è intollerabile, cercare una colpa, pur assurda, inesistente, che lo renda comprensibile (non giustificabile), diventa una via per non perdere la ragione. Lo storico Ettore Ciccotti parlò di «una specie di antisemitismo italiano» nei confronti degli italiani del Sud. La Lega, espressione di un nazionalismo locale comico, se non fosse tragico, ne è la manifestazione più sincera.

Ed è accaduto che i meridionali abbiano fatto propri i pregiudizi di cui erano oggetto. E che, per un processo d'inversione della colpa, la vittima si sia addossata quella del carnefice. Succede quando il dolore della colpa che ci si attribuisce è più tollerabile del male subito.

Così, la resistenza all'invasore, agli stupri, alla perdita dei beni, della vita, dell'identità, del proprio paese, è divenuta "vergogna". Solo ora, dopo un secolo e mezzo, le famiglie meridionali che ebbero guerriglieri e patrioti combattenti cominciano a recuperare l'orgoglio dei propri avi, tutti etichettati come "briganti" dall'aggressore (naturalmente, il fenomeno porta all'immeritato riscatto morale pure di chi era brigante e basta. Di malfattori ce ne furono altri: mafiosi arruolati da Garibaldi e piemontesi; ma vennero detti "buoni italiani". Criminale non è quel che fai, ma per chi lo fai).

Un giorno calcolai quanti miei familiari, da parte di padre e di madre, sono emigrati (i pugliesi furono gli ultimi a partire): uno ogni due. Una mia cugina, dopo sei mesi al Nord, tornò per le ferie estive (come alcuni volatili, il periodico riapparire degli emigrati annuncia le stagioni: li chiamavano *birds of passage*, "uccelli di passaggio", nell'America del Nord; e *golon-drinas*, "rondini", in quella del Sud). Era cambiata: vestiva in modo più appariscente, esibiva un accento non suo, roteava stizzosamente le spalle, il mento puntuto e alto. Parlava malissimo dei meridionali, con astio rovente e ridicolo. «Ma cosa fanno di così terribile?» le chiese mia madre, incuriosita. Lei tacque per lo stupore, si guardò intorno, come a cercare una risposta. Era sorpresa, o ci parve, dalla stupidità della domanda: c'era bisogno di una ragione per parlar male dei meridionali? Così, poverina, se ne uscì con una frase, lei settentrionale da sei mesi, che la bollò per sempre, in famiglia: «Sporcano i monumenti».

Come i piccioni; ma, per fortuna, non dall'alto.

Cosa le fosse accaduto, lo capii molto più tardi. Uno dei miei migliori amici fu tra i primi arrivati della Lega Nord: abbiamo scoperto di avere la stessa passione per la vela, di aver acquistato (prima che ci conoscessimo) le stesse barche, di avere una moglie con lo stesso, non comunissimo nome, e di averla sposata lo stesso giorno.

Il mio amico si chiama (nooo!) Remo, i suoi nonni sono di Benevento e di Matera; lui è vissuto a lungo in Argentina, poi è rientrato in Italia. Sua moglie è veneta, emigrata dal Polesine in Francia (l'isola di famiglia, alla foce del Po, finì sommersa, con fattorie e frutteti: da possidenti a naufraghi); poi è tornata in patria, fra Piemonte e Lombardia.

Leghisti accesi entrambi, fino a quando il movimento non assunse connotazioni separatiste. «La Lega è piena di meridionali e di figli di meridionali» mi spiegava Remo. «Sono i più convinti.» Anche quella mia cugina è leghista.

Perché? Chi emigra, abbandona una comunità e una terra che figurano deboli e perdenti e mira a radicarsi in un altrove che appare forte e vincente: l'emigrato non appartiene più alla sua gente, e non ancora all'altra (così crede). In cerca di identità, non può che scegliere, lui sradicato e sospeso, la più forte. E questa sua nuova appartenenza è tanto più certa, quanto maggiore è la distanza che frapponne fra ciò che era e ciò che vuole essere (in *La lingua degli emigrati*, si legge che essi «rivivono nel paese di arrivo la loro situazione di "dominati" in termini ancor più drammatici»; e vogliono uscirne. Si educano ad altro da quel che sono. Quando il carnefice ti toglie tutto, l'unico punto di riferimento che ti rimane è il carnefice. Lo imiti). Il settentrionale non ha bisogno di essere leghista; il meridionale al Nord non può farne a meno, se di scarsa radice. Ed è il più attivo nel sostenere un'esclusione che non escluda più lui, ma chi è come lui era. I prossimi leghisti saranno i nipoti degli extracomunitari. «Ma dubito» avverte Piero Bocchiario, studioso di comportamenti psico-sociali alla Vrije Universiteit di Amsterdam, «che quel che viene mostrato corrisponda a quel che si è.» Come dire: quello dell'emigrato che sposa nuovi costumi è un fare che non corrisponde all'essere; un vivere doppio; non sempre consapevole.

Serve rivangare vecchie storie? Non sono così vecchie da aver smesso di far male e produrre conseguenze: la storia di oggi è ancora quella di ieri. La nostra fu interrotta e si può riannodarla solo nel punto in cui venne spezzata. Non si può scegliere la ripartenza che più conviene.

Quel che gli italiani venuti dal Nord ci fecero fu così spaventoso, che ancora oggi lo si tace nei libri di storia e nelle verità ufficiali; si tengono al buio molti documenti che lo raccontano. Una parte dell'Italia, in pieno sviluppo, fu condannata a regredire e depredata dall'altra, che con il bottino finanziò la propria crescita e prese un vantaggio, poi difeso con ogni mezzo, incluse le leggi.

La questione meridionale, il ritardo del Sud rispetto al Nord, non resiste "malgrado" la nascita dell'Italia unita, ma sorse da quella e dura tuttora, perché è il motore dell'economia del Nord. Né una sostanziale e improbabile restituzione del maltolto riporterebbe le cose com'erano: la perdita di fiducia e civiltà provocata nel Sud dalla potatura dei migliori, con le stragi e l'emigrazione, non è recuperabile in tempi brevi. Certi processi storici e sociali non possono essere invertiti a comando; quello economico forse, sì. Volendo.

Ma non si vuole. E i difetti dei meridionali, ne vogliamo parlare? No. Almeno qui, no, visto che del Sud si elencano sempre e solo quelli. Il collega Lino Patruno (*Alla riscossa terroni*) ne enumera trentadue; ha ragione e credo si possa arrivare a sessantaquattro. Lo scopo di Patruno è onesto: indurre i meridionali alla responsabilità. Ma comincio a temere che su questo si sia tutti d'accordo; mentre i settentrionali si ritengano esentati dal fare altrettanto. Così ho stabilito una personale moratoria: centocinquantaquattro anni bastano; per i prossimi diciannove mesi, anzi ventuno, voglio sentire parlare solo dei difetti dei settentrionali. Perché ogni pecca del Mezzogiorno deve giustificare la discriminazione, la minorità, e ogni pretesa del Nord, persino sfacciatamente razzista, è intesa come diritto? Perché ogni volta che si parla dell'Italia duale si ignora il meglio del Sud e il peggio del Nord? E dire il meglio del Sud risulta non credibile, dire il peggio del Nord è un affronto? «La memoria è di parte, come parziale è lo sguardo su cui si fonda» rammenta Walter Barberis (*Il bisogno di patria*). «Ma la truffa Parmalat vale, da sola, più che tutte quelle di Napoli, di tutti i tempi, messe insieme» dice il sindaco che rinnovò Bari, Michele Emiliano. E passano come incidenti di percorso le truffe-latte difese dalla Lega, quelle colossali della sanità lombarda, dai Poggi Longostrevi alle cliniche della morte, gli sfrenati intrecci affaristici di Comunione e Liberazione... «La corruzione politica nostra non è male meridionale più che non sia settentrionale, e non è in essa che si deve cercare il vero carattere distintivo delle opposte parti d'Italia» (Ettore Ciccotti, *Mezzogiorno e Settentrione d'Italia*, 1898).

La Germania Ovest, già nei primi anni di riunificazione con la più povera Germania Est, spese, nei territori orientali,

«una cifra cinque volte superiore a quella che è costata in questi cinquant'anni la vituperata Cassa per il Mezzogiorno» (*Se il Nord*, Agazio Loiero); e ogni anno vi investe quanto gli Stati Uniti, con il Piano Marshall, inviarono dopo la guerra, per la ricostruzione dell'intera Europa. Era l'unico modo per far confluire la ricchezza dell'Ovest dall'altra parte, sino a pareggiare il livello, in vent'anni. Lì si volle; e il di più dell'Ovest non era stato rubato all'Est.

Quando una differenza dura così a lungo, si rischia di non attribuirne più le ragioni alle cause che l'hanno generata e la mantengono, ma all'insufficienza di chi la patisce. Così, l'ignorante per ignoranza, il colto per cattiva coscienza, il razzista per ignoranza e cattiva coscienza, trovano più comodo spiegare il sottosviluppo economico dei neri con l'inferiorità della "razza". Lo si diceva dei lombardi, quando la loro regione era tenuta dagli austro-ungarici solo come area di consumo di beni prodotti altrove. Il Nord era nella condizione di colonia cui fu condannato il Sud dopo l'annessione e il saccheggio: è quel «che l'economia capitalistica fa a' vinti nella lotta della concorrenza» (ancora Cic-cotti). Anche allora si indagò sugli effetti, per non riconoscerne le cause. E si cercò di capire perché il lombardo fosse così incapace, inefficiente, «in una parola, nullo», secondo la sociologa Cristina Belgioioso, autrice dell'indagine sulla pochezza dei «padani» (fra i quali, Cesare Lombroso condusse la ricerca sul «cretinismo perfetto»): i Bossi, i Calderoli e i Gentilini non nascono dal niente. I "Lombardi", come venivano chiamati tutti gli italiani del Nord, erano giudicati dai francesi "vi-

gliacchi e incapaci".

La Lombardia «era troppo piccola per alimentare un sufficiente mercato interno di scambio, e troppo debole per praticare una politica di espansione industriale fuori dei suoi confini, qualunque fosse l'aiuto dello stato» scrive Luigi De Rosa, in *La rivoluzione industriale in Italia*. «Non molto migliori risultavano le condizioni industriali del Veneto, e così quelle della Liguria.» Il Sud fu unito a forza, svuotato dei suoi beni e soggiogato, per consentire lo sviluppo del Nord. Cominciarono allora a sorgere fermenti federalisti lombardi: «Quelli che parlano di uno "stato di Milano", per contrapporlo al resto d'Italia» avvertiva Ciccotti, fanno l'errore di credere «che Milano sarebbe divenuta qual è senza l'unità d'Italia»; e «hanno bisogno di dissimularsi le vere ragioni del male, per vivere de' frutti del mal di tutti, facendo della diversa lingua o del diverso dialetto e delle diverse latitudini tante ragioni di dissidi». *Vivere de' frutti del mal di tutti*: fare stare tutti peggio, per star meglio soltanto loro, con la scusa del federalismo.

Si chiama rubare. Ed era un secolo fa.

Rammento la conversazione con un collega che stimo, milanese pratico e di successo. Il tema, visto da Nord (lui), si riduceva a: «Invece di lamentarsi sempre, i meridionali potrebbero darsi una mossa»; e visto da Sud (me): «Invece di continuare a spiegarsi il ritardo del Sud con l'insufficienza dei meridionali, il Nord potrebbe interrogarsi un po' di più sulle cause e non crearne di nuove».

Mark Twain diceva che «siamo tutti esseri umani. Non è possibile essere qualcosa di peggio». Da noi, qualche tentativo di dargli torto c'è stato. Salimbene da Parma, ricorda Barberis (*Il bisogno di patria*), stimava la viltà dei meridionali congenita, perché «*homines caccarelli et merdacoli*». E per uno dei fondatori del Partito socialista, il bolognese Camillo Prampolini, gli italiani si dividono in «nordici e sudici». Uno "scienziato", poi, confermerà la correttezza della definizione, per «questi degenerati che aborriscono l'acqua in terra e in mare, che non possono giustificare la loro immensa sporcizia colla immensa miseria in cui il destino li ha fatti nascere». E si capisce che, fosse stato lui il destino, non li avrebbe fatti nascere.

Ma il destino non si cambia e persino lo si merita (o no?).

Sorge il sospetto che, dopo aver fatto l'Italia con il furto e il sangue, bisognava giustificare il modo. «In quegli anni» leggi in *La razza maledetta. Alle origini del pregiudizio antimeridionale*, di Vito Teti «il dibattito sulla razza e sull'inferiorità del Mezzogiorno venne condotto in una infinità di saggi, libri, articoli, interventi, a riprova di come esso non rispondesse a una moda, ma a esigenze conoscitive, cariche di un'urgenza politica, sociale, culturale.» La "scienza" lombrosiana (nata da un soggiorno del suo fondatore di soli tre mesi in Calabria: un genio da far impallidire Darwin) avrebbe portato alle attese conclusioni.

Così (in ritardo, ché mio padre non mi aveva detto niente: o non se n'era accorto o volle risparmiarmi una vergogna di famiglia), appresi di appartenere a una "razza maledetta"; e seppi che era dimostrata, con «i fatti», l'inferiorità «razziale, fisica e psicologica, sociale e morale degli italiani del Mezzogiorno, rispetto agli italiani del Settenntrione». Facevo veramente schifo e mi era toccato scoprirlo da solo: era meglio quando, con i soldi di tutti, aprivano scuole solo al Nord (l'ha fatto qualcun altro, prima dell'apparente ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini), perché, se i terroni imparano a leggere, possono farsi del male. Che ne sapevo io, di essere, in quanto meridionale, parte di una sottospecie di «degenerati, barbari, degradati, ritardati»? E, in trasferta all'estero, per emigrazione (e che altro, se del Sud?), solo «delinquenti»? Persino in presenza di genio, trattasi di «genialità malata o infeconda» (Pasquale Rossi). E un'intera regione, la Calabria, riassunto di tutto il Sud, poteva essere indicata come

«luogo di epilettici-degenerati, di popolazioni superstiziose, tendenzialmente, per caratteri razziali e temperamento etnico, criminali». Come vi sentireste, voi, voi euganei, valdostani o brianzoli, o anche solo marchigiani, persino soltanto molisani, se scopriste una cosa del genere non prima, ma dopo aver sposato una calabrese (ignari di indizi rivelatori, quali «la fronte declive e il diametro bimaxillare accentuato»)? Mettermi in casa una della regione «più odiata d'Italia»! E la poveretta di mia moglie mi avrebbe evitato, se avesse conosciuto lo "studio" che "certificava" ("scientificamente", e si capisce) l'ozio, l'indolenza, l'apatia, l'accidia dei pugliesi? Per una parte non breve della mia vita, mi sono aggirato per questo paese, inconsapevole della classificazione craniologica, secondo la quale le teste dolicocefale del Sud erano chiaro indice di inferiorità, rispetto alle capocce brachicefale che testimoniavano la superiorità dei settentrionali. Di Borghe-zio, avete presente? O Renzo Bossi (tutto papà suo), l'intellettuale che riesce a diplomarsi in appena quattro tentativi; dopo di che, per frenare la fuga dei cervelli dall'Italia il Nord l'ha incaricato di "vigilare" sul sistema fieristico lombardo.

I meridionali, per Massimo D'Azeglio, erano «carne che puzzava» (la storia tace sul suo alito). Ma si è sempre i meridionali di qualcuno. Ed è un guaio, perché vuol dire che chi stila graduatorie finisce in quelle di altri.

E perché si fanno le classifiche, a cosa servono?

A degli studenti-cavia, volontari, si chiese di sopprimere, pigiando un bottone, esseri viventi, secondo una scala di prossimità biologica alla specie *homo sapiens sapiens*. Era tutto finto: non moriva nessuno; ma loro non lo sapevano ed erano convinti di uccidere, in un crescendo omicida, microbi, insetti, invertebrati, pesci, uccelli, serpenti, topi, gatti, cani, scimmie... Alcuni si fermarono agli uccelli; altri trovarono intollerabile accoppiare gatti o cani, solo per un esperimento; ci fu chi rifiutò di proseguire solo quando gli fu chiesto di eliminare le scimmie; e chi eseguì anche quel comando. Un esperimento analogo fu compiuto con esseri umani nel ruolo di "vittime". A studenti-cavie fu chiesto di infliggere scariche elettriche sempre più pericolose. Erano fasulle, ma non lo sapeva chi azionò la manopola sino all'ultimo giro. La scienza, il progresso, la civiltà richiedono qualche sacrificio, e si trova sempre qualcuno disposto a farlo fare ad altri.

Anche fra gli esseri umani sono state fatte graduatorie: •chiavi, servitori e padroni; poveri e ricchi; negri, sangue misti e bianchi; meridionali, terroni nordicizzati e settentrionali...

Di nuovo: a cosa servono le classificazioni? Gli studenti cavia ci hanno dato la risposta: a stabilire chi deve soffrire o morire prima, "per il bene di tutti" (cioè di quelli che hanno deciso a chi tocca prima). Le classifiche sono la giustificazione necessaria, perché questo avvenga senza rimorso, "per una buona ragione". Napoleone Colajanni ricordava quegli «antroposociologici che, per vedere progredire e migliorare l'umanità, vorrebbero distruggerne almeno una buona metà».

Hitler ci provò. Ma quando avviò lo sterminio dei minorati mentali, la Germania insorse e persino la ferocia nazista dovette desistere per le proteste popolari. Le vittime designate erano minorati, ma ariani. Quando si fece la stessa cosa con gli ebrei e gli zingari, la Germania tacque.

Nella civile Treviso, un sindaco può proporre vagoni blindati per espellere gli extracomunitari, il loro uso come prede per i cacciatori locali, la rimozione delle panchine dal centro, per impedire che siano contaminate da terga extracomunitarie. E viene rieleto. Ma quando chiude lo stesso salotto cittadino ai cani domestici (e alle loro deiezioni), la popolazione scende in piazza e protesta. Nella scala della dignità difendibili (o almeno delle sensibilità civili), Treviso pone i cani (e persino le loro feci, a

doverla dire tutta) più in alto degli extracomunitari. Non è un'opinione; è un fatto: per Fido si sentirono offesi; per Abdul, non abbastanza.

Le classificazioni sono gradini, indicano la direzione della violenza che le genera: dall'alto in basso. La quantità di violenza è inversamente proporzionale alla tenuta delle norme del vivere civile. Se queste si indeboliscono, abbiamo visto con quanta facilità si passi dalle sparate comico-razziste dell'intelligenza balcanica (poco o per niente dissimili da quelle dei Bossi, dei Salvini, dei Calderoli, dei Gentilini) alla pulizia etnica. Il mio saggio amico Fulvio Molinari, giornalista e scrittore, ne ha paura: «Noi triestini l'abbiamo visto succedere alle porte di casa: chi abusa delle parole viene travolto dai fatti. Non si rendono conto». E pensate se, invece, se ne rendono pure conto... Trieste queste cose le percepisce prima e meglio degli altri, per la sensibilità della frontiera. Paolo Rumiz si è mosso da lì per il suo viaggio fra le inquietudini del Nord; e, in *La secessione leggera*, riporta le parole di un suo amico di Sarajevo: «Non è stato il fracasso dei cannoni a uccidere la Jugoslavia. È stato il silenzio. Il silenzio sul linguaggio della violenza, prima che sulla violenza».

Le scritte «Forza Etna», «Forza terremoto» comparse nel Nord (e il cui ricordo commuove e inorgolisce i leghisti della prima ora, con la memoria degli eroici inizi) celano, sotto un'apparente esagerazione dialettica, un desiderio vero, profondo. Un desiderio criminale: a gente a cui il vulcano distruggeva case, aziende o a cui il terremoto uccideva i familiari, qualcuno augurava di peggio; e per questo otteneva voti, consenso sociale. Vergogna per loro; e per chi consentiva e consente.

Quella violenza è solo verbale, ma va nel senso della classificazione, perché quando il Po uscì dagli argini, distrusse case, fece vittime o quando l'ictus paralizzò Bossi, nessuno al Sud scrisse sui viadotti dell'autostrada: «Forza Po» e «Forza ictus». La differenza fra le scritte leghiste e l'assenza di risposta può essere in qualche millennio di storia in più (magari!), o nell'accettazione del ruolo dei vinti (più probabile).

L'aggressione leghista ha indotto molti a sentirsi meridionali, a riscoprire la propria storia; che i settentrionali preferiscono ignorare, un po' perché credono di aver già capito quel che c'è da capire; un po' perché non gli interessa sapere del Sud, che associano a un'idea di cultura inutilmente contorta, elaborata, improduttiva, perdente e pretenziosa (insomma, un misto di invidia e disprezzo per quegli«intellettuali della Magna Grecia» che fanno un sacco di cose che non servono a niente); un po' perché, nella ricerca di radici diverse e distanti, piuttosto che coltivare la ricchezza delle proprie, si trastullano con la patasca della "cultura celtica". Comprensibile la "voglia di passato", ma perché forzarne un aspetto per adattarlo a un desiderio del presente? Si rischia la caricatura, come il kilt, il gonnellino degli scozzesi, che è un'invenzione folcloristica recente; o il «sole delle Alpi», quel fiore a sei petali, scelto dai leghisti quale loro simbolo, ma diffuso da sempre un po' ovunque, e abbondantemente nel Mediterraneo: era già sugli scudi dei guerrieri di Puglia (però zona-Nord, eh?), più di tremila anni fa. *Sciur Asterix de la Briansa*, quello è il sole del Tavoliere! *Ch'el vaga schisc anca* (Ci vada piano pure) con l'avo barbarico: al Nord lasciò il nome a una regione, mentre al Sud i suoi stati e le sue leggi nei tribunali sopravvissero ancora per quasi tre secoli, e con tale forza ed estensione (parte della Campania, della Basilicata, della Puglia e della Calabria) che, nelle mappe dell'epoca, la "capitale di Longobardia" era Bari. *Terun!* Ma questo libro parla della costruzione della minorità del Mezzogiorno, così, tanto vale dirlo subito: il pur più duraturo stato meridionale di quei barbari che vennero a civilizzarsi in casa nostra passò alla storia con il nome di "Langobardia Minor" (e te pareva!).

«Quando non si vuol fare qualcosa per capirla,» ha scritto Marco Paolini «si trasforma la storia in geografia.» E accettiamo che, contro il valore dei fatti, la geografia

divenga comunque vincente, se segna Nord e comunque perdente, se segna Sud? E che la latitudine misuri il valore degli uomini, delle loro azioni, dei loro diritti? Ma non è esattamente questa l'essenza unica, piena, del razzismo? Non è nella facilità di tale promessa il suo successo con gli stupidi e gli egoisti?

«Le identità plurali sono percepite dai nazionalismi come altrettante minacce» scrive Predrag Matvejevic in *Mondo ex e tempo del dopo*. E spiega che è proprio nelle «nazioni venute tardi», come l'Italia, che «queste *malattie di identità*» colpiscono più facilmente. Il Settentrione ne patisce, perché scellerate scelte politiche ed economiche hanno (de)portato al Nord alcuni mi lionsi di meridionali, con i loro dialetti, le loro diete, le loro abitudini. Per quanto essi abbiano cercato di assimilare nuovi accenti e costumi, i propri hanno influito su quelli altrui; sapori e amori si sono fusi, generando un meticcio avvertito come minaccia per l'identità del Nord. La Lega, l'invenzione di riti celtico-padano-veneti sono furbate politiche per trasformare in voti il bisogno di riscoprire radici e armarle di razzismo («Decidemmo di sfruttare l'antimeridionalismo diffuso in Lombardia, come in altre regioni del Nord») ammette lo spudorato Umberto Bossi nel *Mein Kampf* della Lega, il suo *Vento dal Nord*.

E ne patisce il Sud, che ha meglio conservato il colore delle radici (indebolite dall'esodo, ma non stemperate da tradizioni diverse), pur se nei comportamenti è stato indotto a rinnegarle, a ritenerle superate, scadenti, sconfitte. Come per gli ebrei convertiti a forza, gli è toccato sentire in un modo e agire in un altro. Finché, col tempo e le generazioni, quel sentire si è fatto flebile; salvo riaccendersi, per l'offesa, e proporsi "contro".

La tardiva scoperta di essere meridionale mi ha rivelato un assurdo: i meridionali traggono il nome da quel che gli manca: il Sud. E pure quando la geografia gliene offriva uno (le infelici avventure contadine dei siciliani in Libia, in Tunisia), la storia glielo ha negato. Il mondo dei meridionali ha una direzione in meno: più giù di dove sono non si può andare, restando "a casa". Il Sud porta con sé un'idea di gioia e di nostalgia; se la prima è data dal clima, dalla natura, l'altra (come accade, a volte, dopo un'amputazione) viene dal dolore dell'arto fantasma: fa male quello che non c'è. Il Sud. Ed è una negazione pesante.

L'estremo lembo di alcune regioni, che il sentimento proprio e altrui percepisce "al confine del mondo", è chiamato, in Galizia come in Cornovaglia o in Bretagna: Finisterrae. In Italia un posto così è in Puglia, a Santa Maria di Leuca: lì il mare si alza come un muro, a chiudere il discorso. La Puglia è un dito di terra lungo quasi quattrocento chilometri, ma largo poco più di trenta, verso Leuca. Significa che non solo ci manca il Sud (Finisterrae), ma altre due direzioni, l'Est e l'Ovest, sono appena abbozzate. Si intuisce altro, da qui, a cui non pensi se hai intorno un orizzonte completo e percorribile. Può trattarsi della direzione negata della vita. Un settentrionale può volgere gli occhi e cercarsi il futuro in ogni parte. Un meridionale, no: è costretto a guardare solo verso Nord: dalla storia, dall'economia figlia di quella storia, e persino dalla geografia. In realtà, nemmeno il settentrionale ha davvero scelta; se rinuncia al Sud, come quattro scriteriati vorrebbero, cade nella nostra condizione (ma in modo artificioso, falso, quindi sterile): quella degli amputati. Mentre a noi tocca un arto fantasma che ti rende fertile (perché non è la tua volontà a privartene), a prezzo di un dolore necessario: chi non raggiunge e comprende Finisterrae (la parte che manca) non sa il suo limite, non sa quel che vale. E si vede.

Briganti in famiglia

Al Sud c'erano i briganti; i piemontesi li eliminarono (grazie, neh?). È quello che avevo sempre creduto e mi era stato insegnato, ma quasi di sfuggita e malavoglia, pure a scuola, come non fosse il caso di rinnovare un'antica vergogna. E non mi dispiaceva: avevo visto le foto seppiate dei cadaveri di malandrini e delle loro donne, nudi come selvaggi (ma denudati dai civilizzatori); le teste mozzate da inviare a lombrosiani ricercatori di caratteri e fisionomia del perfetto delinquente (meridionale, ovvio, per natura). Nel film ci era toccata la parte del cattivo. Avvertivamo, noi studentelli del Sud, il fastidio di aver risposto alla gloriosa epopea garibaldina, con una manna di grassatori e tagliaborse, dai cappellacci a cono, come le streghe, e schioppo a trombone in spalla: trogloditi alti uno e cinquanta, scuri di pelle e di negro crine, fronte bassa, occhio torvo e spento (succede, se fotografi i morti); un po' Barabba, un po' Giuda (31 scudi: uno in più, fu la buonuscita che l'Italia unita diede ai garibaldini meridionali, quando se ne liberò, perché non le servivano più). Vuoi mettere lui? Un Gesù Cristo armato, il biondo capello al vento dei vincitori, con l'eccentricità del poncho, bianco destriero, barba dorata e occhio ceruleo che mira oltre l'orizzonte, a quel futuro tricolore illuminato dai riflessi della sua spada (l'arma dei cavalieri) puntata contro il... sole. Quello è un uomo! E se il libro di storia ti chiede da che parte vuoi stare, tu che gli dici: sono meridionale come il brigante o "italiano" come Lui?

Eppure, avrei potuto capire molto prima come stavano davvero le cose, perché non c'erano condanna e vergogna nel tono con cui mio padre mi indicò il luogo in cui era stato esposto, a Gioia del Colle, il corpo del Sergente Romano, nostro compaesano. Pareva narrasse quasi di un eroe, non di un brigante; e io non compresi il valore di quella incongruenza. Non feci domande, tanto ero lontano dall'idea che ci fosse qualcosa da aggiungere o correggere riguardo a quel che ci era stato consegnato come verità. Né mio padre disse altro: era restio a parlare di cose truci. Della guerra, del campo di concentramento, per dire, mi confidò poche cose solo alcuni anni prima di morire.

E non aveva torto sul Sergente Romano. Lo scoprii quando le letture non scolastiche di storia fecero sapere anche a me che l'Unità d'Italia a spese del Sud non debellò il "brigantaggio", ma lo generò, quale fioritura opportunistica di delinquenti in una stagione di grande illegittimità e confusione; come guerra civile, fra i cafoni derubati delle terre demaniali liberamente coltivabili e i galantuomini che le avevano usurpate; e come guerriglia di ex militari napoletani, patrioti e cittadini che non accettarono la fine delle libertà, del benessere e dei diritti (pur criticabili per quantità e qualità, come sempre, ovunque) goduti sotto il re Borbone delle Due Sicilie e sostituiti da un regime di terrore, spoliamento e arbitrio: quel «sistema di sangue», secondo Nino Bixio, il vice di Garibaldi, «inaugurato nel Mezzogiorno» da occupanti che parlavano francese o dialetti mai uditi.

Soldati del re napoletano, sudditi legittimisti, cafoni impoveriti e veri briganti finirono insieme e questo li rese, per l'invasore e i suoi libri di storia, tutti briganti. E tale fu considerato chiunque fosse sospettato di simpatia, conoscenza, consanguineità (brigante lui? Brigante il padre, brigantessa la madre, brigante il figlio della sorella, brigantessa pure quella...). Perché non si mantennero distinti soldati e ladroni? Nel 1979, per un reportage, raggiunsi i guerriglieri khmer rossi nella giungla. Al pranzo "ufficiale", con il governo alla macchia della Cambogia invasa dai vietnamiti, ebbi accanto il ministro della Scienza e tecnologia: ex imprenditore, era stato l'Agnelli o il Moratti del suo paese. L'intera sua famiglia era stata soppressa dai comunisti-terroristi a tavola e al governo con lui. «Ma come fa a starci?» gli chiesi. «L'alternativa sono i vietnami-

ti che sterminano quel che resta del mio popolo, dopo il massacro condotto da chi ha ucciso i miei» rispose (in perfetto italiano, oltretutto).

«Finora avevamo i briganti» scrisse Vincenzo Padula, cronista dell'epoca, liberale, favorevole all'impresa unitaria, in *Calabria. Prima e dopo l'unità*, «ora abbiamo il brigantaggio; tra l'una e l'altra parola corre grande divario. Vi hanno briganti quando il popolo non li aiuta, quando si ruba per vivere o morire con la pancia piena» (ma questo non avveniva solo al Sud); «e vi ha il brigantaggio quando la causa del brigante è la causa del popolo.» E se non è così, il ribelle non dura, faceva osservare, nel 1865, un legittimista, Tommaso Cava de Guéva (lo riferisce Francesco Mario Agnoli in *Dossier Brigantaggio*): nel 1849, in un mese, Garibaldi rimase solo e in fuga, negli Stati pontifici; Pisacane e i suoi trecento giovani e forti furono fatti a pezzi con roncole e forconi dalla popolazione; i fratelli Bandiera e compagni, in quattro giorni erano dinanzi al plotone d'esecuzione. E sulla qualità dei briganti, il marchese di Villamarina avvertiva Cavour che «le masse» erano guidate da «ufficiali e sottufficiali» borbonici. (Da duecento ex militari napoletani era composta la "Squadra Ciccone", che rimase imprendibile per otto anni; nel 1868, un'imponente formazione piemontese la circondò e sterminò.)

Il Sergente Romano fu a un passo dal divenire un Garibaldi alla rovescia: era accolto da liberatore nelle cittadine che conquistava, sconfiggendo guardie nazionali, carabinieri e soldati piemontesi; riuscì a inquadrare militarmente, al suo comando, le principali formazioni irregolari che battevano la Puglia, e condusse operazioni con quelle di altre regioni; ai suoi ordini (a proposito di briganti) c'erano Michele Clericuzio, per anni istruttore nei reggimenti borbonici, e tanti altri provenienti dalle disciolte armi napoletane: soldati di linea, cacciatori, granatieri, gendarmi reali, dragoni, lancieri. All'inizio, Romano arruolò solo ex commilitoni, ma sapeva di non poter scegliere i suoi uomini; l'impresa che tentò, e quasi gli riuscì, fu di trasformare il brigantaggio in vera guerra civile e legittimista. Nel suo diario, racconta che «un dì si presentarono meco tredici masnadieri», sedicenti «difensori di Francesco II e della santa Chiesa». Salvo scoprire che «si permettevano pure fare i furti senza la mia conoscenza dove io ordinava di andare ordinatamente e militarmente con educazione»; e che borbottavano: «Siamo chiamati ladri e dobbiamo rubare». Lui, per darsi alla macchia, spese i suoi risparmi: mille piastre.

Gli occupanti dovettero impiegare migliaia fra soldati, carabinieri e guardie nazionali, per riuscire a isolare l'ex ufficiale, catturarlo e ucciderlo.

Un cronista della «Gazette de France» raccontò, mesi dopo: «A Gioia, un contadino mi indicò il luogo dove i vincitori esposero con orgoglio, per otto giorni, il cadavere fatto a pezzi. Tutti gli abitanti del paese vollero contemplare un'ultima volta gli avanzi irriconoscibili dell'eroico brigante; si andava là, come a un pellegrinaggio santificato dal martirio; gli uomini si scoprivano, le donne si inginocchiavano, quasi tutti piangevano: egli portava nella tomba il cordoglio e l'ammirazione dei suoi conterranei».

Il popolo non credette alla sua morte. C'era chi giurava di averlo incontrato nei boschi: «È vivo. Tornerà». Come re Artù. La leggenda dice che a morire fu un altro; lui era invulnerabile e immortale, per la speciale medaglia mandatagli dal papa, come scrisse ai propri genitori Carlo Gastaldi, che disertò l'esercito piemontese per unirsi a lui (non fu il solo "soldato blu" a passare con gli "apache") e ne divenne miglior amico e segretario-luogotenente. Da atti processuali dell'epoca si apprende che «nell'esaltata immaginazione delle moltitudini», il Sergente Romano «sarebbe vissuto, per molti anni ancora, occulto, solitario e ramingo».

E mio padre ne doveva aver udito parlare in quei termini: da messia, non da delin-

quente. A lui, persone vicine ai fatti narrarono il coraggio di un uomo; a me, i libri di storia, il disonore di troppi ribaldi e del popolo che li espresse. Dall'orgoglio alla vergogna. Sono sempre più numerosi, al Sud, quelli che ripercorrono questo rio all'incontrano, per ritrovare, con la verità sull'origine della loro storia unitaria, la ragione di esserne fieri. E uscire dallo stato di minorità.

Napoli, 2009: l'esercito di Franceschiello marcia su palazzo reale, per il cambio della guardia. È il 23 maggio, centocinquantenario anniversario della morte di re Ferdinando II di Borbone. «Siamo tornati!» dice Alessandro Romano, 54 anni, funzionario del ministero dell'Interno (si occupa di emergenza e protezione civile), che ha ricostituito, con divise e armi d'epoca, le forze armate delle Due Sicilie. Nelle rievocazioni storiche, marcia alla loro testa. La potenza di fuoco, nonostante la momentanea e pretenziosa riconquista della ex capitale, non impensierisce: «Ci sono i trentacinque del Reggimento lucano, da Potenza, con fucile ad avancarica e baionetta, due tamburi, tamburino rullante e tromba; i ventidue dell'Armata di mare: dodici dalla Sicilia, con sei fucili, cannoncino navale, tamburino, due vivandiere e dieci da Savona (meridionali fuorisede); il Primo Reggimento esteri, da Cassino (si rifà ai reparti svizzeri dei Borboni): sei, con fucili».

Lui, fatto capitano dalla principessa Urraca di Borbone, brandisce un cimelio: «La spada di Pietro Quandel, eroico difensore di Gaeta assediata dai piemontesi. Ne sono il custode; a suo tempo, dovrò affidarla a chi merita. L'esercito delle Due Sicilie era cattolico e aveva doppia sovranità, sulle armi e sullo spirito. Le armi non ci sono più, lo spirito incarnava gli ideali della cavalleria. Contro il nemico sei costretto a usare violenza, non crudeltà: disarcionato, diventa un fratello da soccorrere». È un uomo mansueto e onesto, Alessandro, ma il dubbio gli viene: «Per questo perdemmo...». Nella decisiva battaglia del Volturno, decine di soldati borbonici si tuffarono nel fiume, per salvare i garibaldini in fuga, travolti dai vortici. E, per questo, «un caporale, Gianfrancesco Agostino del Sesto Cacciatori, venne addirittura promosso sergente e decorato» rammenta Gigi Di Fiore in *I vinti del Risorgimento*. Sorge persino il sospetto, almeno in Vincenzo Guli (*Il saccheggio del Sud*), che «Francesco II volesse perdere il trono». Se così fu, lo fece con dignità, persino con coraggio; e un'umanità vietata a chi regge un paese. Lo fece da buon cristiano. Ma lo fece. E verso l'esilio, nel manifesto *Ai popoli delle Due Sicilie*, scriverà che «al momento in cui la rovina dei miei nemici era sicura, ho fermato il braccio dei miei generali».

Di cimeli, capitano Romano ne ha altri, ricomprati dal parente che li acquistò, nel 1930, a Torino, all'asta dei corpi di reato, e appartenuti al leggendario Sergente, suo avo: coccarda, binocolo e pugnale (li conserva in una teca che sa di tabernacolo. Casa sua è un archivio infinito di documenti, fotografie, testi legali, riproduzioni di immagini d'epoca).

L'alfiere del Quinto reggimento borbonico, Pasquale Domenico Romano, dopo l'invasione savoiarda delle Due Sicilie, guidò commilitoni e "briganti" alla riconquista di mezza Puglia, prima d'esser preso. «Finitemi da soldato» chiese, ormai circondato e solo. «No, muori da brigante» gli negò Michele Cantò, sergente pure lui, ma lombardo. Trafitto e "sciabolato", «fu miseramente spogliato della divisa borbonica e issato come una preda a un palo sopra un carretto» si legge in *Briganti e partigiani*, e poi finì a marcire nel centro della sua Gioia del Colle. Era il 9 gennaio 1863. Dopo un secolo e più, con il lento recupero della memoria, un pellegrinaggio commemorativo onora quella data, nel bosco (una volta davvero tale) di Vallata. C'è un obelisco.

Ogni residuo bosco, al Sud, è «il Bosco dei briganti»; ogni grotta è «la Grotta dei briganti» e ogni anfratto inesplorato o mozzicone di masseria, abbazia, castello in rovina cela il luogo, mai scoperto, del «Tesoro dei briganti» (anche se qualche improv-

viso benessere è stato spesso spiegato con il contrario).

«A nove anni,» ricorda Chiara Curione, discendente e biografa di Romano (*Un eroe dalla parte sbagliata*) «mia nonna mi disse che il Sergente era suo zio. "Non un brigante, ma un eroe che si batteva per il suo re." Negli anni, ho approfondito. Era vero.»

Romano aveva 21 anni quando il suo paese fu invaso: un ritratto lo mostra bello e fiero in divisa, barba curata, capelli folti. Figlio di un ricco allevatore della Murgia, nell'esercito crebbe in cultura, stile, grado. Era una persona perbene e lo riconoscevano persino i compilatori dei bollettini di guerra piemontesi. Il suo comportamento nell'esercito borbonico era stato esemplare e quello di cittadino «italiano», dopo la conquista piemontese del Sud, non fu da meno: la sua fedina penale rimase immacolata, in un tempo in cui un debole entusiasmo per il nuovo re bastava per ritrovarsi in carcere, senza necessariamente essere accusati di qualcosa. Tanto che lo storico Antonio Lucarelli, suo principale biografo, scrive che fra la "ciurmaglia" degli altri oppositori armati all'invasione, il Sergente si distingueva per «naturale ingegno, pertinace volontà, indole intraprendente» ma soprattutto «per una certa rudimentale cultura e per assenza di precedenti penali» (*Il sergente Romano. Brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860*).

Da partigiano, fu imprevedibile, coraggioso; e spietato, se occorreva. Nel 1862, nel Brindisino, due squadriglie di guardia nazionale di Cellino San Marco e San Pietro Ver-notico e un plotone di carabinieri intercettarono i "briganti" e andarono all'assalto. Salvo fuggire, appena videro che si trattava del Sergente Romano. Una dozzina furono presi e "processati" dall'ex ufficiale borbonico, che aveva una efficientissima rete di informatori («Giuseppe Mauro, tu avevi quattro carlini al giorno come spia, sotto Francesco, e ora ne hai tre sotto Vittorio Emanuele.» Fucilato). Un milite, Vitantonio Donadeo, invocò la Madonna del Carmine e l'arma che doveva finirlo s'incepì. «Alzati, che tu sei salvo» lo ringraziò Romano, anche lui devoto della Vergine del Carmine, per la quale scriveva preghiere.

Era abile in campo aperto, ma più in azioni da comando. Le guardie civiche di Alberobello, «perlustrando le finitime selva», scoprirono una sua polveriera, la sequestrarono, catturarono il guardiano. Lui, con una trentina dei suoi, assaltò la caserma, liberò il prigioniero, recuperò le munizioni sequestrate, portò via bandiere, tamburo e armi delle guardie. E le guardie. Che liberò fuori paese. Lo stupore partorì un esclamativo nel rapporto del prefetto: tutto «in un quarto d'ora!».

Ma l'impresa che ne aveva rivelato le capacità e l'audacia era stata la riconquista di Gioia del Colle, ventimila abitanti. Un paese, il suo (e il mio), che cova furori (oggi, parrebbe, e per fortuna, sedati). Ogni sessant'anni circa, la passione politica vi partoriva una strage intestina. Lucarelli, nato in un paese vicino, scrive che gli abitanti di Gioia arrivano a tali macelli, per «risolutezza di carattere, insofferenza ai soprusi (...) l'impulso dell'animo impetuoso e ribelle» e «sostengono i loro principi e la loro fede con acerrima gagliardìa». Nel 1799, lo scontro fu fra giacobini e sanfedisti; a capo degli opposti partiti, due fratelli, Pasquale (giurista e letterato) e Cesare Soria: avversari cercati casa per casa, saccheggi, uccisioni, persone arse vive, danze degli assassini. Un sabba di sangue. Nel 1861, l'opposizione era fra legittimisti borbonici e unitaristi, con tutte le sfumature del caso: molti, favorevoli all'idea dell'Italia una, ne ebbero disgusto quando videro che si riduceva a oppressione e rapi

na del Sud («Bella è l'unione nazionale,» ebbe la disgrazia di dire ad alta voce il mite barone e giurista Gianantonio Molignani «ma noi saremo i pezzenti dell'Italia unita»). E si guadagnò il carcere).

Dopo l'uccisione di un caporale della guardia nazionale, il Comitato di sicurezza di

Gioia decise di farla finita con Romano e i suoi uomini; d'accordo con il prefetto, unì le proprie forze (militi e cittadini armati) a quelle di altri quattro popolosi centri e mosse sul bosco di Vallata. Il Sergente seppe tutto subito, grazie al suo servizio di spionaggio. E, pressato dai suoi, invece di fuggire, attaccò Gioia, aggirando la colonna che gli dava la caccia. Il paese era ben difeso, anche da un cannone che sparava a mitraglia, ma l'impresa riuscì e il popolo seguì il *libertador* al grido di «Viva Francesco II! Abbasso Vittorio!». Dall'altra parte, soprattutto professionisti, proprietari, artigiani, persino preti che impugnavano fucili. Si combatté strada per strada, più o meno: borghesi contro cafoni.

Il peggio accadde nelle retrovie: gli oppressi di ieri andarono a caccia dei loro pari e vicini di casa divenuti oppressori o presunti tali. Giovani garibaldini e guardie nazionali furono tratti dalle loro abitazioni e linciati in strada. Un'orgia di violenza, seppur contenuta nei numeri, visto quel che accadde dopo: in sette vennero macellati dalla folla. Ma su Gioia, ormai, convergevano dalle cittadine prossime e dal capoluogo, centinaia di uomini di rinforzo per gli assediati: carabinieri, militari, milizie locali, cittadini di buona volontà e buona fucileria. Il Sergente riuscì a sgusciare, con i suoi, dalla tenaglia in cui le truppe sopraggiunte chiusero il paese.

Di quel che accadde dopo, le cronache narrano poco, perché lo fecero i vincitori, ma potrebbero bastare le cifre: l'orgia ricominciò, con aggressori e vittime a ruoli invertiti; i militari fucilavano su semplice indicazione dei cittadini, a lotti di decine o singoli; altri "civili" provvedevano da soli (mentre nel Regno delle Due Sicilie non solo era sacro il diritto alla difesa dell'imputato, ma da quasi cento anni c'era già l'obbligo, per i magistrati, di motivare le loro sentenze). Quei sette linciati dal popolo furono vendicati dal resto del popolo, con qualche eccesso, se alla fine della mattanza si contarono oltre centocinquanta cadaveri. Una rappresaglia venti a uno: manco i nazisti alle Fosse Ardeatine.

Passata un'altra sessantina di anni, nel 1920, il mio paese rispettò la sua turbolenta tradizione: quaranta proprietari terrieri tesero un agguato ai braccianti che chiedevano il pagamento del lavoro fatto, ma non richiesto («Chi vi mandò?») chiese il giudice a un bracciante, nel processo che seguì. «L'appetito» rispose quello). I padroni spararono nel mucchio, uccisero sei operai agricoli, ne ferirono cinquanta. La sera, superstiti e altri contadini strapparono dalle case cinque possidenti, li linciarono in piazza; due morirono, tre sopravvissero. Mio padre era un bambino di nove anni; da quattro lavorava come aiutante del padre fabbro. Vide. Mi raccontò del colpo inferto da una donna a uno degli agrari, creduto morto, ma tradito da un rantolo dell'agonia: «Gli schiacciò la testa con una pietra del marciapiede: "Maledetto, ancora campi?"». Il 1980 (1920 + 60) è passato liscio: a Gioia non hanno linciato nessuno. A volte, la perdita delle tradizioni ha i suoi lati positivi...

La ferocia è la prima arma delle guerre civili: i familiari dei ribelli venivano incarcerati, sequestrati, uccisi, come la fidanzata del Sergente Romano, Lauretta D'Onghia (aspettavano «la novella di esser nel treno il nostro re», le aveva scritto lui, per tornare "liberi" e sposarsi). I guerriglieri/briganti conducevano la lotta con metodi brutali, «comunque non più di quelli praticati dai piemontesi, ma perseguivano un fine politico, esattamente come i loro avversari e con in più la buona ragione di essere non gli aggressori, ma gli aggrediti» scrive in *Dossier Brigantaggio*, il bolognese Agnoli, già nel Consiglio superiore della magistratura e presidente di sezione di Corte d'appello.

E nella relazione della Commissione d'inchiesta sul brigantaggio, letta in seduta segreta alla Camera, il 3 maggio 1863, del Sergente Romano si dice che «non era abietto come gli altri; aveva coraggio, e morì combattendo; (...) né la consuetudine del delitto gli aveva soffocato ogni senso di onestà»; scriveva bene e «soleva far celebra-

re, pagandola, una messa nella cappella della Masseria detta dei Monaci». Indosso non gli trovarono denaro o gioielli, ma «poesie, preghiere per la Vergine (cui lo legava una devozione profonda), il suo famoso diario e l'ancor più famoso giuramento cui sottoponeva i suoi affiliati» («Promettiamo e giuriamo di difendere gli stendardi del nostro re Francesco II (...) e per non vedersi più abbattuta la nostra Chiesa cattolica romana»).

«Nella mia famiglia» narra oggi il bis-bisnipote Alessandro «era vergogna persino nominarlo "zio Domenico", il Sergente. Ancora adesso, la maggior parte dei miei parenti preferisce non avere nulla a che fare con il "brigante". Noi Romano, sradicati da Gioia del Colle, finimmo fra Campania e Calabria. Il ramo da cui provengo da tre generazioni ha messo radici nell'isola di Ponza. Io non sapevo nulla del Sergente. Fu il fratello di mio nonno, Salvatore, a parlarmene: "Guagliò, t'aggia di 'na cosa". Era un navigante, aveva visto il mondo e sapeva più degli altri. "Quello che sta nei libri di storia so' bugie: i piemontesi non hanno unificato l'Italia, hanno allargato il Piemonte e a noi Romano c'han-no rovinato."

Mi spiegò che avevamo subito spoliazioni tremende, ma che un nostro parente era morto da eroe, da partigiano. Io ero ragazzo, non capii bene; credevo parlasse della Seconda guerra mondiale. E quando compresi, mi domandai perché mi narrasse di cose tanto lontane e con toni così misteriosi ("Io te lo dico, ma tu non ne parlare in giro, nemmeno in famiglia"). "Non è vero che Garibaldi fu accolto come liberatore" mi spiegava. "Non è vero che i Borbone erano tiranni. Non è vero che al Sud c'erano fame e miseria: dal Sud non se ne andava nessuno. Allora." "E perché non si deve dire?" gli chiedevo, ogni volta, incuriosito: "Non è ancora tempo. Non è il tempo" rispondeva lui. "L'importante è che tu sappia come stanno veramente le cose." A me pareva che esagerasse. E ne parlai con mio padre. Lui si arrabiò molto. "Lascialo perdere zio Salvatore, dice un sacco di sciocchezze." Ma suo fratello, zio Luigi, mi confermò che era la verità. E un disonore.

Seppi, così, che la mia famiglia custodiva un segreto ambiguo, che induceva alcuni alla vergogna, altri all'orgoglio. Al liceo lessi *La conquista del Sud*, di Carlo Alianello poi un articolo di Denis Mack Smith, così snobisticamente *british* con gli italiani, ma diceva proprio quello che mi aveva raccontato zio Salvatore. Che aveva ragione anche quando mi consigliava di non parlarne "ché ancora non è tempo". A scuola distribuii centinaia di fotocopie dell'articolo di Mack Smith, fra incredulità o diletteggiamento. Ormai volevo sapere com'era andata davvero: vivo per raccogliere documenti, libri, fare sopralluoghi. L'assunzione al ministero degli Interni mi agevolò nelle ricerche in archivi e biblioteche di stato. Ricordo il primo verbale di "processo" che mi capitò fra le mani: l'ufficiale piemontese chiedeva a un pastorello lucano di 17 anni come mai avesse quelle scarpe. Il ragazzo non capiva, quello parlava un'altra lingua. L'ufficiale gli comunicò che lo condannava per brigantaggio, perché erano scarpe in dotazione all'esercito "italiano". E il poveraccio ancora non capiva di dover spiegare che ne era entrato in possesso senza ammazzare nessuno. Immaginai il suo sperdimento, la paura, la rabbia di non rendersi nemmeno conto di cosa volesse da lui quella gente e perché lo trattassero male. Poi comprese: gli fecero cenno di girarsi dinanzi al plotone d'esecuzione schierato. Udì che caricavano le armi. Fucilato alle spalle. Mi misi a piangere.»

Quest'ansia di memoria perduta divenne ragione di vita per Alessandro Romano: «I sorrisini, le prese in giro che suscitavo al liceo, quando raccontavo cosa mi aveva confidato zio Salvatore... Decisi: avrei trovato le prove che era tutto vero».

Così, il pronipote del brigante iniziò a ripercorrere un'epopea dimenticata, a partire dal suo stesso nome e dal suo sangue.

«Dal 1979 batto i paesi del Sud, archivi comunali, notarili, ecclesiastici, biblioteche. E ho incontrato altri come me. Ci siamo divisi i compiti: io mi occupo soprattutto di brigantaggio e resistenza; Argentino d'Arpino del recupero dei cippi confinati fra il Regno delle Due Sicilie e lo Stato Pontificio; Antonio Ciano degli intrighi politici e delle stragi dei Savoia al Sud; Gennaro De Crescenzo dei primati del Regno duosiciliano nell'arte, nella scienza, nell'industria, nei commerci; Lorenzo Terzi della ricerca dei documenti perduti: ha un fiuto sovrumano, come se sapesse già dove scavare nella montagna di faldoni con sopra più di un secolo di polvere; Luca Esposito del recupero dei nomi degli eroi caduti nelle ultime roccheforti, Gaeta e Civitella, e dei luoghi in cui furono sepolti: Gaeta fu bombardata mentre si firmava la resa; a Civitella fucilarono i prigionieri dopo che si erano arresi!

Noi siamo per l'Italia una e indivisibile: è nata con i soldi che ci hanno preso e col nostro sangue. La federazione andava fatta prima, non dopo che ci hanno fregato tutto.

Ma la verità la voglio; il rispetto per la nostra storia, per i nostri simboli ci è dovuto. Negli Stati Uniti si onorano la memoria degli Stati del Sud, i loro eroi nella guerra civile. Zio Salvatore diceva che non è ancora il tempo. Io credo che di tempo degli inganni, degli insulti, delle bugie ne sia passato pure troppo: si deve sapere come eravamo e come ci hanno ridotti. Se rinnego la mia storia rinnego me stesso.

Ricordo quando, ai miei colleghi del ministero, mostravo i documenti che avevo recuperato: il loro stupore, l'incredulità, la rabbia, la vergogna ("Hanno fucilato i bambini!" "Hanno stuprato le donne!" "Hanno distrutto il paese!" "Hanno chiuso le fabbriche!"). È lo stesso sguardo confuso che vedo negli occhi degli studenti, quando mi invitano a parlare delle mie ricerche nelle scuole. Per questo voglio che sia tutto documentato, che nessuno possa nutrire dubbi: le cose sono tanto diverse da come ce le hanno raccontate, che non puoi chiedere a chi ti ascolta di crederci e basta. Di tutto, anche dei più minuti dettagli devi fornire le prove. E non sempre è sufficiente: a volte, pur di fronte a documenti inoppugnabili, ottieni il silenzio, lo scetticismo. Quando non la chiusura, il rifiuto.»

Alessandro Romano fa trentacinquemila chilometri l'anno in auto, tiene conferenze, espone mostre dal brigantaggio all'economia preunitaria; a volte gli pagano la benzina; a volte l'albergo, o è ospite di "compatrioti". Brucia fine settimana e ferie. Nel 2003 lanciò nel web la *Rete di informazione delle Due Sicilie* (comitato@legittimisti.it); otto collaboratori, migliaia di abbonati. La redazione è a casa: quattro computer fissi, due portatili; la figlia Alessia seleziona messaggi, è l'esperta informatica; mentre Francesca, laurea in scienze storiche («Disoccupata per disoccupata, a meno mi piace»), è in Francia, studia gli Angioini; la moglie Rosanna, insegnante, corregge le bozze. «Don Paolo Capobianco, figlio dell'ultimo nato nel Regno delle Due Sicilie, maestro di noi tutti, autore di tanti libri e mente acutissima sino alla morte, a 99 anni, diceva: "Siamo molti e non lo sappiamo".»

Nel 1983, l'investigazione sulle proprie radici portò Alessandro Romano al paese d'origine, Gioia del Colle. «Ero il primo a tornare, della mia famiglia, dopo tre generazioni. Cercai la casa del Sergente, con una mappa dell'epoca: l'intreccio delle vie era rimasto quello. Ma qualcosa non quadrava, non rintracciavo la casa. Finché scoprii che, in quella che ne era stata la corte, avevano costruito un'altra abitazione, sbarrando la via. E finalmente identificai il por-toncino: tremavo per l'emozione.»

Bussò. «Apri un'anziana signora. "Lei è...?" chiesi. "Maria Carolina Savoia." "Sa...?", "...voia." Solo omonima, non parente. E no...! Me ne andai».

Quel cognome (mi hanno spiegato miei parenti di Gioia) indicherebbe soltanto la provenienza della famiglia: Margherita di Savoia, il paese sull'Adriatico con le più

grandi saline d'Italia, «il gioiello della mia corona», diceva Ferdinando II di Borbone. Il re che poi rubò il trono e il paese al figlio Francesco, volle privarlo pure di quel vanto e le Saline di Barletta (questo il loro vero nome) vennero dedicate alla prima regina dell'Italia unificata. I cani segnano il territorio conquistato con la loro urina, i vincitori con i loro nomi.

La casa che era dei Romano dista poche decine di metri da quella in cui sono nato. La storia del mio paese (l'Italia) e quella del mio paesello (Gioia del Colle) avrei potuto conoscerla da subito. Ma siamo stati educati a vergognarcene e a nasconderla. Gli sconfitti, in questo, spesso assecondano i vincitori: i primi per cancellare la sconfitta; i secondi, un crimine. Ma, per quanto profondo sia il mare del tempo in cui li fai affondare, i cadaveri, prima o poi, tornano a galla.

E quando riaffiora, la coscienza della propria storia vuole gridare, imporsi, pareggiare i conti.

«E c'è già chi vuole capitalizzarla in voti, in politica. Figurati!» commenta Romano, che crede molto prematura la cosa. «Prima bisogna ristabilire la verità; quindi, recuperare la memoria e mutarla in identità. Poi far evolvere l'identità in orgoglio, l'orgoglio in politica, voti, potere. E solo a quel punto, riequilibrare la storia.» È un romantico; sarà deluso.

Sono molti a voler accelerare i tempi: negli ultimi anni, sono sorte formazioni culturali e politiche per intercettare e incanalare il risorgente sentimento (e risentimento) meridionale. Il Partito del Sud fu tra i primi a nascere, per iniziativa di Antonio Ciano, di Gaeta, ex comunista, ex ufficiale di marina mercantile, autore di *I Savoia e il massacro del Sud* e *Le stragi e gli eccidi dei Savoia*. Il partito è presente in Lazio, Campania e Sicilia; mentre in Lombardia è sorto Per il Sud; a Napoli era nata la Lega Sud, già alleata di Bossi, poi non più; infine ha preso corpo il movimento Io Sud, in Puglia, per iniziativa dell'ex ministro di Alleanza Nazionale, Adriana Poli Bortone; mentre il Movimento autonomista siciliano di Raffaele Lombardo conquista la presidenza della regione e buona parte del partito berlusconiano, in Sicilia, progetta di divenire "locale".

Ma fu lo stesso una sorpresa quando, nel 2008, a Gaeta, città-simbolo della resistenza all'invasione piemontese, il Partito del Sud di Ciano e una lista civica vinsero le elezioni per il Comune e la città divenne l'unica, sopra i ventimila abitanti, non amministrata da uno dei due poli nazionali. «Dopo centoquarantasette anni ci siamo ripresi la fortezza» proclamò Ciano.

E cosa intendesse dire si capì subito.

«Per i centocinquant'anni dell'Unità d'Italia, la città di Gaeta ha avviato le procedure per chiedere ai Savoia il risarcimento dei danni dell'assedio del 1861: duecentosettanta milioni di euro (pari a due milioni di lire dell'epoca). Vittorio Emanuele ed Emanuele Filiberto li volevano per i cinquantaquattro anni di esilio subito. Noi, per migliaia di morti e la città distrutta ci siamo tenuti bassi» spiega Ciano (assessore alla Toponomastica, per sua premeditata scelta), confortato dal parere di legali e giuristi. «Gaeta non aderi mai al Regno d'Italia; potrebbe pretendere l'autonomia, non applicare le leggi varate durante il regno dei Savoia; riprendersi i beni demaniali incorporati da questo stato. Se la nostra iniziativa legale avesse successo, divideremmo il risarcimento con le altre città "eccidiate" dai Savoia: decine.

Gaeta, dal 1861 al 1914, chiese più volte il rimborso delle devastazioni di quattro mesi di bombardamenti. Ancora dopo un secolo e mezzo» protesta Ciano «gran parte della città è demaniale, non ci appartiene. Per passeggiare sul lungomare (solo un quarto è comunale), si paga dazio allo stato; per far andare a scuola i bambini, gli dobbiamo versare un canone. Nel 2001 ci siamo ribellati. Non paghiamo: un milione di

euro di arretrato.»

Tecnicamente, le richieste di risarcimento dei danni di guerra di Gaeta sono irricevibili, perché il Piemonte non dichiarò guerra al Regno delle Due Sicilie. Lo invase e basta. «E noi lo chiediamo a chi volle l'invasione e ne godette i benefici: i Savoia.» Che c'entrano i pronipoti? «Non hanno rinunciato all'eredità. Chi si tiene i vantaggi, si prende pure i debiti. Si può reclamare il sequestro dei gioielli della corona custoditi dalla Banca d'Italia; rifarsi sui beni personali.»

Che vuol dire che la città non aderì all'Italia dei Savoia? «Il generale Cialdini convocò gli amministratori per farlo,» spiega Ciano, con documenti. «Si presentarono cinque decurioni (consiglieri comunali) su venticinque. Per legge, ci voleva la maggioranza dei due terzi. Se ne accorse Cavour, che chiese un elenco di notabili della città. La "Gazzetta Ufficiale" pubblicò l'atto con quei nomi: un falso (storico) in atto pubblico.»

Cialdini, per assediare la fortezza, impose «a tutt'i gaeta-ni che abitavano fuori dal forte, costituenti i quattro quinti della popolazione, lo sgombero della città in dieci ore», riporta una memoria del 1866, firmata da sindaco e giunta, per chiedere il rimborso dei danni. Passate le dieci ore «né persone, né cose potranno più asportarsi, e le persone saranno arrestate e trattate come agenti segreti del nemico». «Un gaetano ogni cinque fu bersaglio dei cannoni» enumera Ciano. «Gli altri auattro divennero nullatenenti e mendicanti.»

«Quel che fé truppa di quel conio, meglio è che si taccia» si legge nella memoria.

Ciano non tace: «A Terracina sorse un mercato nero per la roba che "i fratelli del Nord" rubavano a Gaeta» (anche nel 1849, quando l'esercito piemontese punì la Genova ribelle, i danni delle bombe furono dieci volte inferiori ai furti commessi dai soldati). «Per accamparsi, devastarono metà dell'intero territorio coltivato, giardini millenari. L'inverno fu siberiano, quell'anno, e per scaldarsi distrussero centomila ulivi. Di trecento frantoi, non ne rimane uno: smontati e rimontati altrove; alcuni, ho scoperto, sono finiti sul lago di Garda.»

«Le vegete campagne restarono tosate e le case crivellate» dice la memoria del 1866.

«Divisero la città in tre zone militari,» continua Ciano, «e il commercio marittimo fu stroncato: trecento bastimenti, cantieri navali secolari, con duemila dipendenti, sessantaquattro paranze di pescatori. Tutto finito. E, dopo la violenza, l'emigrazione. Per il martirio inflitto dai Savoia, la città non si è più risollezata, tutte le sue fonti di reddito sono state inaridite, si è svuotata. Gaeta era stata per secoli una città importante nel mondo, una capitale del mare. Fu ridotta a un paesello. Costretti all'esodo, miei parenti e molti altri si arruolarono con gli austriaci, contro gli italiani, a Lissa e a Custozza; e ottant'anni dopo, con gli Stati Uniti. All'obiezione: "Dovrete uccidere gli italiani" uno dei miei parenti americani rispose: "Spero tanti". "Ci hanno cacciato," mi spiegarono poi "siamo tornati per ammazzarli!" Mio nonno, che era del 1874, mi raccontava che ancora quando era ragazzo lui, "ogni mattina i piemontesi fucilavano almeno uno di Gaeta, sulla piazza". Qui, dei Ciano, sono rimasto solo io. Ci sono più gaetani in Massachusetts che a Gaeta: cinquantamila a Sommerville (dov'è nato il nostro sindaco, Anthony Raimondi), trentamila a Rochester, decine di migliaia a Puer-to la Cruz, in Venezuela e in California, in Michigan, in Uruguay (che ebbe un presidente di Gaeta). Non avevamo mai conosciuto l'emigrazione, prima del massacro del 1860-61. Chi andava via, come Giovanni Caboto, l'ammiraglio (da cui ancor oggi l'influentissima famiglia dei Cabot-Lodge), lo faceva perché invitato a insegnare il mare ad altri popoli.»

Il primo a emigrare dal Regno delle Due Sicilie "libera to" fu l'ultimo dei Borbone

regnanti, Francesco II, il sovrano sconfitto a Gaeta. La storia a volte si diverte: poco più di ottant'anni dopo, l'ultimo dei Savoia regnanti, Umberto II, emigrò, verso l'esilio pure lui, e partì da Napoli, dalla stessa scaletta d'imbarco usata da Francesco II.

«Da noi, la bestemmia è: "Mannaggi'a Garibaldi"; il gioco dei bambini che ovunque si chiama "guardie e ladri" da noi è: "giocare a brigante e cento piemontesi"» dice Ciano.

Altro che Bossi contro l'Italia unita! «E no! L'Italia fu unita col sangue nostro, i soldi nostri rubati e portati al Nord. E mo' ce la teniamo: l'abbiamo pagata. Siamo repubblicani e unitaristi, non contro i Savoia e con i Borbone. Ma il nostro paese ci tratta da nemico sconfitto. Nel 1999, dettero al Piemonte seicentocinque miliardi di lire, per riattare ex beni dei Savoia. A noi niente. Solo tramite la Regione riavremo i beni demaniali chiesti. E nulla ci è stato dato dei centocinquanta milioni di euro per le celebrazioni dei cen-tocinqant'anni dell'Unità d'Italia, nel 2011. Abbiamo presentato dei progetti, manco ci hanno risposto.

Anzi, col precedente governo Berlusconi, il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, voleva mettere in vendita i nostri beni "demaniali". Ma, tranne le case private e piazza Commestibile, tutto è demaniale, nella Gaeta storica! Il governo Prodi lo evitò, con la finanziaria 2007. Per noi, la patria ha solo bombe. Nel '43, tedeschi e fascisti, temendo uno sbarco alleato, buttarono giù il 70 per cento della città, per prepararsi a una difesa che non fu nemmeno necessaria.»

Con gli anniversari non hanno fortuna. «Per le celebrazioni dei cento anni, nel 1961, doveva venire il presidente della Repubblica. Ci fecero intendere che non avremmo avuto soldi, se non avessimo intitolato strade agli eroi del Risorgimento. Che, per noi, sono criminali di guerra: ci bombardarono mentre si trattava la resa. A Marzabotto hanno forse "via Reder"? A Roma c'è "via Kappler", dalle parti delle Fosse Ardeatine? Alla fine, costretti, si dedicarono anche qui delle vie a Garibaldi, Cavour, Mazzini, Bixio, Mameli: sono quelle che portano al cimitero borbonico (allora periferia).» Lui, da assessore alla Toponomastica, si è dato il compito di "bonificare" quelle vie e intitolarle agli eroi della resistenza gaetana all'assedio. «Già via Battaglione Alpini di Piemonte è ridiventata viale di Montesecca (e non l'abbiamo mai chiamata diversamente); corso Cavour si chiamerà viale dei Due Mari; via Garibaldi verrà intitolata a don Ca-pobianco.

Con i soldi del centenario del 1961, si fece la media Carducci. Negli scavi, venne fuori una fossa di ventiquattro metri per dodici di profondità (che la scuola oggi ricopre), piena di cadaveri: soldati borbonici e civili fucilati dai piemontesi (noi ragazzini andavamo a rubare i bottoni dalle divise e li scambiavamo con le figurine dei calciatori: non sapevamo che erano d'argento). Quando arrivarono a duemila salme riesumate, la cosa cominciò a suscitare tale emozione e risentimento, che le autorità si sbrigarono a richiudere tutto e costruirci sopra.»

La vicenda ha tale densità metaforica, che pare finta; a inventarla, non ci si sarebbe riusciti: la scuola nasconde nelle fondamenta, la verità emersa dopo cent'anni. E si insegna la storia dei vincitori agli eredi dei vinti che quella verità "calpestanto" per entrare in aula (non gratis: terreno demaniale, il Comune deve pagare dazio, nella sua stessa città).

«Per noi, destra e sinistra sono solo indicazioni stradali. La destra difende l'economia lombardo-veneta; la sinistra quella tosco-emiliano-marchigiana. Il Sud è abbandonato a 'ndrangheta, mafia e camorra, funzionali allo schema economico per cui solo il Centro-Nord può produrre, e il Sud è solo un mercato. Lo si volle col Risorgimento, continuarono il fascismo, e poi la Dc e il Pci di Togliatti, che sacrificò il Sud al triangolo industriale Torino-Milano-Genova» prosegue Ciano.

«In nome di Vittorio Emanuele re d'Italia», subito dopo la distruzione della città, il diritto al risarcimento fu ricono sciuto a Gaeta dal prodittatore Giorgio Pallavicino e dal ministro dell'Interno Raffaele Conforti («Ciascuno dei danneggiati avrà il corrispondente compenso») Il luogotenente, principe di Carignano, lasciò mille lire ai tasca sua e incaricò Cialdini, produttore delle macerie, di risarcirle. Il generale scrisse e garanti: finita la guerra, «il Governo di S.M. provvederà all'equo e maggiore possibile risarcimento». Ma il nuovo luogotenente, Luigi Carlo Farini, «declinando il merito del fatto, ci consigliò di rivolgerci alla carità nazionale» riferisce, mesta, la memoria del 1866 stilata dagli amministratori gaetani.

«Tutto quel che poteva ricordare la nostra identità fu distrutto» conclude Ciano. «Ma è proprio a Gaeta l'unica statua di Ferdinando II mai rimossa dai piemontesi. È nella chiesa di San Francesco. Avranno pensato fosse un santo. Sul basamento c'è scritto chi è. Ma in latino. E loro, gl'invasori, parlavano francese...»

## La strage

«Io sarei vissuto onesto, se mi avessero lasciato in pace»: propongo di affiggere, sugli edifici comunali dei paesi più mafiosi del Sud, da Corleone a Piatì, da San Luca a Caso-ria, una targa con questa frase. La pronunciò Pasquale Cavalcante, "brigante"

di Corleto Perticara, prima di essere giustiziato. «Ero sergente di Francesco II,» spiegò «e ritornato a casa come sbandato, mi si tolse il bonetto *{il berretto da militare; nda}*, mi si lacerò l'uniforme, mi si sputò sul viso, e poi non mi si diede più un momento di pace perché, facendomi soffrire sempre ingiurie e maltrattamenti, si cercò pure di disonorarmi una sorella.»

Poi dicono che uno si butta alla macchia.

Gianni De Vita, luogotenente di Carmine Crocco, il "brigante" più temuto e capace (guidò sino a duemila uomini), al processo disse: «Fummo calpestati e ci vendicammo» (quasi una citazione, "calpesti e derisi", dall'inno di Mameli).

L'invasione e il saccheggio non lasciarono ai meridionali altra scelta fra reazione violenta; ruolo gregario, con diritto all'arbitrio e al sopruso sugli altri, per delega dell'occupante; fuga altrove. Quella violenza fu combattuta anche con altra violenza, promossa o incrementata all'interno della stessa comunità, perché utile al nuovo potere. Le radici rimasero, com'è accaduto nei Balcani, in Iraq, in Africa, generando mafie o sviluppandole dov'erano in embrione. «Destino comune a tutti i Sud del mondo» spiega Franco Cassano, docente di sociologia e sociologia della conoscenza all'Università di Bari, in uno dei libri più profondi e più belli, *Il pensiero meridiano*. Quella copiosa seminazione di ferocia, poi ridotta a puro crimine, attecchì e divenne l'ingresso secondario lasciato ai vinti, nel nuovo corso della storia: puttane e mafiosi ci sono arrivati e ci arrivano dai paesi rotti dalle guerre civili alle nostre porte. E sono loro a rifondarli, su un'economia criminale in cerca di legittimazione; come gl'investimenti di 'ndrangheta e Cosa nostra a Milano, i sottosegretari della camorra. «Ci si è modernizzati rendendo tutto vendibile e rendendo sistematico l'osceno, prostituendo il territorio e l'ambiente, i luoghi pubblici e le istituzioni. La mobilità sociale si è esercitata in forme perverse attraverso la crescita delle attività malavitose e criminali che hanno espresso le loro élite emergenti» scrive Cassano; inclusa «la vendita trasformistica delle classi dirigenti, la loro corruzione sistematica», cui si aggiunge l'insulto dei corruttori.

La prima lacerazione della mia mitologia risorgimentale fu quando lessi, ne *La conquista del Sud*, di Carlo Alianello, «che una donna venne violentata sotto gli occhi del suo figlioletto (il marito già gliel'avevano ammazzato) da diciotto piemontesi, che la lasciarono boccheggiante, moribonda, e subito morta. Più tardi questo figlioletto, fattosi adolescente, si vantava d'aver ucciso a vendetta diciotto soldati di Vittorio Emanuele, a Custoza, fra i tirolesi».

Ci sono luoghi che sono simbolo e sintesi di quel che accadde allora, al Sud: i due paesi campani, Pontelandolfo e Casalduni, in cui, alla sollevazione contro i soldati piemontesi, corrispose la più feroce rappresaglia mai compiuta in Italia, in tempi moderni, nazisti inclusi; il paese lucano Rionero in Vulture, che dette il più convinto pensatore unitarista meridionale e il miglior condottiero della guerriglia antiunitarista; il paese salentino Patù, da dove partì e dove si ritirò, deluso, l'uomo che guidò il passaggio del potere dai Borbone ai Savoia. Sono tappe di un mio pellegrinaggio nella sconfitta dei meridionali.

Quando Garibaldi arrivò, da alcuni decenni uno scontro sociale ed economico opponeva il popolo basso a feudatari e borghesi rampanti; i secondi, spalleggiati dai loro mas sari, si appropriavano delle terre comuni, gli "usi civici", volano antimiseria delle comunità del Sud. Tutti o quasi, dal tugurio al castello, avevano una casa di proprietà e, dall'orto al feudo, un pezzo di terra: se era insufficiente per viverci si poteva coltivare quella pubblica, l'uso civico, da cui ognuno coglieva secondo il suo lavoro. «Come fu possibile che il largo favore borghese e popolare che nel 1860 aveva salutato l'avanzata garibaldina nelle provincie meridionali e aveva reso possibile l'improvviso crollo della monarchia borbonica, appena un anno più tardi si fosse tramutato in un

malcontento che raggiungeva tutti gli strati della società meridionale?» chiede Franco Molfe (Storia del brigantaggio dopo l'Unità).

Ai poveri e usurpati fu promessa giustizia, ai ricchi, altri privilegi. Ci rimisero entrambi. Ma quando furono costretti a scegliere, i liberatori scesi dal Nord si allearono, contro i poveri e gli onesti, con la mafia e gli usurpatori, ai quali riconobbero, in cambio dell'appoggio politico, il diritto al furto: potevano tenersi le terre rubate, ma viva Vittorio Emanuele. Il ladro e l'oppressore si legittimarono a vicenda. Fu la prima lezione che ci dettero. La seconda fu chiamarci delinquenti. La miseria dilagò; e le ragioni di conflitto si moltiplicarono: alla resistenza contro l'invasore si aggiunse la guerra civile fra cafoni e signori (alcuni dei quali armarono milizie private). Se ne accorse persino il pentito Garibaldi: «Colà era una questione sociale, la quale non si poteva risolvere col ferro e col fuoco». Ma usarono il ferro e il fuoco.

Ricordate la figura da stupido (e fosse stata solo quella...) di George Bush junior che annuncia: «*The war is over!*», la guerra è finita, perché i marines erano entrati a Bagdad? Successe anche da noi: cade Gaeta e si proclama: «L'Italia è fatta!», la guerra è finita. Be', fu esattamente allora che cominciò e durò più che in Iraq. D'Azeglio aggiunse che fatta l'Italia, dovevano fare gl'italiani. Li hanno fatti. Fuori. Quasi niente delle cose che sto per narrare è inedito, a parte alcuni dettagli. Ma, se non conoscete i paesi in cui queste atrocità avvennero, immaginate che siano accadute nel vostro, alle vostre famiglie; e di non averlo saputo. Immaginate che siano stati trattati così le case (vedete la vostra che brucia, con tutta la vostra vita dentro?), i campanili (atterrati fra le urla di chi si illudeva di trovar rifugio in chiesa), la gente che conoscete, i parenti (torturati, le donne violentate). E che poi vi abbiano detto che fu per vostra colpa e per il vostro bene, nonostante non lo meritaste, quel bene, e tuttora non lo meritate, perché siete la parte peggiore della nazione, la più ladra, la più sporca. Se lo fate, e cominciate a sospettare che dietro la vostra vergogna, durata così a lungo, si celi l'altrui delitto, capirete cosa voglio dire. E cosa si prova a essere insultati, ancora oggi. Le cose infami che affastello qui, non hanno ordine cronologico o ambizione di puntiglio storico: sono un elenco sparso delle botte di rabbia cumulate leggendo, in tanti anni, cosa ci hanno fatto; rinfrescate dall'impunità, spudorata profusione di quel sentimento del peggior nordismo (dileggio, disprezzo, disistima) che sostiene, ancor oggi, linguaggio e azione di troppi settentrionali. C'è uno, che mi assicurano sia addirittura ministro, tal Brunetta Renato, che vede la soluzione dei guai del Sud, nell'invio di "altri" mille settentrionali (non avevano già rubato tutto?). Vuole dire che se arrivano Brambilla e Bragadin, alla Salerno-Reggio Calabria spunta la terza corsia? Impongono le mani, e il treno Catania-Palermo dimezza il tempo di percorrenza e impiega solo tre ore e non sei, per fare cento-novanta chilometri? Dicono: «Lei non si permetta!», e il ministro dell'Economia e della Finanza smette di rubare i fondi per il Sud e di portarli al Nord? Trattasi di stirpe superiore? E quel Brunetta ne sarebbe un esempio?

Non ovunque, al Sud, fu fatto quel che leggerete ora; ma tutto quel che leggerete ora fu fatto al Sud. E altro che non ho messo. E tanto ancora è da scoprire, nonostante siano ormai centinaia i libri, dai più vicini ai fatti, ai più recenti, nati dalla rifioritura di ricerche, grazie alle quali vengono alla luce crimini nascosti o prove di quelli negati.

Nelle opere dei primi che documentarono gli orrori perpetrati nel Sud e l'amministrazione strabica dello stato unitario, si avverte la sensazione che l'ingiustizia possa esser figlia di cattiva conoscenza; di fatti mal riportati (per convenienza personale o pregiudizio) a chi da lontano, e per sentito dire, decide. E che basti far luce sulla verità, per smuovere le coscienze e porre riparo. Negli autori più recenti, questo non c'è più; quasi sempre cogli la consapevolezza che si recuperi verità per chi non vuol sa-

perla o la deriderà come esercizio deteriore, perdente, datato, non credibile, "di parte". Si è persa l'illusione della buona fede di chi trae vantaggio dallo squilibrio fra aree dello stesso paese. I primi autori furono delusi; gli ultimi sono disillusi.

Il piemontese conte Alessandro Bianco di Saint-Jorioz era capitano nel Corpo di Stato Maggiore Generale; in armi, aveva partecipato alla distruzione del Regno delle Due Sicilie e al massacro dei meridionali. Lo aveva fatto (scrive in *Il brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*), convinto di combattere contro «la povertà dei coloni agricoli, la rapacità e la protervia dei nobili, l'ignoranza turpe» e la superstizione, il fanatismo, l'idolatria, la sregolatezza dei costumi, l'immoralità, le corrottele di impiegati, magistrati e pubblici funzionari, la rapina, il malversare. Insomma: il male. Questo, gli avevano raccontato, era il Sud.

Capi tardi, ammise, che quel popolo era «nel 1859, vestito, calzato, industrie, con riserve economiche. Il contadino possedeva una moneta. Egli comprava e vendeva animali; corrispondeva esattamente gli affitti; con poco alimentava la famiglia, tutti, in propria condizione, vivevano contenti del proprio stato materiale. Adesso è l'opposto». Perché, con l'invasione piemontese, «in pochi anni le proprietà si concentrarono a pieno nelle mani dei ricchi, degli speculatori, degli usurai e dei manipolatori... Tu vedi uomini di merito languire. Spopolati gli studi di tanta gioventù». E i beni delle famiglie erano depredati con tasse di successione così abnormi «che con tre successioni nella famiglia stessa, che possono verificarsi anche in un anno, dalla agiatezza si balza nella mendicizia qualunque famiglia».

E questo era dopo. Dopo la strage. Che fu tale da impressionare persino Nino Bixio, che pure «da solo eseguì nel Sud ben settecento fucilazioni», scrive Antonio Ciano. E apparve come colomba fra rapaci, in Parlamento a Torino, nel tentativo, fallito, di frenare il massacro in corso-«C'è l'Italia là, o signori, e se vorrete un'Italia si compia, bisogna farla con giustizia, e non con l'effusione di sangue». Lo stesso Garibaldi, otto anni dopo la sua impresa, scriveva che «gli oltraggi subiti dalle popolazioni meridionali sono incommensurabili. Sono convinto di non aver fatto male, nonostante ciò non rifarei oggi la via dell'Italia meridionale, temendo di essere preso a sassate, essendosi colà cagionato solo squallore e suscitato solo odio».

C'è una quantità sconfinata di vicende che chiedono di essere raccontate, per dire il dolore e l'ingiustizia che le produsse. Ma io non ho che emozioni accumulate in anni e la consapevolezza della mia insufficienza, perché «la sofferenza umana non può essere riassunta» è stato detto.

Quanto ci vuole a uccidere un nostro simile? Per Giuseppe Santopietro e il figlio neonato bastò poco: a lui un colpo di fucile, al piccolo una sventrata di baionetta. Alle trenta donne che si erano raccolte attorno alla croce, nella piazza del mercato, provvide una carica di prodi bersaglieri, che espugnarono vittoriosi la postazione. Le coroncine del rosario si rivelarono inadatte, contro le lame. Quelle che cercarono rifugio in chiesa, aggrappate all'altare, vennero spogliate e abusate lì; a una, prima di finirla, mozzarono le mani: per difendersi, aveva osato graffiare la faccia a un bersagliere. Gigi Di Fiore ha scelto di narrare in forma appena romanzata, in *1861*, ma con nomi e dati tratti da documenti che riporta in appendice. Antonio Ciano, per riferire della strage, in *I Savoia e il massacro del Sud* ha consultato principalmente atti processuali. Altre circostanze sono frutto di testimonianze orali che hanno suscitato polemiche; con il risultato che spesso ci si è soffermati sul dettaglio (e serve pure questo), dimenticando l'eccidio. Riporto alcuni degli episodi, senza pretendere di risolvere nulla; salvo rendere l'idea di quel che accadde ovunque, allora, al Sud.

Maria Izzo forse era la più bella, perché erano tanti a volerla, fra i fratelli d'Italia con libertà di stupro. Ma c'era del lavoro da fare in quel paese («Che non ne resti pie-

tra su pietra» era l'ordine). Così, forse per guadagnare tempo, la legarono nuda a un albero, con le gambe alzate e aperte. Finché uno la finì, affondandole la baionetta nella pancia.

Concetta Biondi, invece, dopo lo stupro, fu spenta con una oallottola in fronte: era adolescente. Sua madre Rosa era stata violentata e sbudellata sotto i suoi occhi. Pure i marocchini al seguito delle truppe francesi stuprarono, durante l'ultima guerra mondiale (visto Sophia Loren e "figlia", ne *La ciociara?*); liberatori anche loro, ma barbari e stranieri. Forse per questo non ammazzavano le donne, dopo averle usate.

Maria Ciaburri dicono fosse a letto, col marito Giuseppe. Le saltarono addosso, dinanzi a lui. Poi li uccisero: prima l'uomo; lei dopo, quando se ne stancarono.

Quel paese, Pontelandolfo, faceva cinquemila abitanti. Ma i bersaglieri avevano buona tecnica (erano al Sud «a fare scuola d'Africa», esperienza precoloniale): rastrelavano nelle case e spingevano i prigionieri alla baionetta, come una mandria, giù per le strade, sino a uno sbocco, dove attendevano i loro colleghi, che sparavano nel mucchio. Il paese era destinato a scomparire. Così, in fondo per evitare sprechi, i piumati fratelli, casa per casa, razziavano soldi («Piastre, piastre!» urlavano, riferì uno di loro), gioielli, valori, persino provviste (vino, salumi, formaggi, pane). Un garibaldino cercò di porre in salvo alcuni compaesani: «Vacillante, insanguinata, una fanciulla si trascinava da lui, fucilata nella spalla, perché aveva voluto salvare l'onore, e quando si vedeva sicura, cadeva per terra e vi rimaneva per sempre». Raccolse la testimonianza un deputato milanese, Giuseppe Ferrari, che volle andare a vedere di persona cos'era successo. Ne rimase sconvolto per sempre («Qui due vecchie periscono nell'incendio; là alcuni sono fucilati, giustamente, se volete, ma sono fucilati; gli orecchini sono strappati dalle donne...»). Altrove, tagliarono dita per sfilare gli anelli.

Eh, sì, sembra facile distruggere un paese in un giorno solo. Cinquecento bersaglieri contro cinquemila abitanti. Ognuno doveva ammazzarne dieci. Ma gli "operativi" erano meno, perché bisogna considerare gli alti ufficiali, i loro attendenti, i servizi di collegamento e di supporto, le eventuali riserve, le truppe messe a presidiare le uscite dal paese, perché nessuno sfuggisse alla mattanza. Quanti, in tutto? Il 20 per cento in meno, il 30, forse di più? Per tenerci bassi, diciamo che ogni sterminatore doveva farne fuori una quindicina e passa? Vi sembra che un giorno basti? Ma li devi scovare, nascosti nelle case, nelle chiese, in angoli insospettabili... E quelli che scappano? Perché, nel caos, tanti ci riescono pure. Il tempo si perde. E una quindicina a testa è una media, perché c'è l'incapace, il debole d'animo, il disonesto che pensa solo a rubare e stuprare e il lavoro pesante tutto sulle spalle dei soldati più coscienti...

Uno di loro, Carlo Margolfo, della provincia di Sondrio, scrisse un diario, ritrovato centoquattordici anni dopo: «Entrammo nel paese; subito abbiamo cominciato a fucilare preti, e uomini, quanti capitava, indi il soldato saccheggiava, e infine abbiamo dato l'incendio al paese».

Con la gente dentro le case. Lamenti e preghiere in una di esse, in fiamme, indussero alcuni ufficiali a entrarvi: c'erano cinque donne in ginocchio, dinanzi a un crocifisso, sul tavolo. Temendo altre sevizie, si ritrassero in un angolo, il pavimento cedette, finirono nel rogo. Secondo gli ordini, donne, bimbi e infermi avrebbero dovuto essere risparmiati, riferisce Margolfo. Ma si sa come vanno queste cose: una volta che sei lì... «Quale desolazione,» a fine mattanza, si legge nel diario «non si poteva stare d'intorno per il gran calore, e quale rumore facevano quei poveri diavoli, che la sorte era di morire abbrustoliti, e chi sotto le rovine delle case. Noi, invece durante l'incendio avevamo di tutto; pollastri, pane, vino e capponi, niente mancava». A quelli del paese non servivano più, piuttosto che far andare la roba a male... E poi, dopo una tale giornata, se l'erano guadagnato, no? Il «nido di briganti», come scrive il coscientoso ber-

sagliere, «questo Pontelandolfo», con la forza e il metodo, «ora si è domesticato per bene». Dici che hanno capito?

La punizione era scattata per la morte di quarantuno militari "italiani", malcondotti dal loro comandante, secondo i tre superstiti, a tiro di una formazione guerrigliera, appoggiata da buona parte della popolazione, fedele al proprio re. Il comandante del reparto, il tenente Bracci, sarebbe stato ammazzato dai suoi stessi uomini, per l'incapacità.

Quanti ne uccisero, per rappresaglia, a Pontelandolfo e Casalduni, provincia di Benevento, come a Marzabotto le SS di Walter Reder? Il «Popolo d'Italia», giornale filounitario del tempo, sostenne: "soltanto" centosessantaquattro, lamentando che «i veri briganti» erano fuggiti. Ohibò: strage, sì, ma di innocenti! Il collateralismo dell'informazione toccò vette sublimi: la «Gazzetta del popolo» di Torino suggerì di «non solamente fucilare, ma impiccare, poiché la stessa corda può servire per molti» (anche i khmer rossi, in Cambogia, sterminarono uno-due milioni di connazionali e, per risparmiare le pallottole, sfondavano crani col piccone). Era lo stesso giornale su cui si era letto che, se i napoletani avessero invaso il regno sabauda, i piemontesi avrebbero dovuto comportarsi come i "briganti". Il conteggio delle vittime è difficile, mutevole, e porta a cifre sempre più alte: nell'immediato, dai registri parrocchiali risultano solo tredici "morti e sepolti"; ma uno studio comparato di don Davide Fernando Panella, sulla mortalità nei cinque anni prima e dopo il massacro, fatto sui registri di Pontelandolfo (a Casalduni erano bruciati), rivela che fra agosto e settembre 1861 ci furono 112 morti, contro i 29 dell'anno prima; e fra 1861 e 1862, nonostante la popolazione fosse diminuita, se ne ebbero 462, contro i 285 dei due anni prima (non tutti i feriti e gli ustionati perirono subito). E ancora non basta. I fuggiaschi furono inseguiti, spesso raggiunti nei paesi intorno e lì fucilati. I superstiti denunciarono la morte dei congiunti; ma se, di intere famiglie, nessuno sopravvisse per segnalarne la scomparsa dai registri? Il paese fu ripopolato; non è stato ancora fatto il raffronto fra numero di abitanti e cognomi prima e dopo la strage. Antonio Ciano riporta stime di oltre novecento vittime; ma, alla luce dei racconti di alcuni testimoni, c'è chi sospetta che furono di più; nel libro *Due Sicilie, 1830-1880*, si sostiene che «i morti superano sicuramente il migliaio». Il deputato Giuseppe Ferrari (ma anche altri), parlano di tremila profughi, dopo la strage (si racconta di madri impazzite, per i bambini morti fra le loro braccia). E gli altri duemila, per arrivare alla sola popolazione di Pontelandolfo? La gran parte dei profughi era di Casalduni, circa tremila abitanti, dove si ebbe notizia prima della rappresaglia e i più abbandonarono in tempo il paese. Quindi? Nei giorni seguenti ci furono quattrocento arresti e molte condanne. Almeno una trentina di fucilazioni sono documentate, ancora un mese dopo, a Cerreto Sannita (dove erano riparati molti dalle cittadine in fiamme) e ancora a Casalduni e Pontelandolfo. Due mesi dopo ne vennero fucilati trentasette...

E quei cinquecento sterminatori erano soltanto metà della spedizione; gli altri quattrocento o cinquecento (mille in tutto: numero che porta male, dalle mie parti) erano piombati sulla vicina Casalduni con lo stesso compito, perché fu lì, sotto il castello e la rupe accanto, che vennero uccisi i soldati piemontesi in fuga da Pontelandolfo. Quanti ne morirono a Casalduni?

Il bersagliere Margolfo lascia intendere che a Pontelandolfo si salvarono in pochi; li avevano rinchiusi, ad "abbrustolire", nelle case in fiamme: e ne erano rimaste in piedi solo tre, in tutto il paese; a Casalduni nessuna. Il giorno dopo l'ecatombe, 15 agosto 1861, i bersaglieri allestirono un mercato a Fragneto Monforte, per vendere i beni saccheggianti (un prete riscattò il calice che aveva contenuto le ostie consacrate, nel tabernacolo della chiesa di Pontelandolfo); mentre il comando generale veniva informato

del felice esito della missione: «Ieri, all'alba, giustizia fu fatta contro Pontelandolfo e Casalduni. Essi bruciano ancora». A coordinare la carneficina, un vero specialista: il generale Maurizio de Sonnaz, che già prima si era meritato il soprannome di "Requiescant".

*Quando il sole alzò la testa tra le spalle della notte / c'erano solo cani e fumo e tende capovolte:* ero ragazzino quando lessi per la prima volta della strage di cheyenne colti nel sonno dai soldati blu, sulla sponda del Sand Creek. Fu il mio primo vero, consapevole incontro con il male. La nostra educazione è consolatoria e rassicurante: si cresce garantiti (dalle fiabe, dal Vangelo, dalla saggezza dei genitori, dalla legge e dai telefilm di Perry Mason) che il bene sarà ripagato con il bene, il male con il male. Nessuno può vivere senza la convinzione che la giustizia (qualunque cosa si intenda con questo termine) abbia, infine, l'ultima parola e saldi il conto. C'è un periodo, fra l'infanzia e l'adolescenza, in cui questo bisogno è spasmodico: ci si suicida per un voto "ingiusto" a scuola. Se ti coglie allora l'infamia dello sterminio di una tribù che si fidava del patto di pace con i bianchi ("i nostri", "i buoni"), resti segnato. Più tardi, Fabrizio De André ci toccò l'anima, raccontandola in *Fiume Sand Creek*. E la domanda era: «Ma come si fa? Come si può?». Come a Casalduni, come a Pontelandolfo. E ora, vi dispiace immaginarvi meridionali, se non io siete, e dirmi come vi sentite?

Quindi i morti furono meno di cento, poche centinaia o più di novecento? O c'è rischio che abbiano ragione quelli che dicono addirittura migliaia? Eventuali documenti sulla strage forse furono portati a Benevento, che era una enclave dello Stato Pontificio nel Regno delle Due Sicilie. Qualche anno dopo, il Piemonte-Italia si annesse pure quello e se c'era qualcosa negli archivi, sparì. Se non verrà fuori da qualche parte (visto il diario del bersagliere Margolfo?), la verità ultima sulla dimensione di quel massacro non si saprà mai.

Se le vittime della rappresaglia furono davvero centosesantaquattro, si avrebbero quattro meridionali uccisi per ogni soldato savoiano: la metà scarsa di quanto fecero i nazisti per l'attentato di via Rasella a Roma (un italiano ogni dieci tedeschi); se novecento, la proporzione sarebbe più del doppio: venti terroni ogni *piemontois* o *lumbard*; se risultassero fondate le peggiori stime, si arriverebbe a decine di meridionali ogni soldato "italiano". Ma a Roma, i nazisti (oltre alla strage delle Fosse Ardeatine) non ebbero poi il coraggio di distruggere anche il quartiere (Quirinale incluso) in cui era avvenuto l'attentato, come pure avevano ipotizzato. A Pontelandolfo e Casalduni si fece.

Il deputato Ferrari tentò di trasmettere al Parlamento il suo disgusto, ma fu inutile. Alla fine, si avverte in lui l'impotenza del giusto: «Se la vostra coscienza non vi dice che state sguazzando nel sangue, non so più come esprimermi». La cosa fece più impressione alla Camera dei Comuni, a Londra, dove pure se ne discusse.

Ma sentivo che qualcosa continuava a sfuggirmi in questa vicenda. Il male eccede; e quando sbaglia i suoi piani, è perché li supera. Sono le sbavature della ferocia. Alle Fosse Ardeatine fucilarono cinque ostaggi in più, perché sbagliarono i conti. Poi lessi che il tenente William Calley, autore del massacro che inorridì il mondo, nel 1968, e accelerò la fine della guerra in Vietnam, si era pentito. Non si seppe mai quanti inermi vietnamiti, donne, bambini, furono trucidati a My Lai. Il numero oscilla fra 347 e 504. Ma la rappresaglia coinvolse, in realtà, tre villaggi: My Lai, Binh Tai e My Khe. Ricordai, allora, che pure l'eccidio di Marzabotto si era esteso a due paesi vicini, Grizzana e Vado di Monzuno (dei 1.830 morti, un migliaio furono in questi due). Solo così, stranamente, feci caso a quello che continuavo ad avere sotto gli occhi: Campolattaro. Pontelandolfo e Casalduni avevano appoggiato l'azione contro la colonna piemontese annientata. Ma Campolattaro? È fra i due paesi, leggermente verso est, a po-

chi chilometri dall'uno e dall'altro. Il male eccede e la ferocia è cieca. E Campolattaro, millecinquecento abitanti, era nel posto sbagliato: fu incluso nella ritorsione, anche se lì non era stato ucciso nessuno e il peggio che accadde fu qualche sganassone, per la violazione dell'archivio comunale e l'assalto alla cantina. Nulla, per la macelleria che era diventato il Sud. Il bersagliere Margolfo, col suo reparto, ci arrivò dopo la mattanza di Pontelandolfo, stanchissimo, per la lunga marcia.

Ma qualcosa gli tira su il morale: «Sentite com'è bella: entrando in paese,» scrive «tutti gli abitanti venivano incontro con rami d'olivo, a piangere e pregare». Avessero saputo di Pontelandolfo, Casalduni? Magari sì: chiedevano «di non bruciare "lo paese", e avrebbero indicato "lo brigante". Infatti in paese non si fece che qualche fucilazione». Così, *en passant*, qualche.

Sentito com'è bella?

Il boia di Marzabotto, Walter Reder trascorse quasi tutto il resto della sua vita in carcere, a Gaeta; e così il comandante a Roma delle SS, Herbert Kappler, responsabile della strage delle Fosse Ardeatine con Erich Priebke, che fu finalmente rintracciato in Sudamerica nel 1994, estradato in Italia, condannato.

L'eccidio del Sand Creek avvenne tre anni dopo quello compiuto dai piemontesi nel Beneventano e "ufficialmente" fece lo stesso numero di vittime (tra 150 e 184). Ma dopo dodici anni, nel 1876, gli indiani pareggiarono il conto: raggiunsero il Settimo Cavalleggeri al Little Big Horn e lo annientarono. Anche per loro, il bisogno di giustizia ebbe, infine, la sua paga.

Il tenente Calley fu condannato all'ergastolo per My Lai, ma liberato dopo tre anni di arresti domiciliari. Riapparve quarantun anni dopo, nell'agosto 2009, per dire: «Non passa giorno senza che io senta il rimorso per quanto accadde». C'è un museo oggi, a My Lai, sulla strage. Molti turisti statunitensi scoppiano a piangere, quando lo visitano. Non c'è, in Italia, un posto del genere, per quello che fu fatto ai meridionali. Noi non usiamo fare i conti con la nostra storia.

A Pontelandolfo e Casalduni, ogni anno, per l'anniversario della strage, si inscena la battaglia fra "briganti" e "piemontesi". Racconta Nicola Bove, presidente della Pro Loco di Casalduni che al recupero della storia scomparsa si dedica, ormai a tempo pieno, da una ventina di anni: «Gli anziani avvertono i figuranti guerriglieri borbonici: "Non andare di là, ci stanno i soldati! "» come se lo scontro fosse vero, e si potesse correggere la storia.

«Ci viene qualche migliaio di persone, dalla Campania, dalla Basilicata, dalla Calabria» dice Bove. Ma svicola diplomaticamente sul fatto che i due paesi celebrano la giornata della memoria recuperata ognuno per conto suo (da Pontelandolfo qualcuno avrebbe chiesto a Casalduni il risarcimento dei danni, perché la rappresaglia coinvolse i due paesi, ma i soldati piemontesi in fuga da Pontelandolfo vennero uccisi a Casalduni). Bove era commerciante di mobili. Sentì parlare del massacro in alcuni convegni, era il 1990. Volle saperne di più. I vecchi ricordavano che «qualcosa di brutto era successo»; brandelli slegati di racconti. E poi, documenti incompleti a comporre, piano piano, una storia raccapricciante. «Cerchiamo negli archivi comunali, parrocchiali dei paesi intorno,» spiega ora lui, aiutato da ragazzi del servizio civile «perché qui a Casalduni tutto fu distrutto.» Di Pontelandolfo tre case rimasero, di Casalduni nulla. Né si sa quanti furono uccisi. Oggi il paese ha millecinquecento abitanti; prima della strage, tremila. Sull'esempio di Bove, anche nei centri vicini si organizzano convegni, manifestazioni per ricordare.

Andiamo a pranzo a Pontelandolfo, in un ristorante di tradizione. Appena entri, sulla sinistra, una parete-bacheca, con libri e documenti storici; alcuni si direbbero inediti! «Bisogna tradurli» dice l'oste, Gaudenzio Di Mella, un ex autotrasportatore,

che li recupera e li studia, con l'aiuto di esperti. E bandiere, stemmi. «Il tempo della vergogna è finito. Di quella nostra», borbotta il ristoratore. Osservo che un paese rinasce se riacquista la memoria. Lui scuote la testa; mi porge un foglio; il tema di un allievo delle scuole medie per il centenario dell'Unità, nel 1961: «Tutti i parenti miei stanno in America e io pure ci andrò, appena finita la scuola. Il mio paese, qua in Italia, è solo provvisorio: il vero Pontelandolfo sta oltre oceano, nel New Jersey degli Stati Uniti. Mio zio ha fatto la guerra del Pacifico nei marines e un altro zio sbarcò a Salerno e venne pure a trovarci portando ogni ben di Dio. Qua tutti vanno in America, per tradizione, e mi hanno raccontato i nonni che una volta Pontelandolfo fu distrutto e messo a fuoco perché i paesani erano briganti. Da quella volta tutti furono emigranti. Molti fecero fortuna come cittadini americani, però non hanno mai dimenticato l'origine e il paese. Per noi New York è più vicino di Milano e sappiamo l'inglese meglio dell'italiano. A scuola ci hanno detto che cent'anni son passati dall'unità d'Italia. Cent'anni sono tanti e noi non ce ne siamo accorti».

«L'ho trovato fra le macerie di un edificio pubblico» dice l'oste.

Ha ragione lui: potranno forse recuperare la memoria, ma l'identità di Pontelandolfo è morta con la strage. Nel paese (della subregione sannita in cui i Romani deportarono i Liguri irriducibili) si erano stabiliti esuli senesi in fuga dalle guerre fra guelfi e ghibellini. Dopo la rappresaglia fu ripopolato, ma da cognomi che portarono altre storie, radici di posti diversi, non condivise. Pontelandolfo c'è, ma è altro.

E non tutti hanno interesse a ristabilire i fatti: ci terreste, se fosse vostro avo Achille Jacobelli (usurpatore di terre demaniali; figlio di un delinquente comune condannato a morte, ma graziato dai Borbone) che, per ingraziarsi i piemontesi, chiede loro di «radere al suolo ogni casa di luoghi infausti come Pontelandolfo e Casalduni» («Bruciate, uccidete, togliete dalla faccia della terra ogni abitante di questi paesi»)? O se fosse il sindaco che lascia il paese alla vigilia del massacro, forse sapendo e non avvertendo, per porsi al sicuro a Napoli? Quei nomi ci sono ancora; i risentimenti pure (il dottor Ferdinando Melchiorre Pulzella, discendente del sindaco, ha querelato Antonio Ciano, autore di *Savoia e il massacro del Sud*, e ha scritto un saggio, per sostenere che le vittime della rappresaglia per l'azione dei briganti furono solo tredici).

«Lei ricorda gli Stormy Six?» chiede l'oste. Come no (è uno dei rari e discutibili privilegi dell'età): un complesso musicale fine anni Sessanta. «E ricorda il loro album del 1972, *Unità?*» No. «Racconta quello che accadde. Una delle canzoni è *Pontelandolfo*: "Era il giorno della festa del patrono / E la gente se ne andava in processione... Pontelandolfo la campana suona per te / Per tutta la tua gente / Per i vivi e gli ammazzati / Per le donne ed i soldati / per l'Italia e per il re".»

Sono passati centocinquanta anni. E non se ne vuole parlare. «Nel 2008, al festival delle Pro Loco a Montesilvano, Pescara, c'erano millecinquecento persone e il nostro gruppo folk partecipò, con lo sbandieramento del vessillo borbonico. Si ribellò la delegazione piemontese: "Ancora!". "Ma perché, vorreste che cancellassimo la nostra storia?" replicai. "Ma la conoscete? Se volete, ci incontriamo e ne parliamo." Ci siamo dati appuntamento a Roma.»

Ogni anno, a Vicenza, il Comune deponeva una corona dinanzi alla lapide che ricorda un grande eroe del Risorgimento italiano, medaglia d'oro al valor militare, due volte medaglia d'argento: il colonnello Pier Eleonoro Negri. Nel 2004, un tenace cacciatore di documenti storici, Antonio Pagano, scoprì che fu lui a guidare l'eccidio di Pontelandolfo (in un primo tempo, si pensava fosse stato Gaetano Negri, pure lui del Sesto Reggimento, altro "sterminatore di briganti", poi sindaco di Milano).

E ora?

Ogni anno, il Comune di Vicenza continua a deporre una corona dinanzi alla lapide

di Pier Eleonoro Negri. In nome del popolo italiano, inclusi Pontelandolfo, Casalduni, Campolattaro. I soldati blu per *building a country*, "costruire un paese", rubarono vita e terra agli indiani. Questo ancora ci indigna. I soldati del Nord Italia, per costruire un paese, sterminarono e depredarono il Sud. Questo non vi indigna? Carcere a vita per Reder e Kappler e medaglia d'oro per Negri che, come loro e più di loro, fece massacrare italiani inermi per rappresaglia. Cosa direste, se il Comune di Vicenza deponesse ogni anno una corona d'alloro sulle tombe di Reder e Kappler?

Ma quanti meridionali avete visto, a Vicenza, a ostacolare la cerimonia? Quanti lanci di vernice rosso-sangue segnano sulla lapide il disonore del nobile vicentino? Questa è l'accettazione della minorità: al più ti lamenti e non reagisci. Uno sterminatore è onorato come eroe, e non lo si impedisce. «Una ventina di anni fa,» dice Nicola Bove «l'allo-ra sindaco chiese che a Pontelandolfo fosse assegnata la medaglia d'oro, visto il sangue versato per l'Unità. Era presidente della Repubblica Sandro Pertini. Fu negata.» Alle vittime no, al massacratore sì. Strano paese, in cui non importa come vinci, ma se perdi.

Quando accetti la minorità, accetti tutto. Lo dico con un'immagine tratta dal racconto del filosofo meneghino Ferrari sulla mattanza di Pontelandolfo. I superstiti lo accolsero con dignità, lo ospitarono in una delle tre case rimaste. Fra le macerie fumanti e i sopravvissuti che vi rovistavano per cercare tracce dei loro cari e beni da recuperare, lo condussero da Antonio Rinaldi, già possidente (gli avevano distrutto e rubato tutto), liberale e unitarista, come i suoi figli Francesco e Tommaso, che erano andati incontro ai bersaglieri, facendosi riconoscere, ma furono ugualmente costretti a pagare un riscatto, poi fucilati, finiti alla baionetta (i meridionali pro-Savoia erano utili, ma quando non più utili, meridionali come tutti gli altri; trattati alla stessa maniera). All'onesto deputato del Nord che gli andava incontro, il padre dei due filopiemontesi ricattati e uccisi disse soltanto: «Non domando niente, non mi lamento di nulla».

Qualunque cosa ci facciano sarà meno di quel che ci hanno già fatto; la memoria tradita di un eccidio è meno dell'eccidio; scatta persino l'immonda gratitudine della vittima per il carnefice, ché potrebbe farti più male e si contiene. E l'irrinunciabile, subdolo bisogno di giustizia può indurti all'inversione della colpa: Negri è onorato, perché meritavi la pena. È stato scritto: «I perseguitati piansero al funerale dei persecutori».

Non siamo un paese, perché è mancata, dopo il Risorgimento, dopo il fascismo, la civiltà di esaminarsi e giudicarsi. «Della speme hai fatto strame / tu ci hai dato pianto e fame / non fa' niente: viva il re!» si cantava al Sud, nel 1861. La nostra è storia di crimini impuniti per ragion di stato. E questa assuefazione all'impunità e al sopruso ha una connotazione pure geografica, ha generato un'idea di cittadinanza minore, rassegnata a tollerare, se a proprio danno, quel che per altri è intollerabile. Pontelandolfo non è sul Sand Creek; al Sud non c'erano gli indiani. La coscienza del paese può tacere.

Ché, se parlasse, l'Italia dovrebbe condannare la sua origine: ancora non si sa quanti furono i paesi distrutti dalle truppe savoiarde e da quelle straniere al loro servizio (i più feroci furono gli ussari della compagnia ungherese). Si è arrivati a contarne, sinora, ottantuno, alcuni cancellati per sempre dalla carta geografica (ma è una cifra che non compare in nessun libro di storia, in nessun documento ufficiale). Ed è difficile prevedere dove porterà la ricerca, perché in pochi mesi dalla conquista, quasi millecinquecento comuni si erano già ribellati ai "liberatori". «Contro nemici tali (*parlava dei "fratelli d'Italia"*, nda) la pietà è delitto» aveva intimato ai suoi il generale Ferdinando Pinelli. «Purificheremo col ferro e col fuoco le regioni infestate dall'immonda

sua bava.» Le atrocità di cui si rese responsabile furono tali da suscitare le proteste della stampa straniera e da indurre il governo ad allontanarlo. Prima, però, gli dettero la medaglia d'oro.

E la campagna di "liberazione" continuò: dai fucilati di Bronte e poi di Nicosia, Biancavilla, Leonforte, Racalmuto, Niscemi, Trecastagni, San Filippo D'Agira, Castiglione, Noto, Regalpetra, ai duemila trovati nella fossa comune di Gaeta e i 150-160 di Gioia del Colle, alle decine di giustiziati a Vieste (arciprete, quattro canonici, capitano della guardia nazionale, 21 militi...), ai 60 a Montecillone, i 1.245 di Isernia (più di tre volte le Fosse Ardeatine; ma Isernia non è Roma!), i 45 ad Auletta, 40 a Pietrelcina, 5 a Paduli, 232 a Nola, 117 a Scurcola, 526 nel Teramano, in una settimana, 50 a Casamari, da 135 a 150 a Montefalcione; 13 paesi, con trentanovemila abitanti, «parte scannati, parte sepolti nelle rovine, o arsi dalle fiamme; e il rimanente che poté sottrarsi all'eccidio è costretto a vagare quà e là»; Vena Martello, San Vito (153 fucilati, 120 deportati), a Ruvo del Monte i soldati arrivano che Carmine Crocco e i suoi sono già andati via, dopo la razzia, e massacrano la popolazione; e Pageese, San Martino, San Marco in Lamis, Cotronei, Guardiagreia, Vico, Rignano, Palma, Barile, Campochiaro dati alle fiamme... In *Briganti & Partigiani* si contano almeno 41 paesi distrutti. Altri elenchi arrivano a 54 o a 81.

Ai briganti, e soprattutto alle brigantesse (seviziate con particolare crudeltà), dopo la vita, si toglieva il pudore: se ne esponevano nudi i cadaveri. Montò un tale risentimento, contro «la dittatura feroce» che mise «a ferro e fuoco l'Italia meridionale e le isole, crocifiggendo, squartando, seppellendo vivi i contadini poveri» (scrisse Antonio Gramsci), che la «turba plaudente», riferisce lo storico Lucarelli, acclamò, a Gioia del Colle, Caterina Colacicco, moglie del fuoriuscito Nicola Lillo, quando intinse il pane nel sangue del compaesano e garibaldino che lo aveva arrestato, Vincenzo Pavone, linciato in piazza, e se ne cibò. Mentre a Isernia le donne, in una sorta di sabba, evirarono e impiccarono i cadaveri dei garibaldini sconfitti della filoborbonica Legione Matese.

Il Sud divenne terra desolata: corpi lasciati a imputridire in piazza, altri carbonizzati nelle decine di paesi arsi, colonne vaganti di decine di migliaia di profughi, formazioni militari e paramilitari che infierivano, ognuno combattendo la propria guerra: briganti, guerriglieri, soldati savoiardi, milizie private di possidenti filo-piemontesi e di possidenti filo-borbonici (si trattava di formazioni con centinaia sino a un migliaio di armati), carabinieri, camorristi promossi poliziotti e giustizieri, guardie nazionali, gruppi di cittadini "volenterosi" e contadini inferociti (come quelli che affiancarono i centosessanta uomini del maggiore napoletano Achille de Liguoro e sgominarono i mille del colonnello garibaldino Francesco Nullo), ex militari borbonici, delinquenti puri pronti a ricattare e sostenere, secondo la convenienza, una qualsiasi di queste forze.

Nei paesi, le famiglie si trovarono divise e in guerra contro le altre e fra loro. Quegli odi, quei risentimenti spesso rimasero e si cronicizzarono; e ancor oggi rendono fragili e rancorose molte comunità; si va persino contro il proprio interesse, se rischia di fare anche quello dei "nemici". Uno dei più giovani, capaci e amati generali borbonici, Matteo Negri, aveva seguito il suo re a Gaeta, con i fratelli Errico e Girolamo. Fu ucciso mentre ispezionava la prima linea, sul Garigliano, nonostante fosse già ferito. Il padre Michele, rimasto a Napoli, era passato con i piemontesi. Si combattevano, contemporaneamente, una guerra di invasione, una di resistenza armata, una guerra civile fra gli occupati, fomentata dagli occupanti, e una criminale di razzia. A chi voleva regolare vecchi conti bastava scegliere una fazione («La borghesia patriottarda dell'ultima ora trasmodava al punto d'ammazzar la gente di parte contraria, e in particolar

modo i poveri contadini, con la più disumana ferocia» riferisce Lucarelli, in *Il sergente Romano. Brigantaggio politico in Puglia dopo il 1860*); si depredavano i beni del "nemico"; si stupravano, si uccidevano le donne, per fiaccarne gli uomini (fu ammazzata, così, Lauretta D'Onghia, la fidanzata del Sergente Romano; che si vendicò atrocemente); «si fucilava senza alcuna guarentigia non solo da truppe, ma da guardie nazionali, da sindaci, dalle popolazioni» (Lucarelli). La convenienza, l'ideale, l'onore, l'opportunismo, l'avidità erano tutte strade che portavano al sangue. Ne scorse tanto. La ferocia fornisce una insufficiente misura della profondità della ferita inferta a un paese che credeva di dover accogliere fratelli e si vide sventrato. «Francesco o Vittorio?» chiesero a un ragazzino, durante la presa di Gioia del Colle. E che ne sapeva, lui, poco più che bambino. Disse a caso: «Vittorio», il nome dell'odiato Savoia. Morì, raccontano, chiedendo: «Fatemi di nuovo la domanda». Altrove, un militare piemontese faceva tagliare le labbra con le forbici a un poveraccio che aveva urlato «Viva il re!», senza dire quale.

«Atterrite queste popolazioni» era l'ordine. In soli nove mesi, cifre ufficiali (quindi false per difetto, visto quel che vanno rivelando i documenti dimenticati), quasi novemila fucilati, poco meno di undicimila feriti, oltre seimila incarcerati, quasi duecento preti, frati, donne e bambini uccisi. Prendiamole pure per buone, queste cifre: in nove mesi. L'ultimo "brigante" oppositore fu ucciso dodici anni dopo, in Calabria. «Intere popolazioni meridionali vennero sottoposte a una spietata repressione militare, di cui si è persa ogni traccia, perché la documentazione relativa è stata scientificamente distrutta, ma che provocò - secondo calcoli attendibili - almeno centomila morti» ha scritto Giordano Bruno Guerri. Per altri, le cifre sono molto maggiori; Lorenzo Del Boca (*Indietro Savoia!*) riporta conteggi sino a sette volte tanto, parla di «sterminio di massa». È stato stimato che a opporsi in armi furono dagli ottantamila ai centotrentacinquemila; che almeno altrettanti si prestarono a sostenerli, rifornirli, a spiare per loro; e potevano farlo, perché avevano l'appoggio palese della popolazione e meno palese dei possidenti. Fu necessario eliminarli tutti o quasi. Antonio Ciano (ne *Le stragi e gli eccidi dei Savoia* riunisce notizie sugli eccidi, riportate da diversi autori) somma, ai "briganti" fucilati, le vittime di rappresaglie, o lasciate a spegnersi nei campi di concentramento, o di stenti e malattie nelle carceri o fra i senz'atutto; tanti impazzirono, si suicidarono. La carneficina arriverebbe, così, a un milione di morti. Più o meno il numero di vittime che è costata l'importazione della democrazia bushiana in Iraq, da dove sono fuggiti quattro milioni di persone (dal nostro Sud, da tre a cinque volte tanto) e sono state distrutte città, come Falluja, per snidare i terroristi (nemmeno questo ci suona nuovo).

La rivista «Civiltà Cattolica» sostenne che il numero dei cadaveri lasciati dai liberatori superò quello dei voti al plebiscito (strappati con la punta del pugnale e con le minacce del moschetto), che furono più di un milione. Su nove milioni di abitanti. Più morti che nei recenti conflitti etnici dei Balcani, calcola Erminio De Biase, in *L'Inghilterra contro il Regno delle Due Sicilie*. Nel 1860 ci venne a trovare un fratello. Era Caino. «Non si perda tempo a far prigionieri» aveva scritto Cavour al suo re. E se ne facevano, li fucilavano per rappresaglia, come i lancieri a Montebello, che uccisero sessantuno meridionali, per vendicare la morte di un loro capitano.

Nel libro d'onore delle nostre forze armate si contano i premi dell'Italia riconoscente agli autori del fraterno massacro: quattro medaglie d'oro, 2.375 medaglie d'argento, 5.012 menzioni onorevoli. Ma quale paese al mondo celebra in questo modo i suoi carnefici? E volete non rimanga nulla nella nostra memoria inconscia, del fatto che i soldati del Nord ebbero lodi proporzionali al numero di meridionali macellati? Le medaglie andavano solo ai massacratori settentrionali: ai meridionali della guardia nazio-

nale che, per ideale unitarista o per convenienza, combattevano contro i loro compaesani, non se ne davano, né si corrispondeva un sussidio alle loro famiglie, se cadevano in battaglia, mentre si premiarono con quattordici medaglie d'argento, riferisce Molfe- se, i militari sabaudi che fecero eroica strage di prigionieri a Scurcola.

Ci voleva metodo. Ermenegildo Novelli, di Udine, agli ordini di Pinelli, scrisse un diario pubblicato dopo mezzo secolo. «Nei primi tempi si prendevano, si giudicavano, si fucilavano, si seppellivano»: facevano tutto loro, bastava dirli "briganti". «Qui finiva tutto. Ma quando videro nei sagrati e nelle piazze i corpi dei fucilati (...) rimanere esposti al sole e alla pioggia, le cose cambiarono.» Per Novelli era «un salutare esempio».

Sbagliato rastrellare i "briganti", fargli scavare una grande fossa, schierarli sul ciglio, sparargli e tutti giù, morti e non morti, la terra a ricoprire, come fecero in particolare in Abruzzo e in Sicilia (nel 1866), dove si procedette a esecuzioni in massa anche di trecento "ribelli" alla volta. Si perde la funzione didattica del massacro. Erano civilizzatori, non assassini!

La libertà non è fare tutto quel che si vuole. Ha dei limiti. E i fratelli venuti dal Nord a portarcela ne posero alcuni. Che comandanti, prefetti e chiunque avesse qualche autorità, migliorarono a loro discrezione nel proprio mandamento, lasciando immutata la pena: capitale e all'istante. Così andava «fucilato immediatamente» chi veniva trovato con un'arma «di qualunque specie». E tali erano pure la falce, il coltello, l'accetta e gli altri attrezzi dei contadini che, quindi, avrebbero anche potuto recarsi nei campi, ma a mani nude; e digiuni, ché era «proibito portare pane e altri viveri fuori dalle mura del comune» (una misura che indignò Napoleone III, della pur complice Francia); vietato far arrivare dai paesi vicini cibo per i contadini, ai quali si concede di poterne detenere solo il bastevole «a nutrire per una giornata ogni persona della famiglia». Era stata inventata "la modica quantità, per uso personale". E domani? E le provviste da parte per l'inverno, le fave secche, la ventresca, le friselle, la farina? Se te li trovano, *kaputt!* Proibita, c'è bisogno di dirlo?, la caccia (e come, a sputi? a sassate?); proibito andare nei boschi (ora, pensate al Gargano, dove c'è il comune più forestato d'Europa e il bosco era industria e pane di tutti o quasi); chiunque avesse una qualsiasi attività forestale veniva obbligato, entro quarantotto ore, «a far ritirare i lavoratori, contadini, pastori e caprai etc», e a far «abbattere gli stazzi e le capanne che si sono costruiti». Sennò? Vediamo chi indovina la pena.

E le greggi, e io dove vado a dormire, e che me magno? Secondo voi, se uno fa tutte queste domande è brigante o no? E brigante, è brigante. O anche no; nel dubbio o per abitudine, il maggiore Pietro Fumel, piemontese, noto torturatore, condannava a morte, poi annotava di aver fatto fucilare «trecento briganti e non briganti» (ma che accidenti bisognava essere per non farsi giustiziare? Lo dico e me ne pento? Lo dico: non bisognava essere meridionali). Fumel era lo stesso che ordinò ai legittimi proprietari di bruciare i pagliai, di murare e scoperchiare le case di campagna, di abbattere gli animali. Sennò? Faceva incendiare tutto lui. Alzi la mano chi vorrebbe lamentarsi. Tagliate quella mano. Chi altri? E chiudete tutti i forni di campagna: niente più pane.

«Gli spargitori di voci allarmanti,» per così poco, saranno «puniti con rito sommario» (non c'è tempo...). E «fucilato immediatamente» chi, peggio ancora, inducesse «i villici» al lamento, alla protesta; a morte chi «insultasse il ritratto del re, lo stemma dei Savoia e la bandiera nazionale». Be', ci si rifiuta di pensare che esistano uomini così malvagi da ferire la sensibilità di un ritratto o di uno stemma, ma per chi col tricolore dice di pulirsi la faccia, o quel che più somiglia alla sua faccia, vale ancora la fucilazione?

E a morte chi vede un brigante e non lo denuncia; chi gli presta qualsiasi forma di

aiuto o indicazione (come dire: scegli, se obbedisci al brigante, ti uccidiamo noi; se non obbedisci, ti uccide lui. Libero arbitrio, più arbitrio che libero, *mais ç'est la guerre*). Donata Caretto, però, la condannarono solo a sette anni di carcere, già che ne aveva ottantotto... Mentre Antonio Orsolino lo giustiziarono: ne aveva dodici e aveva osato difendere le sue pecore dalla requisizione militare piemontese. Quindi, di che si lamentava la contadina a cui dettero solo dieci anni, perché le avevano trovato in casa un'immagine del re Borbone?

Il maggiore Du Coll aveva un suo sistema: quando entrava in un paese, rastrellava un po' di cittadini sospetti, li faceva giustiziare; ne esponeva i cadaveri a imputridire in piazza, poi convocava i possidenti: date ai miei bersaglieri quello che gli serve (soldi, viveri, assistenza...). La titubanza era ritenuta complicità con i briganti e punita di conseguenza. Ma alla sfilata del 2 giugno, oggi, quando passa la fanfara dei bersaglieri, quelli che si commuovono di più sono gl'italiani del Sud. Perché non sanno (o intimamente gioiscono di averla scampata, stavolta?).

Marsala è cinta d'assedio, perché ci sono dei renitenti alla leva, tremila persone vengono chiuse in una catacomba torturate. Buona parte dei giovani e delle loro famiglie però, nemmeno sanno di essere renitenti alla leva (duravi otto anni!): il bando scade il 31 gennaio 1861, ma molti sin daci e autorità locali non lo hanno esposto, a volte, nel timore di reazioni (ce ne furono). E quando arrivano le truppe in cerca di renitenti, «ragazzi, giovani, uomini maturi s'avvicinano con curiosità a questi soldati che non hanno mai visto», riporta Tommaso Pedio (*Brigantaggio meridionale*) «vengono rastrellati tutti i giovani dall'apparente età da venti ai venticinque anni» e «in alcuni casi, a Castelsaraceno, ad esempio, a Carbone e nei casali di Latronico (li) fucilano sul posto, senza dar loro la possibilità di giustificare». Il duca di Maddaloni, Francesco Proto Carafa, denuncerà in Parlamento che «si promise il perdono ai ribelli, agli sbandati, ai renitenti. Chi si presentò fu fucilato senza processo». E il deputato Luigi Miceli, per dire a che punto di miseria erano stati ridotti tanti contadini, riferì di un ragazzo che, prima di essere giustiziato, si tolse le scarpe e chiese che fossero date a suo padre; e un padre si tolse il giubbotto, perché fosse portato al figlio. Ché quei beni non andassero sprecati: non era loro rimasto altro da lasciare in eredità.

Il comandante Frigerio, piemontese, taglia l'acqua a Licata (ventiduemila abitanti), fa arrestare e torturare madri, sorelle, parenti di chi si sottrae alla leva: «Uccisi giovinetti a colpi di frusta e di baionetta; fatta morire una donna gravida» verrà inutilmente denunciato in Parlamento. L'intera popolazione obbligata a restare chiusa nelle case, pena... sì, la solita fucilazione «istantanea», ci mancherebbe, ove non fosse necessario ricorrere ad «altre più severe misure»! E cioè? Dopo che l'hai ammazzato una volta, che altro gli vuoi fare? In Parlamento, qualche voce onesta si levò, per dire che almeno quelli che dovevano essere scarcerati per ordine e sentenza dei tribunali fossero rimessi in libertà. Ma i militari preferirono fare a modo loro, e lasciarli dentro. Non si sapeva più dove stivare gli arrestati; si cominciò a chiuderli in grotte o, come a Potenza, «nella sepoltura di un'antica chiesa», dove per asfissia morivano a decine.

In un solo mese, denuncia Crispi in Parlamento, nella sola provincia di Agrigento, vengono incarcerate trentaduemila persone: che è poco meno della capienza di tutti gli istituti di pena italiani messi insieme, oggi. I militari obbligano a tenere in galera anche gli imputati che vengono assolti; e il generale La Marmora ordina che non siano scarcerati quelli che hanno finito di scontare la pena. E se li lasciano liberi, può succedergli di esser fucilati alle spalle, appena fuori. La sola legge Pica (quella che consentiva di imprigionare chiunque "sembrasse" dissentire dal nuovo corso) si calcola abbia fatto circa sessantamila vittime. Ancora dodici anni dopo l'unificazione, l'Italia, con una popolazione inferiore a quella degli altri paesi, ha la maggior quantità di detenuti

in Europa. A Montemiletto, uno dei più tormentati comuni dell'Avellinese, cantavano: «Maledetto lo sissanta / c'ha lassata 'sta sementa / se 'ncrementa com'a menta / pe' dà martirio a la povera genta».

Si mandano a domicilio coatto diciottomila persone; in tali condizioni che dei difensori di Gaeta (deportati nelle isole, nonostante fosse stato loro garantito il ritorno a casa, all'atto della resa) ne muoiono almeno duecento di stenti. Decine di migliaia di soldati borbonici sono internati in campi di concentramento al Nord, il più infame a Fene-strelle, una fortezza a una settantina di chilometri da Torino, su un costone roccioso a oltre 1.200 metri d'altezza, battuto da venti gelidi: la vita media degl'internati non superava i tre mesi; per garantire ulteriore tormento ai prigionieri furono divelte le finestre dei dormitori. Altri campi (non bastavano mai) vennero aperti ancora in Piemonte, Liguria, Lombardia... I carri bestiame usati dai nazisti per gli ebrei sembrano un lusso, a paragone delle navi e dei mezzi che si usarono per trasferire quei prigionieri da Sud a Nord (accadrà, nel 1870, anche con 4.800 soldati pontifici «sospinti per il loro ludibrio attraverso la penisola, con insulti, sputi, bastonature e sevizie: avranno una sola razione di pane in tre giorni di marcia»).

Molti preferirono uccidersi. A Mantova, alcuni fuggiaschi vennero massacrati dai lancieri della guarnigione locale, con patriottica partecipazione di civili. E in quei lager, in quella feroce invernata, i napoletani furono lasciati con le camicette estive, infestati di pidocchi, malati, digiuni o malnutriti. Ma il conto dei morti non c'è: non li registravano, li facevano sparire e basta (a Fenestrelle, nella calce viva: la vasca è ancora lì, dietro la chiesa). Non si sa nemmeno, con certezza, quante decine di migliaia di militari prigionieri passarono e sparirono in quei campi (alcuni, migliaia, riuscirono a fuggire in Francia, Svizzera e nelle regioni dell'impero austro-ungarico, per il quale, poi, molti combatterono contro l'Italia). Come ai nostri soldati finiti nei lager tedeschi dopo l'8 settembre 1943, ai napoletani si chiedeva di rinnegare il giuramento alla loro patria e servire Vittorio Emanuele. Pochissimi lo fecero; gli altri preferirono patire («tutti coperti di rognia e verminia» scrisse La Marmora, che tentò invano di convincerli, irritato dalla loro «avversione») e tanti ne morirono. Eppure avevano visto molti dei loro comandanti tradire, passare con l'invasore; rinunciare alla difesa della patria, per il desiderio di vedere l'Italia unita, o perché incapaci e più spesso corrotti. Come durante la Prima guerra del Golfo (Bush padre), interi reparti di soldati iracheni cercavano un marinaio a cui darsi prigionieri, ci furono generali borbonici che si arresero a pochi garibaldini, nonostante avessero migliaia di uomini disposti a combattere. Ci furono alti ufficiali aggrediti (e persino uccisi) dai loro sottoposti, disgustati da quei comportamenti; il generale Vial fuggì inseguito dagli spari dei suoi; il generale Ghio chiede protezione a Garibaldi; il generale Briganti è dilaniato da soldati inferociti, perché è stato loro impedito di battersi; altri generali sono arrestati, per questo, condannati, degradati; un paio si suicidano. I soldati ogni tanto finiscono per combattere a dispetto dei loro comandanti. E si arriva all'assurdo: nella fortezza di Capua, stufo di essere frenato piuttosto che spronato, il sergente Bruno, del Tredicesimo Cacciatori, punta il cannone contro il nemico, ma prima che possa usarlo, «è arrestato, accusato di insubordinazione dalla corte marziale e fucilato! L'unico esempio di punizione grave di tutta la guerra» scrive Vincenzo Guli (*Il saccheggio del Sud*).

Qualche domanda te la poni, se una monarchia e un paese riescono a meritarsi tanta fedeltà dal popolo. E vi sembra normale che in Italia, dove si pubblica tutto e tutto si traduce, un ragazzino quale ero, nei traumi della sua formazione morale, si apra all'idea del male con la strage del Sand Creek, poi veda i suoi principi devastati dalla lettura degli scempi dell'Olocausto; e solo tanti anni dopo scopra di quale crimine è figlio il suo paese?

Guantánamo non è un'idea di Bush junior (la cosa già sarebbe contraddittoria: idea, Bush?!); il sistema era stato ampiamente collaudato dagli europei, con una sorta di autopotatura etnica: espellere dal corpo sociale la parte peggiore, o ritenuta tale, relegandola in luoghi lontani, semideserti. Come dire: i buoni con i buoni in un posto buono; i cattivi con i cattivi, in un posto cattivo. La più grande colonia penale di tutti i tempi è stata l'Australia, che la Gran Bretagna popolò forzatamente di galeotti e prostitute (ma ci voleva poco per accusare qualcuno di qualcosa e imbarcarlo su una nave diretta nel nuovo continente).

Anche l'Italia appena nata ritenne di poter ricorrere al salasso etnico, per elevare la qualità della sua popolazione. Inutile dire che si trattava di privarsi dei meridionali. Il ministro degli Esteri Luigi Menabrea cercò di farsi dare una landa desolata, per deportarli: in Patagonia, o nel Borneo, in Tunisia, in Eritrea, nel Mar Rosso (l'isola di Socotra), o in Mozambico, in Angola, sulla costa est dell'Australia, nell'arcipelago delle Nicobare (Oceano Indiano) o a Timor, a Goa, Macao. Dieci anni durò questa ostinata ricerca. Il generale Cadorna tentò di convincere il ministro degli Esteri inglese, lord Granville (l'esperto britannico per le colonie), che era la cosa migliore da fare, perché le esecuzioni in massa suscitavano sdegno all'estero e reazioni in loco. Deportateli nel Nord Italia, suggerì Granville. Già lo facciamo, non basta, rispose Cadorna. L'occupazione di una terra lontana, però, si diceva nel progetto del ministro, per fugare i dubbi delle potenze straniere, non mirava allo «stabilimento di una colonia»; sarebbe stata temporanea. E cioè? «Un campo di sterminio» traduce Del Boca in *Maledetti Savoia*. La cosa andò avanti con tale petulanza e volgarità, che la diplomazia britannica, di cui si chiedeva l'aiuto, invitò poco diplomaticamente il nostro governo a non insistere; persino Cadorna verificò «la ripugnanza dell'intero governo (*inglese...*; nda) ai nostri progetti». Solo grazie a questa sensibilità forestiera non abbiamo oggi una Patagonia che parla napoletano o un Borneo alle cime di rape (qualcuno avrebbe anche potuto fuggire, no?).

E chissà se sarebbe stato davvero un male, considerato che i meridionali, pochi anni dopo, nelle lande lontane, desolate e no, si deporteranno da soli, per disperazione.

Da un giorno all'altro, nelle Due Sicilie, le tante aziende che lavoravano per lo stato perdono le commesse (tutte al Nord: dai cannoni alle matite); le fabbriche coinvolte chiudono e si spara sui dipendenti che protestano: dall'acciaio alla Zecca, dalla cantieristica all'edilizia, dall'abbigliamento (divise) alle ferrovie. Un'ondata di fallimenti e ristrutturazioni getta nella miseria decine di migliaia di lavoratori; moltissimi industriali e commercianti convertono le loro fortune da capitale di rischio, investimenti, a rendite, per metterle al sicuro. Ma «le rovinose e reiterate alienazioni di rendita napoletana effettuate dalle due prime luogotenenze ne fecero precipitare la quotazione da 108-113 fino a 75, fra l'allarme e la disperazione dei risparmiatori meridionali» (Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*).

Le epurazioni per sospetta nostalgia borbonica (vera o presunta, non c'era bisogno di fornire prove o spiegazioni) buttano in strada migliaia e migliaia di impiegati pubblici, giudici, professori e docenti universitari, militari, professionisti. Il duca di Maddaloni ne fece un elenco impressionante in Parlamento, fra le proteste dei suoi colleghi (dovette dimettersi): persino il latte delle poppe terrone divenne inadatto, e si facevano arrivare dal Nord le balie per i neonati orfani di Napoli. Sulla moralità del pubblico impiego, in Piemonte, Luciano Salera riporta le parole di Angelo Brofferio, nella *Storia del Piemonte*: «Si vendevano i favori, si vendevano i titoli, si vendevano cariche e si vendevano le sentenze. Tutto si vendeva» (al patriota romagnolo Curletti, che si offre come spia a Cavour, per far l'Italia, il generale Saint-Frond, al quale viene

affidato, chiede se gli può rapire una certa ragazza, per la sera stessa. E non fu il solo servizietto del genere richiestogli). Ma tutto questo passerà alla storia e alle storielle, come "borbonico".

Senza lavoro si ritrovarono i dipendenti delle aziende ecclesiastiche meridionali, alcune molto estese e redditizie (ci campavano migliaia di persone), requisite e vendute da Torino, per fare cassa. Il che lasciò senza aiuto anche decine di migliaia di assistiti dagli enti religiosi (cinquemila nella sola Palermo). Per costruire, finalmente, la ferrovia, gli operai li fecero venire dal Nord; c'erano pure dei napoletani: facevano lo stesso lavoro, ma erano pagati la metà (dite all'imbecille leghista che applaude che sta rischiando qualcosa).

Un paese così ridotto doveva anche mantenere i resti del proprio esercito, quello di Garibaldi, quello piemontese, le formazioni brigantesche e guerrigliere altrettanto numerose, la flotta inglese e quella francese. Giusto nell'anno, il 1860, in cui fu carestia in tutto il continente.

Chi aveva beni, per tentare di salvarli, doveva barcamenarsi fra liberali, briganti, piemontesi e lealisti; magari finanziandoli tutti (come al Nord, durante la Resistenza: si aiutavano di nascosto sia Brigate Nere sia partigiani, per evitare ritorsioni). E senza garanzia che bastasse, ché se la scampavi con i briganti, eri sospettato di borbonismo e ti fucilavano i piemontesi; se la scampavi con questi, potevi ricevere lo stesso servizio dai lealisti, per la ragione uguale e contraria. Bisognava augurarsi di patire comunque qualche danno, credibile. L'unica moneta di quel tempo era la violenza: nel solo tribunale di Avellino, in sei mesi, oltre 500 processi per reati briganteschi (i piemontesi facevano le stesse cose e di peggio, ma venivano puniti con medaglie al valore); in un solo comune del Vulture, Melfi, ancora nel 1863, si contano 800 furti e rapine, 200 incendi, 350 ricatti, 175 assassini, 130 ferite e mutilazioni, 81 stupri denunciati. I giudici erano «soliti proteggere e stimare gl'imputati pe' buoni principi politici che professavano», ammise un magistrato di Corte d'Assise pugliese: così, "falsi patrioti" fecero arrestare in un colpo solo quattrocento persone, poi chiesero soldi ai detenuti, «facendo loro sperare la prossima liberazione»; un delegato di pubblica sicurezza fu condannato ai lavori forzati a vita, per scarsa ferocia; i due testimoni a discarico si beccarono dieci anni all'istante.

Proviamo a pensarci meridionali nel 1860 e seguenti. In quell'intensissima stagione, si sommano i disegni strategici delle superpotenze; la disperata necessità del Piemonte di fare soldi per fare la storia (o far questa per fare quelli); l'ambizione di alcuni spregiudicati e capacissimi personaggi; il sogno di molti d'una casa comune per gli italiani; il sentimento dell'epoca che vede nella nazionalità la ragione degli stati (sino al dissolvimento di imperi multinazionali, quale quello asburgico e quello ottomano e la ricomposizione di identità nazionali frammentate); il clima diffuso dal romanticismo, che conduce spiriti nobili e teste calde a cercare una bella causa per cui vivere e languidamente morire, non importa dove; la presenza, con la massoneria e altre associazioni, di una rete ormai efficientissima di interessi e nuovi valori, in cui gran parte di queste pulsioni trovano modo di esprimersi, a livello sovranazionale e locale, coniugando voglia di libertà, di potenza e affari, con la sensazione di essere la pattuglia degli eletti (o dei furbi) chiamati dalla storia a costruire futuro per tutti (o almeno la propria fortuna).

Nel Regno delle Due Sicilie che si dissolve, ogni comportamento viene giudicato e sanzionato da poteri armati e instabili, non più legittimi, non ancora legittimi, legittimisti o neolegittimisti. Ma tutte le scelte, di lealtà o interesse, si riducono, infine, a due: difesa del Sud che c'era, sostenendo in armi il paese aggredito, o difesa del Sud che ci sarà, con la politica e la ragione, nel paese che nasce. Impedire il nuovo o cer-

care di entrarvi bene, perché è la cosa giusta o perché non c'è scelta.

I più audaci meridionali si divisero fra l'una e l'altra possibilità. Ma persero tutti.

Non ci fu alternativa a una unificazione fatta con la rapina, il sangue e l'umiliazione perpetua di una parte del paese (nel 1900 «l'uccisione di Umberto I è salutata con manifestazioni popolari di giubilo tra gli emigrati italiani all'estero» ricorda Ercole Sori in *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*). C'è un luogo in cui questo si riassume: Rionero in Vulture, paese lucano sulle pendici del vulcano dormiente (in due sue bocche ci sono laghi), cerniera fra Basilicata, Puglia e Campania. Strana terra la Lucania, di intelligenze coraggiose, ma perdenti o isolate. «Ottimi generali, senza esercito» diceva un mio collega «sono quattro gatti». La sintesi risorgimentale del Vulture ha una coda, ancora più significativa: il primo presidente del Consiglio nato nell'Italia unita e non in uno degli stati preesistenti, fu ancora un lucano, di Melfi, appena sotto Rionero, Francesco Saverio Nitti, grande meridionalista.

A Rionero sorse altissima la voce di Giustino Fortunato, giurista, scrittore, coscienza critica del Sud e dell'Italia unita («Frutto di un pugno d'uomini e della buona fortuna, anzi del miracolo»), che fu il suo ideale, al punto che non aderì, da parlamentare, né alla destra, né alla sinistra. Nitti fu suo allievo indiretto.

Ma a Rionero nacque pure il temuto generalissimo della resistenza filo-borbonica, il brigante Carmine Crocco Donatelli (dei suoi duemila uomini ne sopravvissero circa duecento, tutti più volte feriti), che collaborò in alcune occasioni con il Sergente Romano (vittoriosamente), sconfisse i piemontesi più volte, in azioni di guerriglia e persino in campo aperto, per riconosciuta (anche dal nemico) superiorità tattica e nonostante le armi più antiquate. Nessuno al Sud fu più idealmente e nobilmente unitarista di Fortunato, nipote di possidenti sospetti di intesa con i briganti; nessuno più decisamente e ferocemente contrario di Crocco (già lavorante o addirittura massaro dei Fortunato, come uno dei suoi più abili luogotenenti, Giuseppe Caruso detto Zio Peppe).

Diafano, ieratico, mentale il primo, con un trasparente profilo da mandarino cinese: intelligenza profonda, meditativa e visionaria, idea senza carne, solo passione e rigor di dottrina; tanto inabile al conflitto, da aver sempre rifiutato incarichi di governo per eccesso di timidezza. («Aspettate che muoia» disse quando seppe che volevano erigergli un monumento, da vivo.) Un grandissimo, carismatico solitario.

Sanguigno, carnale, irruente l'altro, forte e ben piantato, con i tratti grossi del cafone vero: intelligenza pronta, intuitiva che si traduceva subito in azione, non temeraria, ragionata (pure troppo, forse se avesse condotto l'ultimo assalto a una ormai vacillante Potenza e insediato il governo borbonico, la storia avrebbe preso un'altra direzione). Geloso della sua primazia, fece fallire la missione del generale lealista Jorge Borjes, inviato dai fuorusciti borbonici a guidare la resistenza, con un ruolo superiore al suo. Un grandissimo, carismatico trascinatore.

I due sono divisi dalla cultura, dal censo, dal fine, dal metodo. Eppure uniti (per qualche tempo, sotto lo stesso tetto) dalla ragione e dal risultato della loro vita.

Tutte le facce dell'unificazione del Sud al resto d'Italia passano per casa Fortunato di Rionero in Vulture. Che è al centro del paese, sulla piazza e la fontana sfregiata, ma come fosse invisibile. Del grande Giustino, nel palazzo, sono rimasti la solitudine, il silenzio operoso e la biblioteca, ventimila volumi (oltre metà erano suoi). «Vengono degli studenti a consultarla, ma sempre meno, perché con internet si fa prima» dice la dottoressa Luisa Lovaglio, che presidia il tesoro e la memoria, gestendo il poco (ci vorrebbero soldi per i libri, per restauri) e l'isolamento. «I Fortunato, originari di Giffoni, amavano Rionero, dove giunsero nel Settecento. Borghesi illuminati, fecero molto per il paese, ne ottennero l'autonomia comunale; il sabato, distribuivano pane bianco, olive, qualche soldo. Ma i rioneresi li amavano poco. Erano più per Crocco.»

Che era del popolo; mentre gli altri erano pur sempre i padroni.

«Crocco aveva ordinato che non si torcesse un capello a nessuno di Rionero» dice Donato Di Lucchio, cronista e pignolo cultore di storia locale. E ricorda che i Fortunato, nel 1848, furono con il popolo, quando invase i feudi dei Doria, a Lagopesola (ma qualcuno potrebbe sospettare che lo facessero per subentrarvi...).

Arrivati i piemontesi, padroni e popolani ebbero un nemico comune; i loro interessi, le loro vite si unirono: i possidenti costituirono comitati borbonici, pungolarono, sostennero e nascosero i briganti. Carmine Crocco, nell'orbita dei Fortunato, aveva il quartier generale della sua banda nella loro masseria. Appena fu chiaro chi avrebbe vinto, padroni e piemontesi ebbero un nemico comune: il popolo. I possidenti divennero unitaristi e liberali, i briganti e la loro gente divennero defunti o carcerati. L'Italia era fatta.

Fra i Fortunato (per i quali aveva lavorato) e Crocco ci sarebbe stato anche un legame quasi familiare. Uno zio di Giustino ebbe due figli illegittimi da una popolana di San Fele. Uno dei due, Giovannino Coppa, divenne poi capo-brigante e luogotenente di Carmine. Su questa consanguineità, a Rionero, ancora ci si scalda, a parlarne. Di Lucchio, a riprova dell'inconsistenza di alcune presunte certezze, indica che molti testi chiamano il generalissimo Carmine Donatelli, o Donatello, detto Crocco, mentre era Crocco, detto Donatelli. Ma in alcuni testi, il brigante di illegittima parentela con don Giustino è chiamato proprio Giovanni Coppa Fortunato. E la bibbia del brigantaggio (immane ricostruzione compiuta con una montagna di documenti inediti da Franco Molfese, allora vicedirettore della Biblioteca della Camera dei deputati), alla voce "Coppa", rimanda a "Giovanni Fortunato". Questo dovrebbe dar crisma di verità alla storia.

Ma vien da pensare che la cosa sarebbe tanto più significativa, se fosse falsa, a testimonianza della volontà popolare di unire, in un solo destino (e persino con una traccia di sangue condiviso) i due più rappresentativi esponenti della risposta del Sud: il combattente e il pensatore; il cafone e il galantuomo; il difensore della patria perduta e quello della nuova patria... Un dualismo riassunto in un mito e in una casa; ridotto a cronaca diverrebbe forse banale.

Crocco, ex soldato borbonico, finì brigante per le angherie dei signorotti: uno prese a calci sua madre incinta (che abortì, poi perse la ragione), e fece incarcerare suo padre; un altro sfregiò sua sorella che gli si negava; e lui lo uccise. Per essere riabilitato, combatté sul Volturno con Garibaldi e divenne "patriota" per gli uni, traditore per gli altri. Ma Garibaldi non mantenne la promessa e Crocco diventò "brigante" per i piemontesi e "patriota" per i borbonici. Alla fine, tornò brigante e basta. E lo disse, nell'autobiografia *Io, brigante*.

La storia di quei mesi turbolenti è opaca. Da atti processuali si apprende che nel solo distretto di Melfi, in cui ricade il Vulture, alcuni "galantuomini" avevano assoldato ottomila ex soldati borbonici, a sei carlini al giorno, per ripristinare la dinastia spodestata. Il "movimento retrivo", come è definito nei verbali, sarebbe stato manovrato dalle grandi famiglie: i Colabella e gli Aquilecchia di Melfi (nella cui casa sarà insediato il governo borbonico provvisorio), i Rapolla di Venosa, i De Martinis e i Saraceni di Atella, i Corbo di Avigliano, gli Zampaglione di Calitri, e i Fortunato, i Catena e i Giannattasio (loro parenti) di Rionero.

Chi non aderisce alla causa borbonica si giustificherà con gli altri possidenti, dicendo che lo fa per difendersi dalle pretese e dai pericoli del "popolo basso", che tiene per il re rimosso; chi manovra per la restaurazione della dinastia napoletana, quando la scelta si rivelerà perdente, dirà di aver dovuto assecondare il popolo basso in armi e di aver potuto, così, dirigerne e condannarne le sorti. I magistrati che giudicheranno i

fatti appartengono alle famiglie borghesi sotto inchiesta. I "briganti" saranno condannati; i signori riabilitati. E saranno loro a raccontare la storia. Minimizzeranno, annota Pedio (*Brigantaggio meridionale*), il ruolo delle loro famiglie nella resistenza all'invasore. Lo stesso Giustino (aveva dodici anni, all'epoca dei fatti), in seguito, costretto dagli eventi, si narra abbia fatto sparire molto carteggio. Ma, ancora oggi, è difficile che lo si sostenga apertamente. Per lui, appassionato sostenitore dell'Unità, doveva apparire intollerabile l'ombra "retriva" sulla sua famiglia (i suoi zii furono fra i pochi galantuomini a finire in galera per "manutengolismo", e ne uscirono dopo diciotto mesi, con una sentenza discutibile). E quell'ombra, ingiusta o non chiarita, disturba Rionero. Di Lucchio ricorda «che lo stesso don Giustino scrive nel 1916, di "mio zio Gennaro, che salvò Rionero dalla vergogna di Crocco, trionfatore amico e familiare del nostro calunniatore" (in *Ernesto e Giustino Fortunato*, di Nino Calice), e che "Rionero dovè soltanto all'opera personale di mio zio Gennaro, borbonico, ma uomo d'onore, se non patì l'onta di avere ospitato e festeggiato Crocco, come Melfi e Venosa"».

Carmine Crocco, nelle sue memorie, stilate nel carcere in cui si spense la sua vita, riporterà che gli stessi galantuomini «che avevano gridato via Francesco II, viva Crocco», poi «passarono per liberali». E che qualunque siano la storia e la politica, la faccenda si riduce sempre a "loro" e "noi", chi ha e chi non ha. Secondo il brigante, i pochi possidenti «vittime della controeazione sono da incolparsi alle inimicizie paesane» fra galantuomini, non al «rigore d'una legge che doveva essere marziale». Come dire che i signori si scannavano fra loro, ma si compattavano contro i cafoni e li usavano. I tempi erano perigliosi assai e la coerenza poteva essere letale. Ma quando i signori del Vulture ebbero bisogno di un capo per le bande che scorrevano la montagna, cercarono Crocco; e sarebbero stati proprio i Fortunato a farlo evadere dal carcere di Cerignola; a Gaudio, nelle loro terre, il brigante stabilì, si narra, il suo quartier generale.

C'erano almeno ottantamila uomini in armi, nell'ex regno, contro gli invasori. Ma nessuno fu capace di farne un esercito: ogni capo banda (e ne sorsero circa quattrocentocinquanta) era dio per la sua parte. Solo Crocco riuscì a raccogliere, sotto il suo comando, un numero consistente di formazioni, spesso con combattenti di ottima preparazione, perché ex soldati borbonici. L'unico a ottenere un risultato analogo, fu il Sergente Romano, che propose, per amor di causa, di sottomettersi a Crocco, con i suoi uomini: ma non ebbe risposta.

La tecnica delle bande era da guerriglia: attaccare, infliggere il massimo danno e dileguarsi appena il nemico superiore per armi, mezzi, organizzazione e numero, riordinava le forze e reagiva. Crocco era il solo a rispondere, a volte, sullo stesso piano militare dell'esercito occupante e ad accettare e dare battaglia in campo aperto. I suoi nemici furono costretti a riconoscergli notevoli capacità e intelligenza. E non solo per giustificare la propria sconfitta. Crocco era audace nella difficoltà, prudente nella vittoria; ma soprattutto sapeva gestire i suoi: il modo in cui manovrò la cavalleria del suo luogotenente più famoso, Ninco Nanco, si rivelò risolutivo in più di un'occasione. Il generale Emilio Pallavicini, che lo avversava con tre battaglioni di bersaglieri, quattro di fanteria e diversi squadroni di ca-valleggeri, fu costretto a descriverlo «dotato di vere qualità militari».

Quando fu chiaro come sarebbe andata a finire, Crocco vide i galantuomini cambiare bandiera, «per cui, lasciato da conto la politica e i politicanti, ritornai qual ero prima, brigante comune». Poi carcerato a vita.

Mentre, proprio dalla famiglia dei suoi primi protettori, i Fortunato, si levò la voce del Sud che voleva essere Italia: «Se qualcosa l'Italia dovrà rappresentare nel mondo, ella non potrà non essere una» scrisse don Giustino. Per questo lavorò una vita: dedi-

cò la sua attività giornalistica ai giornali «Unità nazionale» e «Patria» e, con il livornese Leopoldo Franchetti, fondò l'Associazione per gli interessi del Mezzogiorno, perché la fusione fosse vera e giusta. Ma oggi tocca chiedersi quanti significati abbia, via via, acquisito, in cent'anni e più, la sua sintesi più citata: «L'Italia è quale la storia e la natura l'hanno formata: è tuttora un paese in cui due civiltà continuano a coesistere in sol corpo di nazione». Credette che l'Italia volesse il Sud, come lui pensava che il Sud volesse l'Italia. Salvemini gli rimproverò l'eccesso di fiducia. Alla fine, con delusione analoga e simmetrica a quella di Carmine Crocco, pure lui dovette dichiararsi sconfitto: «Non disdico il mio "unitarismo"» scrisse a Benedetto Croce, nel 1923. «Ho soltanto modificato il mio giudizio sugli industriali del Nord. Sono dei porci più porci dei maggiori porci nostri.» «E più volte, nei suoi ultimi anni,» riferisce la dottoressa Lovaglio «dirà che il Sud stava meglio con i Borbone.» Si accentua, in lui, «la visione pessimistica del Manzoni e dell'Amari sulla "laidezza di un popolo ridotto servo"» commenta Michele Tondo, in *Su Giustino Fortunato scrittore*.

Quando esci da palazzo Fortunato, ti saluta l'addio a Rionero che Giustino fece scolpire su una lastra di marmo: narra che la sua famiglia arrivò lì nel Settecento, restaurò un paio di volte la residenza danneggiata da terremoti, a riprova della volontà di restare. Ma la famiglia si estinse con lui (la figlia di un suo fratello sposò un Alliata, nobile siciliano, che poi vendette il palazzo al Comune). E quella lapide Giustino «pose, ultimo della stirpe». La sua, voleva dire, o di quelli come lui?

C'è uno che viene qui, come in pellegrinaggio, da sempre: prima da studioso, poi da parlamentare, da presidente della Camera, da ministro dell'Interno, e, nel 2009, da presidente della Repubblica: Giorgio Napolitano. E poi, queste persone con cui parli: sanno, ti viene da dire, e sanno inutilmente e inascoltati. Li senti parlare dei loro figli, a Londra, a Milano, in grandi università, giornali importanti: sono qualcosa, se smettono di essere meridionali, del Vulture; più sono, quanto più distanti da Giustino, da Carmine, da se stessi.

Mentre scendi dalla montagna, ti si apre il mondo e un mondo bello: la scoperta dell'uomo di Atella, un nostro antichissimo predecessore, dimostra che questa terra fu fra le prime a essere abitate; oggi la Coca-Cola viene a comprarsi le fonti di acqua minerale. Sulla destra, verso l'orizzonte, una gigantesca barriera chiude la porta della valle. «Sono i capannoni di quello che doveva essere il più grande insediamento industriale del Sud» dice Donato Di Lucchio. «Fu finanziato con migliaia di miliardi (dopo il terremoto del 1980 che scosse Irpinia e parte della Basilicata), per ridare speranza e lavoro a chi aveva perso tutto. La Parmalat vi costruì il suo più vasto stabilimento. Poi trasferì al Nord la produzione. Subentrò la Vicenzi, che poi chiuse e lasciò per strada 150 lavoratori. Così altre imprese. Fatte le inaugurazioni, presi i soldi, i dipendenti buttati fuori o in cassa integrazione; alcuni hanno portato via i macchinari, nei paesi dell'Est.»

Qualche truffa fu punita, magra soddisfazione. Un importante collega milanese, in quegli anni, mi mandava ritagli di giornale con le sottolineature: «I funzionari della polizia di stato di Potenza e i carabinieri di Melfi hanno arrestato nelle loro lussuose ville di Molteno, di Brugherio (Milano 3), di Saronno...» e giù l'elenco dei nomi e dei miliardi sottratti. Era tanto tempo fa, è oggi, che Fortunato, da qui, inutilmente «svelava come le eterne promesse di lavori pubblici indirizzati alla "completa valorizzazione del Mezzogiorno e delle Isole", in realtà finissero per accentuare la sperequazione tra Nord e Sud» rammenta Tondo, nel suo libro su don Giustino scrittore (e che scrittore! Gli rimproverarono pure di scrivere troppo bene di argomenti tecnici). Era tanto tempo fa, è oggi, che il mandarino di Rionero dice: «I milioni dati in premio a un gran numero di fabbriche e di cantieri sono estorti alle povere moltitudini del Mezzogiorno».

Verso sud, oltre quelle colline c'è lo Ionio. A Patù, sull'ultimo sperone di roccia salentina che domina il confine fra quel mare e l'Adriatico, nacque e morì l'italiano più odiato del Risorgimento: Liborio Romano. E, forse, anche il più diffamato. Ancora oggi, al Sud, non si può nominarlo senza suscitare reazioni incaroognite, insulti. Al Nord, pochi sanno chi fosse; e quei pochi lo ritengono una via di mezzo fra un camorrista, un opportunista e un utile idiota. Per gli uni e gli altri fu un traditore, compreso quelli che ne trassero vantaggio; e tanto. Senza Liborio Romano, Francesco II probabilmente non avrebbe lasciato Napoli per ritirarsi a Gaeta; Garibaldi avrebbe avuto il problema di espugnare la terza capitale d'Europa, ottimamente rifornita di beni, armi e truppe; e con una popolazione legatissima al suo re.

Tutti gli altri meridionali che persero, qualunque fosse stata la loro scelta (la sollevazione popolare repressa nel sangue; la rivolta armata dei "briganti"; la partecipazione idealista e convinta all'Unità) persero salvando il nome; don Liborio ci rimise anche quello. Eppure, non aveva mai nascosto cos'era e cosa voleva: era massone e liberale (un marchio di famiglia, nata da un Romanov approdato in Salerno) e voleva l'Italia unita. Per questo, scrive Francesco Accogli, in *Il personaggio Liborio Romano*, aveva patito «la persecuzione, il carcere, il confino e l'esilio» e, per quarant'anni, era stato «continuamente vigilato, controllato» perché ritenuto «uomo veramente pericoloso».

Lo sapeva il Borbone che lo volle prefetto di Polizia, poi ministro dell'Interno e infine viceré, mentre sulle Due Sicilie si avventava il Piemonte. E Romano fece quello che riteneva sua missione: traghettare il Regno di Napoli nell'Italia unita. Di questo passaggio, fu il perno: ministro di Francesco, prepara l'ingresso di Garibaldi in Napoli, convinto che la città non possa salvarsi, ma si debba scongiurare il bagno di sangue; ministro con Garibaldi dittatore, governa la transizione e dopo appena due settimane si dimette. Gli verranno offerte cariche ambitissime e rifiuterà.

Per sempre e per tutti, sarà l'uomo che assegnò incarichi di polizia alla camorra. Fra i primi a rimproverarglielo furono quelli scesi dal Nord, che avevano già fatto la stessa cosa in Sicilia, con la mafia. E c'è da dubitare che si trattasse di un sistema non casuale, che è rimasto. Lui si giustificò, spiegando che in quell'interregno fra "non più Borbone, non ancora Savoia", gli parve l'unica possibile mossa, per togliere i camorristi «al partito del disordine, o almeno paralizzarne le tristi tendenze, in quel momento in cui manca-vami ogni forza, non che a reprimerle, a contenerle».

Quando don Liborio li mise al corrente delle sue intenzioni, i camorristi si misero a piangere, si narra. «E mantennero le loro promesse» assicurò l'uomo che in quei momenti ebbe nelle sue mani tutto il potere che c'era, al Sud.

Non gli piacque la luogotenenza di Luigi Farini (e restò fuori dal suo governo), che «accreditò la male augurata idea che il governo centrale avesse il segreto intendimento di *piemontizzare* l'Italia, trattar le provincie meridionali come paese conquistato (...) e così spremere quanti più vantaggi e quattrini poteansi». Ma quel Farini era lo stesso che diceva: «Fra sette milioni di abitanti (*ed erano nove*; nda), qui al Sud, non ve n'erano più di cento che credessero all'Unità nazionale». Fosse anche stato vero (e non lo era), Romano aveva dimostrato di essere il più convinto. E se fosse stato vero (e non lo era), allora con quale diritto, in nome dell'Unità con quei cento aggredirono in armi gli altri sette (nove) milioni?

Don Liborio tornerà al governo con la luogotenenza del principe di Carignano, ma si dimetterà presto, di nuovo; incapace di contrastare l'avidità e l'invasione piemontese. Romano era convinto, un peccato di presunzione, di poter indirizzare gli eventi, secondo i suoi disegni. Ma, appena quegli altri ritennero di poter fare a meno di lui, il suo potere venne indebolito, duplicato, le sue decisioni non applicate, gl'impegni di-

sattesi.

Così, decide di spostare la battaglia in Parlamento, va a Torino. Cavour vuole incontrarlo, lui si sottrae, poi dice che si recherà da lui, ma prima gli invia una lettera, con gli argomenti di cui gli avrebbe parlato. È un testo che impressiona ancora oggi, tuttora valido, «sulle condizioni delle Province napoletane»; diviso in dieci capitoli, ognuno dei quali descrive «una piaga» e il possibile rimedio. Il conte capisce, probabilmente, che sulla condizione del Mezzogiorno gli hanno raccontato un mare di balle. Sollecita l'incontro a Romano. E, finalmente, i due si vedono, dopo quasi un mese, a fine maggio 1861. Sono due uomini anziani, non vecchi, ma malandati; il salentino zoppica pure, per la gotta. Sono, forse, i due migliori cervelli politici che il paese abbia in quel momento. Si intendono. Cavour ammette il suo difetto di informazioni, riconosce «che molto di quello che sosteneva don Liborio era giusto» scrive Accogli. E s'impegna a riparare. Muore il 6 di giugno, dopo poco più di una settimana. Romano non governerà più: vede, capisce, non può fare. Gli altri sì, e male. La partita è persa.

Un secolo dopo la sua morte viene pubblicato *Il mio rendiconto politico*, a cura di suoi discendenti. Da quel testo, e da altri suoi, emergeranno sotto diversa luce le ragioni delle sue scelte. «Stimai essere mio debito (...) operare quella gran *transizione* coi minori mali possibili. Pensi chi vuole altrimenti.» Ma il cruccio ce l'aveva: «Io non so persuadermi che il solo fatto di servire la dinastia che succede, dopo d'aver servita quella che cade, sia di per sé cosa disonesta».

Lo riteneva il suo capolavoro, in assoluto stato di necessità. «Siatemi giudici duri e severi, come più vi aggrada,» lasciò detto nel suo testamento politico «ma giudicate sui fatti.» Si affidava, per l'equità, «al tempo e alla storia», ma «pronto sempre, ove il vogliano» a stringere la mano ai nemici politici «nel santo nome d'Italia». Era popolarissimo e sapeva di esserlo; e gli piaceva esserlo. Fu il più votato, con quattrocentomila preferenze; eletto in otto circoscrizioni. La cosa preoccupava Torino: non si vedeva di buon occhio un potere che sfuggisse alla necessità della loro delega («Cavour voleva spezzare la mia popolarità» scrisse Romano, nel *Rendiconto*). Costantino Nigra, braccio destro del conte, fu il più fiero e subdolo avversario del ministro salentino, che descriveva debole e poco intelligente, innamorato della propria fama e di se stesso. C'era del vero, a parte la poco convincente stupidità di uno che a 21 anni era docente universitario e che sconfisse il suo re (allora borbonico), nei tribunali del suo re, quale rappresentante legale della Gran Bretagna, nella causa per il monopolio del commercio dello zolfo siciliano. Ma c'è da sospettare che, di Romano, Nigra fosse geloso, specie da quando Cavour lo definì «la migliore testa del Mezzogiorno».

Accogli ricorda che Denis Mack Smith lo ritiene «comprato dal nemico straniero». Ma in quell'orgia di appropriazioni indebite, furti, razzie, non risulta che abbia toccato un centesimo: una onestà che doveva suonare sospetta, se non stupida. Dal suo epistolario, si apprende che chiese più di un prestito a un amico, che ripagò al tasso del 7 per cento; e, potendo tutto, mentre venivano promossi a incarichi stratosferici amanti, ricattatori, pisquani di passaggio, Romano non dette un "posto" a nessuno della sua famiglia, che pure era numerosa. E se ne vantava. Pur abitando a Portici, era felice quando dal Salento gli inviavano barilotti di cozze e ostriche (non suoni strano: le cozze salentine hanno particolare sapore e purezza, perché vengono dilavate e nettate dai parassiti, negli allevamenti in mare, da polle d'acqua dolce che sgorgano dal fondale carsico; e quanto alle ostriche, è facile che fossero le "imperiali", che si trovano solo lì).

Romano finisce di scrivere il suo testamento politico nel 1866, a Napoli. Poi torna a Patù, in volontario esilio. Muore poco dopo. Di crepacuore, dicono. Un epigrafista napoletano commentò così: «Il nostro don Liborio / Ci dié l'estremo vale!... / Morì -

pare incredibile! - / di morte naturale!». Fra gl'insulti a Romano morto, un patriota, Carlo Poerio, commentò: «Ha fatto per la patria ciò che nessuno di noi avrebbe fatto, le ha sacrificato la reputazione». E senza risultato, sconfitto pure lui nel tentativo di scongiurare l'annessione del Regno di Napoli al Piemonte, per guidarne la «fusione con le altre parti d'Italia» e «non come *popolo conquistato*, ma *valente, usando del suo diritto, da uguale, alle condizioni e nei modi* che altre parti d'Italia, minori, ma più fortunate di noi, avevano fatto». Ad altri stati preunitari annessi era stato concesso, ricordò, di conservare, nell'interregno, parte dei loro ordinamenti. Al Sud, solo piombo.

Se i luoghi possono essere metafore, Patù lo è di tutto il Sud, di come è diventato parte dell'Italia. Nel 788, le truppe di Carlo Magno distrussero quelle bizantine, longobarde e saracene che occupavano Vereto, città la cui origine è precedente all'invenzione umana della storia: fu la prima fondata dal mitico popolo dei Messapi. Lo scontro «avvenne praticamente nel centro abitato, o addirittura porta a porta» scrive Rocco Fino, in *Il Capo di Leuca e dintorni*. «L'esercito carolingio inoltre faceva terra bruciata dovunque passava.»

Le forze delle più grandi potenze dell'epoca si affrontarono lì e l'esito decise l'indirizzo del futuro. Gli unici a non essere nominati sono quelli che ci vivevano; assenti dalla storia, perché erano il foglio su cui altri la scrivevano. Che fine fecero? «I Veretini, col territorio e il paese distrutti, si trovarono improvvisamente privi di tutto» scrive Fino. E in quel luogo di dolore (*ager paturius*), ai piedi delle rovine della città, fondarono Patù che nel nome porta quella sofferenza. Il loro passato fu distrutto, perché il domani di molti potesse conquistare una direzione. Come il Regno delle Due Sicilie.

Con le pietre della distrutta Vereto, dopo la battaglia, costruirono un monumento unico in Italia: le Centopietre, una specie di tempio dedicato al paladino di Carlo Magno che cercò di evitare lo scontro, ma fu ucciso: Geminiano. Don Liborio tentò qualcosa di analogo, ma i suoi resti sono in un modesto loculo della tomba di famiglia. Il palazzo dei Romano è stato venduto dai discendenti al Comune, nonostante ci fossero offerte migliori. Si vorrebbe farne una biblioteca. Quella del ministro fu smembrata in tre parti; forse se ne potrà recuperare qualcosa.

Scopro che c'è, a Patù, un'associazione culturale intitolata a lui, che gestisce un sito internet, recupera documenti, raccoglie libri, scambia commenti e notizie, coordina ricerche con appassionati di storia, interviene sui giornali, quando il nome e le azioni dell'uomo che governò il passaggio del suo paese a un altro (che egli sentiva ancor più suo) sono chiamati in causa. Qualcuno si occupa del protagonista più dimenticato del Risorgimento, del più vituperato. Vuol dire che il bisogno di memoria muove iniziative, emerge; la radice è viva. E lunga arrivare a Patù, in fondo al Tacco d'Italia. Ma devo. L'associazione ha sede in un ristorante. «Si mangia davvero bene», assicurano. L'ambiente è grande, metà del locale è dedicato a libri, pubblicazioni su Romano e il suo tempo. In quanti sono a occuparsene?

«Sono io l'associazione» dice Giovanni Spano, il ristoratore. Prima c'era uno che lo aiutava, ora non più. Vent'an-ni in Marina, poi il ritorno in paese; da quindici, Spano si dedica alla buona tavola e alla buona reputazione di don Liborio; passa la notte sul sito, a cercare documenti; cura una rete di contatti.

Tutto da solo? «Trovo il tempo di annoiarmi.»

## Dispari opportunità

Il Piemonte era pieno di debiti; il Regno delle Due Sicilie pieno di soldi. Quante volte abbiamo letto che i titoli di stato del primo, alla Borsa di Parigi, quotavano il 30 per cento in meno del valore nominale; quelli del secondo, il 20 per cento in più; e che al Sud, con un terzo della popolazione totale, c'era in giro il doppio dei quattrini che nel resto d'Italia messo insieme?

L'impoverimento del Meridione per arricchire il Nord non fu la conseguenza, ma la ragione dell'Unità d'Italia. La ragione dei pratici; quella dei romantici era un'ideale. Vinsero entrambi.

«O la guerra o la bancarotta» scrisse il deputato cavou-riano Pier Carlo Boggio, nel 1859, nel libretto *Fra un mese* (ci siamo, neh?). «Il Piemonte è perduto,» conclude, dopo averne analizzato i bilanci, un giornale dell'epoca, l'«Armonia» (fra i suoi fondatori Gustavo Benso, fratello di Cavour), «le sue finanze non si ristoreranno mai più»: lo ricorda Angela Pellicciari in *L'altro Risorgimento*. Ma, compiuta l'Unità, si fece cassa comune (una piena, l'altra vuota) e con i soldi del Sud si pagarono i debiti del Nord: al tesoro circolante dell'Italia unita, il Regno delle Due Sicilie contribuì con il 60 per cento dei soldi, la Lombardia con l'1 e uno sputo per cento, il Piemonte con il 4 (ma oltre la metà del debito complessivo). Negli stati via via annessi alla nascente Italia, appena arrivavano i piemontesi, spariva la cassa; ma nulla di paragonabile alle razzie e ai massacri compiuti al Sud. Gli unitaristi videro realizzato il proprio sogno (i superstiti... che in diciassette anni di regno di Carlo Alberto, riferisce Lorenzo Del Boca, in *Indietro Savoia!*, furono giustiziati più patrioti dal Piemonte che dall'Austria tiranna e sanguinaria); qualche altro ne pagò il prezzo, i furbi riscossero.

«L'ex Regno delle Due Sicilie, quindi,» scrive Vittorio Gleijeses ne *La storia di Napoli* «sanò il passivo di centinaia di milioni di lire del debito pubblico della nuova Italia (ma quello del Regno di Sardegna superava il miliardo; nda) e, per tutta ricompensa, il Meridione, oppresso dal severissimo sistema fiscale savoiaro, fu declassato quasi a livello di colonia». I meridionali pagavano più degli altri italiani, perché costretti a rifondere pure le spese affrontate per la loro liberazione. Tanto agognata, che ci vollero anni di occupazione militare, stragi, rappresaglie, carcere, campi di concentramento (giustamente, se preferisci non essere libero...), esecuzioni in massa e alla spicciolata, distruzione di decine di paesi. Erano così ottusi, al Sud, che combatterono dodici anni (quando fu ucciso l'ultimo "brigante", in Calabria), pur di non farsi liberare e di non stare meglio in un paese solo. E quando capirono che la resistenza armata era persa, se ne andarono a milioni al di là dell'oceano, piuttosto che godersi la compagnia dei loro rapaci liberatori. Viene in mente *La scoperta dell'America* di Pascarella, perché, come i nativi del nuovo continente, i meridionali eran selvaggi, ma tanto, che stavano meglio nell'Italia unita e manco lo sapevano!

Giuseppe Civinini, mazziniano e garibaldino con Francesco Crispi, redattore del «Diritto» (e meno male!), non era il solo a pensarla spiccia (lo riporta Eva Cecchinato, in *Camicie rosse*): «Si rovesci violentemente il Nord sul Mezzogiorno e faccia violenza a questa gente che ha bisogno di essere signoreggiata. Così potrà farsi l'unità; se no, no». Oooh, e andiamo, su!

Mezza dozzina di volte ho trovato scuse, per interrompere questo libro e dedicarmi ad altri. Il vero motivo era la paura. Tutto appariva chiaro (documentazione sterminata), persino facile: menti oneste e alte hanno raccolto dati inconfutabili, dimostrato e scritto (e come scritto!). Perché non lasciare il lavoro già fatto all'autorità dei giganti morali di riferimento?

L'han detto Fortunato, Salvemini, Saraceno e altri "dei", e se ne so' fregati; e dovrebbero dar retta a me? E poi, sentivo che quelle verità così faticosamente recuperate e inutilmente proposte non arrivavano ai molti. Un esempio? Le conclusioni di un libro ben documentato, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, di Aurelio Lepre e Claudia Petraccone, docenti di storia contemporanea: «L'idea della nazione-comunità appare invece sempre più debole. Nella polemica giornalistica ritorna, ancora nel XXI secolo, un argomento dibattuto già alla fine del XIX: l'Italia meridionale palla di piombo al piede del Nord o, al contrario - ma con minori possibilità di dimostrazione - il Settentrione conquistatore e sfruttatore del Meridione». Traduco: a indebolire l'idea di nazione-comunità sono Bossi, Calderoli & complici; mentre la minorità (è un riflesso condizionato: appena c'è la parola Sud, scatta il termine "meno") è degli studi di Salvemini, Fortunato, Nitti, Rossi Doria, Saraceno eccetera, sino a Viesti & co., e del Consiglio nazionale delle ricerche (ora lo vedremo) di Napoli! A Sud, pecca di minorità pure l'evidenza: le truppe del Nord hanno invaso, messo a ferro e fuoco e annesso il Meridione: allora, chi ha conquistato chi? E non è ancora dimostrato? Nello stesso volume, si spiega che l'esercito invasore «rispose con altrettanta violenza e ferocia» a quella dei briganti. Ma quella dei "briganti", talvolta ancora in divisa borbonica, era già una risposta contro chi era entrato in armi in casa loro; e con «più onesto fine» direbbe Machiavelli «volendo questi opprimere e quello non essere oppresso» (insomma: dovrebbe almeno essere chiaro che hanno cominciato quegli altri, o manco questo?).

Quando cominci a notare certe cose, ti accorgi che stai diventando meridionale, e scopri che vogliono tu lo sia, lo resti e lo accetti (*terun!*). E qualunque cosa tu faccia, se da Sud, è minore, esagerata, troppo tardi, troppo presto, al più «sì, ma...». Persino nel suo apparente ravvedimento, con il discorso ai giovani industriali a Capri, novembre 2009, il ministro alla sottrazione delle finanze del Mezzogiorno, Giulio Tremonti, scopre che «la questione meridionale è questione nazionale» (visto cosa succede a parlarne in giro?); che l'Unità fu «fatta non col rispetto della realtà del territorio, ma con le baionette» (però!); donde la «reazione esagerata (*ecco l'errore del troppo*; nda) della letteratura minore (*ed ecco il valore diminuito*; nda) che riporta documenti di straziante interesse». Come vedete, non si discute dei documenti, anzi, ma di chi li presenta e come; il che li sminuisce. Detto da uno abituato alla sobrietà e attendibilità di Bossi e Berlusconi e che promette «calcinculo» ai colleghi antipatici.

Ma la letteratura "maggior", quella dei padri nobili del meridionalismo, non ha avuto miglior ascolto. Comunque si proponga, del Sud si diminuiscono le ragioni, quello che dice, quello che fa, quello che sa, i diritti e il peso dei fatti che li sostengono, persino la storia e il valore umano della sua gente, al solo scopo di ridurre, con la stima, servizi e risorse da destinarvi, la capacità di produrle, la possibilità di porle sul mercato. «I capitalisti (e i proletari) del Nord sfruttano la inferiorità meridionale: bisogna dirlo e ripeterlo» scriveva Gaetano Salvemini (quanto ai proletari, gli bruciava, da socialista, che i braccianti del Sud lottassero per i diritti dei lavoratori del Nord; e poi si ritrovavano spesso soli, quando si trattava dei propri).

Quasi tutta la nostra storia unitaria lo dimostra: le leggi, la mappa degli investimenti statali, delle infrastrutture. È una quotidiana, inesausta ricerca di occasioni per asserire e stabilizzare la minorità del Sud. In una sola settimana del 2009 (scelta perché attua-

le: potrei iniziare dal 1861) si propone di legare gli stipendi alla produttività, nel Mezzogiorno più bassa. «Però tutti sanno,» spiega Vito Peragine, giovane economista dell'Università di Bari, consulente del dipartimento per gli Affari Regionali per la legge sul federalismo «che la produttività è condizionata dall'efficienza delle infrastrutture (energia, collegamenti, trasporti), carenti nel Meridione: le ferrovie, per dire, hanno ormai escluso il Sud, da più di dieci anni, dai loro piani di sviluppo.» Ma adeguare la dote di infrastrutture a quella del resto del paese, significa portare soldi al Sud e metterlo in condizione di produrre di più; mentre allineando le retribuzioni alla produttività gli si tolgono altri soldi, si lasciano le cose come stanno (se non peggio) e il rischio di concorrenza svanisce.

Se una miliardaria in euro per matrimonio, la signora Veronica Lario, dice, in un'intervista, che la vita al Sud costa il 30 per cento meno che al Nord, non spiega dove ha raccolto la sciocchezza. Nessuno glielo chiede: "Si sa". E passa per vera (né il dubbio sfiora l'improvvisata economista: se è così conveniente, perché se ne vanno dal Sud?). La Banca d'Italia dirà poi che la vita in Meridione costa sì meno, ma del 16,5 per cento; la Lega chiede che di tanto siano ridotte le retribuzioni, rispetto al Nord; e trova d'accordo molto Nord non leghista. Peccato che il divario svanisca, se nel costo della vita entrano pure beni non considerati dalla Banca d'Italia e, peggio ancora, quello dei servizi, latitanti nel Mezzogiorno e sovrabbondanti al Nord (dove sono costretti a portare i propri soldi per studiare, curarsi, centinaia di migliaia di meridionali).

Né serve mostrare che gli stipendi, al Sud, sono già inferiori del 17 per cento e più; e a prenderli sono in pochi (vuol dire che con quei soldi devono campare più persone che al Nord), per la disoccupazione, specie giovanile, la più alta d'Europa (solo il 17 per cento dei meridionali fra i 15 e i 24 anni ha un lavoro). Mentre continuano a crescere la differenza di reddito fra "le due Italie" e la povertà, relativa e assoluta, nel Meridione; da cui si torna a emigrare verso Nord, a centinaia di migliaia, come negli anni Cinquanta (fidiamoci di come votano le gambe; ricorderete una famosa risposta, ai tempi della cortina di ferro, a chi diceva che si stava meglio in Unione Sovietica: «Quando vedrò la gente scappare di qua, per andare di là, ci crederò»).

La Lega usa fermenti viscerali (il razzismo: noi migliori di loro), pregiudizi (è così, lo dicono tutti), e modi della stessa sostanza degli argomenti (rozzi). E più le spara grosse, più ha seguito, sino a generare l'idea che sia "il Nord". Non è vero, ma cambia poco, perché l'1-2 per cento degli italiani (per ideale o per interesse) volle il Risorgimento, unificò il paese; una percentuale altrettanto esigua può sfasciarlo, che è pure più facile. Se per la prima impresa servirono dei giganti, per quest'altra bastano dei nani. È il barattolo vuoto che fa più rumore, dicono gli inglesi.

Ma perché il Sud non riesce a far intendere altrettanto bene la sua voce? Intanto è "minore", e non si presta orecchio ai perdenti; poi, i meridionalisti parlano da professori, tesi alla dimostrabilità di fatti e dati, oltre che dei ragionamenti (a quegli altri sono sufficienti degli slogan); parlano al cervello (quegli altri allo stomaco), all'università (quegli altri al bar sport); si vergognano se gli scappa una fesseria (quegli altri le cercano, protetti da trecentomila fucili di valligiani bergamaschi da tenere a freno, porca la miseria). Più basso è il messaggio, più facile farlo giungere. E se non è basso nella sostanza, almeno lo sia nella forma.

Lo capii, quando, nel leggere, in un ponderoso testo, che sin dai primi tempi dell'Unità d'Italia Milano è la capitale dei reati finanziari (loro preferiscono "capitale morale") e più evade tasse, più si lamenta delle tasse, trovai come l'autore, non napoletano, riassumeva la cosa: «Milano chiagn'e fotte» (già chiagneve e fotteve con gli austriaci, per l'"intollerabile" giogo fiscale, aspirando alla libertà dei francesi, che paga-

vano tasse un terzo più alte degli oppressi lombardi, e degl'inglesi, quasi il doppio; mentre nel Regno di Napoli erano le più basse che in tutti gli stati preunitari).

Urca, pensai: così lo capisce chiunque. Altro che statistiche delle Camere Penali! E decisi di narrare per disordinate emozioni; e di tentare di rispondere a una domanda: perché i meridionali si fanno trattare così? Perché parlano del male che viene loro fatto, come se dovessero giustificarsi, invece di chiedere conto e giustizia a chi li accusa, insulta e deruba?

Cominciamo dalla fine, con il preziosissimo studio, *Il prodotto delle regioni e il divario Nord-Sud in Italia (1861-2004)*, di due notevoli ricercatori, Vittorio Daniele e Paolo Malanima; il primo è dell'università Magna Graecia di Catanzaro, l'altro dirige a Napoli l'Istituto di studi sulle Società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche. Vi risparmio le paginate di tabelle e numeri, vi dico come finisce: "A noi c'ha rovinato la guerra", perché «non esisteva, all'Unità d'Italia, una reale differenza Nord-Sud in termini di prodotto pro capite». E badate, che i due ricercatori partono dal 1861, quando già da molti mesi il Mezzogiorno era in stato di guerra, sottoposto a razzie, stragi, distruzione di paesi, di stabilimenti industriali, mentre la produzione delle aziende risparmiate non poteva non risentire delle condizioni belliche. Il professor Daniele è calabrese, di Roccella Ionica. E lì intende restare; il professor Malanima è pisano e mise la prima volta piede a Sud di Roma all'età di 45 anni, nel 1995, per andare a insegnare a Catanzaro. L'incontro con Daniele lo indusse a occuparsi, con lui, della faccenda Nord-Sud. «Scoprii che c'erano molte opinioni e pochi dati. E l'origine del divario era indagata da un punto di vista storico, a partire dalle condizioni attuali. Il che comporta dei rischi; per esempio: se il divario c'è adesso, si tende a pensare che ci fosse già prima; e che sia stato determinato dalle condizioni storiche precedenti. Tanto che alcuni lo retrodatano al Medioevo; o ne individuano le origini persino negli assetti dell'impero romano, o preromani... Si è indotti a ritenere che il Nord sia più avanti, perché ebbe la stagione dei Comuni, mentre il Sud era da molti secoli un paese unico, e con forti connotazioni feudali. Sospetto che se la situazione oggi fosse al contrario, con il Sud più avanti, individueremmo il suo vantaggio nel non essere stato frammentato, come il Nord, da mille rivalità.»

Non ci avevo mai pensato (mi consola l'essere in buona compagnia): ma non è esattamente questa la ragione per cui Roma-stato-unitario conquistò la Grecia-delle-città-stato e non il contrario, secondo quel che ci insegnavano a scuola? (Lo dice pure Darwin, per spiegare il declino dei greci.)

«Il paese che somigliava di più al Regno delle Due Sicilie, all'epoca» continua Malanima «era l'Inghilterra, superpotenza del tempo, e solo nell'Ottocento Londra superò Napoli; quanto a feudalesimo residuo, di sicuro al Mezzogiorno ce n'era meno che in Giappone.» Che non risulta abbia fatto una brutta fine.

Il professore cominciò la sua carriera quale specialista in storia moderna. «Ma mi interessavo sempre di più all'economia. Finii per insegnarla.» E questo spiega la sua distinzione, all'inizio, fra approccio storico o economico al divario Nord-Sud, avendo lui competenza per valutarlo da entrambi i punti di vista. «L'Italia era, allora, un paese povero e quando questo accade, non c'è possibilità di grandi differenze fra una zona e un'altra. Non entro nei dettagli, se non vuole, ma si ragiona così: stabilito il limite di povertà, intorno a 800-900 di una moneta immaginaria, l'Italia era prossima a quella quota, con circa 1.300. In tali condizioni, si sta più o meno tutti sulla stessa barca. E con i dati recuperati ed esposti nello studio fatto insieme a Daniele, questo appare evidente.»

Mi è capitato di incontrare non meridionali catturati dalla meridionalità: il professor Edoardo Boncinelli, per dire, toscano residente a Milano e apolide per insegna-

mento, parla napoletano, dopo aver vissuto per un certo tempo sul Golfo. Malanima? «Abito a Pisa, faccio il pendolare.» E l'accento non è corrotto. Aver buttato una luce mica da niente su una disputa ormai ultrasecolare gli ha dato qualche emozione? «Quella di poter rispondere in modo chiaro alla domanda iniziale.» Okay, glielo chiedo in modo più esplicito: non fosse stato il nostro Sud, ma il Ghana, avrebbe fatto differenza? «No: il fastidio, per chi studia, è l'incertezza della risposta. Non importa a proposito di che. Ma anche insistere sul fallimento del Mezzogiorno, a me sembra fuorviante: se non si paragona il Sud al Nord, se lo si guarda come un paese a parte, non si può che definirlo di grande successo, cresciuto di sedici volte... Sono tante, sa, sedici volte di più di ogni cosa.»

E questo, nonostante l'occupazione militare, la tassazione squilibrata a suo danno, il drenaggio verso Nord della sua ricchezza... Professore, si può dire «nonostante questo?». Lui parte con una risposta serissima, ma lunga. La lunghezza è una difesa, in certi casi, un modo per diluire il senso. Così, glielo richiedo. E lui annuisce piano: «Si può dire».

«Il divario economico fra le due grandi aree del paese», dimostrano Daniele e Malanima, «cominciò a manifestarsi alla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta (*dell'Ottocento*; nda). Fu contemporaneo, cioè, alla nascita della "questione meridionale".»

Ma si è abituati a leggere che divario e Questione c'erano già e che, nonostante l'unificazione del paese, non si è riusciti a colmarlo (il problema è che i meridionali so' meridionali, mannaggia). Mentre, quando vennero a spararci i fratelli del Nord, «i dati sui saggi salariali reali a Nord e a Sud, sia urbani che rurali, non rivelano sostanziali differenze».

Per rendere più chiaro quel che dicono, i due ricercatori usano un coefficiente che misura le disparità economiche fra regioni di uno stesso paese; e mettono a confronto il dato dell'Italia unita, nel 1861, con quello di altri paesi europei, anche molto più ricchi: Italia e Francia, perfettamente allineate, stavano molto meglio dell'imperiale Regno Unito, mentre il Belgio (a cui "vendemmo" carne umana da uccidere nelle miniere di Marcinelle, in cambio del carbone che ne estraevano) era, rispetto a noi, disastroso.

«I divari regionali, assai modesti nell'immediato periodo post-unitario, aumentano nettamente per quasi un secolo, riducendosi solo nei due decenni dopo la Seconda guerra mondiale» (gli anni della Cassa per il Mezzogiorno), sintetizzano Daniele e Malanima. Ma la differenza, attenti, all'inizio non è fra Nord e Sud. Perché, nel 1891 (e scusate ma devo ricordarlo: cioè dopo trent'anni di furti, tasse maggiorate al Sud, spesa statale solo al Nord), il reddito pro capite della Campania è ancora superiore a quello nazionale, «comparabile a quello della Lombardia, mentre in Puglia e nelle isole maggiori è analogo a quello nazionale». Posso dire: immaginate come stavano le cose prima? Okay, l'ho detto.

Le differenze, a trenta penosi anni dall'Unità, erano fra un gruppo di testa, che comprendeva Piemonte, Liguria, Lombardia, Emilia, Umbria, Lazio e Campania; un gruppone di centro, in cui pedalavano le Tre Venezie, la Toscana, le Marche, la Puglia, la Basilicata, le isole; e un gruppetto di coda in cui arrancavano Calabria, Abruzzo, Molise; ultima, la Val d'Aosta.

Soltanto dopo altri trent'anni di cura ammazza-Sud, i fratelli d'Italia finalmente ci riescono, e «nel 1921 il Mezzogiorno può già essere considerato un'area in ritardo di sviluppo». Parliamo di un terzo del paese che da ormai sessant'anni, dopo un'orgia di sangue e fuoco, viene discriminato per legge, ignorato dalla spesa pubblica, tassato più degli altri. Eppure, la Campania è ancora, nel 1911, fra le regioni più ricche (l'uni-

ca «del Sud, con un reddito pro capite superiore a quello medio italiano»). Ma sta per arrivare, infine, un po' di equità e nel trentennio seguente, pure la Campania verrà impoverita come le altre regioni meridionali: «Le differenze interne al Mezzogiorno divengono più sfumate: le regioni in passato più ricche arretrano sensibilmente, e il reddito pro capite è nettamente inferiore a quello delle regioni meno sviluppate del Centro. In altre parole, le regioni meridionali divengono più simili» cioè tutte ugualmente più povere del resto d'Italia.

Cetto La Qualunque direbbe: «Chiù meno pe' tutti!».

Sono gli anni del fascismo ad accelerare il processo di trasferimento del meglio al Nord (soldi, infrastrutture) e del peggio al Sud. Esaurita la sua funzione, la dittatura consegna alla democrazia un paese in cui «nel 1951, la distinzione tra Centro-Nord e Mezzogiorno è netta: l'Italia è un'economia dualistica». Ci è voluto quasi un secolo, neh?, ma ce l'hanno fatta: la regione più ricca del Sud, la Campania, ha un reddito appena superiore alla metà di quello nazionale; le più povere, Calabria e Basilicata, poco più di un terzo. Che ne dite, signora Lario, signor Tremonti o chi altri dopo di voi e prima di voi: non sarà troppo? Non è che poi questi si viziano, sprecano? Glielo vogliamo ridurre lo stipendio?

Nel 1891 (dopo trent'anni che... lo ripeto?), il Sud aveva il 37 per cento della popolazione e produceva ancora poco meno del 37 per cento della ricchezza nazionale (immaginate prima che fosse depauperato a mano armata. Vabbe', non lo dico più); nel 1951, con il 37 per cento della popolazione, la ricchezza prodotta è scesa al 22 per cento. Le cose, nel ventennio successivo, miglioreranno, poi torneranno a peggiorare (chi vuole, può notare la coincidenza temporale con il prevalere dell'influenza della Lega Nord e dell'ingordigia lombarda, non necessariamente leghista, nelle scelte governative. Ma solo chi vuole). La Campania, oggi, è la regione europea con più poveri e disoccupati. Vi state chiedendo perché il Sud si lascia trattare così e non reagisce? Anch'io.

Dovremmo tentare di vederci meridionali, nel 1860: viviamo in un paese (e mo' lo sappiamo) che non è inferiore agli altri, in molte cose primeggia, in altre no; la capitale, Napoli, è la terza d'Europa e la prima d'Italia per magnificenza, modernità, popolazione, cultura (nonostante abbia più analfabeti che nel resto della penisola, «ma questo non costituisce un freno allo sviluppo, se non a tempi molto lunghi, forse» dice Malanima). Ha la miseria della plebe dei bassi; ma le due capitali davanti alla nostra sono la Parigi de *l Miserabili* e la Londra che luccica sui ghetti di *David Copperfield* e *Oliver Twist*. «Non ho veduto a Napoli più miseria che a Londra, Parigi o New York» annoterà la scrittrice Fredrika Bremer, convinta di trovarvi «spaventevoli condizioni.» Ed Hermann Melville, l'autore di *Moby Dick*, dirà che quasi non riesce «a distinguerla da Broadway».

Il corpo del paese ha la parte migliore della testa nel futuro (dalla tecnologia alle scienze sociali, economiche è sicuramente più avanti del resto d'Italia, più allineata all'Europa; Napoli e Parigi sono le città più colte del continente; ma allora, e anche dopo, «più raffinata e robusta era la cultura espressa dalla società meridionale, meno le riusciva di essere efficacemente rappresentativa» dice Francesco Barbagallo, in *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*); la parte più pigra della testa del paese, nobiltà retriva e borghesia della rendita, si adegua opportunista al presente e al potente; il resto del corpo, pura forza da lavoro, specie nelle regioni dell'interno (ché la costa scambia beni e idee col mondo), giace spesso nel passato, o in un non-tempo sospeso. Altrove, in Italia, hai forse meno eccellenze, ma il corpo sembra, e magari è, più omogeneo.

«Napoli avea men soldati che Francia, men vascelli che Londra, men libertà che

America, men arti belle forse che Roma, men verniciamenti che Parigi; ma queste cose sole non danno felicità. Eppure di tutte queste cose avea tal somma, che relativa al territorio e alle sue condizioni, non era seconda a nessuna. Nella somma delle cose il reame era il meglio felice del mondo; e quanti vi arrivavano stranieri si arricchivano, e i più vi restavano. La popolazione in quarant'anni crebbe d'un quarto», scrisse uno dei delusi dall'Unità, il citatissimo Giacinto de' Sivo.

Siamo uno degli stati più antichi d'Europa, il più esteso ed economicamente progredito d'Italia (lo dimostreranno economisti della statura di Salvemini ma, nel frattempo, ci avranno già ridotto in miseria e l'affermazione suonerà provocatoria). «Da quasi tredici secoli i Meridionali sono uniti, essi sono pacifici come i popoli veramente civili, il loro sistema economico mira più al benessere sociale che al profitto di pochi, l'amministrazione pubblica è oculata e ponderata, la pratica religiosa colora i loro caratteri» riassume Vincenzo Gulì (*Il saccheggio del Sud*). Ma la vita è dura (dura ovunque, allora); il calcagno dei galantuomini preme sul collo della plebe e, nonostante la legislazione miri a far prevalere il diritto di questa contro le pretese di quelli, il povero è colpevole (non importa di cosa), sino a prova contraria (se basta); il signore è innocente, nonostante prova contraria (come oggi, diciamo, solo un po' peggio... forse). Ma, a dispetto di «quel che suggerisce una letteratura spesso interessata, la condizione dei contadini meridionali era stata, nel periodo precedente l'unità, migliore e non peggiore che dopo» scrive Nicola Zitara (*L'unità d'Italia: nascita di una colonia*), quasi quarant'anni prima che lo studio di Daniele e Malanima ne desse così documentata conferma.

Nell'industria siamo avanti e, in molti campi, all'avanguardia (alla Mostra del 1856, a Parigi, siamo stati premiati come paese più industrializzato d'Italia; terzo nel mondo); l'attenzione del re al benessere del popolo si manifesta in molti modi: nel contrasto al potere della nobiltà sulla plebe, nella fornitura di servizi essenziali (varie forme di assistenza ai più derelitti, la prima campagna italiana di profilassi antitubercolare, la prima assegnazione di case popolari; provvidenze e agevolazioni per i contadini; sino alle pensioni per "i letterati poveri" e quasi sempre repubblicani). Ancora nel 1883, dopo che il Sud è stato devastato e saccheggiato (finalmente mi sono ricordato di dirlo), negli *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulla condizione della classe agricola*, si legge che: «In generale le condizioni dei lavoratori della terra sono meno infelici di quelle di alcune province del settentrione».

«Il fatto che nel 1861 la Lombardia fosse più civile e ricca della Calabria non può giustificare l'aumento del distacco,» osserva Zitara; a metà Ottocento «anche gli Stati Uniti, la Germania e la Russia erano indietro alla Gran Bretagna (...) ma questo non ha impedito che, con l'andar del tempo, la sopravanzassero.» E si potrebbe ribaltare il disonesto raffronto: qual era la differenza fra l'industrializzata area partenopea e il poverissimo Friuli, la zona alpina? «Prima del 1860» dimostrò Francesco Saverio Nitti, al Sud «era più grande ricchezza che in quasi tutte le regioni del Nord.»

I prodotti pregiati dell'agricoltura meridionale, per dire, son troppo cari per il resto d'Italia. Solo l'11,8 per cento delle esportazioni e l'8,5 per cento delle importazioni delle Due Sicilie è con gli altri stati preunitari, perché «l'economia meridionale apparteneva al circuito commerciale che la ricollegava saldamente ai paesi del Nord e del Centro Europa» (Banti, *La nazione del Risorgimento*).

Però, di nuovo, fidiamoci più delle gambe che dei pur ri-spettabili professori: dal Sud non emigra nessuno (poche migliaia di persone), negli anni precedenti l'invasione, mentre vanno via a milioni dalle altre regioni d'Italia, sia da quella alpina, dal Nord-Ovest al Nord-Est, sia da quella padana (dove, per la sottoalimentazione, si soffre di cretinismo e pellagra), e pure da larghe zone del Centro. Soltanto dopo l'occupazione,

il saccheggio e l'inutile resistenza armata, i meridionali cominceranno a emigrare, a milioni.

Ma questo lo scopriremo dopo. Oggi è il 1860, le tasse sono ancora poche, basse, di facile riscossione e i Borbone non le hanno mai aumentate, in centoventisei anni di regno. Ma, soprattutto, vengono spese bene: si continua a citare, a esempio di rigore e onestà, il nostro ex ministro delle Finanze, per quasi quarant'anni, il nobile toscano Bernardo Tanucci. L'economia politica, quale disciplina universitaria, è stata inventata qui; e qui ne è sorta la prima cattedra al mondo. Sulle infrastrutture, specie strade, ci sono ritardi seri (anche se abbiamo avuto, fra i tanti primati, la prima ferrovia d'Italia, il primo telegrafo elettrico, i primi ponti sospesi in ferro, l'illuminazione cittadina a gas), perché si è preferito puntare sui collegamenti marittimi; infatti, nostre sono la seconda flotta mercantile e la terza flotta militare in Europa. Tanto ci credevano, i Borbone, alla maggior utilità delle vie del mare rispetto a quelle di terra, che la prima linea di navigazione del Mediterraneo nacque con i loro soldi personali, e sostenevano «lo sviluppo di una linea di governo che propugnava la convenienza di un trasporto marittimo per un paese circondato per tre quarti dalle acque» riporta, in *Storia del Regno delle Due Sicilie*, Angelantonio Spagnoletti, docente di storia degli antichi stati italiani all'Università di Bari. Erano soli, i Borbone, a pensarla così? No, pure la superpotenza del tempo, l'Inghilterra. «Paradossalmente,» dice l'economista calabrese Domenico Cersosimo «la mia regione fu meglio collegata nell'Ottocento, via mare, che dopo, sino alla costruzione della Salerno-Reggio Calabria.» Vuol dire che per un secolo, dopo l'Unità, la regione fu sostanzialmente isolata via mare e via terra (a parte la tardiva, lenta, quasi mai più toccata linea ferroviaria ottocentesca appesa sul bordo costiero, sino allo Stretto).

Fra le strade e le rotte, i Borbone, dovendo spendere, scelsero le seconde. L'Italia unita decise diversamente (nel senso che il Sud perdette le rotte e non ebbe le strade, se non "dopo" e "meno"). Oggi l'Europa unita riscopre le "autostrade del mare", meno costose, meno lente, meno inquinanti. Nel 1860, si discute da tempo su come diventare italiani in un paese solo (nella guerra d'indipendenza del '48, truppe napoletane combattono col Piemonte, contro l'Austria), anche se non ne parliamo la lingua: ma nemmeno i piemontesi, i lombardi, i veneti, i siciliani... Toscani a parte, al momento dell'Unità, sono soltanto duecentomila, su ventidue milioni a usare quello che diverrà l'idioma nazionale. Questi fermenti sono figli di un sentire che attraversa il mondo dell'epoca e vede sovrapponibili popoli e geografia, come se sia la natura a dettare nascita e perimetri degli stati, per farli coincidere con l'anima delle nazioni. Chi più li avverte, mira a diffonderli con un'ampia opera di proselitismo (poesia, musica, teatro, giornali); il popolo ha problemi più prosaici (che mangio, oggi?). Ci sono vari progetti di unificazione, e qualcuno si è messo nei guai, per l'ideale, ha dovuto andarsene all'estero: in Piemonte. È un vento che percorre il secolo e quello appresso: imperi multinazionali si frantumano in nazioni; nazioni frantumate si ricompongono in stati. Non a tutti riesce.

Ma, nel 1860, dell'Unità non ci si limita a parlare: tutti sanno che stiamo per essere invasi: è scritto persino sui giornali; la corte di Napoli invia proteste in mezz'Europa; ma l'imbarazzo, la vacuità, la spudoratezza delle risposte e delle non risposte dicono che i giochi sono fatti, e chi perde non l'hanno fatto manco sedere al tavolo. Quello che non sappiamo, e verrà fuori molto tardi (dopo un secolo e mezzo ci sono ancora armadi che scoppiano di scheletri), è che la sorte del Regno è stata decisa e preparata da Gran Bretagna, Francia, massoneria (raccolgerà soldi pure negli Stati Uniti: quasi tutti i protagonisti del Risorgimento erano massoni) e Piemonte, braccio operativo e utilizzatore finale. Le spie e gli agitatori di Cavour sono già stati in Sicilia e nel Napo-

letano, hanno allertato idealisti cospiratori e fatto promesse, distribuito soldi, stretto accordi con malavita e possidenti (spesso, massoni e capi di quella, embrione della mafia). Un connubio che non sarà più spezzato, nel modo di intendere il crimine organizzato del Sud, quale alleato del sistema economico e di potere del Nord; Giovanni Gio-litti ne fece tale scienza di governo, da essere soprannominato "il ministro della malavita". Ancor oggi, grandi aziende centrosettrionali hanno per subappaltatrici quelle mafiose del Sud, non solo al Sud; la Borsa di Milano è una delle lavanderie preferite dei soldi sporchi delle cosche, in perfetta sintonia con i "salotti buoni" della finanza, i cui protagonisti si ritrovano pure in logge massoniche; la nascita del partito che ha governato il paese con la maggioranza più schiacciante di sempre, Forza Italia, è stata gestita da un palermitano (poi condannato, in primo grado, a nove anni e mezzo per concorso esterno in associazione mafiosa), per conto di un imprenditore milanese che ha fatto parte per un periodo della massoneria. La Commissione parlamentare antimafia presieduta dal calabrese Francesco Forgione certifica l'esistenza anche di «un lungo filo rosso» che «unisce 'ndrangheta (*che pareva essere rimasta marginale; nda*) e massoneria». Addirittura, nella sua forma organizzativa più moderna, "La Santa", la mafia calabrese sostituisce gli storici "arcangeli" di riferimento della "società di sgarro", Osso, Mastrosso e Carcagnosso, con tre settentrionali, monumenti della massoneria: Garibaldi, La Marmora, Mazzini. «Il sistema massonico-mafioso» (si parla di oggi, il libro di Forgione, *'Ndrangheta*, è del 2008) diviene «il formidabile strumento di integrazione delle mafie nel sistema di potere dominante e di captazione della borghesia degli affari.» Il genovese Angelo Ravano approda a Gioia Tauro, per fare di quel porto il maggiore del Mediterraneo, per traffico container; alla cosca locale si lascia metà degli utili, un euro e mezzo, per ognuno dei milioni di container movimentati.

Cos'è cambiato da quando Gaetano Salvemini scriveva: «I moderati del Nord hanno bisogno dei camorristi del Sud per opprimere i partiti democratici del Nord; i camorristi del Sud hanno bisogno dei partiti moderati del Nord per opprimere le plebi del Sud»? Nel 1860, tutto è giustificato dal fine: "Costruire un paese". La frase dà un brivido, eh? Viene da dirla in inglese: "*Building a country*". Ricordate? Si chiamava così il progetto di George Bush junior per giustificare l'invasione dell'Iraq; e l'aveva già fatto con l'Afghanistan; e lo avevano fatto i colonialisti, per "portare alla civiltà" popoli tanto arretrati che non riuscivano ad apprezzare la cortesia e avrebbero preferito starsene per i fatti loro. C'è una costante, in queste imprese: tutte le volte che si deve "costruire un paese", prima lo si rade al suolo. Poi, di norma, sorge qualche problema nella seconda parte del programma. E lo si lascia in macerie, dicendo ai sopravvissuti: «E ora che avete visto come si fa, ricostruitelo, ma bene». Criticandoli, se non ci riescono, nonostante l'aiuto datogli. Accadde pure da noi.

Quando le navi di Garibaldi si muovono da Quarto, nulla può più salvare il regno. A governarlo c'è un ragazzino, Francesco II, delicato, onesto, inadatto alla brutalità dei tempi e dei suoi attori. Il padre Ferdinando, più rozzo e pratico, fece un gran bene al suo regno, ma sbagliò i conti: spese per politiche sociali (se il popolo sta meglio non si ribella) e non per le armi, il che rendeva inutile avere l'esercito più numeroso d'Italia; riteneva di non correre rischi con i piccoli stati della penisola (il suo era il più grande); e di non avere chance con le superpotenze dell'epoca. Così, non curò molto la politica estera. Ma l'errore più grande fu morire alla vigilia dell'invasione del paese.

Dopo più di un secolo, verranno recuperati e pubblicati (o ripubblicati, perché finiti nel dimenticatoio) documenti notevoli sulla corruzione, i furti e le stragi dell'Unità, inclusi i diari delle spie di Cavour che riportano i nomi dei complici comprati nelle Due Sicilie (ma anche negli altri stati preunitari annessi); si scopre a che prezzo scoppiava-

no i "moti spontanei"; quanto profondo fosse il grado di coinvolgimento delle potenze europee. Chi si scandalizza, fa male; la guerra si fa così: è la professione in cui, nel dolore degli idealisti, riescono meglio giocatori d'azzardo, mentitori, ladri, traditori e assassini. Gli uomini peggiori in tempo di pace diventano i più adatti nella stagione dell'offesa. È il tempo di Caino; e a chi caineggia bene e in abbondanza, si danno medaglie. Le prime (d'oro! E d'altro) al valor militare, l'Italia le ha assegnate a italiani autori dello sterminio di migliaia di italiani, spesso per rappresaglia. Certi eroi sono i criminali del vincitore.

Adesso è più facile intendere cosa volesse dire, nel 1860, dell'impresa garibaldina trionfante, Massimo D'Azeglio, nella lettera al nipote Emanuele: «Quando si vede un regno di sei milioni (*ma erano nove*; nda) e un'armata di centomila uomini, vinte colla perdita di otto morti e diciotto storpiati, chi vuol capire, capisca».

Di Giuseppe Garibaldi non possiamo parlar male; ma lui dei Mille, sì: «Tutti di origine pessima e per lo più ladra e tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto». Una banda di furfanti («tranne poche eccezioni»), e detto da chi rubò settemila franchi, durante le operazioni belliche del '48; e più tardi fece da garante, col Banco di Napoli, per il corposo prestito al figlio Menotti, insolvente, e rifiutò di pagare. Mentre il generale Wilhelm Rustow, uno dei capi della spedizione, quale utile personale, confessò di «agognare il feudo di San Leucio» ricorda Teodoro Salzillo (1860-61. *L'assedio di Gaeta*).

Le memorie di Filippo Curletti, l'agente segreto provocatore che il Piemonte usò per far sorgere disordini negli altri paesi preunitari e giustificare l'intervento armato, sono un elenco di ruberie: appena presa Firenze, in poche ore «tutte le casse pubbliche erano vuote, senza che una sola lira sia entrata nel tesoro piemontese» scrive in *La verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia*. Lì, il patriota era Bettino Ricasoli. A Parma, idem, ma il patriota era Luigi Farini. Alla cui moglie, la spia consegna le chiavi del palazzo ducale. La signora e la figlia cominciano a dividersi gli abiti della duchessa, quelli del duca vanno al genero (stessa taglia), l'argenteria la si fa fondere... Rubavano talmente tanto, talmente tutti, che la spia cede: «Mi sono lasciato trascinare a fare della mia posizione un abuso colpevole, di cui ho diviso gli utili e di cui per conseguenza devo dividere la vergogna». L'unico confesso! Quanto a Garibaldi, per Curletti «i rapidi successi, bisogna convenire erano meno dovuti alle armi dell'avventuroso generale, che all'oro del Piemonte». La spia spende qualche parola anche per le signore al seguito («le notti si passavano in orgie») e gl'improvvisi, illimitati arricchimenti. (Ma quando fu disciolto l'esercito meridionale di Garibaldi, per la promessa immissione in un reparto distinto di quello nazionale, vennero selezionati solo i volontari settentrionali e scartati i meridionali, che erano il doppio, perché ritenuti interessati solo al bottino. Loro.) Perché Curletti parla, rivela? Per delusione: «Non avevo scorto da nessuna parte quell'entusiasmo per l'unità italiana» che animava lui.

Garibaldi «se forse non era misteriosamente saggio, era senza dubbio rozzamente grande» scrive John Pemble, in *La passione del Sud*; e la sua impresa, che tale resta, è seme di un'idra, mostro a più teste, che prenderà il nome di Questione meridionale: prosciuga la ricchezza delle Due Sicilie e la trasferisce al Nord e nelle tasche dei liberatori (il segretario del generale passa da nullatenente a un patrimonio personale più che doppio rispetto alla cassa dell'intero granducato di Toscana); demolisce un'economia promettente e ne mina la rinascita, con meccanismi di preclusione che funzionano ancora dopo centocinquanta anni; distrugge l'attitudine a considerarsi parte dello stato (non ci si può fidare: il vecchio non ha saputo difenderci; il nuovo ci discrimina); genera e alimenta, nei meridionali, una condizione di accettata minorità, rispetto al Nord; incrementa nei settentrionali, sino al razzismo, l'idea che il loro vantaggio si

spieghi con l'insufficienza dei terroni.

(E non si capisce perché questi lo sopportino. Me lo sono già chiesto? Controllo e vi dico.) Protetto da navi inglesi e borboniche (la flotta passerà quasi in blocco al Piemonte), Garibaldi sbarca a Marsala, dove risiedono più britannici che siciliani. I Mille diverranno presto decine di migliaia: s'arruolano ungheresi, polacchi, russi, dalmati, svizzeri, inglesi, francesi, greci, africani; si mormora ci sia persino qualche italiano; di sicuro, soldati piemontesi, ufficialmente disertori o in congedo. La prima azione dei Mille, appena sbarcati? Allungare le mani sulla cassa comunale. Francesco Crispi, segretario del condottiero e siciliano, incamererà, poi, cinque milioni di lire dal Banco di Sicilia; e un milione e quattrocentomila di "rimborsi" che risulterebbero, però, già "rimborsati", riferisce Gulì.

Ovunque si fermino, i fratelli d'Italia prendono possesso delle migliori residenze e usano portar via souvenir: i proprietari, a volte, non troveranno più manco le posate. Quando Garibaldi si sistema nella reggia borbonica, i suoi garibaldini la spogliano di qualunque cosa si possa vendere. Finiranno in fondo al Tirreno, con la nave su cui li trasportava Ippolito Nievo, dodici bauli di documenti sulla gestione dei quattrini razzati per l'impresa, e per agi, ozi e vizi del condottiero e della sua corte (da Alexandre Dumas alle donne, che daranno tutto alla causa, in ogni senso, e le saranno fedeli: Jessie White e una sua compagna si tolsero pure le mutande e ne fecero bende per i feriti, in uno scontro con gli austriaci, nel 1866). Prematura e sospetta pure la fine dei due garibaldini siciliani, Rosolino Pilo e Giovanni Corrao, che avevano trattato con i picciotti per averne l'appoggio: il primo colpito alle spalle mentre avanza con le camicie rosse su Palermo; il secondo da falsi carabinieri, tre anni dopo, in un agrumeto (riconoscete lo stile?).

Su qualcosa si cerca di risparmiare, vedi la tragicomica vicenda del generale Francesco Landi che, a Calatafimi, mentre il comandante Sforza, con cinquecento uomini, sta battendo tremila garibaldini (lo stesso generale rischia di morire), rifiuta rinforzi e munizioni, poi, per fermare i suoi, fa suonare la ritirata (succederà quasi ogni volta che Garibaldi è nei guai, tanto che Gulì scrive: «I trombettieri furono la rovina del Regno di Napoli»). Ma quando Landi tenta di incassare, in banca, una polizza di quattordicimila ducati datagli, assicura, da Garibaldi, scopre che sulla sua copia ci sono tre zeri di troppo. E muore di crepacuore, si dice; potrebbe essere vero: l'età c'era, la fregatura anche e il dispetto era forte. Il figlio Nicola otterrà, poi, una smentita da Garibaldi, ma...

Napoli è uno scrigno; re Francesco se ne va a Gaeta lasciando tutto: l'oro del regno, opere d'arte, musei ricolmi di tesori, milioni di ducati del patrimonio personale e la dote della moglie (quando i Savoia furono costretti all'esilio, nel 1946, diciotto treni partirono per la Svizzera: solo bagaglio a mano...). Angela Pellicciari riporta la denuncia del deputato Boggio, massone, amico e collaboratore di Cavour: «Somme ingenti, somme favolose scompaiono colla facilità e rapidità stessa colla quale furono agguantate dalle casse borboniche».

Che fine fa quella montagna d'oro? E quanto grande era davvero? Francesco Saverio Nitti, che ebbe accesso ai documenti, contò più di 443 milioni di lire-oro (dei 664 di tutta l'Italia messa insieme): quasi metà dello spaventoso deficit del Piemonte. Per capire di cosa stiamo parlando, ho chiesto al professor Vincenzo Gulì (è l'argomento da lui maggiormente studiato): a cosa corrisponderebbero, oggi? Ecco la sua risposta: «A circa duecento miliardi di euro, applicando la rivalutazione e l'interesse legale. Se poi si aggiungono i 33 milioni di ducati del conto personale del re Borbone si arriva a 270 miliardi di euro. In materia economica, però, è doveroso non fermarsi al mero interesse legale. Anche perché il tasso di rendimento per i capitali dell'ex regno era stato

ben superiore, sino al 1861. Un plausibile raddoppio dei soli interessi dei capitali iniziali porta al valore più realistico di circa cinquecento miliardi. Non basterebbero le entrate del bilancio statale 2009 ("appena" 463 miliardi di euro), per estinguere questo primo debito con i popoli meridionali».

Riuscite a immaginare la somma (che ti compri con quei soldi)? Io no. Per dire: la ricchezza stimata della famiglia Agnelli è di qualche miliardo di euro; quella del gruppo Berlusconi di una decina. Ma ne parliamo poi, ché il conto è incompleto: non sono considerati i beni che vennero razziati in enti, case, chiese, regge (e quello, ormai, lo sanno Dio e i ladri). Ma, soprattutto, non viene calcolato l'oro circolante. Di che si tratta? Gli altri stati emettevano carta-moneta, il cui valore era garantito dalle riserve in oro accumulate. Il sistema si reggeva sulla convertibilità: quando vuoi, vai in banca, gli ridai la loro carta e ti prendi l'oro equivalente. In teoria. Nel regno delle Due Sicilie, la moneta in circolazione portava con sé il suo valore: era d'oro. E le riserve servivano al ripascimento del circolante che andava fuori dal giro, usato per altri scopi o perso. A quanto ammontava quest'altra quantità di oro? «Alcuni parlano del doppio dei famosi cento milioni di ducati-oro della riserva; e soltanto la metà (dato verificato) sarebbe poi passata per il cambio in lire. Si tratta, quindi, di circa altri mille miliardi di euro *{e il totale dell'oro sottratto sale a millecinquecento; nda}*, che furono assorbiti dal Nord negli anni seguenti, con il drenaggio fiscale antimeridionale, come accade pure alla nuova ricchezza prodotta a Sud in lire. Bisognerebbe andare a vedere le entrate fiscali del bilancio dello stato e la parte versata dal Mezzogiorno; ma il tutto sarebbe molto approssimativo. Sono senz'altro superiori altri danni; e lì si parla di migliaia di miliardi di euro.»

Un conteggio complesso, che il professor Gulì sta facendo. Ne aspetteremo i risultati. Un'idea, non verificabile, del possibile totale, mi è stata data dall'erede dell'ultimo direttore generale del ministero dell'Interno borbonico. Ma posso dirne poco, perché quando ho chiesto di vedere i documenti, la corrispondenza è stata interrotta. Questo signore vive in Gran Bretagna e conserva il diario del suo avo, che dovrebbe finire nel patrimonio di una grande università, forse degli Stati Uniti, dopo un primo studio in quella di Cambridge. Fra quelle pagine sarebbe riportata la direttiva di Cavour per trasferire l'oro al Nord; e ci sarebbero indicazioni sull'entità del furto. L'ordine di grandezza che mi è stato riferito è colossale; non credo abbia molto senso dirlo, senza spiegare in base a quali dati ci si arrivi. E mi attengo, per ora, al certo, l'oro delle riserve, più quello circolante: 1.500 miliardi di euro.

Come si fa a capire quant'è? La ricchezza prodotta nel 2008 da tutt'Italia è stata di 1.273 miliardi di euro. Ma questo non ci aiuta molto. Io ho un metodo, in questi casi: scendo di un ordine di grandezza alla volta, sino a che capisco. Se fossero "soltanto" 150 miliardi di euro? Sarebbe la ricchezza che l'Italia intera produce in un mese e mezzo. Mah... non mi sembra un gran passo avanti: voi quanto guadagnate al mese? Siamo ancora lontani. Calo di un altro ordine di grandezza: 15 miliardi di euro. Con questa somma si fanno almeno una legge finanziaria "tosta" o due-tre di quelle "leggere": staremmo a posto per uno o più anni, senza nuove tasse e tagli a scuola, sanità, servizi. Ancora un gradino giù, 1,5 miliardi: un terzo della somma (4,5 miliardi) con cui Berlusconi e Tremonti volevano lanciare "un nuovo Piano Marshall" per risolvere la questione meridionale (lasciate stare che non l'hanno fatto: mica ci abbiamo creduto; è solo per avere un'idea delle cifre).

Ora comincio a capire cosa sono 1.500 miliardi di euro: sono poco meno di 350 questioni meridionali risolte (e allora, perché non s'è fatto, manco una volta? Che domande: ci hanno messo un secolo e mezzo per crearla e poi la distruggono? E di che campano?). Naturalmente, non è vero che con 4,5 miliardi di euro fai il "nuovo Piano

Marshall" (ribattezzato, per modestia, "Progetto Berlusconi"), che riequilibra il paese. Diciamo il doppio? O, per andar larghi, il triplo e qualcosa? Okay: 15 miliardi di euro. All'anno. Ce n'è per un ponte sullo Stretto ogni sei mesi e ne rimane per le strade e ferrovie che vorrebbero fare, dicono, "invece" del ponte ("invece", né le une né l'altro...): 15 miliardi ogni anno. Per cento anni. Vi sembra troppo, per eliminare il divario Nord-Sud? E perché non vi è sembrato troppo quando ve li siete presi? Mi sa che comincio a capire cosa sono 1.500 miliardi di euro...

Con la sua snobistica brutalità, Massimo D'Azeglio aveva detto cos'era indurre, su incarico della massoneria (che glielo aveva chiesto), Carlo Alberto al Risorgimento: «Invitar un ladro a rubare». Con l'Unità del paese si «realizza un enorme passaggio di ricchezza che fa la fortuna di un'esigua minoranza di borghesi, militari e nobili» scrive Angela Pellicciari *{I panni sporchi dei Mille}*. Una delusione atroce per i tanti idealisti, del Sud e del Nord, che per il progetto di un'Italia unita spesero vita e beni propri. In una lettera a Pasquale Villari, nel 1899, Giustino Fortunato, che ne fu tenace, quasi mistico sostenitore, sconfortato, confida che l'Unità «è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico, sano e profittevole. L'Unità ci ha perduti». E per arrivare a dirlo lui! In Calabria se ne lamentarono con il Padreterno (traduco): «Scesero dal Piemonte allampanati / una razza che mangiava polenta / e a Natale e Pasqua due patate / bestemmiatori orrendi e miscredenti / e facce toste e ladri matricolati / superbi, dispregiatori, impertinenti / siedono all'ombra e fanno tavolata / col sudore che noi buttiamo ardente / e della terra nostra divenimmo coloni / e loro proprietari».

Ma il paese era ormai uno. E parte dei soldi razzati doveva pur tornare, in qualche modo, al Sud. Pensatevi meridionali, se non lo siete. In *I vinti del Risorgimento* (o in altri testi) vi succede di leggere cose come questa: «In un anno, da Torino furono prelevati dalle casse dell'ex Regno delle Due Sicilie oltre ottanta milioni di lire». Reinvestiti al Sud: 390.625 lire, «oltre la concessione di dieci milioni alla Tesoreria di Napoli. Denaro concesso solo sulla carta, mai realmente versato» (la stirpe dei Tremonti, comunque si chiamino, viene da lontano...). Con la sola vendita dei beni demaniali ed ecclesiastici (requisiti) dell'ex regno borbonico, la nuova Italia incassò 600 milioni di lire (altri 500 miliardi di euro, circa, rapportati a oggi), che presero la via del Nord. Il paese è unificato solo da Nord a Sud, non il contrario: al Banco di Napoli si vieta di espandersi nel resto d'Italia (rimanga "delle Due Sicilie"), mentre da Torino le banche aprono filiali al Sud; al Banco di Napoli, per legge, potevi chiedere di convertire la moneta (davi carta, portavi via oro); la stessa operazione era proibita con la Banca nazionale di Torino, che poteva tenersi i suoi lingotti e prendersi quelli di Napoli (basta stampare banconote e chiedere il cambio). E quando «nacque la Banca d'Italia», scrive Di Fiore «al Mezzogiorno ne furono concesse 20.000 azioni contro le 280.000 del Centro Nord». Curiosa Unità, secondo la quale: quello che è mio è mio; quello che è tuo, sempre mio, quasi tutto.

(Meno, sempre meno, poco, quasi niente, niente. Ma perché lo sopportano i meridionali?)

Il primo provvedimento straordinario dell'Italia unita per il Sud è la tassazione aggiuntiva, «affibbiando alle ex regioni del Regno delle Due Sicilie l'imposta del decimo di guerra», rammenta Gulì (i meridionali, si sa, vorrebbero tutto gratis). Mentre comincia il dirottamento di soldi dell'intero paese in una parte del paese: strade, ferrovie, scuole, spese militari, porti, bonifiche... Si investe, sino ai primi del Novecento, come se si fosse scoperto un inesauribile giacimento d'oro. Per una parte del paese è vero: triangolo industriale (Piemonte-Liguria-Lombardia), Nord-Est, Roma, un po' meno Toscana ed Emilia. Gli altri pagano.

Cosa direbbe Umberto Bossi se leggesse che su 458 milioni di soldi statali per le bonifiche se ne spendono solo tre al Nord? Be', se ne investirono pure meno di tre al Sud, nei trentacinque anni sino al 1897. Il resto al Nord, che ebbe lavoro, recuperò terre su cui impiantare colture più redditizie, ampliò la base produttiva, migliorò la salute. Al Sud restarono miseria e malaria, le tasse e l'insulto: «Incapaci!».

Ci raccontano dei ferraresi che sono i migliori a risanare paludi (bravi, certo. Lo sanno fare pure senza soldi?). Tardi e male, applicheranno disastrosamente ai torrentizi corsi d'acqua del Sud i criteri adatti alla pianura padana; salvo recuperare (ma solo dal 1924), gli studi del grande Carlo Afan de Rivera, l'ingegnere duosiciliano che, in una geografia quale quella meridionale, risanava prima l'alto corso di fiumi e torrenti, per poterli domare alla foce (sue le risolutive bonifiche preunitarie di laghi, acquitrini, aste fluviali in Calabria, Puglia, Campania; studiate e copiate all'estero, già allora).

Cosa direbbe Giulio Tremonti se scoprisse che, per un decennio, la Cassa depositi e prestiti molla paccate di milioni a Lombardia, Liguria, Piemonte e diecimila lire (in dieci anni) alla Calabria? Conosciamo la risposta: Tremonti approfitterebbe della distrazione dei calabresi per riprendersi anche le diecimila lire. Cosa direbbe Mariastella Gelmini se si varassero leggi per sovvenzionare le scuole e le si concepissero in modo da mandare quasi tutti i soldi al Sud e quasi niente al Nord? Il contrario è stato fatto dall'Italia unificata, per «distribuire i contributi dello stato ai comuni in ragion diretta della ricchezza e in ragion inversa dell'analfabetismo»; così, «lungi dall'eliminare il dislivello fra la spesa sostenuta dai comuni più poveri del Sud e quella sostenuta dai comuni più ricchi del Nord, lo ha reso sempre più grave» riporta Giuseppe Donati, in *1912. La questione meridionale*. Val la pena ridirlo: i soldi andavano ai comuni più ricchi e con meno analfabeti; le tasse scolastiche (vedi le ricerche di Salvemini) erano più alte nei comuni più poveri e con più analfabeti.

Nel 1876 e nel 1886 si vararono norme per aiutare i comuni piccoli e poi quelli poveri, perché piccoli. Così, il Sud, dove prevalgono i centri popolosi (nel 1861 erano il doppio che al Nord) ma poveri, è sfortunatamente fuori da entrambe le leggi, mannaggia: la Lombardia riceve 79,44 lire ogni diecimila abitanti, il Piemonte 68,81, la Calabria 12,79; e per finanziare l'istruzione inferiore, alla Liguria si danno 15.625 lire ogni diecimila abitanti, alla Calabria 80. «Ed è accaduto» annota Zitara «che il Piemonte, la Liguria, la Lombardia e il Veneto, per circa tredici anni, hanno visto riversarsi sopra di loro quei milioni che erano destinati a comuni delle regioni più povere.» Di nuovo, cosa direbbe Tremonti, se scoprisse che, all'alba del Novecento, lo stato spende 93 lire per abitante in Lazio (cioè Roma, per i lavori da capitale), 71,15 in Liguria e appena 8,77 in Basilicata? Questa è facile: Tremonti sposterebbe i soldi di Roma a Milano; al massimo, quelli della Basilicata a Catania, per ripianare lo stato fallimentare della città affidata alle cure del medico di Berlusconi. (Tremonti e Gelmini non hanno inventato nulla. Sono solo dei continuatori, miei contemporanei: mica te li puoi scegliere... E potrebbero non essere i peggiori della serie.)

È grazie a una interminabile messe di leggi come queste che, dal 1860 al 1998, lo stato spende in Campania duecento volte meno che in Lombardia, trecento volte meno che in Emilia, quattrocento volte meno che in Veneto (da *La storia proibita*). «Nei primi tre decenni successivi all'unificazione nazionale la classe politica che governò il paese fu in larghissima prevalenza di origine settentrionale» ricorda Marco Meriggi, docente di storia moderna, in *Breve storia dell'Italia settentrionale*. E in base a "localismo" e "clientelismo" decideva le spese. Così, «per tutto il primo ventennio unitario, queste ultime si concentrarono soprattutto al Nord». Fu D'Azeglio a dire: «Queste Camere rappresentano l'Italia come io rappresento il Gran Sultano turco».

(Io, però, prima o poi, 'sta domanda la devo fare: ma perché i meridionali si fanno

trattare così?)

Nei primi decenni postunitari, la sproporzione Nord-Sud nella spesa pubblica è... bilanciata dal fatto che in Meridione meno si investe, più alte sono le tasse. Qualche cifra devo continuare a darla, prendendola dai sacri testi. Chi si annoia, può saltare i paragrafi seguenti, che ridotti a sintesi para-leghista suonano: «Milano, ladrona, purtroppo il Sud perdona»; perché dimentica e si colpevolizza per un'arretratezza procurata da chi gliela rimprovera.

L'Italia ereditò l'uso sabaudo di spendere più di quanto incassasse: oltre il doppio che tutti gli stati preunitari messi insieme.

Le entrate dalle province dell'ex regno meridionale quasi triplicarono entro la fine del secolo (provate a calcolare il triplo delle tasse sul vostro reddito). Ma alla Liguria si restituivano 135 lire ogni 100 di prelievo; alla Puglia, 43,5. Ettore Ciccotti, deputato lucano, nel 1904, chiese che la sua regione fosse abbandonata dallo stato, perché potesse, con le proprie risorse, badare finalmente a se stessa. La revisione del catasto venne «calibrata sulle caratteristiche e le esigenze del Nord»; così, «le più ricche province» della Lombardia e del Veneto venivano tassate dell'8,8 per cento, mentre le più povere, in Calabria e Sicilia, del doppio e più. Come dire che si pagava un'Ici tanto più alta, quanto più misera era l'abitazione.

Si calcolò che ogni 1.212 italiani "iniquamente tassati", mille erano meridionali, 151 settentrionali e 61 dell'Italia centrale. Como, ricco polo industriale e turistico, pagava infinitamente meno di Foggia, povera e agricola, e con una popolazione di oltre un terzo inferiore. Persino il "costo delle tasse", le spese per riscuoterle, schiacciava il Sud in modo sproporzionato: sul contribuente del Mezzogiorno, questa tassa sulla tassa era sino a cinque volte più alta. Una fiscalità «oppressiva» e «antisociale», per Ciccotti, perché tanto più gravava sulla miseria, quanto più questa era profonda. Sino all'obbligo di contribuzioni "addizionali" richieste al Sud, per opere pubbliche nella sola valle del Po, spesso varate solo per tacitare «masse tumultuanti di operai»; fatte senza urgenza o necessità e persino male. Francesco Saverio Nitti calcolò con quali indici la tassazione cresceva in senso proporzionale alla povertà. A parità di popolazione, la Sicilia pagava, sui consumi, tre volte e mezzo più tasse delle Venezie.

«Leggi di vera spoliazione dei miserabili» le chiamò Sidney Sonnino (dall'antologia di Rosario Villari, *Il Sud nella storia d'Italia*). E si giunse al «saccheggio fiscale sulla miseria», secondo la definizione di Friedrich Vochting, in *La Questione Meridionale*, con il pignoramento delle cose di qualche valore rimaste: corredo, mobili, arnesi da lavoro, la casa per chi la possedeva. E "saccheggio", appare persino un termine riduttivo, perché la mano dello stato nordista pareva animata da intento sterminatore. Che in Lombardia si avesse un solo pignoramento ogni 27.416 abitanti e in Calabria ogni 114 colpisce, ma non spiega. Provo a raccontarlo meglio: scegliete una cittadina di 27.416 abitanti in Lombardia e una di 27.416 in Calabria: mandate l'esercito a occupare quella calabrese, prendete i soldi che trovate e dateli agli abitanti della cittadina "gemella" lombarda, chiudete in quella calabrese quasi tutte le attività economiche e industriali che ci sono, fate in modo che le rimaste stentino e fate leggi protezionistiche che obblighino i calabresi a sostenere le aziende della cittadina lombarda e ad acquistarne i prodotti a prezzi maggiorati, uccidete tutti quelli che si ribellano e chiamateli briganti, imponete tasse clamorosamente sproporzionate a danno della cittadina calabrese e distribuite gli introiti secondo il criterio "tanto su, poco giù, possibilmente nulla". Poi, pignorate i beni degli evasori fiscali. E vedrete l'ufficiale giudiziario svuotare una casa nella cittadina lombarda e 240 (27.416 diviso 114) in quella calabrese. Ripeto: 240 case, famiglie (numerose, i meridionali, si sa...), almeno 1.500 persone; un abitante ogni diciotto viene privato di tutto. Cercate di vederli: sono un intero quar-

tiere, buttato per strada, esposto alla fame, alla vergogna, al rischio di sbottare in una reazione disperata e violenta "da delinquenti". Perché dovrei liqui dare la cosa come roba vecchia, danni collaterali della storia? Quella storia non è finita; continua con i Bossi, i Tre-monti, le Gelmini, cloni dei loro predecessori e dei loro successori; continua a Scampia e ovunque non restino che il risentimento, la disperazione o il crimine per sottrarsi al degrado; e persino per restarci.

Ripeto: 1 a 240; è la sintesi, in numeri, che dà la misura dell'aggressione e della rapina subite dal Sud. La misura del credito; e del delitto.

Ora un piccolo test: dopo averle fatto questo per oltre quarant'anni (ai primi del Novecento qualcosa accadde, anche se durò poco), vi aspettate che quella parte del paese sia: A) più sviluppata e civile; B) meno sviluppata e civile?

Mentre questo succede, la corte sabauda trae, dai beni pubblici, l'equivalente di due punti di prodotto interno lordo. Una dote «mai eguagliata in nessun tempo», al mondo, secondo Lorenzo Del Boca: né dagli zar, né dalla corona britannica o dalla Casa Bianca. Per aver idea di cosa significhi: è quattro volte quel che si spese, poi (0,5 del pil), per la Cassa per il Mezzogiorno (i Borbone, con un appannaggio imparagonabile a quello dei cugini piemontesi, usavano attingere dai beni personali per bonifiche, opere pubbliche, innovazioni tecnologiche. Pur di non aumentare le tasse).

L'agricoltura meridionale regge, nonostante tutto, e bene, agganciata ai mercati esteri e grazie alle sue colture specializzate (il nome di Conca d'oro per gli aranceti palermitani era ben meritato): «I tecnici e gli agronomi di allora ponevano gli agrumenti come i terreni più redditizi d'Europa, superiori perfino ai frutteti intorno a Parigi, alle migliori aziende irrigue del Milanese, agli orti napoletani» scrive Piero Bevilacqua, in *Breve storia dell'Italia Meridionale*. E «il nuovo trattato commerciale con la Francia, del 17 gennaio 1863, che favoriva le produzioni pregiate dell'agricoltura meridionale (agrumi, mandorle, olio ecc.) si combinava d'altra parte con il costante aumento dei prezzi». Gli imprenditori agricoli del Sud si lanciano in massicci investimenti, per rendere coltivabili terreni non sfruttati e riconvertire in produzioni più redditizie quelle già esistenti. Ma quando, in ogni senso, devono coglierne i frutti, cala la mannaia: nel 1887 il trattato con la Francia viene rotto, per favorire la nascente industria settentrionale, provocando «reazioni che culminarono in una guerra doganale, con una notevole riduzione degli scambi fra i due paesi. Di conseguenza, la miseria si diffuse e s'inasprì in quelle regioni d'Italia che lavoravano prevalentemente con la Francia» scrive Luigi de Rosa (*La rivoluzione industriale in Italia*). Da un giorno all'altro, la Puglia (che prima e più delle altre regioni aveva saputo cogliere quelle opportunità) passa dal periodo più florido della sua storia, alla fame; l'acqua diventa più preziosa del vino: la prima è poca, l'altro tanto, e ormai invendibile (si racconta di scambi alla pari: un secchio d'acqua per un secchio di vino). Il Sud perde il suo più ricco mercato estero e viene pure costretto a pagare a più caro prezzo i prodotti industriali del Nord, anche più scadenti di quelli stranieri.

Dal Mezzogiorno, lo stato aveva incassato grandi somme dai possidenti, ai quali vendette terre demaniali sottratte alla secolare pratica dell'uso civico (coltivazione da parte dell'intera comunità, storico volano contro la miseria degli ultimi) e quelle sottratte al clero. Chi non volle rischiare, mise i soldi al sicuro in banca. Ma la guerra commerciale con la Francia comportò il ritiro dei capitali d'oltralpe dalla Banca Italiana di Sconto di Torino, già troppo esposta in speculazioni edilizie. La crisi venne fronteggiata per qualche tempo, ma precipitò, infine, con la contrazione del mercato. Il crollo della banca bruciò una fortuna, una sorta di Parmalat del tempo. A danno principalmente dei meridionali, perché i quattrocentomila creditori della BIS erano in grandissima parte del Sud.

«La "misera" del Mezzogiorno era "inspiegabile" storicamente per le masse popolari del Nord,» scrisse Antonio Gramsci «esse non capivano che l'unità non era avvenuta su una base di uguaglianza, ma come egemonia del Nord sul Mezzogiorno» e che «il suo incremento economico-industriale era in rapporto diretto con l'impoverimento dell'economia e dell'agricoltura meridionale.»

«Il sudato risparmio meridionale fu pompato dallo stato a mezzo di tasse o di rendita pubblica o buoni del Tesoro o C.P., per beneficiare il Nord» riassume don Luigi Sturzo. «Per cause molteplici (unione di debiti, vendita dei beni pubblici, privilegi a società commerciali, emissioni di rendita) la ricchezza del Mezzogiorno, che poteva essere il nucleo della sua trasformazione economica, è trasmigrata subito al Nord» aggiunge Nitti. E «quando i capitali si sono raggruppati al Nord, è stato possibile tentare la trasformazione industriale. Il movimento protezionista ha fatto il resto. (...) Ora l'industria si è formata, e la Lombardia, la Liguria e il Piemonte potranno anche, fra breve, non ricordare le ragioni prime della loro presente prosperità. (...) Ed è accaduto che le origini della prosperità di alcune regioni si sono volute vedere non dove erano, nelle dogane, nella finanza, nella politica, ma in una superiorità etnica che non è mai esistita. E ancora è accaduto che chi più ha dato è parso anche uno sfruttatore».

Già allora si cercava di far passare il divario Nord-Sud non come il risultato di una rapina e della discriminazione, ma di un fatto "storico". E che non ci fosse rimedio. Al collega socialista Filippo Turati, casualmente milanese, che lo sosteneva, Gaetano Salvemini rispose: «Nel 1860, noi meridionali fummo rovinati in nome dell'Unità; nel 1887 in nome dell'industria; non ci mancherebbe altro che fossimo rovinati ora anche in nome della *storia*». (Poi saremo rovinati in nome della guerra; in nome del fascismo e della battaglia del grano; in nome della ricostruzione postbellica; in nome del miracolo industriale; ora vogliono rovinarci in nome del federalismo. Non è la rovina che ci disturba, ormai, ma la monotonia.) Il Mezzogiorno era già scarso di infrastrutture al momento dell'Unità, specie strade (anche se negli ultimi anni se ne costruirono decine, per recuperare il ritardo) e ferrovie (quella che il Borbone aveva avviato da Napoli in Puglia, nel 1855, fu bloccata dai nuovi arrivati nel 1860, nonostante fosse a buon punto); la parsimonia con cui il governo italiano (a lungo in mano ai soli settentrionali) investe al Sud, contrapposta alla generosità verso il Nord, dilata il divario. E si innesca l'"effetto agglomerazione", che dura ancora oggi: le nuove industrie nascono dove ce ne sono già altre. Specie se è lo stato a incentivare il fenomeno.

(Vi dispiace pensarvi meridionali, se non lo siete? Io lo sono, e spero per Calderoli che mi stia alla larga in questi momenti.)

La discriminazione è tale, che sorge una vera e propria branca di studi economici, storici, sociali, che prende il nome di "meridionalismo". Sarà un caso (e credete sia un caso?), ma fra i suoi cultori ci sono quasi sempre le persone migliori (per profondità del sapere e onestà intellettuale) del Nord e del Sud. Questa altissima qualità morale e scientifica dei meridionalisti resterà: molti dei più liberi e dotati condivideranno la passione contro l'ingiustizia patita dal Mezzogiorno, e per la ricerca tesa a riallineare il Sud, non solo economicamente, a quel tessuto sociale dell'Italia che conquista e rapina avevano lacerato. L'economista svedese Gunnar Myrdal parlerà di «fallimento dell'Italia verso il suo Sud: fallimento solenne, innegabile, immenso, che dovrebbe rappresentare un caso di coscienza per ogni italiano onesto».

E Piero Bevilacqua rammenta che «non esiste in Italia (e forse neppure in Europa), a favore di aree regionali» qualcosa di simile al meridionalismo, inteso come «forma di impegno personale, politico, intellettuale, durato spesso un'intera vita». Un ardore quasi missionario, di cui i meridionali sono debitori all'onestà e al genio di settentrionali che vollero conoscere, capirono e non girarono la testa dall'altra parte (Franchetti,

Sonnino, Zanotti-Bianco, Isnardi, Azimonti, e poi Rossi Doria, Saraceno, Ceriani Sebregondi...). Solo sull'esempio dei primi fra loro, e di Giustino Fortunato, ma dopo una generazione, sorse pure al Sud uno straordinario «gruppo di uomini che, ancorati alla patria unitaria col cuore e non solo con l'età, potessero, in veste di avvocati, prendere parola sulle sofferenze e le aspirazioni della loro patria più ristretta» (Friedrich Vochting. Ah, se gl'italiani amassero l'Italia come i tedeschi!).

E, finalmente, dopo quasi mezzo secolo, con le leggi speciali del 1904-1906, si ottiene una riduzione delle imposte al Sud. È una cosa che ritroveremo, ancora oggi: leggi speciali per essere trattati "quasi" come gli altri! Viene varata anche la prima serie di interventi straordinari per il Mezzogiorno (prima per la Basilicata, poi per Napoli, la Calabria, infine, per tutto il Meridione); con un piccolo difetto: l'ampliamento del campo d'azione non solo geograficamente, ma di settori (dalle strade agli acquedotti, alla bonifica di terre malariche), non comporta adeguato ampliamento dei mezzi. Così, per il risanamento delle abitazioni-tugurio, «dove non sarebbero bastate centinaia di milioni, si credette di dover preventivare, non foss'altro come promemoria, alcune centinaia di migliaia di lire, non sufficienti per coprire neppure le spese di accertamento» (Vochting).

Vero; ma testimonia l'esistenza di un'intenzione. È questo il fatto nuovo a cavallo fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: si guarda al Sud non più come salvadanaio da cui attingere, con la forza delle armi e di leggi inique, ma come a una parte del paese la cui ricchezza è stata rapita e si deve, per convenienza e giustizia, riallineare. Molte grandi opere sono figlie di tale ripensamento, compreso l'acquedotto pugliese, il più grande del mondo: per la prima volta nella storia della regione, il regime idrico non è più quello semidesertico nord-africano.

E questa mutata attenzione verso il Sud, a Sud viene colta. Lo Stato dice di volersi muovere (e talvolta lo fa) "con e per", non più "contro"; gl'imprenditori meridionali si fidano, fanno il loro mestiere (persino con ferocia, ma è la ferocia dei tempi), l'accumulazione di capitale privato accelera. La fine della Questione meridionale, leggeremo poi, non fu mai così vicina come nel decennio che precede la Grande guerra.

Ma arriva la guerra e tutto si ferma: c'è da liberare le residue terre irredente italiane (ce le avevano offerte gratis, in cambio della non belligeranza, ma la pace non è un affare, la guerra sì). È il glorioso '15-'18 che farà mormorare il Piave e ognuno, nel paese, è chiamato a svolgere il suo ruolo: i meridionali a morire in trincea, il resto d'Italia a incassare profitti bellici. Quando si faranno i conti, si scoprirà che il Sud ha reso il più alto tributo di sangue e incassato il 7,4 per cento delle spese per i rifornimenti alle forze armate; al Nord e al Centro, va il 92,6 per cento, con lo stato che paga a incontrollati prezzi "bellici", anticipa i soldi, concede contributi per nuovi impianti, per ammodernare le aziende, crearne ex novo, esenta dalle tasse... Già prima della guerra, i due terzi di tutti gli stanziamenti militari erano spesi nella valle del Po e praticamente tutte le forniture per la Marina militare assegnate alla sola Liguria (i più grandi, numerosi e moderni cantieri navali erano in Campania, ma l'Italia unita non li vide; e quelli chiusero uno dopo l'altro).

Finita la pacchia, la crisi economica (e sociale) travolge il sistema industriale e bancario. La soluzione? I guai delle aziende vengono scaricati sulle banche; quelli delle banche sullo stato, che nel 1933 crea l'Iri, Istituto per la ricostruzione industriale. Con i soldi di tutto il paese, l'Iri acquista le azioni delle imprese; e non al loro ormai insignificante valore, ma a un prezzo che consenta alle banche detentrici di rimettersi in sesto; poi (sempre con i soldi pubblici) si ristrutturano le aziende, persino, che delicatezza!, «con la restituzione ai privati di alcuni complessi risanati» (De Rosa). Lo stato che aveva abolito ogni forma di aiuti alle imprese, previsti dalla normativa del

Regno delle Due Sicilie (il famoso ed efficiente Istituto di incoraggiamento) e condannato al regresso e all'estinzione un intero sistema produttivo, quando si tratta delle industrie del Nord, opera con tale dovizia, da ritrovarsi a controllare direttamente «circa il 90 per cento della flotta mercantile italiana, il 75 per cento della produzione nazionale di ghisa, il 45 per cento di quella dell'acciaio grezzo, i maggiori cantieri italiani ecc.» (*La rivoluzione industriale in Italia*). Scusate, si può dire: «Così so' bravi tutti?». Eppure, indovinate chi è che protesta? Milano, «contro una pressione fiscale ritenuta eccessiva» ricorda Meriggi, in *Breve storia dell'Italia settentrionale*. «La città giunse ad autodefinirsi "Stato di Milano" in polemica contro la politica di spese militari (e di tasse)» Seguite il ragionamento: loro già ne traevano i vantaggi e rendevano così, un servizio al paese, non potevano anche pagarci su le tasse! «La nuova Milano industriale, infatti,» prosegue Meriggi «guardava allo stato non solo con fiducia, ma anche con impaziente sollecitudine e con nervosa aspettativa ogni volta che si trattava di rivolgersi a esso per ottenere vantaggi, privilegi, protezioni; come sapevano bene i cotonieri e i siderurgici.» Per riassumere: Milano voleva (allora, eh?, allora...) soltanto «protezione e profitti per i privati, oneri diffusi per lo stato e per la collettività».

«La gestazione dell'industria padana durò novant'anni e costò il completo azzerramento del Sud» ha scritto Nicola Zitara in *La storia proibita*.

Come si sentirebbero Bossi, Tremonti se le cose fossero state al contrario? E, naturalmente, a capo di quelle imprese se, di quegli istituti, delle banche, c'erano quasi soltanto settentrionali (Giovanni Floris, in *Separati in patria*, ha rifatto il censimento oggi: tutto quel che è statale e pieno di soldi, o dipende dalla politica, dalle Ferrovie alle autostrade, all'energia, alle banche è in mano a settentrionali, con l'eccezione di tre romani e un napoletano). In Parlamento il Nord ha la maggioranza relativa; nel governo del trionfo leghista, quella assoluta (12 ministri settentrionali, di cui 9 lombardi; 4 del centro; 7 del Sud).

Non stupitevi se lo stato, anche quando interviene al Sud, lo fa a beneficio del Nord, tranne eccezioni.

Uno dei migliori esempi resta la bonifica delle paludi pontine. Il Fascio assegnò le nuove, fertillissime terre quasi esclusivamente a settentrionali. Ora, per risanare marcite e acquitrini servono competenze (e c'erano, a Nord e a Sud: dimostrato da quel che lì e qua si era già fatto) e soldi. Sono i soldi che prosciugano le paludi. Il regime decise di metterceli e la piana fu recuperata. Chi ci aveva preso la malaria per secoli, pur di strapparle pane, si vide sostituito da gente che veniva dal Nord. Già nel 1906, Pallora ministro (per competenza?) Pantano varò il progetto per attribuire alle cooperative settentrionali gli appalti delle bonifiche nel Sud (con contributi pubblici, si capisce). Decenni dopo, Vochting scriverà che il Nord, «dopo aver già conquistato il Sud come colonia di smercio industriale, era ora in procinto di farne anche una colonia d'insediamento demografico, a spese dei proprietari locali, ossia della ricchezza meridionale nel senso più stretto, nonché valendosi di contributi della comunità intera» incluso lo stesso Sud, chiamato a cofinanziare la sua spoliazione e colonizzazione.

Dal 1922 al 1932, per recuperare paludi si spesero 47 milioni in Basilicata (75 lire per ettaro malarico) e 936 milioni in Emilia (781 lire per ettaro), 576 milioni in Veneto.

Non so se vale ancora la pena chiedersi perché i meridionali si facessero trattare così; dopo tanto tempo, potrebbe esserci un primo tentativo di risposta: per abitudine.

Dimenticando che il Regno delle Due Sicilie fu il primo paese mediterraneo a praticare l'agricoltura specializzata, incomparabilmente più redditizia, e mentre fa una biblica trasfusione di soldi pubblici a beneficio di aziende decotte del Nord, il fascismo condanna il Mezzogiorno a produrre grano (a pro di pochi possidenti agrari, procon-

soli del partito: nei primi anni Trenta, impensabile per l'Italia, ci si ridusse a importare olio d'oliva, per scarsa produzione nazionale!). Fu, così, «drasticamente ridimensionata», non solo «la rete di colture mediterranee, prevalentemente orientate all'esportazione, che negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale aveva conosciuto una relativa diffusione nel Mezzogiorno», ma anche la zootecnia, si legge in *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*.

La scelta stroncherà le migliori energie imprenditoriali agrarie del Sud. E per dire quali fossero le capacità di adattamento al mercato, si pensi alla terribile crisi della prima metà dell'Ottocento: la Puglia era divenuta un immenso uliveto, per produrre olio lubrificante delle macchine che fecero la rivoluzione industriale nel Nord Europa (specie inglese e fiamminga). A Gallipoli c'era la borsa dell'olio; con i consolati dei maggiori e più avanzati paesi del mondo; ogni anno, quando veniva battuto il prezzo dell'olio (come ora per il petrolio), in rada c'erano flotte-cisterna pronte a caricarlo e all'ingresso della cittadina, chilometri di carri con botti e barili. Quasi da un anno all'altro, tutto questo finì: l'industria scoprì per le sue macchine gli oli di semi, ben più economici, poi quelli minerali. Che fare dell'olio pugliese "lampante" divenuto inutile? Nel 1830 «l'agronomo francese Pietro Ravanas applicò al torchio il principio dei vasi comunicanti di Pascal. Era nata la *pressa idraulica*» scrivono Umberto Mairota e Cosimo Lacirigno-la, in *Olivi, oli, olive*, «e per il torchio a vite fu la fine». Gli olivicoltori pugliesi «si lasciarono convincere da Ravanas ad adottare tecniche colturali (in particolare la potatura) idonee a favorire la conversione dall'olio per usi industriali all'olio per uso alimentare. La pressa idraulica fece il resto. E il Nord barese diventò l'area olivicola più avanzata del mondo». (E poi gli dici: fammi grano?).

Ma, dopo l'Unità, l'agricoltura meridionale fu esposta a continui cambi di direzione: accordo con la Francia, rottura dell'accordo, vendita di terre degli enti ecclesiastici a privati, riconoscimento agli usurpatori di quelle demaniali illegalmente occupate, distruzione delle viti per il parassita...: «Nel volgere di pochi decenni, quindi, a fronte di lusinghe e minacce insorte dall'interno e dall'esterno, le campagne meridionali vennero messe a soqquadro, i boschi spianati, le vecchie colture divelte e poi ancora ripristinate, le nuove adottate di slancio e in breve sradicate con altrettanta furia» riassume Andreina De Clementi, docente di storia contemporanea all'Oriente di Napoli, in *Di qua e di là dall'oceano*. E parliamo di vigne, frutteti, agrumeti, e persino uliveti, che comportano investimenti e lavoro per anni, prima che comincino a dare frutto («Ci voli fidi pi' chiantari nu pedi d'auliva» ricorda Leonardo Sciascia, in *Occhio di capra*): ci vuol fede per piantare l'ulivo, che prende dai padri per dare ai figli, ai nipoti. E mentre lo stato continuava a salvare industrie malcondotte al Nord, il Sud, nello slalom fra leggi punitive e mercati evanescenti, bruciava fatica e risparmi. E vite di braccianti: il rosario dei senzattera meridionali uccisi mentre chiedono lavoro durerà sino agli anni del "miracolo economico". È al Sud che si sperimentano le armi di oppressione di massa del fascismo, dalla conquista a mano armata dei comuni "rossi", al primo assassinio di un parlamentare, che non fu il socialista Giacomo Matteotti, ma il socialista Peppino Di Vagno, di Conversano, nel Sud barese. E la cavalleria del cerignolese Caradonna a spaccare le teste che non si piegavano (i "mazzieri" furono un'invenzione pugliese graziosamente donata al fascismo): «Se nun ci cuniscite / oh! Per la madonna / nui simme li fascisti / de Peppine Caradonna».

L'imposizione del regime di produrre grano assesterà un colpo durissimo e aggraverà ulteriormente il divario, non più solo economico, fra le "due Italie" (in ogni senso, ormai), perché rese maggiormente ai più ricchi del Nord (dove crebbe il reddito pro capite) e tolse maggiormente ai più poveri del Sud (dove, negli stessi anni, 1928-1938, il reddito pro capite calò). Mentre i progetti per portare l'elettricità anche al Sud

vengono bloccati, «per evitare di colpire i grandi gruppi settentrionali», sponsor del fascismo. È in questi anni che le regioni meridionali divengono tutte più povere di quelle settentrionali e, per la prima volta, le disparità interne del paese acquistano una netta configurazione geografica (tanto su, poco giù), come dimostrano Daniele e Malanima.

Non bastasse, la riforma fiscale incrudelisce la tassazione «proprio sulle classi rurali meno abbienti», le stesse su cui vanno ad abbattersi le sovraimposte comunali. Seguono dismissioni di proprietà. «I numerosi fallimenti bancari, che seppellirono gli ultimi risparmi degli agricoltori, fecero il resto» scrive Vochting. Ma del Mezzogiorno, con il peculio, non si vogliono ramazzarne gli ex detentori. Così, una legge che, nei fatti, colpisce solo i meridionali, vieta il trasferimento non autorizzato in altre regioni del paese, per non rendersi colpevoli di "immigrazione clandestina". Di italiani in Italia! (Ecco, ho fatto una fesseria: ora qualcuno della Lega ne vorrà il ripristino e i ministri e parlamentari del Sud minimizzeranno, perché «si tratta soltanto di rendere più regolato l'irrinunciabile diritto alla mobilità».)

Fu istituito il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna, il cui compito, ridotto all'osso, era: ostacolare i milioni di meridionali che andavano al Nord (fu prevista un'eccezione per «le servette»), e agevolare il trasferimento di settentrionali al Sud, in terre redente con i soldi pubblici. La politica agraria del regime nel Mezzogiorno, che determinò il brusco calo dell'occupazione; il freno agli espatri per lavoro (persino per il ricongiungimento familiare di italiani già all'estero); le forti restrizioni a nuovi flussi immigratori, poste dagli Stati Uniti sin dal 1921, e peggio poi, con la crisi del '29; la Francia che, nel 1930-1931, organizzò treni speciali per rispedire a casa gli emigrati (si disse che, «dopo averne utilizzato le braccia, rifiutava di tener conto delle loro bocche»), e, come ha fatto oggi con i rumeni, pagò loro pure il biglietto di ritorno... Non restò ai meridionali che una direzione per sfuggire alla fame: il Nord Italia. Il regime aveva tentato altre strade, ma con scarso risultato. Già nel 1923 aveva pensato di convogliare le maschie eccedenze nazionali in iniziative imperiali, ove bruciare utilmente animosità altrimenti pericolose per l'ordine costituito. Nacque, così, in Sardegna, la Prima Legione coloniale, per garantire vitto, alloggio, vestiario e sedici lire di paga. Ma la partenza per la Libia fu l'unica impresa degna di nota del corpo speciale, ché «all'ordine di attaccare una tribù ribelle, i legionari sardi risposero con un ammutinamento» riferisce Giacomo de Antonellis, in *Il Sud durante il fascismo*. Era successo che all'annunciata paga di sedici lire, ne corrispondeva, invece, una di sette. E si mangiava malissimo. Al rifiuto di migliorare rancio e soldo, la Legione si sciolse: fame per fame, meglio a casa.

Tutto quello che succede nei nostri anni con gli extracomunitari accadde allora agli italiani "extranordici". Lo racconta Anna Treves, in *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*: «Sono troppi» (fiorirono, attorno alle maggiori città, baraccopoli che, nel 1928, sul «Popolo d'Italia», Mussolini inutilmente voleva «sfollare spietatamente»: la gran parte erano pugliesi); «Ci rubano il lavoro»: un disoccupato del Nord scrisse al Duce che gli impiegati «della bass'Italia» favorivano «chisto e chillo del suo paese e noi miseria e fame»; mentre un altro accusava il regime: «Mangiato voi, mangiato tutti pensate bene di dare sussidio alle famiglie numerose, da poter vivere i loro figli porca madonna basta. Ossequio saluti fascisti».

Fu un esodo poco raccontato, ma persino più grande di quello che semisvuotò il Sud negli anni Cinquanta-Sessanta del Novecento. Mai più Milano, per dire, crebbe di tanto in così poco tempo. Mentre, nell'indifferenza del paese (e persino ostilità), al Sud, intere zone rimasero deserte per la prima volta, dopo tanti secoli. Solo nel 1960 si toccò di nuovo il milione e mezzo di "trasferiti" del 1937. La cosa era imbarazzante

per il regime, che registrava le migrazioni interne come "cambi di indirizzo"; furono pubblicati studi sulla "meridionalizzazione" in corso nel paese. Non riuscendo a impedirla, la nascosero: nel censimento del 1936, si prese nota solo degli arrivi, non della loro provenienza. Scomparsi i meridionali! Questo è genio. Cialtrone, ma genio. Ossequio saluti fascisti!

Anzi, ritiro il genio, non il cialtrone: mentre questo avveniva, il Commissariato ad hoc selezionava «materiale umano da trapiantare» secondo criteri politici, sanitari, di prolificità e competenza. La cernita era nazionale; i prescelti, solo settentrionali; le zone da colonizzare con soldi pubblici, meridionali. Una beffa. I coloni di stato «andavano in senso opposto a quello generalmente seguito dalle migrazioni spontanee» scrive la Treves. Si trattò «al massimo di un centinaio di migliaia» di trasferimenti «contro i molti milioni» che risalivano la penisola: «Una piccola onda contro la marea» (Dudley Kirk, *Europe's population*). L'idea di aiutare i meridionali a casa loro, invece di ridurli alla fuga e poi incentivare settentrionali a prenderne il posto, finanziati dallo stato, dev'essere parsa sovversiva. Ossequio saluti fascisti.

Quando la Seconda guerra mondiale finisce, la capacità industriale italiana è tornata ai livelli del 1884. Ma quella meridionale ha subito devastazioni gravissime, perché il Sud è stato campo di battaglia fra le forze alleate e quelle naziste, dal 1943. Il Nord se l'è cavata con pochissimi danni. In più, per un anno, dal luglio '43 al maggio '44, dallo sbarco alleato in Sicilia allo sfondamento della "linea Gustav" nazista, si sono create due distinte aree monetarie: «Mentre nel Mezzogiorno si sviluppava un'inflazione intensa, nel resto d'Italia occupato dai tedeschi l'aumento dei prezzi restava contenuto» (*La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*). Con l'avanzata e la vittoria, i prezzi si riallineano, ma per circa un anno sono stati quattro-cinque volte superiori al Sud, generando una crisi monetaria solo nel Mezzogiorno e «indebolendone ulteriormente la struttura economica e le capacità di ripresa».

La pace porta gl'indennizzi. E accadono due brutte cose (solo per il Sud, si capisce):

1. Arrivano in Italia, dagli Stati Uniti, i soldi del piano Marshall, per risanare il sistema produttivo scassato dal conflitto. Ma quello del Sud (distrutto il 35 per cento degli impianti industriali, oltre il 50 per cento delle centrali elettriche; contro il 12 del Nord) è troppo malridotto: immessi nel circuito economico del Settentrione, quei finanziamenti renderebbero subito molto di più. Per la stessa ragione, i miliardi destinati al recupero del territorio meridionale devastato finirono tutti al Centro-Nord. E si arriva al paradosso che i guasti sono a Sud, il risarcimento va a Nord: vale pure per i duecento milioni di dollari che versano gli angloamericani, per i danni di guerra (indennizzo «corrisposto in proporzione addirittura inversa alla loro entità» scrive Vochting), e per i dieci miliardi al mese che l'Iri prende dalla cassa pubblica.

2. Basta? Non basta. «Mentre l'industria centro-settentrionale si apriva alla concorrenza internazionale dopo essere stata protetta per un lungo periodo, durante il quale aveva consolidato le sue posizioni, quella meridionale era colta dal nuovo corso della politica estera economica italiana, non più protezionistica, ma liberistica, nella fase degli inizi o in quella della semplice impostazione. L'urto non poteva essere più drammatico e scoraggiante» scrive De Rosa. Riassumo: nel Regno delle Due Sicilie, esisteva una sorta di ministero delle Partecipazioni statali (l'Istituto di incoraggiamento) per sostenere la crescita industriale ed economica; con l'Unità d'Italia, questa protezione fu abolita, in nome del liberismo; salvo ripristinarla pochi anni dopo, ma a beneficio dell'industria del Nord, in forme simili e proporzioni incomparabili; e poi riconvertirsi al liberismo, quando il sistema produttivo settentrionale è ormai in grado di camminare da solo e quello meridionale fuori gara (ma, ancora nel 1950, la Germania chiese

che fosse ridotto il dazio su alcuni suoi beni industriali, specie macchine e automobili, pena il taglio alle importazioni di nostri prodotti agricoli dall'Italia. A spese del lavoro meridionale, si continuava a favorire l'industria del Nord).

La somma di queste scelte, si traduce in due numeri: se nel 1860, anno dell'invasione, l'economia del Sud vale cento, nel 1947, vale sessanta. Grazie, Italia! E vent'anni di dittatura dal cuore padano hanno accelerato l'emarginazione del Mezzogiorno: il reddito pro capite della Campania, una volta fra le terre più ricche d'Italia, è sceso a poco più della metà di quello nazionale; in altre regioni meridionali, è peggio: appena un terzo.

La costruzione della minorità del Sud con stragi, saccheggi e leggi inique è il più grande affare di sempre per il Nord. Che non si limita a divorare, ma rosicchia ovunque, pure le briciole. Pochi esempi lo raccontano meglio del dibattito parlamentare, nel 1912, per la scellerata legge sull'emigrazione, che distingueva fra quelle "per miseria" e per "ricerca di maggior fortuna". Quando la resistenza armata si rivelò inutile e i meridionali abbandonarono in massa la propria terra, a cominciare dalla fine dell'Ottocento, l'Italia unita li chiamò delinquenti e traditori. E pose sull' "emigrazione per miseria" (quella dal Sud, oltremare) una ferocissima tassa pro-capite. Con quei soldi rimborsavano le spese agli emigranti settentrionali (specie gelatai) che andavano a lavorare per un periodo dell'anno in Svizzera. Dopo un paio di anni, il Parlamento discusse dell'"er-rore" contenuto nella norma, per cui i più poveri finanziavano i più fortunati. Lo riconobbe il deputato Girardini di Udine, ma rimetterci le mani sarebbe stato un altro "errore"; così, per la fortuna dei suoi elettori, con rincrescimento, si capisce, tanto valeva lasciare le cose come stavano. Gli diede ragione il collega Baslini, comasco: era un'ingiustizia, ma «per la fratellanza e la solidarietà nazionale» (dei meno verso i più), non era ormai il caso di fare «distinzioni». Viva l'Italia, semo fratelli! (anche Caino e Abele). La distinzione che rimase, chiosò Salvemini, fu quella per cui «gli uni pagano e gli altri profitano» (in *Movimento socialista e questione meridionale*). Finalmente si levò la voce del siciliano Pantano. Ma, per sfortuna dei suoi elettori, disse che non bisognava «far predominare nel proletariato sentimenti egoistici», cioè l'aspirazione dei disperati a non sovvenzionare chi stava meglio di loro. Per il ministro di San Giuliano il dibattito è «fastidioso»; per il deputato Morando pure: la discussione «deve finire». E finisce. L'abuso no: i miserabili del Sud continuano a sovvenzionare i settentrionali "in cerca di maggior fortuna" (ora, provate a immaginare il dibattito, se le cose fossero state all'incontrano).

Ma la vera miniera furono le rimesse degli emigrati, che salvarono il bilancio dello stato: nel 1938, un'inchiesta parlamentare calcolò che, di quelle documentabili, ne erano arrivate in Italia per quattrocentocinquanta milioni di lire all'anno, di cui 350, oltre il 70 per cento, da meridionali. Secondo una successiva indagine, nel dopoguerra, si confermò che la cifra era quella, ma in dollari (quattrocentonove milioni). Mentre le somme non documentabili (inviate per lettera o portate di persona) erano il doppio di quelle "ufficiali". Un fiume di denaro che, nato dall'afflizione del Sud, fu drenato dalle banche al Nord.

L'Italia riemersa dalle macerie della Seconda guerra mondiale ritenne utile non cambiar metodo, considerato quanto rendeva. Non ricordo dove ho letto che Giuseppe Di Vittorio, uomo di forza omerica e sindacalista durissimo, uscì piangendo dall'incontro sulla ricostruzione del paese, con il presidente della Confindustria, Costa, che si oppose a ogni idea di produzione industriale al Sud («È assurdo (...), è più conveniente trasferire la manodopera verso Nord»). E il peso economico del Nord era ormai tale da esprimere il potere politico, governare i soldi e le commesse dello stato. Se lacrime furono, anticiparono quelle di milioni di meridionali costretti a sradicarsi, per-

ché non si vollero portare le fabbriche dove erano gli uomini. Di Vittorio, ex bracciante di Cerignola, sapeva quale tragedia stava per ricominciare. Così, Torino, prima si prese il Meridione, poi i meridionali.

Furono altri cinque milioni a partire. Più o meno come durante il fascismo; più o meno come prima dell'altra guerra mondiale, quando si contarono solo quelli che fu possibile contare (ché forse altrettanti furono i clandestini). Numeri, numeri... Cercate di vedere facce, storie, amori perduti. Cercate di vedere la loro paura, l'umiliazione, la rabbia e la speranza. Avete letto della tragedia dei bulgari e macedoni che per la guerra dovettero lasciare le loro terre? Be', erano duecentomila. O della tragedia dei tedeschi che dovettero abbandonare terre divenute polacche? Erano settecentomila. O della tragedia dei greci costretti a partire dall'Asia minore? Erano un milione. Per loro, la guerra decise una nuova geografia che li rese incompatibili con la loro terra. Per i meridionali decise la pace, il nemico aveva la stessa bandiera, gli stessi confini, parlava la loro lingua. Per comprendere il contenuto dei numeri: è come se in un secolo, si fossero svuotate interamente, 3 o 4 volte (secondo i diversi conteggi) la Sicilia o tutta la Puglia, più tutta la Basilicata, più tutto il Molise. Tre o quattro volte in cent'anni!

La Confindustria voleva pure che «per non creare concorrenza con l'industria privata nel reclutamento di manodopera» i dipendenti pubblici fossero pagati meno al Sud (meno, meno... il Mezzogiorno è la terra del meno; pare che il Nord non riesca ad avere una propria identità, se non rapportata a un Sud minore. Si avverte l'ansia di chi ha bisogno di diminuire qualcuno per sentirsi superiore. Chi lo è, lo è; non cerca penalizzazioni altrui, leggi squilibrate, privilegi, per erigere artificiosamente un dislivello, senza il quale avrebbe timore del confronto).

«L'accanita resistenza degli industriali settentrionali all'industrializzazione del Mezzogiorno» segnala Manlio Rossi Doria in *Scritti sul Mezzogiorno*, è «durata sino al 1962» (e dopo la stagione delle Partecipazioni statali, riprese peggio di prima). Il terrore di un Meridione che potesse produrre in concorrenza ha indotto il Nord a ostacolare quasi ogni iniziativa che potesse dotare quella parte del paese di infrastrutture adatte a sostenere uno sviluppo duraturo: meglio sussidi che strade, aeroporti. Ma, a questo modo, gli stessi capitali del Nord, quando hanno avuto bisogno di cercare nuove collocazioni, sono stati costretti a migrare fuori dall'Italia, privandosi di una parte delle sicurezze di cui godono nel proprio paese e privando il paese di una quota della loro forza.

Il rifiuto di un Sud "alla pari", da parte del Nord, ha condotto, così, al paradosso: siamo «il paese che esporta contemporaneamente manodopera {*negli ultimi anni soprattutto giovani e laureati*; nda) e capitali, che potrebbero essere investiti più utilmente» proprio nelle regioni da cui partono gli emigranti, si diceva già in *L'emigrazione italiana negli anni '70*.

Io non so essere freddo, mentre racconto queste cose: non è la storia d'Italia, è quella della mia famiglia e ne ho contato i volti che sparivano attorno a me bambino. La prima volta che interrompi la stesura di questo libro, c'erano ancora le macchine da scrivere. Ruppi la mia con un pugno.

Le persone hanno un valore, in senso economico, e ne producono. Le aree soggette a immigrazione si arricchiscono, perché ricevono esseri già formati e in grado di rendere. Il costo della loro formazione è a carico delle regioni di partenza, ma va a vantaggio di quelle di arrivo. Il professor Antonio Mastrodonato, dell'Università di Bari, in *capitali Umani* (così si chiamano gli emigranti), calcolò a quanto corrispondesse la ricchezza acquisita dal Centro-Nord, per i 5,1 milioni di meridionali che vi si trasferirono dal 1952 al 1981. Con i dati ufficiali del costo della vita e applicando (come già fece Manlio Rossi Doria) «agli emigrati i metodi di calcolo usati nella stima degli ani-

mali da lavoro», ottenne che il "Capitale Umano" che il Sud cedette al Nord, in quei trent'anni, fu di 547.000 miliardi di lire, a prezzi del 1986. Rapportando allo stesso anno la somma impiegata dalla Cassa per il Mezzogiorno, nello stesso trentennio (102.800 miliardi), «si rileva che essa è meno di un quinto della perdita subita» dai meridionali, con l'emigrazione.

Mentre tanti emigravano, altri occupavano terre incolte, per lavorarle a dispetto dei possessori (tali, a volte, per usurpazione). E fu la stagione degli eccidi. Sui braccianti in protesta spararono gli agrari, spararono i carabinieri, spararono i celerini (si fece uso persino di carri armati), spararono i banditi al servizio di quei poteri: e i meridionali caddero a decine a Melissa, a Montescaglioso, ad Andria, a Corato, a Gravina, a Torremaggiore, a Celano, a Eboli, a Portella della Ginestra...; in solo due anni ne furono arrestati oltre diecimila (Giuseppe Gramegna, *Braccianti e popolo in Puglia*). Tali la prepotenza e l'impunità dei latifondisti usurpatori, che Paolo Cinanni, in *Lotte per la terra nel Mezzogiorno: 1943-1953*, ripropone le parole di Tommaso Campanella, vecchie di qualche secolo: «Rapivan gli onori, la robba, il sangue, o si facean mariti d'ogni sesso, e scher-nian le genti grame». E quando si vararono le riforme agrarie, accadde che fossero espropriate e indennizzate, per esempio al barone Berlingieri, terre non sue, rubate e ancora segnate dai cippi: "DC", demanio comunale!

Il Sud era un posto da cui scappare. «Imparate una lingua e andatevene»: non aveva altro da dire, e poco altro da dare, un pur onesto presidente del Consiglio come Alcide De Gasperi. E quei milioni di fratelli (non dice così l'inno nazionale?) che arricchirono il paese con la loro miseria furono lasciati a se stessi, persino nel momento del maggior dolore e bisogno: nulla, non un treno speciale, uno sconto sul biglietto, un sistema d'accoglienza fu approntato per il dieci per cento della popolazione nazionale che svuotava una parte del paese e ne intasava un'altra. Soli, maltrattati e derisi. «L'Italia è stato l'unico fra i paesi dell'Europa occidentale a realizzare la grande fase dell'industrializzazione degli anni Cinquanta e della prima metà degli anni Sessanta senza far ricorso a manodopera esterna» osservano in *L'Italia dimezzata*, Gerardo Chiaromonte e Giuseppe Galasso. La Francia aveva algerini e marocchini, la Germania i turchi e gli italiani; l'Italia i meridionali: stranieri in casa. Il conte Rossi di Monteleone tenne una relazione "assai divertente", al Rotary, per sostenere che i meridionali dovevano frequentare corsi, nei comuni di partenza, a spese della Cassa per il Mezzogiorno, per imparare a lavarsi, a comportarsi con le ragazze e a parlare torinese, neh? (Che fai, non ridi?) Un insulto alla città di Piero Gobetti, Primo Levi, Norberto Bobbio!

Obiettività impone di registrare il netto miglioramento, rispetto alle migrazioni ante Prima guerra mondiale: forse perché non espatriavano, sull'iniziativa stavolta non fu posta alcuna tassa; e, persino fu abolita, nel 1961 (a segnare la differenza dal periodo fascista), la legge che proibiva le migrazioni interne. Il Sud conserverà imperitura gratitudine per lo stato, ma fino ad allora, quella norma che obbligava al lavoro clandestino in patria «fu anche usata dalle direzioni delle grandi fabbriche del Nord», si apprende da *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, «come uno dei "bastoni" (...) con cui venne colpita l'insubordinazione della nuova classe operaia inurbata» (vi va di sentirvi meridionali, per un minuto?).

E, mentre al Sud si varava la Cassa per il Mezzogiorno per fare quelle cose che al Centro-Nord avevano già fatto e continuavano a fare con la cassa normale (scuole, bonifiche, elettrificazione, strade, acquedotti), molti di quelli che chiusero casa e andarono via approdarono "alla" Germania, "alla" Svizzera, con i figli "clandestini" nascosti in casa, come un reato, educati al silenzio, ché il loro pianto non ne tradisse l'illegale presenza alle occhiute autorità elvetiche (o solo al vicinato); e se pure capitasse loro di

gioire, che gioissero muti.

Se ne andarono anche dai paesi del Subappennino Dau-no, quella parte del foggiano dove il Tavoliere di Puglia comincia a ondularsi, per ergersi sino alle asperità irpine. Vi parlo di una vicenda poco nota (in Italia, perché giornali nazionali e tv di stato la ignorarono, mentre Reuters e BBC mandarono inviati speciali e truppe per narrarla al mondo). E ve ne parlo, perché è uno degli episodi che meglio riassume il rapporto fra economia del Nord (fatta con i soldi di tutti) e politica gregaria del Sud, per opprimere i meridionali e privarli delle loro risorse.

E una terra bellissima, il Subappennino Dauno: a est, i rilievi lievi digradano al piano con rotondità femminee, sensuali; a nord-est, nei giorni tersi, il Gargano si leva azzurro-NUVOLA sul Tavoliere che sembra tornare a quel che era: una sterminata laguna su cui galleggia una bassa foschia, figlia di millenni di umido; a sud-sud-ovest, già si tocca il massiccio vulcanico del Vulture, montagna che pare aver partorito una civiltà indipendente e altissima (da quelle pendici scendono grandi cervelli e grandi vini). I resti dell'immensa foresta che ricopriva tutto spiegano perché Federico II veniva a caccia qui e il suo studio sulla falconeria (innumerevoli rapaci vi volano sulla testa). Qui hai isole linguistiche inaspettate: quel "dialetto" musicale, dolce, è franco-provenzale, la lingua dei trovadori, della *chanson des gentes*.

Qui, negli anni Sessanta, si visse l'illusione che il miracolo economico fosse possibile senza emigrare: era stato appena scoperto il più grande giacimento di gas d'Italia, forse d'Europa: quaranta miliardi di metri cubi di metano. Per quell'area, bella e depressa, può essere lavoro, aziende di trasformazione, istituti professionali, cultura industriale e industrializzazione dell'agricoltura, con energia a basso costo. Dio ha steso la sua mano sui poveri del Subappennino. Che accolgono con i fiori, manco alle Hawaii, il rappresentante della Snia-Viscosa, ingegner Casini. Ma si capisce che qualcosa non va, forse lo stato non la pensa come Dio. La gente di Candela, Ascoli Satriano, Deliceto, Accadia, Ca-stelluccio dei Sauri, Rocchetta Sant'Antonio comincia una battaglia che durerà anni, coinvolgerà tutti, con forme di auto-organizzazione che susciteranno la curiosità di osservatori stranieri, il disorientamento dei partiti, la reazione dello stato. In trentamila, con i vecchi, i bimbi, donne e uomini marciano sul capoluogo. Temono che il loro metano faccia la fine della bauxite del Gargano, che semina scorie e disoccupati sul posto, lavoro e ricchezza a porto Marghera. Mario Giorgio (*La sconfitta del Subappennino Dauno*) ha raccontato la vicenda giorno per giorno, quasi. Vi dico come finisce: l'Eni fa quel che vuole, usa stato e partiti ascari a Roma, politicanti indigeni sul posto; un suo funzionario locale avvia da lì la sua carriera governativa; i dauni son piegati con promesse disattese, cooptazione di qualche leader, richieste di centinaia di milioni, per "mancato guadagno", minacce, brutali interventi di polizia: centinaia di denunciati, molti arresti, espatri negati agli emigranti, "certificazione di procedimenti in corso" contro diplomati, che rischiano di essere esclusi dai concorsi pubblici...

Il gas, Eni *dixit*, serviva all'industria del Nord. E lì andò. Dovettero andarsene pure i dauni. Un'amnistia cancellò i "reati" della protesta di popolo nonviolenta. L'ordine e la regola tornarono a regnare nel Subappennino: le risorse predate e condotte altrove, la gente schiacciata e l'emigrazione quale sola via di sopravvivenza. Poi, il telegramma: «At seguito interessamento onorevole Romita sottosegretario stato Interni viene disposta data odierna assegnazione at prefetto Foggia contributo straordinario lire venti milioni per attuazione interventi assistenziali, tramite Eca competenti, a sollievo disoccupazione comuni interessati note vicende metanifere»: non lavoro, ma disoccupazione con elemosina, così, domani, i ladri di metano potranno urlare: «Basta lavorare noi, per quella gente lì!». Il sistema economico italiano era ormai strutturato sulla

condizione di minorità di una parte del paese rispetto all'altra: svuotato il Sud dei suoi beni e della migliore gente, lo si assisteva, purché non producesse. Il Nord non poteva permettersi concorrenti interni: era stata fatta una guerra di annessione, per impedirlo. Nelle analisi a posteriori, Cassa per il Mezzogiorno e riforma agraria al Sud «esprimerebbero l'unità di un disegno mirante non già a risolvere, bensì a stabilizzare il dualismo economico nel paese» scrive Domenico Novacco (*La questione meridionale ieri e oggi*) «e a definire i ruoli del Nord e del Sud: un Nord industrializzato con una funzione propulsiva, un Sud esportatore di manodopera a basso costo, ma dotato in loco di un'economia agricola più efficiente, più produttiva di reddito, che consentisse alle popolazioni locali l'espansione del consumo dei prodotti del Nord».

Il Sud area geografica per piazzare le merci del Nord e per la fornitura di braccia e clienti. È la libertà minorata delle colonie: consumare secondo l'altrui volontà, inabilitati a far da soli e, mai sia!, competere. Ma, in uno stato unico, dei soldi devono comunque essere spesi al Sud. Purché ritornino al Nord. Per dire: quando si volle vedere che fine facevano i fondi per le bonifiche nel Mezzogiorno, gli economisti scoprirono che un terzo della somma andava al Nord per l'acquisto di materiali e salari; e due terzi del restante erano consumati in beni prodotti nel Centro-Nord. Il Sud forniva la palude, perché intrasportabile: il resto bisognava farlo venire da su. Il sistema sarà poi perfezionato: per creare industrie al Sud, lo stato dà soldi al Nord, che incassa e sparisce. Il Sud mugugna e lo stato «s'indigna, poi getta la spugna, con gran dignità» (rubata a Fabrizio De André).

Né viene rispettata la legge del 1957, per l'industrializzazione del Mezzogiorno, che impone alle aziende pubbliche di piazzarvi il 40 per cento degli investimenti complessivi e il 60 per cento dei nuovi. Finché «la crisi petrolifera del 1973 segna uno spartiacque nella politica dell'intervento straordinario al Sud» scrive Barbagallo in *La modernità squilibrata del Mezzogiorno d'Italia*. «I finanziamenti pubblici non saranno più rivolti agli investimenti industriali, e più generalmente produttivi, ma assumeranno in larga misura il carattere assistenziale di sostegno al reddito delle persone» perché lo stato (e chi, sennò, i diretti interessati?) deve puntellare la «ristrutturazione industriale delle imprese settentrionali.»

La faccenda funziona: le tasse sono lievi, l'evasione tollerata e persino favorita, il Nord si tiene i suoi soldi; in Meridione li trasferisce lo stato, incrementando il debito pubblico, su cui il Centro-Nord incassa il 90 per cento degli interessi. Apparentemente, ci guadagnano tutti: il Sud vive meglio di quanto potrebbe permettersi (a patto che resti indietro); e più il deficit nazionale cresce, più il Nord ci lucra, quale creditore dello stato, e produttore di beni che il Sud non potrebbe altrimenti comprare.

Ci guadagna pure la politica, che "compra" voti al Sud, mostrando di dare (pensioni d'invalidità, sussidi); e al Nord, dando, anche tramite il Sud, e sostenendone le aziende.

Nell'economia italiana, il Mezzogiorno conferma la sua funzione di sponda: i soldi rimbalzano. Per la ricostruzione dopo il terremoto del 1980 in Irpinia e Basilicata, lo stato anticipò «denaro pubblico fino al 50 per cento della spesa (e cioè migliaia di miliardi)», scrive Giovanni Russo nella riedizione di *Baroni e contadini*, «alle stesse imprese che vennero accusate di corruzione da Antonio Di Pietro nello scandalo delle tangenti di Milano: Grandi Lavori, Pizzarot-ti, Cogefar, Lodigiani, Recchi, Maltauro, Golani, Vianini, Zanussi».

Ma finché l'economia crebbe, la cosa parve sostenibile: bastava far finta di non sapere che stavamo spendendo i soldi dei figli e dei nipoti (questo è il deficit).

Verso la fine degli anni Ottanta, però, il sistema non regge più: in Meridione, ogni 100 lire prodotte, lo stato ne spende 73 (al Nord 46), preferibilmente in stipendi, pen-

sioni d'invalidità (quelle d'anzianità, le migliori, vanno per il 90 per cento al Centro-Nord). «Tale rapporto non ha equivalente in nessun altro paese o area, a parte i Länder della ex Germania comunista negli anni immediatamente successivi alla riunificazione» scrivono Giorgio Bodo e Gianfranco Viesti, in *La grande svolta*.

Comincia il ciclo che porta all'aumento delle tasse; al controllo del debito, per l'adesione alla moneta unica europea; alle contrazioni di reddito, per la crisi mondiale. Il gioco non conviene più. E, dopo avergli impedito di essere e di fare, si comincia a rimproverare il Sud di non essere e di non fare. Nel pieno della peggiore crisi del dopoguerra, il Nord (come al solito) mira a salvarsi a spese della parte più disagiata del paese. La prima cosa che serve a chi fa politica è un nemico; il Nord lo trova in casa, al Sud; libera i suoi spiriti animali attraverso la Lega, per la quale, più volte l'Osservatorio europeo contro il razzismo e l'intolleranza ha espresso allarme e condanna («Le attività razziste e la propaganda che emanano da alcuni membri della Lega Nord (...) sono indicative dell'assenza di controlli su sentimenti e attività razziste da parte dello stato italiano»). Incarna la protesta del Nord produttivo contro il Sud fannullone, Umberto Bossi: uno che non ha lavorato un giorno in vita sua, si è fatto mantenere dai genitori; poi dalla prima moglie (la quale scoprì dopo un anno e mezzo di matrimonio che il marito non andava ogni giorno a lavorare in ospedale, come diceva, e non era medico, e non era manco laureato, nonostante tre feste di laurea, negli anni); poi si è fatto mantenere dalla seconda moglie (terrona; e se a qualcuno piacciono le metafore...); poi dal popolo italiano. Questo è l'uomo che fa la lezione a milioni di meridionali (e poi extracomunitari) che danno vita e sangue per un pane, e «chi vrazza», direbbe il poeta di Bagheria, Ignazio Buttitta, «svacantanu a panza da terra»: con le braccia svuotano la pancia della terra.

Perché i meridionali accettano tutto questo? Forse, non sanno più chi furono, ormai; pensano sia così da sempre: che la nostra sia "storicamente" terra di emigrazione (e non è vero); e fummo sempre meno ricchi e attivi del Nord (e non è vero)... Ma chi ci crede che non è vero?

«Il conflitto non è politico: è geografico» mi confidò uno dei tecnici che prese parte ai lavori governo-regioni per definire criteri e norme del federalismo fiscale. «La Lega, in quegli'incontri fra le delegazioni, veniva spesso "superata a Nord" dalle proposte di Mercedes Bresso, presidente del Piemonte, di centrosinistra. Base di partenza, il progetto federalista presentato dalla Lombardia del cattolico Formigoni, vero e proprio atto di secessione, monumento all'egoismo. Ma i rappresentanti del Sud nella maggioranza di governo l'avevano approvato. Senza leggerlo, temo.» Quel progetto sposterebbe una quantità mostruosa di risorse verso le regioni e, in particolare, verso le più ricche.

Per avere idea di cosa resterebbe dello stato e dell'uguaglianza fra cittadini, si consideri che già «all'inizio degli anni Novanta» dice Robert D. Putnam, docente alla Harvard University, in *La tradizione civica nelle regioni italiane*, «i governi regionali spendevano circa un decimo del prodotto interno lordo italiano, una cifra di poco inferiore a quella stanziata per tutti i cinquanta stati americani». Per il Nord peggiore (e, purtroppo, vincente) l'Italia è un valore se ci si guadagna. Se no, si può farne a meno e scappare con la cassa. Dalla recessione alla secessione.

Ma l'egoismo cela trappole. Chi pensa di fregare il Sud con il federalismo (leghisti e Formigoni negano, perché bugiardi), non si chiede «quale sarebbe il peso della Lombardia o del Veneto di fronte alla Germania unita o alla Francia unita» avverte Agazio Loiero in *Se il Nord*. Mentre l'idea che il federalismo metta fine allo "scandalo" di un Sud assistito e un Nord donatore per forza, non considera che «il Nord racchiude sì le quattro regioni italiane (Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna)

che nel rapporto tasse pagate e servizi pubblici corrispondenti risultano dare più di quanto ricevono; ma ospita anche», Meriggi, *Breve storia dell'Italia settentrionale*, «altre quattro regioni (Liguria, Valle d'Aosta, Trentino, Friuli-Venezia Giulia) che interpretano il ruolo inverso, quello di assistite».

Ci sono pure trappole più sofisticate. Il professor Federico Pirro, dell'Università di Bari, in un corposo volume, *Grande industria e Mezzogiorno 1996-2007*, scritto con Angelo Guarini, direttore della Confindustria di Brindisi e con la prefazione di Luca Cordero di Montezemolo, ha contato 904 impianti con 500 addetti o più, in gran parte di multinazionali con loro stabilimenti in tutto il Mezzogiorno e sede legale, in molti casi, al Nord o all'estero. Il maggior impianto siderurgico a ciclo integrale d'Europa (che è pure la più grande fabbrica manifatturiera italiana per numero di dipendenti) è a Taranto; dove trovi anche uno dei maggiori cementifici del paese che utilizza loppe d'altoforno; l'Arsenale militare; uno dei sette impianti che raffinano, al Sud, metà del petrolio che si lavora in Italia (la vicina Basilicata ha i più ricchi pozzi non sottomarini d'Europa) e la prima fabbrica d'Italia (per numero di addetti) di pale per centrali eoliche; fra Bari e Brindisi ci sono gli stabilimenti di due dei più grandi gruppi farmaceutici del mondo; a Foggia e Grottaglie, due imponenti fabbriche dell'avveniristica Alenia, a Brindisi un polo aeronautico con tre grandi impianti; mentre ad Atessa, Melfi, Pomigliano d'Arco e Termini Imerese (in fase di dismissione) la Fiat produce più della metà delle sue auto costruite in Italia e buona parte dei suoi veicoli commerciali leggeri; altri suoi stabilimenti di componentistica, motoristica, autobus e macchine movimento terra sono a Sulmona, Napoli, Termoli, Foggia, Avellino (2), Bari e Lecce. A Bari c'è uno dei più vasti distretti industriali del paese di componenti per auto (gruppi nazionali e stranieri); a Brindisi la più potente centrale termoelettrica d'Italia a "carbone pulito", più altre due minori; a Foggia, la grande officina in cui le Ferrovie del Centro-Nord (abusivamente dette dello stato) fanno manutenzione di materiale rotabile... Non continuo. Immaginate il fatturato, in miliardi di euro, di questa forza produttiva.

Con il federalismo, lo stato darà alle regioni in proporzione alla ricchezza prodotta e alle tasse versate. A Nord e a Sud tanti pensano che il fatturato ottenuto in Meridione da aziende settentrionali o con sede legale al Nord, andrebbe a incrementare il "bottino regionale", in base a cui ottenere contributi dallo stato. Un ennesimo furbesco affare, per il Nord; un'ennesima ingiustizia per il Sud, dove resterebbero inquinamento, diossina, fumi, mentre i soldi delle tasse con cui combattere quelle porcherie e risanare il territorio finirebbero al Nord, aiutandolo pure, con l'incremento del valore regionale prodotto, a ricevere, in proporzione, di più dallo stato.

Ma bisogna ricordare, spiega il professor Pirro, che le aziende pagano Ici, Tarsu, Iva, Irap, Ires, oltre ai contributi all'Inps. Le prime due sono versate ai Comuni, in rapporto all'estensione degli stabilimenti e ai rifiuti prodotti; la terza allo stato, che consente la deducibilità dell'Iva per gli acquisti; la quarta alle regioni dove hanno sede gli impianti, tenendo conto del numero dei dipendenti; la quinta di nuovo allo stato e si calcola sui profitti realizzati. Nessuna va direttamente alla regione in cui ha sede legale l'azienda che abbia fabbriche al Sud. Nel caso, sarebbe la sola Ires, naturalmente quando si dichiarino utili e non perdite. Ma il professor Pirro riferisce che si discute già, a livello parlamentare, perché parte dell'Ires resti nella regione dove sono gli impianti in cui quel profitto viene realizzato. E, per la stessa ragione, si pensa alla nascita di società con sede legale al Sud, ma controllate da quelle madri al Nord o all'estero. Secondo il professor Pirro, «potrebbe riservare molte sorprese positive per il Sud» il calcolo della parte di Ires che si stabilisse di versare alle regioni, per la produzione di elettricità, petrolio, acciaio, auto e così via, nei loro territori.

Immaginate le espressioni deluse e imbarazzate degli imprenditori del Nord, quando glielo si spiega. Il guaio è che le cose paiono semplici, ma quasi mai lo sono: la semplicità dell'enunciato è la porta sullo sconfinato territorio della complicazione. Una sera finimmo in un discorso del genere, con Mario Cervi. E lui, all'ennesima obiezione, replicò: «Voi (noi, i meridionali) siete troppo bravi a complicare le cose». «Intendi che è colpa nostra, se non sono semplici come voi (loro, i settentrionali) vorreste che fossero?» risposi. «Ecco, lo vedi?» replicò. Così, ci accordammo: meglio dedicarsi agli spaghetti alla cipolla di Tropea del Sorrisi e baci, i migliori di Milano; forse, persino meglio che a Tropea.

«Il Meridione è abbandonato dalle politiche di sviluppo proprio quando ne ha più bisogno» scrivono Bodo e Viesti, ne *La grande svolta*. La Cassa per il Mezzogiorno viene soppressa nel 1992, facilmente accusata di sprechi, regalie e lavori che costavano (in)spiegabilmente il doppio e il triplo. Come i chilometri di metropolitana a Milano, prima di Tangentopoli; o quelli della Tav, il treno ad alta velocità, dopo Tangentopoli: 68 milioni di euro a chilometro la Bologna-Firenze, perché ci sono le montagne; anche sulla Roma-Napoli, sia pure meno, ma bastano 24 milioni a chilometro; mentre ce ne vogliono 54 sulla Torino-Novara, tutta in pianura, Dio e qualcun altro sanno perché (vuol dire oltre cento miliardi di lire per un chilometro di ferrovia tutta in piano; ripeto: cento e rotti miliardi di lire per un chilometro di binari senza una galleria); i francesi se la cavano con 10 milioni di euro a chilometro; gli spagnoli 9. Provate a immaginare se di questi strani costi parlassimo per la Ma-tera-Foggia, il giorno che il treno arrivasse pure a Matera...

Ancora oggi si strepita sulle "migliaia di miliardi" (scarsi centoquaranta miliardi, in euro) della Cassa per il Mezzogiorno, in quarant'anni. Costituivano lo 0,5 per cento del prodotto interno lordo. Altri conteggi spingono la cifra allo 0,7. Addirittura! È tanto? È quasi niente: fra un centocinquantesimo e un duecentesimo della ricchezza annua dell'Italia; 3,5 miliardi di euro l'anno: più o meno quanto «il gettito dell'Ici prima casa abolito dal governo Berlusconi» («La Stampa», 23 agosto 2009); e abolito in tutt'Italia, insisto, solo per le prime case di lusso (per le altre già era stata tolta) e con i soldi sottratti a strade e porti di Calabria e Sicilia. Uno scandalo, la Cassa, ma all'incontrano.

Dopo la Cassa, senza la Cassa, per interventi al Sud si spende lo 0,8: non meno, più. Significa qualcosa? Sì: solo negli ultimi anni della Casmez si è andati a vedere se quei soldi si aggiungevano davvero alle normali spese dello stato, o no. Risposta: no; con quei soldi, si facevano cose finanziate, nel resto d'Italia, per via ordinaria. Udite cos'hanno costruito, al Sud, con i mila-mila-mila-miliardi della Casmez, dal 1950 al 1992: diciottomila chilometri di strade, ventitremila di acquedotti (nella piana di Metaponto è bastato far arrivare l'acqua, e i contadini ionici han fatto rendere i capitali tre volte più di quelli investiti nello stabilimento siderurgico di Taranto, dando vita all'agricoltura più evoluta d'Italia. Per cogliere la dimensione dell'impresa: circa un secolo fa, un contadino di quelle parti, più volte emigrato, in occasione di una delle prime inchieste sul Sud, disse: «Ho camminato diverso mondo, ma una terra così cattiva non l'ho vista»), quarantamila chilometri di reti elettriche, 1.600 scuole, 160 ospedali. E queste sono le opere "in più", per le quali ci volevano un ente e fondi straordinari? E allora com'è che il Mezzogiorno ha una dotazione di infrastrutture, proprio di quelle infrastrutture, inferiore del 30 per cento e più rispetto al Nord? Con quali soldi han fatto al Nord tanto di più, senza Cassa per Settentrione e fondi straordinari? Una conseguenza di questo divario è che le medie aziende del Sud, quando crescono, si trasferiscono al Nord, per godere di maggior facilità di trasporti, migliori infrastrutture, sconti dalle banche, minore criminalità. E per non essere etichettate "del Sud", quindi,

"meno".

Statemi vicino che non sono forte con i numeri:  $100 - 0,7 = 99,3$ . E considero lo "straordinario" 0,7 per cento del prodotto annuo (la stima più alta; Pasquale Saraceno, meridionalista di Sondrio, dice 0,5). Ora incarichiamo il tenente Colombo di scoprire dove è stato speso il 99,3 per cento di cui non si scandalizza nessuno. Poi, chiediamoci il perché dell'ineguale spartizione di pane e pesci (filoni e filetti al Nord, briciole e lische al Sud).

Sempre lì si arriva: «La crescita di un'economia dipendente nelle regioni meridionali è una delle componenti, e fra le più importanti, dell'intero modello di sviluppo italiano del dopoguerra» (di nuovo Bodo e Viesti). Sudditanza e inferiorità di parte del paese, rispetto a un'altra, quale motore e occasione di sviluppo. Sviluppo diseguale, ma di comune, pur se diseguale, convenienza.

Una delle ragioni dell'astio del Nord verso la Cassa per il Mezzogiorno è la presunta pochezza dei risultati, a fronte dello sforzo (oddio...) del paese. Leggete con me, da *Le ragioni del Sud*, di Domenico Ficarra: «Considerate le condizioni molto depresse del Meridione, sotto tutti gli aspetti, il governo italiano cerca, con sovvenzioni a fondo perduto, con prestiti di favore, con esenzioni tributarie e premi di produzione e di esportazione, oltre che con divieti di importazione a tutela dalla concorrenza straniera, di sollecitare le capacità produttive indigene (...). L'amministrazione italiana invita anche imprenditori stranieri, maestri, tecnici e operai a prendere dimora nel Meridione ma malgrado l'assistenzialismo, i risultati che vengono conseguiti in quella regione sono molto modesti, sicuramente non proporzionati all'impegno sopportato dal pubblico erario». E ora, perdonatemi perché ho mentito: sempre di "Cassa" si tratta, ma per la Lombardia; per leggere il testo esatto, sostituite "Meridione" con "Lombardia" e "italiano/a" con "austriaco/a". Non stupitevi se a Vienna, dopo aver investito in terra lombarda, sino a nove volte quello che si spendeva in altre regioni dell'impero, giunsero alla conclusione che "quelli" erano etnicamente interiori.

Da noi, al Sud, tutto sommato, andò molto meglio. Pasquale Saraceno (*Studi sulla questione meridionale*) ricorda che «il valore economico della protezione di cui ha beneficiato l'industria settentrionale al suo nascere e per parecchi decenni (...) è stato molto maggiore» (rispetto a quello dato al Sud); lo stato ha dovuto «coprire le perdite subite dalle banche tra il 1930 e il 1932 nei confronti dell'industria. E malgrado questo intervento, una parte importante dell'industria è passata nella sfera pubblica» tramite l'Iri e altri enti. In più, «facilitazioni dell'ordine di quelle vigenti nel Mezzogiorno» sono andate pure ad «aree del Centro-Nord aventi una popolazione pari a quasi un terzo di quella del Mezzogiorno» (e che certo non avevano gli stessi problemi). Saraceno rileva l'incongruenza di incentivare, come "deprese", zone d'Italia verso le quali emigrano gli abitanti del Sud depresso. Il che, come minimo, impone una distinzione fra aree "definite depresse" e aree "veramente depresse".

Ma l'equità padana è dare a quelle gli stessi aiuti previsti per queste. Qualche anno dopo l'abolizione della Cassa per il Mezzogiorno, si vara la nuova normativa di sostegno. E cade ogni finzione: fra le "zone depresse", grazie all'accoppiata Lega-Tremonti, vengono incluse alcune delle più ricche d'Europa, da Torino a Milano, Genova, Trieste, Reggio Emilia. Il 32 per cento della popolazione del Centro-Nord, undici milioni e mezzo di persone, scopre di vivere in plaghe depresse! Le aziende ricevono incentivi per investire a Busto Arsizio, onde ristorar da la micragna le desolate genti. Il capolavoro leghista-tremontiano (per via dell'identificazione Sud-aree depresse) è suscitare anche proteste, perché la legge farebbe l'ennesimo regalo ai terroni, mentre incrementa, di fatto, il divario fra le due Italie, aiutando ancora una volta le imprese del Nord (insulti a te, soldi a me). Goffredo Fofi (*L'immigrazione meridionale a Torino*)

ricorda che la Confindustria, già negli anni Sessanta, chiese alla Cassa per il Mezzogiorno (e qualcosa ottenne) di finanziare al Nord scuole professionali per immigrati dal Sud, e affidarne la gestione agli industriali. Il ragionamento era: se i meridionali vengono qua, la Cassa spenda qua. Sfuggendogli (o no?) che la Cassa esisteva per costruire nel Mezzogiorno condizioni che permettessero ai meridionali di restare a casa loro.

Ricordavo, in proposito, una cosa di Gaetano Salvemini, più di mezzo secolo prima. Aveva proprio ragione Piero Gobetti, su di lui: «Un genio». E, verrebbe da dire, veggente. Eccola quella frase, scritta prima che nascessero molti autori della scellerata normativa leghista-tremontiana: «Le leggi "speciali" sono sterili inganni. Per un privilegio che otterrete a qualche angoletto del Mezzogiorno, vi sarà altrove chi penserà a ottenere per sé, con braccia più lunghe e con spirito più energico, favori ben più grandi».

E questo il vantaggio del fare tutto, per il Sud, tranne l'essenziale: cosa gli manca, per rendere aziende e territorio competitivi? Strade, ferrovie, energia di costi ed efficienza pari al resto del paese, collegamenti veloci con i porti (to', me ne sono accorto pure io!). Insomma, infrastrutture: ce n'è dal 30 al 60 per cento in meno, dice l'unico (ex) presidente meridionale di Confindustria, Antonio D'Amato. Ma "invece" di fare quel che manca, si "indennizza" il Sud per quel che manca, varando, di volta in volta, contratti d'area, patti territoriali, prestiti d'onore, sgravi fiscali, borse lavoro, leggi per imprenditorialità giovanile...

Le strade, i porti, le ferrovie non sono trasferibili: fatti nel Mezzogiorno, ci restano; e lo mettono in condizione di collegarsi decentemente (e, per il Nord, pericolosamente) con i mercati. Meglio se ogni aiuto al Sud per recuperare il ritardo sia concepito in modo che, presto o... prima, possa essere esteso al Nord, "per giustizia"; con il risultato di continuare a favorire chi è già avanti. La legge sull'imprenditoria giovanile meridionale, per dire, si era mostrata utile. Ma estesa al resto del paese (favorito già da reti produttiva, infrastrutturale, economica imparagonabili), leva dalla competizione proprio chi è in svantaggio. Un esempio persino comico si ha quando Tremonti annuncia di voler creare la Banca del Sud. Subito, a nome delle aziende settentrionali in difficoltà, il responsabile della rete "Impreseche-resistono" gli chiede di «costituire anche la Banca del Nord». Trascurando che tutte, ma proprio tutte le banche italiane sono del Nord, al più Centro-Nord; e neanche una del Sud, sola macroregione europea, dall'Islanda agli tirali, a esserne priva. Che fai, gli rispondi pure? Gli dici che già nel 2003 ci si lamentava che il 98 per cento delle erogazioni ordinarie delle Fondazioni bancarie finiva nelle 12 regioni del Centro-Nord e solo il 2 per cento nelle 8 del Sud?

Si può dire «che ogni contributo deciso dalla politica andrà sostanzialmente a sostenere il Nord» scrive Floris, *Separati in patria*. «Aiuti le imprese? Le trovi a Nord. Dai un impulso ai consumi e aumenti il reddito disponibile delle famiglie? Se ne giovano le imprese, e quindi il Settentrione. Se poi si considera che molti di questi sostegni verranno finanziati con i fondi per le aree più deboli che le regioni meridionali non riescono a utilizzare, ci troviamo di nuovo a vedere nuotare il denaro controcorrente.»

È sempre stato così (nel 1996, si scoprì che la banca nata per aiutare lo sviluppo del Sud, l'Isveimer, finanziava la Fininvest di Berlusconi, con quattrocentocinquanta miliardi); la differenza, al passaggio di millennio, è che i quattrini vanno direttamente alla parte più ricca del paese, senza necessariamente fare sponda sulla più povera (per escluderla, la si accusa). Da allora, in modo sempre più esplicito, le scelte di politica ed economia nazionale ed europea tendono a dimenticare il Sud e penalizzarlo ogni volta che si può, per gestione diretta della Lega o per la sua influenza sugli alleati di

governo. Si arriva all'assurdo patto di un ministro italiano (vabbe', leghista) con l'Unione europea, per colpire il Sud del proprio paese. È lo «sciagurato accordo Pagliarini-Van Miert del 1994» dice Antonio D'Amato, che comporta «una crescita abnorme del costo del lavoro» nel Sud (*Mezzogiorno risorsa nascosta*). La sola eliminazione di quegli sgravi contributivi alle imprese meridionali vale centomila posti di lavoro; e quando si traccia la rete continentale di collegamenti prioritari (stradali, ferroviari, aerei), l'arteria veloce Bari-Otranto, proseguimento della Patrasso-Salonicco, è sacrificata per Malpensa, l'aeroporto di Varese che porterà al fallimento l'Alitalia, nel tentativo di scippare a Fiumicino il ruolo di primo scalo d'Italia (nonostante ci sia al Nord un aeroporto ogni cinquanta chilometri e solo due milanesi su dieci, un lombardo ogni dieci e zero veneti ogni miliardo usino Malpensa); poi, all'Italia tocca l'Authority europea sull'alimentazione, che va a Parma, mentre in tutto il mondo il cibo italiano è pizza, spaghetti alla napoletana. È dieta mediterranea. (In alternativa alla quale, una legnista sciaguratamente finita sottosegretario alla Salute, propone la "dieta padana" federalista. Il che prova che il ridicolo non è un freno. Il docente californiano Angel Keys analizzò l'alimentazione di milioni di persone, dai lapponi ai giapponesi. Scopri che la dieta di contadini e pescatori cilentani e pugliesi è la più adatta al corpo umano. E ne fornì la migliore prova: si trasferì a sud di Salerno e campò più di cento anni. Fortunatamente morì prima che la giuliva padana notasse l'assenza della cassoeula.)

Gli investimenti per opere pubbliche al Sud scendono alla metà in cinque anni (1991-1996); nello stesso periodo, il pil del Meridione precipita sotto il livello del 1991; si perdono seicentomila posti di lavoro: quasi uno ogni dieci, un disastro che non ha precedenti storici e siamo gli unici in Europa con tassi di occupazione tanto diversi fra zone dello stesso paese. La Lega è l'unico movimento razzista al governo, in Europa; quando la stessa cosa accade con la Carinzia di Heider, l'Austria diviene l'appestata del continente; pure in Francia, in Germania, ci sono movimenti e partiti di stampo bossiano, ma restano fuori, anche quando è la destra a governare (in Italia i leghisti sono stati al potere pure con il centrosinistra che, per compiacerli, varò le prime, scellerate norme federaliste, seguite da pentimento tardivo).

I soldi che vanno al Nord ci vanno in silenzio o "vanno al paese": c'è crisi mondiale, si rischia il tracollo? Lo stato pompa miliardi nelle banche nazionali e a sostegno delle imprese, che vuol dire: solo al Nord, perché non c'è più nemmeno una grande banca meridionale e il sistema delle imprese (tranne poco più del 7 per cento delle piccole e medie) è tutto dal Mezzogiorno in su. E tanta cassa integrazione, che favorisce ancora il Nord; mentre muoiono in silenzio a Sud, le fabbriche in nero, dove si malpaga e si evadono tasse, per campicchiare, in concorrenza con i cinesi.

Al contrario, i soldi per il Sud sono molto annunciati. Ma non è detto che poi ci vadano; i Fondi Fas (per le aree sottoutilizzate), che dovevano essere impiegati in gran parte nel Meridione, sono saccheggiate e distribuiti fra Expo-Milano e altre imprevedute mete nordiche quali l'acquisto-salva-taglio di centomila forme di parmigiano e grana invendute; interventi in favore della navigazione sui laghi di Como, Maggiore e Garda; per l'Authority europea per l'alimentazione, a Parma... Nel 2009, la Sicilia si ribella, minaccia la nascita del Partito del Sud, e le si sbloccano poco più di quattro miliardi. Che sono già suoi, ma Tremonti&friends li tengono bloccati al Cipe (Comitato per la programmazione economica). Un telegiornale nazionale fa subito un sondaggio: giusto che "altri" finanziamenti "straordinari" vadano al Sud? Valanga di no di onesti indignati. Nessuno spiega che sono soldi "parlati"; quelli veri, e rubati, sono già al Nord.

E pure quando i quattrini arrivano, non è detto che si possano usare. Giovanni Floris ricorda uno dei meccanismi di moltiplicazione virtuale dei soldi: destinati a una

certa opera, spostati su un'altra e poi su un'altra e... ce ne sono «che girano da anni, e probabilmente non troveranno mai approdo». Nessuna di quelle opere viene avviata o finita. Se chiedi: «E i soldi?», la risposta è: «Se li sono ripresi». Ma l'annuncio si fa solo per l'invio, mai per la sottrazione.

Ricordate i fondi per il ponte sullo Stretto, che il governo Prodi dirotta su altre infrastrutture, sempre in Sicilia e Calabria, e Tremonti, nuovo ministro per l'Economia e Finanza, usa per abbuonare l'Ici residua a tutt'Italia? «Le risorse che dovevano aiutare il Mezzogiorno sono finite al Centro-Nord, e visto che l'Ici per le fasce basse l'aveva abolita già il governo Prodi, le risorse che dovevano aiutare le aree più povere sono finite alle famiglie più ricche» (*Separati in casa*).

Il Sud è il bancomat d'Italia. Il paese nato con il taglio cesareo che dissanguò il Mezzogiorno e rianimò il Nord, non sa esistere in altro modo. Ogni nascita avviene con versamento di sangue. Poi, però, la cicatrice chiude l'effusione e il piccolo cresce. Se siamo l'unico Paese in Europa in cui la frattura resta insanabile da un secolo e mezzo, è perché su quella si regge il sistema economico italiano: le banche, la Cassa di depositi e prestiti (oltre quaranta dei suoi cento miliardi sono risparmi dei meridionali) da sempre drenano soldi da Sud a Nord.

Persino la statistica serve questo fine. Sentite come contano ora i disoccupati: «A partire dal 2004, l'Istat inizia a considerare occupati tutti coloro che abbiano svolto "almeno un'ora di lavoro retribuito (anche in natura) in una qualsiasi attività, o anche non retribuito nella ditta di un familiare"» spiega, nella *Lectio Magistralis* tenuta per la sua laurea honoris causa, l'ingegner Luca Montrone, fondatore della maggiore tv privata non nazionale (copre quasi tutto il Sud peninsulare, da Conversano, nel Barese). Così, se una volta al mese porti la spesa a una cliente di tua cugina salumiera, non sei disoccupato, se lei ti dà un panino o ti fa toccare le tette (è "in natura", no?).

«E, sempre a partire dal 2004, l'Istat considera disoccupati coloro che abbiano effettuato, nei trenta giorni, un'azione attiva di ricerca di lavoro.» Gli altri, no. Così, al Sud, *dove* la mancanza di lavoro è tale che chi non ne ha, dopo troppi tentativi a vuoto, manco lo cerca più, i disoccupati spariscono dalle tabelle Istat; e i dati ufficiali si dimezzano. Paradossalmente, «nelle regioni in cui c'è possibilità d'impiego, tanti lo cercano e questo incrementa il tasso di disoccupazione». Come dire che chi mangia un panino al mese o è tanto debilitato da non cercare più il cibo non è denutrito per il nostro istituto di statistica. Sconfitta la fame nel mondo!!!

Questo sistema è adottato in tutta Europa; ma in altri paesi, quei dati poggiano su un'efficiente rete di aiuti sociali; ai disoccupati, iscritti in liste sempre aggiornate, è garantito un reddito minimo per vivere; ne perdono diritto, se rifiutano il lavoro. Il nostro è il paese europeo che spende meno per la fascia più disagiata della popolazione; e non prevede salario sociale per i senza lavoro. Ma ha ottime forme di sostegno per chi, avendolo, lo perde. Dov'è la differenza?

Nel primo caso, la gran parte dei beneficiari sarebbe al Sud, dove le difficoltà di primo impiego sono enormi e i posti di lavoro più instabili. Nel secondo caso, la gran parte dei beneficiari è settentrionale, perché cassa integrazione e altri aiuti fanno da volano d'alleggerimento per i conti delle aziende e di sostegno per i lavoratori temporaneamente in esubero. Se la crisi mondiale brucia milioni di posti di lavoro, in Italia soccorrono banche e imprese (tutto al Nord), altrove disoccupati e famiglie in difficoltà (più presenti al Sud, da noi), perché il nostro sistema tutela in modo inversamente proporzionale al bisogno. Cosa incomprensibile dal punto di vista sociale; non più se la distinzione è settentrionali-meridionali. Visto così, il criterio torna coerente, con la geografia e con la storia (secondo il cristiano di rito meneghino Formigoni, persino con la religione).

L'Italia è generosissima, rispetto agli altri paesi, con le pensioni di anzianità, derivanti dal proprio lavoro; e avarissima con quelle di invalidità (non si vive con quelle cifre). Il 90 per cento delle prime sono al Nord; la gran parte delle seconde, al Sud, dove servono a comprare consenso elettorale, piuttosto che a sostenere gli svantaggiati. Di nuovo: non c'è alcun tentativo di equità nel paese, a parte garantire il Nord e tacitare il Sud (di facile corruzione, per lo stato di bisogno). «La difesa delle pensioni ha cementato un blocco sociale molto esteso e "nordista"» che va dai sindacati alla Lega, alla sinistra, scrive Isaia Sales, in *Riformisti senz'anima*, mentre nulla di analogo è stato fatto «verso gli esclusi. I giovani, i disoccupati, cioè quelli che rappresentano pienamente il disagio meridionale».

Perché i meridionali lo tollerano? Credo li abbiano convinti che sia già più di quel che meritano.

E che ne dite della distinzione introdotta fra "povertà relativa" e "povertà assoluta"? C'è un dato che si ricava dalle medie di reddito di un paese: sotto quella soglia sei povero. Ma questo può favorire il Sud, perché, con la stessa cifra, lì compri più cose che al Nord. È stato pertanto concepito il criterio di "povertà relativa": un paniere di beni ritenuti indispensabili, che tiene conto dei prezzi in aree diverse; se non puoi comprarli con il tuo reddito, sei povero. A questo modo, la soglia è più alta a Nord che a Sud. Sembra corretto, no? Si trascura che, se vivi in una zona ad alto reddito, le occasioni per uscire dal tuo disagio sono incomparabilmente più numerose, come gli strumenti e i mezzi di sussistenza degli enti preposti: per le famiglie in difficoltà si spende in Emilia Romagna nove volte più che in Calabria, dove gli handicappati possono contare su aiuti otto volte inferiori che in Lombardia. La Calabria è la sola regione europea senza un piano di assistenza sociale. Il discrimine è ancora geografico, territoriale.

Così, il ministro all'Istruzione, Università e Ricerca stabilisce che avranno più soldi le università più meritevoli in base a criteri obiettivi. Solo un altro modo per toglierli al Sud e trasferirli al Nord, commenterà Lida Viganoni, preside della prestigiosa, ma castigata, Università Orientale di Napoli. Fra quei criteri "obiettivi", nota Raffaele Lombardo, governatore della Sicilia, ci sono la capacità di attrarre donazioni e contributi delle aziende (che sono al Nord) e di garantire pronta occupazione ai propri laureati (che al Sud suona come una battuta). L'accidentale ministro dice di voler rinnovare la scuola (quel che ne resta), ma è, al contrario, nel solco della tradizione "risorgimentale": spaccia per nuovo l'antico. Pure centocinquant'anni fa, appena arrivati a Napoli, i rinnovatori del Nord fecero strage di istruzione: trovarono quattordici istituti di media superiore, due per nobili fanciulle, trentadue conservatori, per un totale di quasi quattromila allievi. Cosa lasciarono, lo riferisce Alia-nello, ne *La conquista del Sud*, con le parole d'un testimone del tempo: «Per l'istruzione secondaria, in una città di cinquecentomila anime, non abbiamo che un liceo di sessanta o settanta alunni, e questo con un ministro intelligente e pieno di buona volontà». Pensa se, per assurdo, avessimo un ministro non altrettanto capace. Potrebbe persino arrivare a dire che servono corsi di recupero per gli insegnanti meridionali. Non per i cattivi insegnanti: solo per i meridionali. Gran rumore, anche per il modesto punteggio assegnato agli studenti medi italiani, in base a un questionario internazionale. Si fa subito notare che quelli del Nord sono nella parte alta della classifica, quelli del Sud in basso. Con la media, l'Italia va sotto, "per colpa dei meridionali". Il professor Vito Peragine analizza quei dati nel dettaglio e pubblica, nel generale disinteresse, le conclusioni della ricerca: sui risultati degli studenti meridionali influiscono strutture scolastiche molto peggiori rispetto a quelle del Nord, edifici spesso fatiscenti, attrezzature assenti o scarse, comunque, inferiori; e situazioni familiari più difficili (gli studenti spesso devono concorrere

a integrare il reddito familiare)... «Quando si va a valutare il peso di queste condizioni» dice Peragine «la distinzione geografica si riduce e appare la vera scaturigine della differenza: gli studenti che hanno scuole migliori e meglio attrezzate, minori difficoltà economiche in casa e maggiori garanzie di mettere a frutto, nel mondo del lavoro, il loro impegno formativo, rendono di più.» Nooooo!!!! Ma chi l'avrebbe mai detto!?!? Mo', però, o diamo il Nobel a Peragine; o l'Ignobel (esiste, esiste) a quegli altri. Per fortuna, di "criteri obiettivi internazionali" per qualificare i ministri dell'Istruzione non si sente parlare. Almeno quella mortificazione ce la siamo risparmiata

E vorrebbero pure ridurre gli stipendi agli insegnanti del Sud, per aumentare il disagio: scuole peggiori, risultati peggiori e insegnanti sempre più scadenti, perché i migliori andrebbero al Nord, a guadagnare di più, con un semplice cambio di indirizzo (è il normale drenaggio del meglio nelle aree più forti, a spese delle più deboli).

Mai che ci si appelli a standard europei, criteri internazionali, equità distributiva, per rendere decenti gli edifici scolastici del Meridione, "europea" la rete di collegamenti stradali, almeno "italiane" le ferrovie, introdurre il salario sociale e rendere efficienti le agenzie di collocamento.

«La vuole una sintesi?» mi dice il professor Peragine. Ecco, magari, così la smetto di elencare episodi che, al mutar dei tempi e dei campi, ripropongono la stessa sostanza. «Per capire, bisogna andare a vedere i conti pubblici territoriali. Vuol dire: dove vanno davvero a finire (e non dove si dice che vadano) i soldi pubblici in Italia. Lo ha fatto, finalmente, il Dps (Dipartimento politiche di sviluppo) creato, nel 1998, da Carlo Azeglio Ciampi, per riportare l'attenzione sul Mezzogiorno. La prima cosa che emerge è che i fondi pubblici non vanno per lo sviluppo, ma in larga parte in spese correnti. La seconda: che lo stato spenda in termini pro capite più al Sud che al Nord è una favola; è vero il contrario. La terza: il Meridione è stato cancellato dai programmi d'investimento per infrastrutture; l'esempio più scandaloso è quello delle Ferrovie, che per anni hanno investito solo al Centro-Nord (poco più di cento chilometri di "alta velocità" nel Meridione; più di mille da Roma in su). E così le scuole, le strade...»

E dire che c'era pure lo strumento per imporre il rispetto degli impegni presi dallo stato con il Sud: il Dpef (Documento di programmazione economico finanziaria) varato dal governo D'Alema nel 1999 e confermato, con qualche variazione, da quelli successivi. Cosa diceva? Che le spese "straordinarie" dovevano essere aggiuntive (una banalità, sennò sono "ordinarie"; ma in Italia lo devi specificare) e, nel rispetto di norme europee, privilegiare chi è in svantaggio (vedi parentesi precedente). Così, si decise che l'85 per cento dei Fas, Fondi per aree sottoutilizzate, sarebbe andato al Sud; mentre della spesa "ordinaria" dello stato, in base alla popolazione, il 30 per cento sarebbe stato per il Mezzogiorno, il 70 per il Centro-Nord. Il totale, Fas più cassa ordinaria, faceva: 45 per cento giù, 55 su.

Impegno non rispettato dai governi di centrosinistra, ancora meno da quelli di centrodestra (pur nell'alternanza politica, la discriminazione geografica viene rispettata). Nel migliore dei casi, il 2004, ci si è mantenuti 4,6 punti sotto (se non vi sembra molto, ricordo che mezzo punto del prodotto interno lordo, o poco più, era quanto spendeva la Cassa per il Mezzogiorno; 4,6 di spesa ordinaria più fondi Fas è circa quattro volte tanto: uno sproposito!); nel peggiore, il 2007, 9,7 punti sotto (otto-nove volte i soldi della Casmez! ). In quegli anni (2002-2006), si creano in Italia un milione e ottantamila posti di lavoro (*Le sfide del cambiamento*, a cura di Gianfranco Viesti). Tutti al Nord, meno quarantamila scarsi al Sud: vi sorprende?

Il capo del governo più lombardo di sempre, Silvio Berlusconi, ha cercato di ridurre questo baratro fra il dire e il fare. Aumentando la spesa? No, abbassando la percentuale per il Sud, prima da 45 a 42,3, poi a 41,4. Infine, cancellandola. Non si dice più

dove si spenderà e quanto, così i meridionali la smettono di lamentarsi. E il Dipartimento fondato da Ciampi, che rendeva visibile il percorso dei soldi ed era diretto da una persona capace e onesta? Be', l'hanno mandata via quella persona...

Mentre, a dispetto degli impegni, la spesa "ordinaria" cresceva a Nord e crollava a Sud di dieci punti, la spesa straordinaria era usata per compensare, in parte, questo furto.

«Non solo lo stato spende sistematicamente meno per il cittadino meridionale, ma oggi, con il federalismo fiscale, si rischia di mettere in discussione pure i trasferimenti di risorse per soddisfare i bisogni primari» dice il professor Peragine, consulente del dipartimento per gli Affari Regionali sui temi del federalismo e della perequazione territoriale (per questo ho voluto parlare con lui).

Un membro di quel gruppo di lavoro dice che il conflitto «non è politico, ma geografico»; non Lega e destra contro sinistra, ma Nord contro Sud. Lui conferma?

Ecco la risposta; ognuno la interpreti come vuole: «Il nostro paese si è sempre retto sul principio che i cittadini debbano avere dallo stato lo stesso trattamento: salute, scuole, mobilità... Per inciso, questo principio oggi non è sempre rispettato. E quest'idea è (deve essere) alla base di un sistema federale ben ordinato. A stato e regioni si attribuiscono funzioni (scuole a te, salute a me, eccetera) in virtù del principio di sussidiarietà e, in base alle funzioni assegnate, si assegnano le risorse. Cosa vuol dire? Che non c'è "priorità di sovranità" fra i diversi enti, sulle risorse prodotte nel territorio; non uno che conti più dell'altro, ma ognuno come gli altri, in base ai compiti che svolge. Dunque il federalismo non significa trattenere le risorse nei territori dove queste sono prodotte, ma esercitare le funzioni e avere le risorse adeguate alle funzioni svolte. Questo principio è presente nella legge delega già approvata dal Parlamento. Tuttavia sono forti le pressioni, perché passi un'altra interpretazione, ispirata a forme di egoismo territoriale, piuttosto che di buona organizzazione dello stato. Allo stesso tempo, nella legge delega si sostiene il principio secondo il quale non per tutte le prestazioni lo stato garantisce uguale trattamento ai suoi cittadini; per quelle fondamentali (come la sanità), si fissa un minimo uguale per tutti e chi più può, più dà; per altre "non fondamentali" (come turismo, viabilità), si garantisce una copertura parziale». (Un secolo fa, si cercò di proporre qualcosa di analogo, chiamandolo "decentramento": «equivarrebbe,» spiegò Ettore Ciccotti, «all'opera di chi si intromette tra due litiganti per legare a uno le braccia e dare all'altro miglior agio di batterlo».)

Scusi, ma è codificare la scissione fra cittadini di serie A e di serie B. Perché il Sud dovrebbe accettarlo, perché non dovrebbe andarsene per i fatti suoi?

Il professor Peragine è giovane, sportivo (montagna, arrampicata), appassionato del suo lavoro e, in particolare, se posso inventare una nuova disciplina, della "costruzione e dell'occultamento della povertà nei paesi più avanzati". Credo abbia la frustrazione di chi vede, capisce, può persino spiegare, ma non modificare, non essere ascoltato. Finora, dagli opposti lati della scrivania, ci sporgevamo verso l'altro, quasi all'incontro, per l'attenzione posta; ora lui si tira indietro, si spalma sulla spalliera della poltroncina, con le braccia appese fuori dai braccioli. Quello che dice colpisce come uno schiaffo. E lui lo sa; una delle peggiori cose che inutilmente sa: «Perché è meglio essere i poveri di un paese ricco. E, comunque, io un Mezzogiorno senza Italia e senza Europa non lo immagino».

Con il federalismo, ognuno riceverebbe in proporzione a quel che dà, e forse sarebbe più corretto dire: a quel che ha; i ricchi si tengono i soldi e i poveri la rognà, più una "compensazione", tramite "fondi perequativi", la cui entità è un mistero vergognoso e mutevole. Nei progetti, l'1,5 per cento scarso del prodotto interno lordo.

L'impresa avviata un secolo e mezzo fa a mano armata, con stragi, saccheggi, umi-

liazioni, e continuata nella finzione d'un paese unito nei principi, non nella pratica, la si vuole ora codificare, per legge, in una sorta di "apartheid regionale" (se basta). Articolo 1 della Costituzione: «L'Italia è una Repubblica fondata sulla prevalenza dei diritti dei settentrionali e sulla minorità dei meridionali». Vogliamo dirlo con la monnezza? «Spesa in conto capitale nell'ambito dei rifiuti urbani: fra il 2000 e il 2006 sono stati spesi ogni anno 138 milioni di euro al Sud e 574 al Centro-Nord,» riporta Viesti in *Mezzogiorno a tradimento* «cioè, rispettivamente 6,7 e 15,5 euro pro capite».

I meridionali sono zozzoni ed è inutile tentare di ripulir-li, per questo si spende due volte e mezzo meno per la loro lordura (sarà... ma quando i piemontesi razziarono la Reggia di Caserta e stilarono un inventario del bottino, scrissero di un oggetto non identificato a forma di chitarra: non avevano mai visto un bidè). E mentre Napoli anega nell'immondizia, sino a che Berlusconi e Bertolaso non la tolgono da dove tutti la vedono e la buttano dove non la vede nessuno, Genova, che per la raccolta differenziata era ultima fra le città metropolitane, oggi è prima (davanti a Milano, Torino, Roma); ed è quella che costa meno ai suoi cittadini, con attivo di cassa di centoventi milioni di euro (solo cinque anni prima, non c'era un euro); il traffico la strozzava, ora è scorrevole, con parcheggi collegati da mezzi pubblici; spiagge disinquinata ed eliminato l'amianto che le avvelenava; recuperato il quartiere più degradato, con il completamento della metropolitana e la costruzione, in soli undici mesi, di un Centro direzionale (soldi dell'Unione europea e di privati) enorme e stupendo; la sua Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità è ora studiata da Nazioni Unite e città come Madrid, Goteborg, Bogotà. Il tutto, in quattro-cinque anni; se n'è accorta l'agenzia internazionale Moody's (misura l'affidabilità di enti e paesi, in tutto il mondo), che solo a Genova e a pochissime altre città ha riconosciuto l'ambita qualifica "AA3".

Ops, scusate, ho sbagliato: la città così virtuosa non è Genova, è Bari. Meridionale, come Napoli; e quelle belle cose le ha fatte con tanti meno soldi di Genova, Milano, Torino, Roma. «Perché sappiamo gestire la scarsità» mi dice il sindaco che si gloria di tali risultati, Michele Emiliano, lo stesso che fece abbattere "i mostri di Punta Perotti", quei palazzoni che nascondevano il mare. Ma di Bari, voi conoscete solo le prostitute che frequentavano le case di Berlusconi. Queste altre cose, non vi sono state raccontate. «I colleghi del Nord» narra Emiliano «mi dicono che Bari non sembra una città meridionale. Perché, se funziona, non può essere del Sud?»

Si consoli, capitò anche a Salvemini: «Pare impossibile che tu sia meridionale!». Volevano fargli un complimento, per l'acume e l'onestà leggendari. Glielo disse un amico romagnolo, persona retta, colta, non sfiorata da intenti razzisti (a parte l'inconsapevole affioramento...): insomma, uno che... pareva impossibile fosse l'amico settentrionale.

## I meridionali non hanno cultura industriale

«Lo sai? Qui c'erano le più grandi e moderne acciaierie d'Italia, le sole in grado di competere, per qualità e produttività, con le migliori d'Europa» mi raccontava il mite Sha-ro Gambino, scrittore fecondo del fiume Angitola, dei boschi dell'Ancinale. Fu lui a farmele scoprire, a metà anni Ottanta, poco dopo l'avvio del programma di recupero dei resti del complesso industriale.

Mongiana è sulle Serre calabresi: luogo di bellezza selvaggia e aspra; le strade salgono strette, appese al fianco di monti instabili; il tempo dilata le distanze difficilmente percorribili; nella gente avverti il risentito orgoglio di chi sa che ieri fu grande. Questo era il più ricco distretto minerario e siderurgico del Regno delle Due Sicilie e dell'Italia intera. Fu soppresso dal governo unitario, per un grave difetto strutturale: era nel posto sbagliato, nel Meridione.

Perché ci torno? Perché ti accorgi che quando parli di storia, economia, compaiono dati, idee, avvenimenti e scompaiono le persone. Se narri la vita di un uomo, riesci a misurarne gioia e dolore con la tua; ma un popolo? La tua vita è un metro troppo piccolo. Distrussero l'industria del Sud, ma come fai a vedere come questo cambiò il corso dell'esistenza delle persone? Ho scelto Mongiana, perché il paese nacque dalla fabbrica; lo stabilimento colse tutti i primati possibili, per dimensione ed efficienza tecnica, e poi quello della dimenticanza: nulla di tutto quel che era vanto industriale delle Due Sicilie fu cancellato, rimosso, con tale violenza. E, forse, nulla dice di più, del danno che infersero alla nostra capacità e alla nostra voglia di fare.

Alla vigilia dell'Unità, il Sud aveva intrapreso la via dell'industria con buon vigore; il Nord pure, ed era in vantaggio in alcuni settori, mentre il Mezzogiorno eccelleva in altri, anche se, nel complesso, «la percentuale di popolazione attiva addetta all'industria era superiore al Sud rispetto al Nord» (Amedeo Lepore, *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*). Ma gli ordini di grandezza erano tali, che il vantaggio appariva ridicolo, come la dimensione dell'industria italiana rispetto a quella europea. Lo storico Piero Bevilacqua lo mostra con un paio di esempi, nella sua *Breve storia dell'Italia meridionale*: nel tessile, noi a competere con decine o centinaia di migliaia di fusi; l'Inghilterra era a trenta milioni, la Francia a cinque; in siderurgia sfornavamo migliaia di tonnellate di ghisa; la Germania seicentomila, la Francia un milione, l'Inghilterra quasi quattro milioni. Come dire che, mentre il resto d'Europa aveva molti grandi stabilimenti, noi ne avevamo qualcuno, più tante botteghe (ma alcuni degli stabilimenti maggiori, come le cartiere o nel settore cotoniero, oltre che meccanico, erano al Sud). Erano semi da cui stavano già nascendo giganti (in Francia e Germania, sino alla Prima guerra mondiale, dal 94 al 97 per cento delle aziende non superavano i dieci addetti). Ma al Nord (dopo l'Unità, i capi di governo e i vertici dell'amministrazione statale furono prevalentemente piemontesi) venne data ogni possibilità, il Sud fu ostacolato in tutti i modi e si sopprime molto di quel che c'era. E non era poco, se ancora nel 1903, nonostante la politica filo-settentrionale dell'Italia unita, la provincia di Napoli, per quantità di stabilimenti industriali, con il 5 per cento del totale nazionale, era seconda solo a Milano. Ed era meridionale, ancora nel 1925, la più grande azienda cotoniera d'Italia. Nei decenni prima dell'invasione piemontese, il Re-

gno delle Due Sicilie, tradizionale esportatore di materie prime, ne era divenuto discreto importatore (lana, cotone), per alimentare le proprie industrie di trasformazione.

L'economia del Mezzogiorno era da secoli integrata con quella del resto d'Europa e non solo. Tanto che il suo paesaggio via via mutava, si può dire, con le necessità dell'industria propria e altrui: da terra di gelsi (seta), allo zucchero di canna (si possono ancora vedere i frantoi calabresi, uguali a quelli delle Antille), l'ulivo (l'olio per lubrificare le macchine industriali europee veniva dalla Puglia e dal Reggino), e mandorlo, nocciolo, agrumi, vigneti, alberi da frutta, quando il Nord Europa e gli Stati Uniti divennero, nel primo quarto del Novecento, grandi consumatori di frutta fresca.

Navi duosiciliane e straniere caricavano e aprivano il Sud ai mercati mondiali. Del sistema, il Sud era (a volte, non sempre) la parte più debole, ma era parte.

Sia i Borbone sia i Napoleonidi (con l'Istituto di Incoraggiamento) e di nuovo i Borbone (che non buttarono a mare le buone cose fatte dai loro spodestati, al contrario dei Savoia) avviarono iniziative per la trasformazione in loco dei prodotti di base meridionali. La cosa funzionò e iniziarono a giungere capitali e imprenditori stranieri (inglesi, francesi, tedeschi, belgi), che impiantarono una serie di fabbriche con centinaia e migliaia di lavoratori. Nacquero così la potente Schloepfer di Alberto Wenner, filande; e le cartiere di Courier, quella di Lefebvre, la più grande d'Italia. Poi, arrivarono i fratelli d'Italia a liberare i meridionali da questi incomodi (e fece brutta fine, per dire, l'immenso distretto laniero di Arpino, che era attivo dai tempi di Cicerone, il cui papà aveva un'azienda).

«Se sei di Mongiana, ogni giorno vedi cos'eri e a cosa sei stato ridotto» diceva Gambino: non c'è manco un fabbro, oggi, dove 1.200-1.500 operai e tecnici siderurgici specializzati rendevano autosufficiente l'industria pesante del Regno delle Due Sicilie.

I Fenici già producevano ferro da questi monti; nei novecento anni che precedettero l'Unità d'Italia, la siderurgia fu l'industria delle Serre (la praticarono pure i monaci di San Bruno, per concessione di Ruggero il Guiscardo), alimentata dai minerali ferrosi estratti da queste rocce, lavorati dai tecnici e operai di questi paesi, con l'energia ricavata dai boschi, dalle cadute d'acqua e dal carbon fossile di questa terra. Solo Cesare Fieramosca, fratello scemo di Ettore (quello della disfida di Barletta), che ebbe in feudo l'intero distretto siderurgico, non sapeva che farsene.

L'acciaio di Mongiana e degli stabilimenti attorno rese autonomo il regno nella produzione di armi e di travi per la costruzione dei primi ponti sospesi in ferro d'Italia, negli approvvigionamenti per la cantieristica della seconda flotta mercantile al mondo, dopo quella inglese: il cantiere-arsenale di Castellammare (ancora nel 1931, vi si costruì l'*Amerigo Vespucci*, la nave scuola "più bella del mondo", su cui continuano a formarsi i nostri ufficiali), nel 1860, era il più grande del Mediterraneo, aveva 1.800 operai; e 3.400 (la metà di tutti quelli d'Italia) lavoravano in quelli di Napoli. L'acciaio calabrese riforniva la stupefacente industria ferroviaria napoletana di Pietrarsa (Reale Opificio Meccanico e Politecnico), il più grande complesso industriale dell'intera penisola, oltre mezzo secolo prima della Fiat, il doppio e più dei dipendenti (mille) della Ansaldo di Genova; l'unica azienda italiana del settore in grado di fare tutto da sola, dalla rotaia alla locomotiva (la cosa disturbò francesi e britannici, che avevano il monopolio dell'industria ferroviaria; dispiacque all'Austria, che si vide superata; indusse lo zar a far copiare e riprodurre, identica, in Russia, la fabbrica napoletana: fu così che nacquero le celebrate Officine di Kronstadt. Quanto ai Savoia, furono i soli a spedire un generale, La Marmora, per studiare gli stabilimenti partenopei che avevano suscitato tanta ammirazione in Europa, con l'intento di farne di simili in Piemonte; ma una

volta unificato il paese, la fabbrica napoletana fu degradata, immiserita e sugli operai che scioperavano contro lo scempio, i militari spararono ad altezza d'uomo: una quindicina di morti e feriti). Era l'unica in Italia a fare motrici navali e binari ferroviari, che il governo unitario preferì appaltare, invece, ai francesi.

Arrivarono i garibaldini, e per Mongiana fu la fine: ti dicono che quello che sai, quello che sei, l'orgoglio di una competenza inseguita e conquistata non valgono più niente. Ti portano via il mondo in cui riconosci e ti si riconosce la tua misura. Ricordo le parole di Enzo Biagi, dopo che fu allontanato dalla Rai, per l'editto bulgaro dell'allora capo del governo, Silvio Berlusconi: «Per uccidere un uomo, non serve togliergli la vita, basta togliergli il lavoro». E lo vedemmo spegnersi.

Si agì con «ferocia», ha scritto Gaetano Cingari (autore di *Nordisti, acciaio e mafia*). «Un capitale tecnico di esperienze fu cancellato di colpo, sebbene sia rimasta per molto tempo ancora l'abilità professionale dei Serresi.» Quello che accadde alla siderurgia calabrese, toccò all'intero Sud: «nel giro di pochi anni, dopo l'Unità, l'importante patrimonio industriale del Regno delle Due Sicilie, sminuito a torto, andò distrutto e, per la nuova nazione, ciò ha poi rappresentato un danno irreversibile». Non è stato il Mezzogiorno a perdere quella ricchezza e quell'opportunità di crescita, ma l'Italia, ché l'egoismo, mentre sembra darti nell'immediato, ti toglie nel futuro, moltiplicato.

E la Calabria non produceva solo l'acciaio di Mongiana, ma era importante nell'industria meridionale della seta che «esportava all'estero damaschi molto pregiati, stoffe di raso, tappezzerie per mobili e velluti. Apprezzati oltre i confini del paese erano anche le vetrerie della capitale borbonica, i prodotti di maiolica, i profumi, i saponi, la carta delle cartiere della valle del Liri; i guanti napoletani e altri articoli in pelle godevano una fama mondiale. (...) La costruzione di una flotta mercantile nazionale, in seguito realizzata, fu incoraggiata con premi a un grado tale da poter sopperire alla maggior parte del traffico di importazione e di esportazione. Il suo tonnellaggio salì in quindici anni (1824-1838) da 8.000 a 166.500, ossia di venti volte» scrive Vochting.

La siderurgia calabrese era troppo grande, troppo a Sud. Costituiva elemento di squilibrio nei pregiudizi e nei piani. L'industria italiana doveva essere settentrionale.

Gli altiforni di Mongiana, che erano i più grandi e tecnologicamente più avanzati d'Italia, vennero ribattezzati «Cavour» e «Garibaldi» (invece che «San Francesco» e «San Ferdinando», dal nome dei re napoletani che li avevano voluti e pagati). E poco dopo furono spenti. Le rotaie che servivano al trasporto dei minerali estratti dalle miniere della zona furono divelte e vendute a peso, come ferro vecchio. L'intero stabilimento fu messo all'asta e ceduto a un ex sarto, garibaldino, poi divenuto parlamentare e già coinvolto in una colossale truffa ai danni dello stato. Nel prezzo, il maggior valore (i quattro quinti) fu attribuito ai boschi che erano in dote alla fabbrica e non agli impianti. Un inutile, estremo insulto.

Quando chiuse, Mongiana aveva 1.200 operai, ma nei momenti di maggior produzione giunse a 1.500 (nel 1845, tutti gli stabilimenti di Liguria, Piemonte e Val d'Aosta insieme, una quindicina, raggiungevano lo stesso numero di addetti dei soli impianti di Mongiana e Pietrarsa, ma ne erano distanti per qualità e quantità di ghisa e acciai prodotti; come tutta la siderurgia settentrionale, del resto, con l'unica eccezione dello stabilimento Rubini a Dongo del Lario, poi passato ai Falck).

Ufficialmente, Mongiana fu condannata perché le nuove teorie industriali ritenevano sorpassati gli impianti siderurgici in zone di montagna e non sul mare, con fonti energetiche derivanti da salti idrici e da carbone vegetale. Ma, chiusa Mongiana, si iniziò a costruire l'acciaieria di Terni, sempre fra i monti, e ancora più lontana dal mare, «spendendo molto di più di quanto sarebbe bastato alla ferriera calabrese per essere rimessa in sesto», scrivono Brunello De Stefano Manno e Gennaro Maticena, che

all'argomento hanno dedicato un prezioso e solido studio, *Le Reali Ferriere ed Officine di Mongiana*. I sostegni alle aziende erano una bestemmia solo se si trattava del Sud. E la bontà delle teorie economiche variava con la latitudine. Perché, dal 1887 «i settori industriali che risultarono maggiormente favoriti dalla politica protezionistica furono quello cotoniero (...) e quello siderurgico, *letteralmente inventato quasi dal nulla dallo stato* (corsivo mio)», scrive Marco Meriggi in *Breve storia dell'Italia settentrionale*, «con l'istituzione della Terni e poi sviluppatosi anche in Toscana e soprattutto in Liguria». Come vi sentireste se foste di Mongiana, oggi; e, peggio ancora, ieri?

I tecnici e le maestranze calabresi, costretti a emigrare in Umbria, furono subito assunti, per la loro competenza, nel nuovo stabilimento; altri finirono nel Bresciano, dove fecero la fortuna delle fonderie lombarde. Patetico suona oggi il fiero e documentato appello del consiglio comunale di Mongiana al governo "italiano", con il quale si enumeravano le capacità produttive e tecnologiche; si ricordavano i livelli di qualità raggiunti (e che meritavano premi nazionali e internazionali agli acciai calabresi); si assicurava che gli operai erano disposti a ridursi la già risicata paga e a retribuire, con soldi propri, i capitecnici; ci si offriva per lavori anche modesti, pur di ottenere qualche commessa: ci si sarebbe adattati a produrre pesi a metà del prezzo che lo stato era disposto a pagare o contatori per mulini a lire 75 ca dauno. Ma l'offerta fu ignorata, per assegnare l'appalto a una ferriera di Torino, che consegnò i contatori al prezzo minimo di lire 100, ma così difettosi, che vennero buttati.

Ancora nel 1861, quando la sorte di Mongiana è già segnata, i suoi acciai ottengono un premio all'Esposizione industriale di Firenze e l'anno dopo, ghisa, ferro, lame damascate, carabine di precisione, sciabole e armi prodotte dai calabresi sono premiati all'Esposizione internazionale di Londra. Ma per Torino «il migliore stabilimento di prima produzione che possiede oggi l'Italia» (come orgogliosamente scrivono gli amministratori comunali alle autorità centrali) è da chiudere.

È così che, quando arrivano i soldati del Nord, a Mongiana, e in tutto il Mezzogiorno, nasce la questione meridionale.

A chi parla di mancanza di capacità e cultura industriale dei meridionali, la vicenda dell'ultrasecolare siderurgia calabrese racconta ben altra storia. «Nacque prima la ferriera, poco più di duecento anni fa, poi il paese» mi raccontò la signora Marisa Tripodi, originaria di Mongiana, ma amministratrice di una fonderia a Lumezzane, Brescia. «E, chiuso lo stabilimento, iniziò a morire anche il paese; la gente ad andarsene.»

Ma la voglia di ferro e la capacità di lavorarlo, resistettero. Quasi un secolo dopo, però, una nuova ondata di emigrazione tornò a svuotare Mongiana.

«Avevo 19 anni,» ricordava la signora Tripodi «erano gli anni Sessanta. Cent'anni prima, quando fu spenta la ferriera, partirono per le Americhe solo gli uomini, perché conservavano la speranza del ritorno. Noi non più. Andammo via a famiglie intere: ci chiudevamo la porta alle spalle ed era un'altra casa che restava muta. Mia nonna Jacopetta Maria Rosaria e la mia bisnonna avevano lavorato come operaie nelle ferriere. Il giorno di paga settimanale era annunciato dalla campana della chiesa. Chi arrivava tardi, restava senza. Non so se questa tradizione metallurgica ha poi determinato il nostro percorso (mio padre, però, era un forestale), ma noi mongianesi sradicati ci siamo ritrovati a lavorare nelle fonderie del Bresciano. Siamo centocinquanta famiglie di Mongiana, circa cinquecento persone, solo a Lumezzane, che è ormai la vera Mongiana, per la gente delle Serre, mentre quella originale, nel parlare comune, è ridotta a "Mongianella". Le nostre migliori forze e intelligenze le abbiamo spese lontano da casa. Se oggi qui sono quel che sono, lo devono anche a noi. Ma mi dispiace non averlo fatto per il mio paese. È un rammarico, sa? Un rammarico che sfiora la colpa:

ma cosa potevamo fare? Cosa? Torno d'estate, a Mongiana, bella e morente.»

Morente?

«Non sei mai andato a vedere le ferriere?» mi aveva domandato Sharo. Il punto interrogativo era un'aggiunta della sua buona educazione: conosceva la risposta e la sua voce aveva la sommessa severità del vecchio greco che, a Cefalonia, mi chiese: «Italiani? Siete stati al sacrario dei cinquemila vostri soldati della divisione Acqui *kaputt* dai tedeschi?». E io non trovai di meglio che rispondere: «Sono in vacanza».

Mongiana denuncia la sua origine: ferriere e fonderie sono presso il ciglio del salto dell'Alaro. Il fiume si getta, attraverso un accentuato pendio, in una gola profonda e stretta. Le case scivolano verso le fabbriche, lungo l'unica strada che attraversa il paese, sino ai ruderi dello stabilimento.

Per legare gli operai alla fabbrica, gli amministratori della ferriera imposero obblighi e offrirono vantaggi che indussero i lavoranti a sistemarsi in baracche a ridosso degli impianti. Quella specie di bidonville conquistò, piano piano, pareti di pietra, poi un prete, quindi una chiesa... E, con l'arrivo degli amministratori napoleonici, quando la rivoluzione francese arrivò anche nelle Due Sicilie, con l'adeguamento delle paghe, si «ottennero per gli operai un medico, un farmacista, un giudice di pace, l'esenzione della leva militare» e persino, ricordano De Stefano Manno e Maticena, una cassa mutua per assistere i dipendenti in caso di infortunio, di malattia (fu una innovazione civile che vide la luce per la prima volta, nella storia della rivoluzione industriale, nel Regno delle Due Sicilie: ce n'era una analoga solo nei setifici di San Leucio di Caserta). Ma quello che colpì maggiormente la fantasia dei mon-gianesi, e non solo, fu l'attenzione dei Borbone alle esigenze anche minime dei lavoratori; al punto da disporre, per loro, la costruzione di «luoghi immondi»: veri gabinetti, neh?, roba da signori, mica cespugli. La popolazione sfiorò i duemila abitanti, oggi scesi a meno della metà.

Per l'arrivo di un visitatore, si erano mossi in tre dal Comune: giovani, preparati, non invadenti. Sanno che non serve a nulla la tua presenza, ma sanno pure che, se sei lì, conosci il valore di quel che ti mostrano e gli rendi omaggio. Già arrivarci è un segno di attenzione: la strada che sale alle Serre e divide in due il paese termina in uno slargo sul costone inciso dal fiume, dinanzi a quel che resta delle ferriere. Ad altro non doveva servire la strada, che a collegare gli stabilimenti al porto di Vibo Valentia. E solo per dare ai prodotti delle ferriere uno sfogo anche sullo Ionio fu progettata la bretella che attraversa da mare a mare la Calabria: la prima nella storia della regione, dal tempo della colonizzazione greca, e rimasta unica per centotrent'anni dopo l'unificazione dell'Italia. Perché avrebbero dovuto far di meglio i Savoia, se avevano distrutto persino la ragione d'esistere della strada che già c'era? Oggi, la nuova bretella è in costruzione, con i ritmi di avanzamento "generazionali" legati al gocciolante arrivo dei fondi necessari: collegherà Soverato e Tropea, le due gemme del turismo Calabro.

A Mongiana capitò, nel 1974, l'architetto Gennaro Maticena, napoletano, specializzato in restauro monumentale (è suo anche il recupero delle Fonderie Medicee di Follonica). «Mi impressionarono le colonne di ghisa» racconta, a lavoro compiuto. «Chiesi in paese; nessuno ricordava nulla: reticenza, imbarazzo, pudore... Andai dall'allora sindaco, Vincenzo Rullo, un gentiluomo: "Ma lo sa che lei ha un tesoro?". Lui capì, riuscì a farsi dare un finanziamento dalla Cassa per il Mezzogiorno e acquistò la parte della fabbrica divenuta privata, per usucapione. Mi chiese di occuparmene. La prima difficoltà fu trovare prove documentali dell'esistenza degli stabilimenti! Neppure la monumentale *Storia di Napoli* faceva cenno a Mongiana; l'insediamento siderurgico era stato semplicemente annullato dalla storia.»

Oggi il suo valore per la siderurgia è celebrato da studiosi italiani, americani, russi. «Nella residenza del colonnello che governava il paese (la fabbrica era militarmente

strategica, per il Regno)» prosegue Maticena «ci indicarono una cassa: "Qui ci sono delle carte...": la pianta del paese e degli stabilimenti! Poi restaurata dagli specialisti dell'Abbazia di Cava dei Tirreni.»

A quel punto, i riscopritori seppero cos'era e com'era. «Ma l'emozione più forte» narra Maticena «fu rinvenire, negli archivi di stato, lettere, documenti, relazioni, domande, risposte sull'attività degli stabilimenti. Tutto catalogato, perfettamente comprensibile. Alla faccia del falso mito sull'inefficienza della burocrazia borbonica! E, finalmente, anche la vita e il lavoro di quegli uomini tornò alla luce».

«I re di Napoli» mi spiegava Gambino «ci tenevano all'efficienza delle ferriere; alla celerità e alla sicurezza del trasporto dei prodotti. Ferdinando II, nonostante le scomodità, volle recarsi a Mongiana, per rimarcare, con la presenza del sovrano, l'interesse strategico degli stabilimenti per l'industria militare e civile del Regno.

In un viaggio precedente aveva ordinato la costruzione d'un ponte a scavalco d'un incassato torrentello. Quando giunse a Mongiana, se ne ricordò e chiese al funzionario cui aveva affidato l'incarico: "Guagliò e 'o ponte addò sta?". "L'avimm passato, maestà." E Ferdinando, certo del contrario, sbottò: "Aggio capito: m'avite futtuto!"»

I mongianesi, all'arrivo dei garibaldini, compresero che nasceva una patria più grande ma, pur nel rammarico per quella che andava persa, una certezza garantiva il futuro: dell'acciaio, l'Italia non poteva fare a meno, e tutti, in Europa, riconoscevano la loro eccellenza siderurgica. Ma bastarono pochi mesi per accorgersi che il governo di Torino intendeva mandare in malora gli efficienti e già altamente produttivi stabilimenti della "Ruhr calabrese", per favorire lo sviluppo di altri (e costruirne di nuovi), più a nord. La scoperta provocò incredulità, poi dispetto, risentimento e protesta; infine, violenza. Ci furono furti, saccheggi, vandalismi ai danni delle ferriere. Nei boschi fecero la loro comparsa i briganti. La casa del comandante venne assalita, la folla calpestò il tricolore.

Questa esplosione di disordini dà l'idea dell'asprezza della delusione, perché «in un secolo, cioè dalla fondazione di Mongiana,» ricordavano gli amministratori comunali nella loro lettera al governo, «per come possono attestarlo le autorità civili della provincia e le statistiche de' tribunali, fra questi abitanti non successe un delitto di sangue, non un furto, non un reato qualunque»; e chissà se qualcuno lesse mai a Torino che i poveri mongianesi, persino se oppressi da difficoltà durissime, «rispettano come cosa sacra la legge, le persone, la proprietà e muoiono onestamente di fame». A morire onestamente di fame era ridotta un'aristocrazia tecnica e operaia di livello europeo, del più alto. Era assente persino l'alcolismo, fatto del tutto inconsueto per la condizione operaia dell'epoca. Leggende, esagerazioni "dei meridionali", balle?

«Andiamo,» mi invitò Sharo Gambino «ti porto da uno che ti racconta la storia dell'uomo che fu dichiarato, negli Stati Uniti, "l'italiano più onesto d'America": Francesco Roti, un ex pecoraio di Mongiana.» «Sì, ex pecoraio, ma seppe elevarsi e restare innocente» cominciò a raccontare don Giuseppe Scopacasa, parroco di Mongiana.

«Quando i nostri stabilimenti vennero mandati in rovina, il paese cominciò a svuotarsi. Ci sono più mongianesi in America che qui, adesso. Partì anche Francesco Roti, che riuscì a migliorarsi, a crescere. Si rese conto che le banche tagliavano i faticati guadagni degli emigrati. Così, a Chicago, creò lui una banca, alla quale in tanti affidarono i loro soldi, perché la rettitudine di Francesco Roti era nota a tutti. Ma ci fu una rapina e la banca non resse, fallì.

Roti fu processato, ma assolto, perché apparve subito chiaro che non aveva alcuna responsabilità nel disastro e ne era, anzi, la prima vittima. Ma lui non la pensava, nei suoi riguardi, come i giudici. Perché ragionava così: "Delle persone hanno avuto fiducia in me e ne hanno patito un danno". Si mise a lavorare per anni come una bestia,

sacrificò la famiglia, ma alla fine riuscì a ripagare tutti i clienti della sua banca di quanto avevano perso. Con gli interessi. Solo allora, mentre veniva proclamato "italiano più onesto d'America" e i giornali degli Stati Uniti raccontavano ammirati la storia dell'ex pecoraio di Mongiana, mio zio (perché Francesco Roti, sì, era mio zio) si ritirò; e, con il consenso della famiglia, si fece frate» (prima di morire, don Giuseppe Sco-pacasa ne scrisse la storia: *Lo zio d'America*).

Al referendum per l'annessione al Regno di Sardegna, l'amarezza della Mongiana tradita divenne rifiuto: alle urne si contò una delle più alte percentuali di "no" in assoluto; più di un terzo di tutti i "no" dell'intera provincia di Catanzaro si ebbero nella piccola circoscrizione Mongiana-Fabrizia. A rendere ancora più clamoroso il dato, c'è che il voto non era segreto, ma espresso davanti a un "seggio" di militari che prendevano nota dei dissidenti. Ci voleva un gran coraggio per votare "no" o una grande disperazione.

«Col Borbone,» mi riferiva l'ingegner Vincenzo Caracciolo, direttore della Forestale «qui c'erano occupazione, sviluppo, prestigio. I mongianesi erano protagonisti, concorrenti dei migliori produttori d'acciaio d'Europa. Nel ricordo, rivive la fierezza della perduta eccellenza, e questo rende più amaro il confronto con la mortificazione subita dopo l'Unità d'Italia. Resistono ancora oggi, nelle famiglie, le tracce dell'orgoglio per le antiche competenze, da cui derivavano rapporti gerarchici che dalla fabbrica si estendevano al paese. E la rivendicazione di appartenenza a un mondo industriale che non c'è più l'avverti ancora nel parlare comune. Senti dire: "...mio nonno faceva il canneggiatore" (contava le cataste). Sulle Serre, ancora oggi, molti sanno come funzionavano le ferriere.»

Scriva Umberto Galimberti (*Psiche e techné*): «Dell'animale si dice abita un ambiente», mentre dell'uomo, che abita "un mondo": quello costruito dall'insieme delle sue azioni e delle loro conseguenze. Il mondo dei mongianesi nacque e fu, finché durò, solo industriale, minerario, siderurgico, cadenzato sui tempi delle macchine e dei forni, ordinato secondo le gerarchie delle fabbriche, con un linguaggio che dai luoghi di lavoro entrava nelle case.

«La fatica era dura e pesante, poco guadagno e la gente quasi costretta a lavorare» raccontava la madre alla signora Tripodi. Eppure, quello era un privilegio e quello era il modo dei mongianesi di "dominare la natura".

«E siccome siamo soliti chiamare questo dominio "cultura",» spiega Galimberti «la "cultura" diventa per l'uomo quello che per l'animale è l'"ambiente": cioè la condizione essenziale alla sopravvivenza.»

Ecco cosa fu tolto a Mongiana: la condizione essenziale alla sopravvivenza.

E i mongianesi la cercarono altrove, piuttosto che rinunciare al proprio mondo: negli Stati Uniti, in Canada, in Argentina, a Terni e, ancora a distanza di un secolo, a Lumezzane e altrove nel Bresciano. Le Serre erano l'"ambiente" dei mongianesi, la siderurgia il "mondo". Pur di non perdere il secondo, che li rendeva uomini (l'unica cultura che avevano vissuto, coltivato e costruito per duecento anni era industriale), rinunciarono al primo.

Pur sempre un'amputazione.

«Oggi il sogno del giovane che non vuole emigrare è un lavoro socialmente utile, alla Forestale» mi diceva l'ingegner Caracciolo, con un'amarezza stemperata dal realismo. «Con quei quattro soldi e le due lire dei funghi raccolti nel bosco, campa. Male. Chi crederebbe che qui c'era la Ruhr italiana?»

Come sempre, alla fine di una civiltà bruscamente interrotta, restano in piedi e vuoti i templi, i palazzi del potere, l'ossatura (senza più carne, sangue, pelle) di una capacità economica vampirizzata: mute cattedrali di dèi senza più sacerdoti. Così è sulle

Serre, nella sottostante valle di Rossano, nella Calabria intera (i filatoi, i mulini per la produzione di zucchero di canna, le tonnare, le fabbriche di liquirizia), nell'intero Sud (dalle industrie tessili ai cantieri navali, alle officine, le cartiere, i pastifici). Il che fa del Mezzogiorno un paradiso dell'archeologia industriale.

I calabresi, invece, hanno dimenticato. È come se la memoria della regione avesse rimosso l'insulto subito, altrimenti insopportabile. «Ma ancora oggi, a Mongiana, da un terzo alla metà dei maschi si chiamano Ferdinando: il nome del nonno, in cui rivive il rispetto per il re che al paese dette una ragione di esistere, fino a che un altro re non gliela tolse» notava don Scopacasa.

«Ma adesso, finalmente, potremo raccontarlo»: ritorno a Mongiana dopo quasi vent'anni e chi mi accoglie e mi parla è il dottor Vito Scopacasa, cardiologo, nipote del parroco, ora morto. «Fatto questo, potrò smettere di fare il sindaco (non è stato rieletto).» "Questo" è il recupero degli stabilimenti, la trasformazione in museo, il loro uso per manifestazioni che ridiano vita e memoria a Mongiana. L'ultimo stanziamento, per la messa in sicurezza degli ambienti, l'acquisto di arredi e materiali è arrivato: seicentomila euro, dalla Regione (dal ministero per i Beni e le Attività Culturali, mai niente). «Poi, cominceremo ad avere i turisti al museo. A gestire, una Fondazione privata, in cui il Comune abbia funzioni di controllo. Ci sono voluti trentaquattro anni.»

Come fai a raccontare il quieto orgoglio di questo professionista, mentre varca, fra le due storiche colonne di ghisa, l'ingresso della fabbrica risorta? Ti mostra la zona degli altiforni, nella quale, in estate, si tengono concerti di musica lirica. «Gente di settant'anni, che non si è mai mossa da Mongiana, mi disse: "Sindaco, non sapevo che c'era questo. Non ero mai venuto fin qui".» "Qui" non è lontano, è in paese, piccolo paese: la fabbrica sta fra le case della periferia, il posto degli altiforni, subito dopo. «Rimozione completa» spiega il sindaco. «Si è voluto dimenticare.» Una forma di difesa da un dolore troppo forte. Ma non tutti ci sono riusciti.

A Mongiana arrivavano specialisti tedeschi, svizzeri, francesi, inglesi; si confrontavano e discutevano le tecniche di produzione in uso nei diversi paesi, si partecipava a una gara continentale, in nome dell'industria e del progresso tecnologico; e si vinceva pure. Magari con il trucco: il re di Napoli incaricò i maggiori scienziati metallurgici delle Due Sicilie di condurre una spettacolare operazione di spionaggio industriale. Gli austeri studiosi (ricercatori, docenti universitari, non James Bond), con l'appoggio delle ambasciate, di colleghi stranieri, ispezionarono stabilimenti, analizzarono prove di fusione, materiali, ottennero dati.

Il viaggio durò otto anni e portò i più audaci scienziati meridionali in tutta l'Europa continentale e poi in Scozia, Irlanda, Islanda, isole Orcadi. Fra tutti, si distinse l'eclettico pugliese Matteo Tondi, medico, ma votatosi alla chimica e poi alla mineralogia, al punto da divenire uno dei maggiori esperti europei (ottenne riconoscimenti anche in Germania e in Francia). E quanto a spirito di avventura e abilità spionistica, non aveva nulla da invidiare a personaggi inventati dal cinema: riuscì a raccogliere e portar via, dalle gelose isole britanniche, decine di casse di minerali e prove di lavorazione; gli vennero offerte seimila sterline dell'epoca (una fortuna) per la "collezione", ma lui, che aveva anche il difetto dell'onestà, rifiutò.

Rientrò a Napoli, attraverso un'Europa in guerra contro Napoleone. La sua nave fu catturata dai francesi, poco dopo la partenza dall'Inghilterra; si finse veneziano (non ostile ai napoleonidi) e fu lasciato libero. Ma venne più tardi arrestato dagli austriaci che ravvisarono, nel suo comportamento, un che di sospetto: fu accusato di spionaggio e condannato a morte. All'ultimo momento, giunsero dei documenti che lo scagionavano e scampò al boia. Solo per finire, poco dopo, nelle mani dei soldati bavaresi. Si rese conto che questa volta non ce l'avrebbe fatta se non fosse riuscito a evadere.

Studiò un piano, che funzionò perfettamente, fuggì attraverso la Svizzera e l'Austria e raggiunse Trieste, da dove, finalmente, si imbarcò per Napoli.

Le informazioni raccolte risultarono addirittura esorbitanti. A quel punto, della siderurgia europea, nulla rimase ignoto ai tecnici mongianesi.

I soli a comprendere la modernità e il pericolo di quell'operazione furono gli inglesi, che cercarono, per quanto in loro potere, di ostacolarla. Ma senza risultato, perché gli ingegneri delle ferriere calabresi furono così abili da violare le difese britanniche e da riuscire a portarsi a Napoli tonnellate di provini sottratti negli impianti di Liverpool e non solo.

Gli inglesi, pur con una produzione immensamente più grande di quella di Mongiana, furono sempre fieri avversari delle ferriere calabresi, di cui intuivano le pericolose possibilità di sviluppo; o forse soltanto perché «non esistono nemici piccoli, ma solo nemici». L'ostilità arrivò al sabotaggio, quando il Borbone chiamò uno dei più grandi ingegneri minerari del tempo, suddito britannico, a gestire la nuova vena di carbon fossile scoperta sulle Serre. L'inglese, cui era stata data massima fiducia, guidò i lavori in modo da rendere impossibile lo sfruttamento della miniera e, prima che fosse rimosso, riuscì a sprecare somme ingentissime, al punto che l'attività mineraria ne risultò compromessa per sempre.

Ma proprio dalla Gran Bretagna giunsero gli imprenditori, come i Pattison, i Guppy, che crearono, con gli acciai meridionali (spesso, in società con ingegneri napoletani), le più attive industrie metallurgiche. Sulle Serre (che, come il resto del Sud, conobbero l'emigrazione solo dopo l'Unità d'Italia) arrivarono, in due diverse ondate, operai e tecnici bresciani e tedeschi. Ma non resistettero molto: i mongianesi, gelosi delle loro capacità, in entrambi i casi dimostrarono che erano in grado di fare altrettanto da soli.

«A Mongiana c'erano gli scienziati,» raccontava Gambino «c'erano i manager, veniva il re, si trasferivano famiglie dai paesi vicini e dal resto della provincia, poi vi si stabilì una guarnigione, perché l'amministrazione della fabbrica d'armi fu affidata agli ingegneri dell'Artiglieria. E sorsero le scuole. E botteghe artigiane che lavoravano il ferro e producevano oggetti di celebrata fattura, che ancora oggi arredano alcune delle più belle case di Napoli. Si diceva "I ferri di Mongiana", per significare: il meglio.»

Gli operai erano sfruttati, come nel resto d'Europa, dalla montante rivoluzione industriale, ma lavoravano otto ore, massimo dodici, contro le sedici dei loro colleghi di Liverpool; furono i primi, al mondo, ad avere, per iniziativa dell'azienda e partecipando ai costi, mutua, assistenza medica, pensione.

«E oggi cos'è Mongiana?» confrontava l'ingegner Caracciolo. «Il primo pensiero è il lavoro. C'è il poco del Comune, della Comunità montana, della Forestale, dei lavori "socialmente utili". Il resto, la vita, viene dal bosco: la segheria, la raccolta, essiccazione e rivendita dei funghi fatta da aziende, cooperative (le conti sulle dita di una mano), le bottiglie di fragole per quei turisti che arrivassero fin qui. È una economia poverissima; è una bestemmia pure chiamarla economia. Ma di questo si campa: l'ingegno della necessità, non la valutazione e la valorizzazione delle possibilità.»

Mongiana, già capitale siderurgica, contende al confinante paese di Nardodipace lo scomodo primato di comune più povero d'Europa.

I quattro soldi della Forestale ti legano ancora al paese. «E, ormai, l'equilibrio qui è tale che, se vanno via gli uomini, sparisce il bosco. E se sparisce il bosco, frana la Calabria. Per tagliare un albero, ci vuole il permesso della Forestale. E le regole, vi assicuro, vengono rispettate» spiegava l'ingegner Caracciolo. «Chi sale qui, attraversa foreste percorse da ruscelli, sorgenti. E non sa che calpesta uno dei territori più dissestati d'Italia. Alla fine dell'800, l'estensione dei boschi calabresi (ottocentomila ettari) era

stata dimezzata da uno sfruttamento irrazionale. Un pericolo mortale, in una regione come questa. Ma ci vollero vent'anni perché nascesse l'Azienda Forestale: la prima legge risale al 1914, poi completata nel 1923. E ricalcava, pari pari, ma a oltre un secolo di distanza, i criteri della legge con cui il Regno di Napoli istituì l'Amministrazione delle acque e delle foreste e creò il Corpo delle guardie forestali.» Che i Savoia avevano soppresso, salvo riscoprirne, tardivamente, la necessità.

La Calabria ha monti fragili, con le pendici spappolate dai terremoti (storicamente, è in questa regione che si hanno i più violenti). Una devastante scossa sismica, due secoli fa, staccò e fece precipitare fianchi di centinaia di montagne. Le colossali frane venute giù dai monti a destra e a sinistra dei corsi fluviali, ostruirono le valli. E sorsero quasi duecento laghi, figli di sbarramenti instabili, che potevano cedere da un momento all'altro e provocare inondazioni, per lo svuotamento istantaneo dei bacini.

Gli ingegneri borbonici studiarono un sistema di «tracimazione controllata» per cui l'acqua defluiva lentamente e, nel farlo, erodeva e abbassava la soglia dello sbarramento franoso; sino a liberare le valli dal pericolo. (La tecnica fu poi applicata, in condizioni analoghe, nel 1987, in Valtellina.)

La Calabria è un cordolo di monti che s'alzano dal mare: un secchio d'acqua rovesciato in cima, arriva giù con la forza di una bomba, se nulla la rallenta. Disboscare la Calabria è distruggerla: l'alluvione del 1951 non fece solo un massacro, ma comportò l'abbandono di interi paesi, ancor oggi intatti e vuoti, come fantasmi. La salute e il governo del bosco, in questa regione, sono, per le comunità delle zone a rischio, questione di vita o di morte.

E fu a Mongiana, amputata dei suoi stabilimenti siderurgici, che si decise di situare l'Azienda Forestale. «Ma ancora oggi, quasi cento anni dopo, non si può considerarla un risarcimento. In quarant'anni,» narra Caracciolo «sono state reimpiantate le foreste distrutte e se ne sono create altre. La montagna non frana più. Chiedetevi perché, in questa regione, pur in presenza di alluvioni rovinose, non si hanno più i disastri che ci sono stati, per molto meno, nei decenni scorsi e che ancora si verificano in Toscana, in Campania, in Liguria. Le vecchie frane sono state fermate. Ogni tanto, durante i lavori, riaffiorano le opere dei primi interventi per imbrigliare i fianchi deboli dei monti: reggono alla perfezione. Per noi è una emozione vera. Solo nella stretta fascia costiera non arriva la competenza della Forestale, delle Comunità montane, e si può ancora avere qualche inondazione nell'ultimo tratto delle fiumare, quello in pianura».

L'ingegnere ha un tono dignitoso e risentito, nella voce. È una nota che conosco e che mi capita di ascoltare spesso: se fai qualcosa di buono, al Sud, sei sospetto, vedi che l'interlocutore si domanda: «Come stanno davvero le cose? Dov'è il marcio che non vedo? Cosa nascondi?». Sei credibile solo nel male. I forestali (intesi come operai, ché le guardie forestali sono, in proporzione, meno in Calabria che nel Veneto) sono tanti, perché questa è diventata una delle valvole di sfogo della miseria, come le "paludi ufficiali rettilinee" di un secolo fa, al Nord, che esistevano solo per dare dei soldi ai disoccupati settentrionali, grazie alle tasse aggiuntive "volontarie" imposte al Sud (che pure aveva ben più disoccupati). Insomma: lavori socialmente (quelli, in realtà, poco) utili.

I forestali calabresi hanno salvato il territorio della regione (ma di questo non s'è accorto nessuno); vengono chiamati anche in altre regioni, perché la loro competenza è nota; la Spagna s'è informata sui loro metodi, per valutarne il trapianto in Andalusia; e non si dedicano solo al bosco, come nelle altre regioni, ma sistemano strade costiere o ne costruiscono, o piazze, piscine comunali, vanno dalla manutenzione delle piante dei cimiteri a quella dell'aeroporto di Lamezia, per dire. Ma sono tanti. È uno scandalo. Qualcuno lo deve risolvere. L'odontotecnico chiamato a riscrivere la Costituzione,

coso, lì... Roberto Calderoli, si erge a "commissario", chiede non si sa quali "poteri" all'accondiscendente Berlusconi e annuncia: «Non conosco il problema, ma sono la persona giusta per risolverlo». Ora immaginate cosa sarebbe accaduto in un paese serio. Ecco, qui, no. Calderoli è di quel partito che sarebbe riuscito a rimediare a un figlio di Bossi (poi hanno smentito...), un posto da dodicimila euro. Al mese. Un forestale quelle cifre le vede in un anno, se gli va bene. Ma il ladro è il forestale. Quanto a Calderoli, l'odontotecnico costituzionale della giungla, un problema l'ha risolto subito: non s'è fatto più vedere; il che ha restituito valore al panorama.

Fra i forestali calabresi (come nei lavori dell'Expo, nel mercato ortofrutticolo, nella Borsa, nell'edilizia e non solo, di Milano) si è infiltrata la 'ndrangheta, perché le fa comodo avere suoi uomini a controllare boschi e anfratti in cui nascondere latitanti (e sequestrati, una volta). Di questo si sono accorti tutti. E "forestale" è diventato sinonimo di "mafioso".

«Non parlo volentieri con un giornalista» mi aveva accolto Caracciolo. «E le dico con franchezza che, se lei non fosse giunto qui con il dottor Gambino, non avrei accettato di incontrarla. Non ho nulla contro di lei, ma non ho alcuna ragione di fidarmi. Alcuni anni fa gli inviati di un grande settimanale milanese visitarono i nostri cantieri, li guidammo ovunque chiedessero, mostrammo ogni cosa, ogni documento. Quando il giornale uscì, non si parlava che di forestali mafiosi e la foto dei funzionari che avevano accompagnato i giornalisti era sparata a tutta pagina, quasi fossero i delinquenti di cui si raccontava. Qualche tempo dopo, un altro importante settimanale della stessa casa editrice, ripubblicò la foto, a corredo di un articolo sulla mafia. Delle frane imbrigliate, dei boschi salvati, delle foreste create dove non c'era nulla, neanche una parola: non erano interessanti.»

Ora, l'ex distretto siderurgico più grande d'Italia vuol fare, del recupero della perduta memoria, pane. «Museo, più indotto e centro di biodiversità della Forestale, e Mongia-na» dice il sindaco «non risorge: nasce. Ché mo' non è niente.» (Scopacasa perderà le elezioni, per diciotto voti; gli subentrerà la figlia del sindaco con cui iniziò il recupero delle acciaierie.)

Perché è difficile recuperare la passata disposizione all'imprenditoria e all'industria? Perché i meridionali si mostrano incapaci di essere quel che furono? Pippo Callipo (conserva alimentari, specie pesce, in particolare tonno, di celebrata qualità) in un incontro pubblico con i rappresentanti delle istituzioni regionali e nazionali, fece l'elenco degli ostacoli che un imprenditore deve superare al Sud, avendo contro non solo la geografia e la mafia che impone appalti, pizzo, e personale (con Callipo non ci è riuscita, ma a che prezzo!), ma persino lo stato, per la politica che si allea con il maffare e il governo che sottrae incentivi alla trincea meridionale, per devolverli al sofà settentrionale. Ma, mentre ne parlava, quest'omone indomito fu tradito dal senso di impotenza e dall'altrui sostanziale disinteresse, mentre lui si esponeva pubblicamente, nonostante fosse già sotto tali attacchi mafiosi da prendere in considerazione la chiusura e il trasferimento altrove delle sue aziende. E pianse. Non cedette, però. Poi, piuttosto che attendere ancora che la politica e lo stato si emendassero, si mise in gioco e si candidò alla presidenza della Regione, assoluto outsider.

Gli chiedo di ricordare quel suo cedimento all'emozione. «Quando uccisero il vicepresidente della Regione, Fortu-gno,» dice «il ministro dell'Interno, Pisanu, venne in Calabria. Ci fu un incontro al Consiglio regionale, a Reggio; intervenni, come presidente della Confindustria. Al nostro tavolo, solo i funzionari che avevano accompagnato il ministro, impegnato in un'altra riunione, nello stesso edificio. "Peccato," dissi "avrei voluto chiedergli cosa devo rispondere a mio figlio, quando lo accompagno in aeroporto e lui, prima di partire per l'università, mi chiede: Papà, devo tornare?"» Fu

allora che non riuscì a fermare i singhiozzi.

Callipo ha costruito un'azienda gioiello, duecento dipendenti, la maggioranza donne; il suo nome su un'etichetta è la garanzia migliore. Quale altro orgoglio deve trasmettere un padre a un figlio? Ma, contro lo stabilimento, hanno anche sparato colpi d'arma da fuoco; e un assessore regionale ha inviato i suoi funzionari alla ricerca di una qualsiasi irregolarità. Nelle intercettazioni telefoniche, finite in una indagine della magistratura, gli ispettori riferiscono all'assessore che alla Callipo è tutto spaventosamente perfetto, a norma e più, non ci sono appigli. Ma ricevono l'ordine di tornare (e lo faranno, inutilmente) e la promessa delle promozioni a direttore per chi darà fastidio all'azienda del tonno di Pippo Callipo. Ecco, se sei così, e tuo figlio ti chiede se deve tornare, cosa gli dici: «Vieni a rovinarti la vita contro la mafia e la politica?».

E lei cosa rispose a suo figlio?

«Niente.» E la voce gli si spezza. Ancora. Lo pensi e non lo dici: ma chi te lo fa fare, perché? Poi, ti racconta il resto e hai lo stesso la risposta: il figlio ha venticinque anni; si è laureato con onore alla Bocconi, ha fatto un prestigioso master in management industriale a Barcellona. È tornato, ha chiesto di essere assunto nell'azienda del padre. Ha iniziato come operaio, a inscatolare filetti di tonno.

Ho parlato con Callipo una sola volta in vita mia, per questo libro. Chi crede di essere imprenditore, al Nord, veda se ci riesce nelle condizioni in cui devono farlo Callipo e i suoi colleghi: devi pagare l'energia elettrica, persino se prodotta in impianti del Sud, più cara che al Nord, ma devi sopportare che i tuoi impianti possano fermarsi, senza preavviso, per insufficienza della rete; devi accettare che il credito bancario sia più costoso del 30 per cento, con tempi di lavorazione più lenti, e che i mutui abbiano un sovrattasso di tre punti percentuali; che alle spese di produzione si aggiunga, se cedi, il pizzo alla mafia (se basta e si accontenta); che collegamenti e trasporti incidano molto di più per arretratezza della rete viaria e inesistenza di quella ferroviaria (il più grande porto-container del Mediterraneo, quello di Gioia Tauro non smista né in entrata, né in uscita merci della regione o nazionali e ha avuto una connessione funzionante con la ferrovia, nonostante esista da decenni, solo nel 2007 e a binario unico! L'economista Cersosimo lo ha definito «porto vicinissimo al mondo intero, lontanissimo dalla Calabria»); devi aspettarti che il ministro dell'Economia e Finanza, Tremonti, tolga le agevolazioni per le aziende del Sud, il credito d'imposta, e ne scodelli altre, a favore di quelle del Nord; devi sapere che non potrai contare sul tuo governo: nemmeno quando è stato ucciso il vicepresidente della Regione il primo ministro ha ritenuto di farsi vedere accanto alle istituzioni, contro la mafia. Berlusconi non partecipò ai funerali, non mandò un telegramma alla vedova e agli orfani, nemmeno una telefonata! Credete che la mafia e la gente non capiscano cosa significa? «Fatti loro. Noi non ci impicciamo.» Esattamente quello che vuole il crimine organizzato: ognuno comanda a casa propria, il governo a Roma, noi qua.

E non potrai contare sulla Confindustria, «che esiste da un secolo e fa solo gli interessi del Nord: in cento anni, non ha preso un solo provvedimento a sostegno delle aziende meridionali. Lo ha riconosciuto anche Emma Marcegaglia, presidente di Confindustria» dice l'ingegner Luca Montrone, di Telenorba. L'imprenditore pugliese ha progettato la Confindustria del Sud. Non si rischia, con questi strappi contrapposti, Nord-Sud, di fare a pezzi il paese? «È già in pezzi. Ora c'è da ricurcirlo.» Montrone le parole le pesa, ma quando le usa, non le attenua. E alla domanda su quanto la lesione sia recuperabile, da uno a dieci, replica: «Tre, forse quattro. In tempi molto lunghi. Io non li vedrò».

Da ottobre 2008 alla primavera del 2009, dalle sue tv e radio (e poi TeleCapri, Canale 21, Canale 8) è passata una massiccia campagna d'informazione e spot quali:

«Telenor-ba invita le imprese del Sud ad abbandonare Confindustria. Confindustria non rappresenta gli imprenditori meridionali», è controllata «dai grossi gruppi del Nord a tutto svantaggio delle imprese del Mezzogiorno»; gl'imprenditori del Sud «si mobilitano per rendere autonome da Confindustria le associazioni provinciali e regionali degli industriali», in una Confindustria del Sud.

La risposta? Centinaia di imprenditori, economisti, politici si sono proposti di confermare tali tesi con analisi, studi, esperienze personali. E Montrone è stato espulso da Confindustria (quasi...: cacciato dall'Associazione di Bari, è iscritto pure a Lecce. Che non lo caccia). «Nel sindacato degli imprenditori, le aziende contano secondo il numero dei dipendenti» spiega Montrone. «Con due conseguenze: piccole e medie imprese, che generano oltre il 70,8 per cento della ricchezza italiana, hanno poco potere; e il Sud, che non ha grandi aziende, vale il 7,5 per cento. Del consiglio di amministrazione di Confindustria, su 17, solo uno è del Sud. Quando si tratta con il governo, si pensa solo ai grandi, che stanno al Nord. E il Sud è penalizzato due volte. Ho scritto cinque-sei volte alla presidentessa, Emma Marcegaglia: nessuna risposta.» Dopo la minaccia della secessione, un dialogo è cominciato. «Chiedo che Confindustria abbia tre presidenti,» mi spiegava Montrone «uno per le grandi aziende, uno per le piccole e medie del Centro-Nord, uno per quelle del Sud; eletti dalla propria base, non nominati dall'alto. Quando sono d'accordo, i tre incontrano insieme il governo; sennò, ognuno per la sua parte.» In caso contrario, il Sud si farebbe la sua Confindustria: per necessità.

Persino il monopolio informativo-pubblicitario Rai-Mediaset opera a danno del Mezzogiorno, perché «uccide tv locali e piccole e medie aziende, per favorire le grandi imprese, specie straniere» illustra l'ingegnere. Cioè? «Rai e Mediaset rastrellano pubblicità a prezzi troppo bassi, a danno di carta stampata e tv locali. In Francia, gli stessi spazi costano il doppio. Così, le grandi compagnie italiane, oltralpe, devono investire due volte tanto per la pubblicità; le loro concorrenti francesi, in Italia, spendono la metà. E sono favorite. Ma questo sistema è comunque redditizio per Rai e Mediaset; e, per impedire che le tv locali siano d'ostacolo, le si penalizzano. Una legge del 1993 impone che il 15 per cento del canone pagato alla Rai vada alle piccole emittenti. Sarebbero duecentocinquanta milioni. Nostri, per legge. Ma nel 2008 sono scesi a centocinquanta, per il 2011 a sessanta. Ci tocca bloccare investimenti, ridurre la produzione, non rinnovare i contratti a termine. Vogliono farci sparire.»

Scusi, che c'entra il Sud? L'ingegnere mostra una mappa tabellare: gli andamenti di pubblicità locale, crescita industriale e di posti di lavoro appaiono sovrapponibili. «Il mercato si allarga con la pubblicità. Il Sud è terra di piccole e medie imprese. Se il tuo mercato è Lecce, li serve far sapere cosa produci. L'emittente locale soddisfa questo bisogno. Sennò, il piccolo imprenditore potrebbe solo far pubblicità nazionale; e sarebbe escluso.» Ricorda i vantaggi della legge che, per tre anni, destinò cinquanta milioni non alle aziende del Sud, ma alla pubblicità dei loro prodotti. «Piccola somma, grandi risultati. E curiosamente, non l'hanno riproposta.» Forse, perché funzionava, come il credito d'imposta.

Montrone sospetta ci sia pure un'altra ragione: «Tante piccole voci fanno libertà. Se verranno spente, resterà solo quella del più forte. Prima della riforma elettorale che ha abolito l'indicazione delle preferenze, i parlamentari dovevano render conto ai propri elettori, oggi solo alle segreterie di partito. Non possono permettersi di rappresentare altro. Il Sud non ha mai avuto dalla sua parte Confindustria, ora non ha più i suoi parlamentari; e rischia di perdere il vantaggio informativo e pubblicitario locale alle proprie aziende. Cosa ci rimane?».

Cosa direbbero gli editorialisti dei quotidiani del Nord, a questo punto? «Il Sud la

smetta di lamentarsi e si dia da fare.» Poi citerebbero i dati industriali del Nord-Est. Mi duole non avere una voce potente, alla De André, per seguire il consiglio del grande Fabrizio. Ma qualcuno lo ha fatto.

A Mongiana, don Giuseppe Scopacasa non accettava l'idea che il suo paese, la sua parrocchia, si svuotassero ogni giorno un po'. Per tenere legati i mongianesi alle loro case, cercava di inventare lavoro e, quando non ci riusciva, aiutava, suo malgrado, a emigrare. Ma non perdeva di vista nessuno: il suo progetto era riportare tutti a casa. Era un furbo pastore d'anime, uno di quelli che, diresti, sono i veri padroni del paese, perché di tutti sanno quel che c'è da sapere, a ognuno sanno cosa chiedere e cosa dare e, così (in questo senso padroni) di molti proteggono il destino.

Don Scopacasa organizzava convegni per il recupero della storia e dei ruderi delle ferriere; ne raccoglieva e pubblicava le relazioni; fece sorgere un'associazione per favorire il rientro degli emigrati: se non stabilmente (fino a quando non ci si riuscirà), almeno periodicamente, ché il filo non venga reciso. Per questo, don Scopacasa celebrava una festa-incontro, durante la quale, presenti autorità locali, provinciali, regionali e parlamentari sensibili al problema, gli emigrati (a casa per l'occasione) riferivano la propria esperienza. Un inno alla nostalgia, agli affetti persi, al disadattamento al nuovo e distante. Il dolore e la speranza.

Ma Francesco Furci non si limitò a quello: la sua vena fu resa fertile dal risentimento. E, quando fu il suo turno, salì sul palco e, in faccia ai "pezzi grossi", raccontò, in versi e nel suo dialetto, la propria storia di emigrato:

*Disperatu era a lu pajsì  
maritatu cu cinqu criaturi  
lavuravu trenta jorna a lu misi  
di misteri facià lu zappaturi.  
Pe' mia no c'era mai festa  
e patutu aju puru la fami  
notti e jornu mi raspavu la testa  
ca pe' li figghj non avìa lu pani.  
Aiutu aju cercatu a lu Cumuni  
ma datu no mi hannu mancu speranza  
ntantu vacabundi, liccapedi e mangiuni  
nsemi a lu sindacu s'inchjvanu la panza.  
Cuvernu tedescu benedittu  
a migghjara accoghisti li migrati  
a tutti ci dasti ogni dirittu  
e nui pe' chistu ti simu grati.  
Lu distaccu di l'Italia fu assai duru  
partimmu chini di tristizza  
a la Germania trovammu lavuru  
e prestu arrivau la cuntentizza.  
Cuvernu talianu cosa tinta  
di leggi tu inchj la Gazzetta  
ma chistu tu lufai sulu pe' finta  
ca si lu primu chi no li rispetta.  
A la Germania mi facisti migrari  
lu trenu pigghjavi sulu sulu  
e mo chi trovavi bonustari  
Cuvernu talianu, vaffanculu!*

La canzone di Fabrizio De André che suggeriva l'esortazione finale è posteriore a

questa poesia. L'invito, diciamo così, era nell'aria da tempo. E di più, in un secolo e mezzo, il governo "talianu" non merita a Mongiana, campione e metafora della vocazione industriale del Sud, strozzata con le armi.

## I patriarchi

L'invasione del Sud rischiò di far sparire un albero (la specie, intendo) che esiste solo sul massiccio del Pollino (a parte un'area nei Balcani) e che era già lì quando vi pascolavano dinosauri. Sulle stesse balze, attecchì, poco più di tremila anni fa, un altro albero, che il mito e il desiderio umano pensano eterno. L'incontro fra questi patriarchi racconta quello che ci è stato fatto meglio di un archivio nazionale; essendo terra, questa, in cui i destini di alberi e uomini paiono scaturire dalla stessa radice.

Ancora si trae olio, al Sud, da ulivi, dicono, messi a dimora dai compagni di Ettore che affrontò Achille, di Enea che fondò Roma, di Paride che sedusse Elena e segnò la rovina di Troia. Da un commento di Servio al libro I delle *Georgiche* di Virgilio, si apprende di un castello, Gargaròn (dal nome di una delle vette del monte Ida, nella Troade), fondato in Calabria da centocinquanta troiani che approdaron nel golfo di Taranto, dopo la distruzione della loro città. L'ulivo, in Calabria, e questo è provato, era coltivato già nel 1200 avanti Cristo: sì, il tempo della guerra di Troia. La leggendaria migrazione sulle coste ioniche calabresi degli scampati alla fine di Ilio poggia anche sul racconto della tormentata storia di Siris, città sulla sponda sinistra del fiume Sinni. Esuli troiani la fondarono; una coalizione di sbandati achei l'assedio e conquistò (di nuovo!). In epoca storica, Taranto e Thurii la fecero rinascere con il nome di Heraclea. Era di lì il Pittore di Policoro (dal nome della cittadina odierna), il più grande dell'antichità.

Mentre nell'alta Sibaritide, dove si sarebbero rifugiati quei centocinquanta, c'è un fiume di nome Garga (citato da Servio come Gargaro, mentre Garga era il villaggio). Un appassionato studioso locale, Leone Salvatore Viola, ha ragionato sulla curiosa conformazione degli antichi uliveti sulla riva destra del fiume: gli alberi appaiono raggruppati nel raggio di pochi metri, a tre, a quattro per volta, mentre larghi spazi, inspiegabilmente vuoti, separano quei piccoli arcipelaghi vegetali l'uno dall'altro. Sono piante domestiche, non selvatiche; ma nessun contadino le sistemerebbe in quel modo.

E allora? È un affascinante fenomeno, racconta Viola, a disegnare quella strana geografia arborea: gli ulivi "camminano" e quegli esemplari tanto bizzarramente disposti sono il frutto della «frammentazione migrante» di ceppi antichissimi, forse plurimillenni. Cosa vuol dire?

«Nessun albero» dicevano i greci «cresce sino al cielo.» Anche quelli delle specie più longeve, raggiunta la massima dimensione, muoiono, uccisi dalla loro mole: il legno morto che li tiene in piedi aumenta sino a rendere insostenibile, nei fusti giganti, il rapporto fra la parte viva e quella secca; a volte, il tronco dilata tanto il suo diametro, che comincia a svuotarsi; e più s'allarga (la sequoia, per dire), più il tronco diviene cavo, finché crolla, sotto il suo peso. L'ulivo no: cresce, si svuota, continua a crescere ma, invece di morire restando uno, si scinde in più individui (sapevamo già che è saggio, no?), i quali riavviano il ciclo, entro certi limiti di tempo e di spazio. Questo ci fa apparire eterna la pianta simbolo del Mediterraneo. «E ci piace pensarlo» dice Guido Bongi, ricercatore del Consiglio nazionale delle ricerche di Perugia, che elabora un metodo scientifico per datare gli ulivi. «Ma eterna non è. Per ora, l'età dei più longevi

patriarchi è ricavabile dalle conferme offerte dai siti archeologici in cui sono inseriti, più esami con il Carbonio 14 e poco altro.»

Leone Viola scrive di aver studiato uliveti di diversa età e sicura datazione, nella valle del Garga, ricavandone indizi affidabili, sostiene, su come stimare l'anzianità dei più vecchi. Ora, gli indici di accrescimento degli ulivi «variano con la qualità e la composizione del terreno, la latitudine, la quota sul livello del mare, l'irrigazione...» enumera Gianni Pofi, appassionato agronomo, che ha studiato, in particolare, le piante del sito archeologico di Egnazia, l'antico porto sull'Adriatico delle flotte da e per l'Oriente mediterraneo, l'Asia minore, l'Africa settentrionale. Egnazia fu poi soppiantata da Brindisi, quale porta dell'Est, e oggi è in parte sommersa, per la subsidenza della costa. Quegli ulivi fra le rovine, se gli studi lo confermeranno, potrebbero avere l'età della città, oltre duemila anni. Pofi avverte che non si possono stabilire indici di accrescimento validi ovunque. E il mio scopo non è verificare l'età degli ulivi di cui parliamo, ma cogliere i significati non vegetali, diciamo così, e i comportamenti umani che rendono plausibile, verosimile o vero quel che è narrato.

Viola dice che, per gli ulivi della valle del Garga, il diametro del fusto cresce, all'inizio, di un centimetro e mezzo all'anno; poi meno. Dopo un secolo, l'aumento si riduce a pochi millimetri e verso i seicento-ottocento anni, a mezzo millimetro. È allora che, al massimo del suo diametro, l'ulivo comincia a dividersi: il tronco, spesso ormai vuoto, in corrispondenza di ferite, nodi, potature, attacco di parassiti, si assottiglia, rinsecchisce, muore e si crepa verticalmente. Questo può avvenire in più punti o più volte, nel tempo, sino a frammentare il tronco in tre, quattro, cinque parti. Ognuna delle quali comincia, verso i mille anni, una vita propria, perché, in corrispondenza delle fratture, dove il tronco muore, si estinguono pure le radici. La ceppaia si divide e ogni "pianta derivata" si porta via, in dote, la sua parte di fondamenta. Questo innesca il meccanismo che fa "camminare" gli ulivi: la parte interna dei "nuovi" alberi è ormai legno morto e radici estinte; solo sul lato esterno possono crescere radici per generare e alimentare corteccia giovane; ma più si sviluppa la faccia verde, più si estingue quella interna. «Una pianta derivata da scissione» scrive Viola «è perciò caratterizzata da un lato che vive e un lato che muore.» Dal quale i contadini usano asportare il legno ormai buono solo per il focolare. L'uomo, in tal modo, collabora all'opera della natura. «E, con la potatura, determina e contiene la forma degli ulivi nel tempo» spiega Pofi. «Quando il tronco con i secoli si caria e il legno interno si degrada, è sempre l'uomo che con il suo intervento ne determina la frammentazione, salvaguardando le parti sane.»

«Ne risulta, così,» conclude Viola «una pianta che "cammina", andando alla deriva nella direzione della parte verde del tronco.» I nuovi ceppi procedono nel verso da cui gli arriva il sole; prendono le distanze dalla loro vecchiaia e inseguono la loro gioventù: non si può dire che siano estranei al fusto da cui nacquero, perché sono parti di quello; ma non si può dire che siano ancora quello, diviso in più pezzi, perché ognuno ha ormai radici, sviluppo e percorso propri. Gianni Picella, animatore e guida del Comitato per la difesa degli ulivi secolari, racconta che anche nell'orto del Getsemani a Gerusalemme «i vecchi alberi, testimoni antichissimi, sembrano derivati da un ceppo unico, per polloni o fratture del tronco originario e se ne riconosce il punto di partenza».

Pofi ricorda, infatti, che gli ulivi "camminano" anche gettando polloni dalla base del tronco, o dalle radici distanti dal tronco, pure uno-due metri, a volte. Ma Viola si limita alla frammentazione, perché utile a risalire all'età degli alberi padri. E non ho ragione di deviare dal suo sentiero.

Gli ulivi sorti da scissione si muovono come i popoli del Mediterraneo: derivano,

conservando, quale punto di riferimento comune, la memoria di un'origine, il tronco che non c'è più. E dal quale, sostiene Viola, nella valle del Garga si allontanano alla velocità di due millimetri all'anno, due metri ogni millennio. Se questo è vero, quell'antico uliveto, ne deduce Viola, ha più di tremila anni: messo a dimora mentre le rovine di Troia ancora fumavano; e, secondo la leggenda, proprio da profughi giunti da lì, come oggi i curdi che, fuggiti da quella stessa terra, hanno colonizzato un paese abbandonato, in Calabria.

Non chiedetemi se sono proprio tremila anni: indagini successive ne daranno prova o smentita. E più ancora del legno e dello stato della pianta, è indicativa la specialità di "cultivar": alcune sono state impiantate da poco, in certe aree; altre portate da migrazioni più o meno arcaiche; altre possono ritenersi autoctone. E questo già le data. Il professor Bongi fa l'esempio della Puglia, dove la specialità leccino, che era estranea alla regione, è giunta di recente ed è già molto diffusa, mentre sono stati trovati noccioli di cultivar che risalgono all'età messapica (quindi a circa tre millenni fa) e altri di specialità ogliarola, fra i resti d'una nave naufragata, vicino Brindisi, in età romana.

Non ho competenza né interesse per infilarmi in una questione così bella e incerta, a parte ammirare chi vi si dedica. La cosa certa è che gli ulivi della valle del Garga hanno molti, molti secoli; e li rende più degni di nota la suggestione generata dall'ipotesi che abbiano oltre tremila anni e siano rifioritura della fiducia nel futuro d'una gente omerica sconfitta e raminga. Ma, quale che sia la loro età veneranda, essi costituiscono prova dell'attaccamento dei meridionali alla loro terra. L'ulivo è pianta domestica: può vivere così a lungo, svilupparsi, dividersi, derivare, rinascere da un pollone e ricominciare, solo se, per tutto il tempo, l'uomo la cura; se pota i rami bastardi e alleggerisce la pianta; le tiene, zappando, sgombrando il terreno intorno da essenze infestanti e più aggressive (molte); la libera dal legno morto. Quando ciò non avviene, l'ulivo inselvaticisce, decade e diviene sterile in pochi anni, quasi sempre soffocato dall'avanzata della quercia, che gli toglie terra e sole.

Fra i molti uliveti plurisecolari, ho preferito parlare di questo, per testimoniare il legame fra i meridionali e la pianta che li cuce alla loro terra. Pensate per un attimo cosa vorrebbe dire se, come Leone Viola ha cercato di dimostrare, davvero furono esuli troiani a piantare quegli alberi: in fuga dalla distruzione del loro mondo, si portarono appresso i codici e gli dei, per cementare il patto fra di loro; e piante di ulivo, per stringerne uno con la nuova terra (anche Pericle faceva giurare ai giovani ateniesi di considerare loro patria ogni luogo benedetto dalla presenza dell'ulivo). Il patto era: io ti darò olive per accompagnare il pane, olio per la cucina e la lucerna, legna per il focolare; tu mi darai acqua se piove poco, farai respirare con la zappa le mie radici, toglierai il legno sterile dalle mie spalle.

Se Viola ha ragione, significa che questo patto non è mai stato tradito, mentre la civiltà micenea toccava il suo apice e crollava sotto l'urto dei Dori; mentre Atene e Sparta affrontavano Dario e Serse, per decidere come sarebbe stato il mondo; mentre coloni greci fondavano città sulle nostre coste e combattevano contro i Fenici e gli Etruschi; mentre Socrate scopriva come si ragiona; mentre Roma costruiva un impero e distruggeva Cartagine, crocifiggeva il figlio d'un falegname e decadeva per cinquecento anni; mentre dall'Asia i barbari di Alarico scendevano lungo la penisola, sino in Calabria o, da Bisanzio, Genserico la risaliva dalla Calabria; mentre ogni popolo dal Nord Europa all'arco di coste mediterranee contendeva agli altri la valle del Garga e l'antico uliveto (il paese si chiama Saracena e dovrebbe essere chiaro come andò); e albanesi, normanni, francesi, spagnoli, sanfedisti, giacobini...

Ora, siano tremila anni o meno, centoventi-centocinquanta generazioni o poche decine (se le piante fossero molto più giovani), per quanto bella o spaventosa fosse la

storia intorno, nella valle del Garga, qualcuno ha sempre potato quegli ulivi, zappato sulle radici, asportato il legno morto. Cambiavano dèi, popoli, lingue, città "derivate" sostituivano le antiche, ma quel patto di reciproca assistenza non conosceva interruzione. Non tutti hanno avuto cura del proprio padre, qualcuno l'ha lasciato morire da solo, e la statistica sui parricidi ci dice che, in tanti secoli, c'è stato chi ha ucciso il suo. Ma persino chi non accudì il padre continuò a farlo con gli ulivi.

La prova è che gli alberi sono ancora lì. Altrimenti sarebbero inselvaticiti, decaduti, morti.

Nulla ha sradicato, per millenni, la gente del Garga e di queste regioni, che hanno continuato ad accogliere e sommare sangue, storie, profughi e conquistatori. Fino a che arrivarono i piemontesi. Il massiccio del Pollino, da cui il fiume scende, racconta con gli alberi i destini della sua gente. Gli antichi ulivi evolvono in frammenti che si allontanano, trasformando il tronco unico in memoria condivisa e percorsi indipendenti; come dalle prime città del Mediterraneo furono dedotte, nel nostro Sud, colonie che, nel nome della matrice, costruirono qui un futuro proprio e più grande. Ma chi c'era già rimase e convisse. Con esuli e coloni, l'ulivo giunse sul Pollino e trovò spazio ai piedi del più antico vegetale della montagna: il pino loricato, fossile vivente, coevo dei dinosauri, a cui somiglia, per la corteccia a scaglie, "a lorica", come le armature dei guerrieri d'una volta.

È un albero dai tempi lentissimi, come obbedisse a cicli non più nostri: il seme non germoglia prima dei due anni (contro i dieci-quindici giorni delle altre conifere); inseguito dal faggio, che (per il riscaldamento del clima, dopo l'ultima glaciazione) gli ruba le terre migliori, si è rifugiato nei luoghi più impervi e ventosi, fra burrasche, gelo e pietraie. E dove nessun'altra essenza sopravviverebbe, il pino loricato domina millenario, scolpito dal tempo e dai fulmini. Quando muore, perde la corteccia e appare bianco come marmo funerario. Ma resta in piedi, re del silenzio, candido monumento a se stesso. Tanto che deve il suo nome scientifico non al suo aspetto da vivo, ma da morto: *pinus leucodermis* (pelle bianca). Il suo legno è durissimo, immarcescibile, inattaccabile da parassiti. Questo rischiò di farlo sparire per sempre.

Gli ulivi del Garga sono diventati patriarchi, perché da quella valle, come da tutto il Sud, mai c'era stata emigrazione; ma quando l'invasione del Regno delle Due Sicilie portò strage e miseria, i meridionali, dopo aver inutilmente combattuto, fuggirono a milioni. E questo legò la sorte del pino fossile a quella degli emigranti: le cassepanche di loricato non sono infestabili da tarne e mettevano al sicuro, sulla nave, i corredi e i beni dei campani, dei calabresi, dei lucani costretti a lasciare la loro terra (mia moglie ne trovò una che, per trent'anni, era stata contenitore di legna e ricovero di galline. Disinfettata con ammoniaca e un po' d'olio, troneggia come appena fatta, nel nostro salone).

Furono così tanti a doversene andare, dopo aver perso tutto con l'unificazione del paese, che i pini loricati, dopo migliaia di secoli, scomparvero quasi del tutto in pochi anni, ridotti a bauli. Paradossalmente, si salvarono, perché sulla montagna finirono prima gli uomini che gli alberi. I paesi si spopolarono, i pascoli vennero abbandonati. Poi alcuni decenni fa, i forestali (eh, già...) moltiplicarono gli esemplari rimasti.

Il Pollino è un mondo a parte: le grandi vie di comunicazione del Sud sono poche e malconce ed è già disagiata seguirle nel loro percorso, senza allontanarsene per ancor più impervie deviazioni; in più, tutte (Salerno-Reggio Calabria, Basentana, Ionica) aggirano il Massiccio, al massimo ne scorrono i bordi. Più che strade, sembrano muri di recinzione. La montagna vive un tempo suo, fra comunità albanesi, preti cattolici di liturgia greca, legittimamente coniugati, resti normanni negli occhi chiari, nomi greci, riti priapistici cristianizzati, aquile e gole fra le più profonde d'Europa, come quelle

del Raganello. Il mondo degli altri sfiora tutto questo e lo ignora. Mi dà qualche brivido pensare che chi non si era mosso di lì per millenni, salvando l'ulivo ancestrale, andandosene, segnò la fine (evitata per un soffio) del testimone che presidiava il luogo, da milioni di anni.

Racconto molte cose, in queste pagine, eppure credo che questo (più che le stragi, la rapina, o gl'insulti) renda con maggiore profondità l'ampiezza della ferita che ci fu infer-ta, se la gente in fuga cancellò alle sue spalle (ridotto in casse, come in forma di bara) il pino con l'età del primo padre.

## La cattiva strada

Uno cerca la storia nei libri e la trova per strada. La Salerno-Reggio Calabria (o SaRc, o A3), per dire, ti racconta come lo Stato tiene il Sud subordinato al Nord, con spreco di risorse, in cambio di strutture inefficienti, grazie al peggio del Sud e del Nord. L'autostrada «divide vistosamente l'Italia in due» tra una parte «percepita tanto dalla politica nazionale che dall'opinione pubblica come capace di grandi trasformazioni, e un'altra no» scrive Leandra D'Antone, docente di storia contemporanea alla Sapienza di Roma e specializzata in politiche pubbliche e territoriali, nel suo bel libro sulla SaRc, *Senza pedaggio*.

LA3 è costruita con soldi pubblici affidati a imprese del Centro-Nord che delegano l'esecuzione delle opere (di qualità precaria, per stare nei conti) a ditte locali, preferibilmente mafiose. Le grandi aziende non ritengono di doversi sottrarre al sistema: sono lì per far soldi, non antimafia. E non devono trovarlo scomodo, se il connubio fra imprese "pulite" e no ricompare in Piemonte, nei lavori della Tav (il treno ad alta velocità), o in quelli per l'Expo di Milano. I grandi gruppi hanno la guida del sistema, più o meno "costretti" a tollerare scomodi subappaltatori, comunque in posizione subalterna e raramente con compiti più complicati di movimento terra e fornitura-calcestruzzo. Corrisponde bene all'idea della differenza fra "noi su" e "voi giù": possiamo tenervi con noi per cose di scarso contenuto e nulla capacità; e solo perché noi obbligati e voi delinquenti.

Così le aziende del Nord favoriscono le malavitose del Sud (mentre le sane sfioriscono per concorrenza sleale: giocano disarmate); e allevano serpi in seno, che sono gli schiavi a impadronirsi degli imperi; e la mafia, entrata nel gioco, comincia a condizionarlo, con la disponibilità di capitali.

Perché le autostrade del Sud le costruiscono imprese del Centro-Nord? Perché giù non esistono gruppi capaci di lavori così imponenti. Al Nord cominciarono prima e se uno costruisce già strade, è più facile che gli facciano realizzare pure le nuove (ha strutture, mezzi, competenza, relazioni e compromissioni giuste e collaudate).

L'Italia unificata tagliò fuori il Sud dalla produzione industriale, dall'imprenditoria; le grandi infrastrutture si fecero quasi tutte al Nord (una ricerca dei primi del Novecento rivelò che, tolte Campania e Puglia, nel resto del Sud, su 1.848 comuni, 1.321 erano privi di strade). La prima autostrada (del mondo, tanto che in molte lingue, la parola per indicarle è traduzione di quella italiana: *autopista*, *autoroute*, *Autobahn*) nacque nel 1923-24, per portare i milanesi in vacanza, la Milano-Laghi; e le altre vennero concepite al servizio di due terzi del Paese. Al Sud, nulla, per decenni. Gaetano Salvemini commentava, con la sua scarnificante ironia, i lavori della Conferenza sul traffico e la circolazione a Stresa, nell'ottobre del 1954: si annunciavano lavori per migliaia di chilometri di autostrade e ampliamenti di altre esistenti, per milletrecento miliardi dell'epoca (un'enormità). Tutto al Nord, con arrivo a Roma; vabbe', magari sino a Napoli. «I meridionali interrompono: "E a sud di Napoli?"» scrive Salvemini «e il direttore generale: "Strade ordinarie". E gli altri: "Autostrade".» Non le ottennero; ne ebbero poche, quasi niente, anche di quelle altre. E il nome Gaetano ne faceva esempio del fatto che i meridionali non sanno chiedere; e, comunque, quegli altri non glielo

darebbero.

Così, chi arriva dopo ai lavori stradali, come le imprese del Sud, deve cominciare dal basso, dal poco, e magari pretenderlo con le armi in mano, se gli difetta la pazienza, non l'inclinazione a delinquere. Ma, una volta cominciato, può crescere (i grandi appaltatori l'hanno dimenticato).

Forse il Mezzogiorno non sa fare le strade? E quelle che c'erano quando arrivarono i "liberatori" chi le aveva stese, con i ponti in ferro che in Europa impararono a fare mezzo secolo dopo che nel Regno delle Due Sicilie?

Forse il Sud non ha ingegneri capaci? La Salerno-Reggio Calabria ha soluzioni che appaiono avveniristiche e ardite ancora cinquant'anni dopo: erano meridionali molti di quei geniali progettisti ed esecutori. L'Iri (l'Istituto per la ricostruzione industriale che finanziò il salvataggio delle aziende decotte del Nord, con i soldi di tutti) teneva per sé solo autostrade centrosettentrionali: le costruiva e gestiva. Ma quando Sergio De Amicis, presidente dell'Italstrade (Iri), scoprì cosa avevano fatto, per la Salerno-Reggio Calabria, ingegneri e personale dell'Ufficio speciale Anas di Cosenza, telefonò al collega dell'Anas: «Li prendo tutti io!».

Se ti avventuri sulla Salerno-Reggio Calabria a fine luglio del 2009, la prima cosa che pensi, dopo averla percorsa nei due sensi, è che manca un cartello, all'inizio dell'autostrada, "Fatevi la croce": 443 chilometri sino allo Stretto, 200 rifatti a due corsie più quella d'emergenza (non c'era); 92 di cantieri che costringono in fila indiana su corsia unica e accidentata; il resto che attende di diventare cantiere, ora a due corsie (più strette) senza quella d'emergenza. La imbocchi e, subito, le tre corsie diventano due, velocità massima consentita 80, poi 60; passata la galleria tornano tre corsie per sette chilometri; poi due; di nuovo tre (tranne all'uscita per Battipaglia), fino a una corta serie di *chicane*, a Eboli, il più sofisticato degli irrisolti problemi della Salerno-Reggio Calabria: quello teologico. Per dire che l'Italia ha dimenticato il Sud, da Salerno in giù, lo scrittore torinese Carlo Levi, confinato in Lucania dal fascismo, scrisse un libro il cui titolo è una delle più usate metafore di sempre: *Cristo si è fermato a Eboli*. Decenni dopo, l'allora ministro dei Lavori Pubblici di un'Italia tornata democratica, Giacomo Mancini, padre della SaRc, in un famoso comizio a Sala Consilina (più avanti lungo questa via) «ribaltò la metafora» racconta Pietro Mancini, il figlio, «Cristo si era fermato a Eboli, perché non c'era l'autostrada». Ora c'è (dal 1973), tormentata assai; ma Andrea Camilleri, inventore del commissario Montalbano, sostiene che Cristo si è fermato a Eboli per non fare la Salerno-Reggio Calabria (vabbe' che doveva spiare i nostri peccati, però, potendo scegliere, aveva preferito il Golgota...).

La disputa parrebbe risolta dal cardinal Renato Martino: dopo un abominevole viaggio sulla A3, la definì «una Via Crucis». E avendola, il Messia, già fatta... Senza contare che Cristo sapeva camminare sulle acque, ma non aveva la patente. Chiusa la questione teologica? No.

Il prelado ignora che la SaRc non è un'autostrada: non ne ha le «caratteristiche (...) anche se è classificata come tale» è scritto nel *Piano generale dei trasporti e della logistica italiano del 2001*, con il quale il nostro paese deve adeguare le sue strutture (lo impone l'Unione europea), in modo da garantire a tutti «il diritto alla mobilità», negato dalla «vistosa eccezione» della SaRc, «la cui geometria è notevolmente al di sotto degli standard minimi richiesti a un'autostrada».

Ma oggi, dopo Eboli, davanti alla nostra auto si apre il paradiso terrestre autostradale: tre larghe corsie, più quella d'emergenza, fondo liscio, percorso diritto che s'infilta in una galleria (sia o no passato Cristo, è un miracolo). Fuori dal tunnel, pochi chilometri e riecco la vecchia A3: due corsie, senza quella di emergenza. Un cartello avverte che, grazie alla "legge Obiettivo", la faranno migliore. Per ora, massimo a 60 al-

l'ora. Ci faremo bastare due corsie "senza" (quella di emergenza). Ma, tre chilometri dopo, restringimento a una. E camion davanti. Velocità? Il tachimetro si vergogna e tace. Deviazione sull'altra carreggiata, poi su quella di destra, ma sempre a una corsia. Dall'altra parte (all'altezza dell'uscita per Sicignano) molti macchinari e mezza dozzina di esseri umani in tuta arancione e senza casco. Si torna a due corsie, più quella d'emergenza! E questo sarà il massimo, sino a Reggio, perché il rifacimento della A3 prevede i primi cinquanta chilometri a sud di Salerno a tre corsie, gli altri quattrocento scarsi, a due. Siamo dei privilegiati: nella carreggiata accanto, auto e camion fermi, per chilometri. Cartello del call center Anas: 800290092. Chiamo: «Pigiare 1 per segnalare incidenti; 0 per informazioni». Vedrai che non risponderanno e, fra sette-otto interruzioni e cadute della linea, rinuncerò. Errore, subito una voce femminile ed efficiente. «Problemi sulla A3, direzione Reggio Calabria?» chiedo. «Nessuno.» «E al contrario?» «Sì, fra Sicignano e Contursi.» Appunto, la fila appena vista.

Ma il cardinale, Cristo, Eboli: la conclusione? Datemi tempo che ci arrivo.

La SaRc non è una strada, ma la traduzione in asfalto di una idea: in Italia si fanno molte cose, spesso pure bene, con soldi pubblici. Ma (salvo eccezioni) non oltre Napoli («Incomincia l'Unità d'Italia» scrisse Arrigo Benedetti, quando fu inaugurata la Milano-Napoli, nel 1964); al più, sino a Salerno: «Lì finiva la ferrovia una volta; lì si ferma oggi l'alta velocità, lì finiscono le autostrade "vere"» dice Luigi Sbarra, segretario regionale della Cisl calabrese. Da lì in giù, si fa comunque meno, intendendo quel poco, già più di quel che si vorrebbe.

Esagera? Dal 1923 in poi, tutte le autostrade costruite in Italia sono al Nord, qualcuna al Centro: al punto che, negli anni Trenta, il nostro paese è primo in Europa, per estensione della rete autostradale. A Sud, solo la Napoli-Pompei, mentre il fascismo stende in Africa orientale più di quattromila chilometri di strade (il Meridione è Africa, tranne quando converrebbe esserlo!). Nel 1952 viene presentato il nuovo piano Anas: cancellate tutte le autostrade, da Salerno in giù, nonostante progetti che, sin dal 1935, prevedevano la loro costruzione sino a Reggio Calabria, sul Tirreno, e sino al Salento, sull'Adriatico. Il padre del piano "Sud a perdere" è il siciliano Salvatore Aldisio, che non riteneva "priorità" le grandi arterie di scorrimento, per il Mezzogiorno. Come dire: quello che è indispensabile al Centro-Nord è superfluo al Sud; un'idea che si ripropone in molte forme, con immutata sostanza.

Bisogna aspettare il 1955, perché la Salerno-Reggio Calabria veda la luce, solo nelle intenzioni, però, perché il nuovo ministro dei Lavori Pubblici, il piemontese Giuseppe Romita, la inserisce nell'elenco delle cose da fare, ma senza destinarvi una lira, come «per la stragrande maggioranza delle autostrade del Sud» annota la D'Antone, nel suo libro (la Napoli-Bari, per esempio, è in elenco, ma come "impegno non vincolante"). Una legge imponeva che almeno il 25 per cento degli investimenti per autostrade dovesse essere fatto al Sud. Ma chi la doveva rispettare, se ne dimenticò e chi doveva pretenderne il rispetto, le regioni del Mezzogiorno, pure. Un'altra obbligava l'Iri ad avere nel Sud il 40 per cento dei suoi impianti e il 60 per cento di quelli di nuova costruzione. Poi c'è il divieto di sosta. E ora, provate a indovinare qual è la norma che non si può violare impunemente e quali le due ignorate senza che accada nulla.

Finalmente, nel 1961, arriva il piano (Benigno Zaccagnini è ministro dei Lavori Pubblici) che definisce la Salerno-Reggio Calabria "priorità" e, oltre alle buone intenzioni, ci mette pure i soldi. L'anno dopo, la posa della prima pietra, con il presidente del Consiglio, Amintore Fanfani, che ne assicura il completamento in due anni.

I primi progetti per la costruzione delle autostrade, in Italia, erano stati fatti dall'Iri. E come sono le autostrade? C'era la Convenzione di Ginevra a stabilirlo (non quella sui prigionieri di guerra, anche se, sulla A3, il dubbio può venire): percorribili solo da

auto e motoveicoli, due carreggiate di almeno sette metri, spartitraffico... Insomma, le autostrade. E così furono fatte. Sino a Salerno.

Per arrivare a Reggio Calabria, l'Iri inventò le "autostrade aperte". E come sono? Be', non necessariamente due corsie per parte (siamo in Terronia, gente), ma tre in tutto: invece di 3,5 metri a corsia (con le nuove norme, 3,75), in certi casi, ne bastano tre: pazienza se, fra due auto in sorpasso, avremo un metro in meno di distanza e qualche disastro in più; incroci a raso con le vie minori. Però, si può correre come sulle autostrade vere (l'Iri si sentiva investito, senza ironia, di una "missione" in favore del Sud: lo mise pure per iscritto, nel suo piano per le autostrade che nel Mezzogiorno non intendeva fare).

Ed erano previste, nelle sorprendenti "autostrade aperte" dell'Iri per il Sud, "piste laterali" per i carri agricoli; quindi, Chi si fosse fermato a Eboli, poteva andarci con l'asino, come a Gerusalemme la domenica delle palme. Nessuno avrebbe osato proporre al Messia di farlo in bicicletta, ma era ammesso pure questo; e persino a piedi, si poteva, nell'autostrada mulo-pedonale pensata per il Sud. Però gratis, eh?, non ve la facciamo pagare (per l'ingiusto privilegio, qualcuno ancora protesta).

La riconoscete? È la regola che ci segue dall'inizio: quando si fa qualcosa, in Italia, arrivati al Sud, non si fa; e se sì, "dopo", ma "meno". Sempre per buone ragioni: così ri-sparmieranno; certo, dovranno accontentarsi, ma meglio di niente, no? E poi, spiegava l'Iri, il traffico automobilistico nel Mezzogiorno è scarso. Trascurava tre cose: che è difficile vendere vetture dove non ci sono strade; che la presenza di un'autostrada avrebbe incrementato la diffusione delle auto (avendo dove usarle); che si era in pieno boom economico e il Sud vi era dentro, con una poderosa crescita di reddito, tanto che, appena pochi anni dopo, il tasso di motorizzazione del Mezzogiorno superò quello del Centro-Nord, nonostante la cattiva rete stradale e a causa della ancor peggiore rete ferroviaria.

La professoressa D'Antone ricorda pure che ci fu il solito argomento dello scarto laterale: ma invece di fare le strade per Agnelli, facessero gli acquedotti, le scuole... Che è ancora l'idea di cui parliamo: se al Nord fanno le autostrade e le scuole, è normale; se al Sud devono fare qualcosa, tocca scegliere: vuoi la strada o la scuola? Perché, tutt'e due, come lì, non si può? L'Unità d'Italia non c'è mai stata. Non un paese, ma due. La SaRc conferma: i criteri per fare le autostrade, quando arrivi al confine con il "paese minore", non sono più gli stessi del resto dell'Italia.

«Ma la Salerno-Reggio Calabria dev'essere a pagamento e autostrada, perché il ticket ha funzione pedagogica, crea cittadinanza» dice il professor Domenico Cersosimo, docente di economia che il governatore della Calabria, Agazio Loiero, ha voluto come vice. «Il contrario è un errore e ha conseguenze tutte negative: se non paghi, non pretendi, ti tieni quel che ti danno, non protesti per l'inefficienza. E si alimenta il silenzio del Sud.»

E ci si abitua «a considerare l'arretratezza come un'opportunità,» scrive la professoressa D'Antone «da cui trarre vantaggi (...) apparenti e di breve respiro.» Fa comodo a tutti, avverte Cersosimo: «Perché, così il Sud può rivendicare, magari per sprecare; il Nord accusare e continuare a non dare, per via degli sprechi.»

Persino la gratuità segna la differenza (voi non pagate, siete meno) e un inganno: «La mobilità delle merci, sull'A3, è unidirezionale: su cento camion che la percorrono, novantanove portano merci del Nord al Sud e uno dal Sud al Nord» spiega Cersosimo. Vuol dire che quel costo in meno favorisce una volta l'imprenditore meridionale e novantanove volte quello settentrionale.

Poco prima dell'uscita Polla-Sala Consilina, vistoso cartello "per Reggio Calabria": se non capisci subito che indica il percorso alternativo, ti ritrovi nel passato. Breve

tratto a una corsia, poi "due con" (corsia d'emergenza), subito dopo, "due senza" (presso la stazione di servizio) e ancora "due con", per un paio di chilometri; breve strettoia a una e altri due chilometri a "due con", poi una; quindi deviazione sull'altra carreggiata, poi di nuovo sulla nostra carreggiata; qualche chilometro, e si rientra sull'altra; meno di un chilometro e ancora sulla carreggiata di destra: ma sempre a una corsia. "Prudenza", invita un cartello. Ecco, bravi, "Papà non correre".

Dopo lo svincolo per Padula-Buonabitacolo, il mondo e il futuro si aprono a due corsie, più quella d'emergenza. Per circa tre chilometri, poi si torna a una: sino a oltre La-gonegro ci saranno nove cambi di carreggiata, sempre a una corsia, con un camion che dà l'andatura (o la frenatura), fra i 30 e i 60. Eravamo una fila, ora ormai una famiglia. Ecco la "frana del Sirino": lì, l'autostrada appena costruita, cedette: un tratto mai percorso, mai rifatto (provvedono adesso); ci si consola con la vista-lago, a destra. Poco prima di Lauria nord, il camion accosta in un cantiere. Liberi! Per tre chilometri: altro camion davanti. (Vi state annoiando a leggerlo? Immaginate chi lo fa in auto.)

L'Iri disse come bisognava fare la mulo-pedonale, ma si tenne solo le autostrade "redditizie" del Centro-Nord. Questa la mollò all'Anas, l'azienda pubblica per le strade. «Fu completata in nove anni» rammenta l'ingegner Battista Iacino, ex responsabile della sede di Cosenza. «Oggi se ne impiegano sei per una scuola.» E fecero meraviglie, anche se si nota poco: per la prima volta al mondo vennero usati acciaio e cemento precompresso, si scalarono e attraversarono quattro erti e travagliati massicci (Pollino, Sila, Serre, Aspromonte), si sale da poche decine di metri sul mare a oltre novecento, poi si scende a poco più di quattrocento, ci si inerpicava per superare i mille, per abbassarsi sino a lambire la piana di Sibari, risalire a quasi seicentocinquanta metri, da cui scivolare sul Tirreno, quasi sulla costa, arrampicarsi sino a cinquecento metri, e toccare il mare sullo Stretto. Tutto su rocce instabili, frane, montagne malate di "sackung" (insaccamento) che sprofondano in se stesse allargandosi alla base, gole abissali.

Come questa di Laino Borgo, il primo paese della Calabria, da Salerno. L'abitato lo vedi in fondo alla valle, sul fiume Lao: lo scavalca il viadotto "Italia", ancora oggi, il più alto d'Europa, 255 metri. «Quando lo fecero, ero studente e la domenica mi guadagnavo cinquemila lire come "canneggiatore": reggevo l'asta al geometra che misurava le distanze», dice il professor Cersosimo, nato lì, a Laino. «Fu una grande opera di modernizzazione, come la riforma agraria (anche quella figlia della Calabria), che ruppe lo schema feudale. L'autostrada ci unì al resto del paese. Qui c'era un mondo chiuso. Si produceva per il mercato locale, ogni paese il suo sarto. Sono anch'io un prodotto della storia scritta da questa strada, della piccola modernizzazione passiva che aiutò molti poveri a emergere. A sedici anni ebbi il mio primo vestito: Facis, grazie all'A3. Il sarto era fuori dalle nostre possibilità. Arrivarono il frigo, la Singer. E molte possibilità. Anche di fuga, che la strada connette e disgrega; ti porta le cose e si porta via la gente».

Giacomo Mancini volle la A3 sui monti e non lungo la costa tirrenica (come da sempre progettata), perché passasse dalla sua Cosenza; o perché aria nuova entrasse nelle zone più arcaiche, che i primi meridionalisti chiamarono l'Osso, contrapposto alla più ricca Polpa delle piane costiere. «A posteriori, è bene che quest'ossatura comunicativa attraversi l'osso del Sud più ossuto» ritiene Cersosimo. «Morivamo di fame, oggi buttiamo la carne.» «Mio padre,» aggiunge Pietro Mancini «da ministro dei Lavori Pubblici dette impulso agli studi sul ponte sullo Stretto che, per lui, era la naturale continuazione della A3. Ma questo e tanti altri progetti per il Sud si fermarono quando lui dovette lasciare il ministero.»

«Non ci si deve limitare al paragone: come stanno loro, come stiamo noi, che è guardarsi attorno, guardare avanti; bisogna anche fare il confronto: come stavo, come sto, che è guardare indietro» continua Cersosimo, strano economista che parla come un patriarca saggio e dolente: ha visto dilatarsi i limiti, senza perdere il senso di un'antica misura. «Dovevamo scappellarci dinanzi al parroco: oggi è solo un membro della comunità; i nostri coscritti alla visita di leva erano dieci centimetri più bassi dei loro coetanei del Nord: oggi sono alti uguale e la speranza di vita è maggiore al Sud.»

Se uscite dall'A3, entrate nel mondo com'era: per andare al mare (massimo cinquanta chilometri) ci mettevate un'ora e mezzo-due; se dovevate essere di mattina presto a Catanzaro, da Reggio o Cosenza vi muovevate il giorno prima e pernottavate lì; strade intorcinate nei boschi, paesini su speroni prominenti nelle valli, ruscelli d'acqua gelida che bevi chino sulla sponda. E, ogni tanto, i segni di una modernità irruente e malintesa, senza ordine né bellezza, di un soldo subito cittadino e senza misura, immesso in una economia scarsa ma equilibrata. Difficile dire se il nuovo distruggerà anche il buono del vecchio; o se questo riuscirà a crescere grazie al nuovo, senza perdersi.

«Una strada cambia la struttura dello sviluppo» dice Cersosimo. «Non è solo la vena della grande industria, ma l'occasione, per le piccole iniziative, di raccordarsi, in una rete, con altre simili o complementari. Sorgono i distretti, le cosiddette "fabbriche a cielo aperto" formate da piccole imprese integrate in un comune ciclo economico. E questo, con la Salerno-Reggio Calabria, accadde. Accade in tutto il Sud.»

Già. E come si fa a non porsi la domanda: cosa sarebbe oggi, il Mezzogiorno, se la SaRc fosse stata costruita insieme a quelle del resto d'Italia? Se le piccole e grandi imprese del Centro-Nord non avessero potuto cumulare un vantaggio di decenni? Cosa sarebbe il Sud, se ci fossero ferrovie funzionanti? Se le sue spiagge, fra le più belle del Mediterraneo, fossero raggiungibili comodamente e non al prezzo di due giorni di ferie (uno per andarvi, l'altro per rientrare)? Cersosimo ha ragione: si guardi al prima e a ora. Ma è difficile non guardare a quel che poteva e doveva essere e non è stato; e che segna la differenza. Voluta: perché non si è mai pensato all'Italia come una e agli italiani come aventi uguali diritti e, persino, uguali capacità.

È così prevalsa, in Calabria, una imprenditorialità a ciclo breve, come l'edilizia: mercato semplice, ritorno alto e immediato, rischio basso. Già molte imprese edili calabresi lavorano quasi soltanto fuori regione e a progetti ambiziosi. Ma pur sempre il primo gradino dell'economia. Molto comodo anche per la mafia, che verrebbe messa in difficoltà dal prevalere di aziende manifatturiere e meccaniche, spiega Cersosimo: «Progetti a lungo termine, strutture imponenti, ritorni lenti. La mafia si batte complicando l'economia».

Mancini aveva fretta di veder compiuta la "sua" autostrada. «Lo hanno scritto alcuni suoi biografi, come Antonio Landolfi» narra il figlio Pietro. «I democristiani dicevano che il governo non sarebbe durato a lungo; e si sarebbero ripresi il ministero dei Lavori Pubblici.» A capo dell'Anas c'era, allora, Giuseppe Rinaldi, rammenta Landolfi, un tecnico che si era dimostrato efficiente finché l'autostrada fu la Milano-Napoli; mentre la SaRc era ferma a Eboli (e daje!). Mancini lo rimosse, grandi proteste DC, ma la A3 avanzò (era un decisionista l'allora ministro; con altrettanta durezza impedì il sacco della Valle dei Templi, ad Agrigento, della via Appia, a Roma; della tenuta di Capo-cotta, sul litorale laziale; e, da ministro della Sanità, appresa della scoperta del vaccino antipolio, chiamò Borghi, sì quello dei frigoriferi, e gli chiese di fornire una grande partita di mini-frigo per far arrivare e distribuire il vaccino in Italia. La polio praticamente scomparve da un anno all'altro).

Ora viaggiamo sul tratto "vecchio" a due corsie, senza quella d'emergenza, con brevi interruzioni a una, sino a raggiungere Tarsia e il tratto ammodernato ("con", sino a

Cosenza), che fu posto, in parte, sotto sequestro dal magistrato antimafia.

«La A3 ricalca il percorso della Via Popilia dei Romani. La loro idea delle strade era: devono collegare i punti dell'impero e far sviluppare i territori che attraversano» dice Iacino (che fu pure imputato e assolto, quale responsabile Anas, al processo per i subappalti alle cosche). I primi a capirlo furono i mafiosi, che pretesero pizzo e affidamento di lavori e da pastori violenti divennero imprenditori: l'autostrada calabrese fece della 'ndrangheta la più moderna e internazionale delle mafie (era la più arcaica). Le grandi aziende del Nord non persero tempo: pagarono e andarono avanti. «La 'ndrangheta è un protagonista che sa cogliere le opportunità,» spiega Cersosimo «se la guardi in superficie, è fra quelle che meglio sanno stare sul mercato; se abbassi lo sguardo, vedi l'aberrazione di una economia sostenuta da violenza, sopraffazione, rapporti sociali arcaici».

«Gli attuali lavori di rifacimento furono preceduti da una guerra di mafia: ventiquattro morti, nel Cosentino» dice il dottor Eugenio Facciolla, della Procura generale di Catanzaro e prima alla Direzione distrettuale antimafia. Lui e il suo collega Roberto Di Palma, a Reggio Calabria, condussero inchieste che portarono a un numero forse limitato di condanne, ma alla comprensione del meccanismo dei subappalti: le cosche riunite in un cartello; un imprenditore di riferimento raccoglie per tutti, dalle aziende appaltate, e redistribuisce agli affiliati, secondo la tratta di A3 di... competenza.

«Dino Posteraro faceva posa di cavi telefonici (sa, quei piccoli scavi ai lati della strada?): una baracca, qualche palo, badile e persino la carriola. Improvvisamente diventa imprenditore stradale leader, acquistando il titolo di un'azienda decotta» ricorda Facciolla. Mentre per il Reggino, il referente era un sindacalista, Noè Vazzano. «Ci colpì che i rappresentanti delle aziende si rivolgessero tutte a lui, ex fabbro, operaio di quarto livello» dice Di Palma.

L'inchiesta sulla tratta cosentina si chiamò "Tamburo"; quella per il Reggino prese il nome di "Arca", visto che il primo imputato era... Noè e che le famiglie mafiose "erano tutte dentro" l'affare. «Le grandi aziende si mettevano d'accordo a Roma» spiega Facciolla. «Proposte d'asta di ditte concorrenti, la Asfalti Sintex e la Astaldi risultano inviate dallo stesso fax, quello della Asfalti.» E in uno stesso studio, a Roma, venivano redatte le offerte per le varie imprese: gli inquirenti calabresi inviarono lo stralcio ai colleghi della capitale. Non se n'è più saputo nulla.

In teoria, le aziende appaltatrici dovrebbero delegare solo una quota dei lavori; il resto eseguirlo con propri macchinari e dipendenti. Nella pratica, «la Asfalti veniva qui con il foglio del contratto e subappaltava in loco» aggiunge il magistrato. La Asfalti, come tante altre. L'indagine della magistratura partì proprio perché un responsabile di cantiere della Asfalti, nonostante intimidazioni e attentati, non aveva capito come comportarsi con gli interlocutori locali. O non gli andava di capire, non era adatto. Chiese di essere trasferito. Al suo posto arrivò uno più intelligente e tutto filò liscio. Le cosche riscuotono, federate, il 3 per cento degli importi, lo chiamano "il contributo Calabria". Tu paghi, e non ti succede niente.

I primi lavori vennero assegnati a dicembre 1997; la fine, prevista per il 2009. Ma la parcellizzazione degli appalti era tale, che si rischiò il caos, fra fallimenti, richieste di revisione prezzi, aggiornamento delle condizioni per ostacoli imprevisti, ritardi di finanziamenti. Nel 2001, si decise di accorpate i settantasette lotti in meno di dieci e affidarli a *general contractors*, imprese capofila che avrebbero risposto dei tempi, della qualità, del rispetto dei costi. Qualcuno poteva pure far finta di crederci, se appena dimenticava i subappalti. «Lavori del 1998 che dovevano finire nel 2000 sono stati riavviati soltanto nel 2009» cita, un esempio per tutti, il dottor Facciolla. «Arbitrati, contestazioni... Si va avanti così.» Be', avanti... Nel 2004, la Cgil fece notare che, al

ritmo di sette chilometri all'anno, la SaRc sarebbe stata completata nel 2040. L'Anas assicurò che i soldi stavano arrivando, i lavori sarebbero finiti nel 2011; poi, nel 2013 (fine 2013: il giorno dopo è già 2014).

Ma, con la pratica dei subappalti, si tornò alla iperpar-cellizzazione dei lotti. Nel 2005, un rapporto della Fillea (il sindacato degli edili Cgil) rivelò che la Cmc, grande azienda facente capo alle Cooperative rosse (e gli altri giganti del settore non erano da meno), su trenta chilometri di sua competenza, aveva subappaltato a centosettanta-quattro ditte: un'impresa diversa ogni trentatré metri, in media; il record spettava alla Leonardo Costruzioni, con un subappalto per meno di 1.500 euro lordi.

I gruppi che si aggiudicano i lavori sono sempre gli stessi. Nella ricostruzione dei magistrati, ci riescono con ribassi eccessivi. «Se, poniamo, il bitume sta a novanta, come fai a metterlo in preventivo a sessanta?» ragiona uno degli inquirenti. L'Anas scrive al titolare per avere spiegazioni sull'offerta anomala; quello risponde. Ed è fatta. Se domando: «Ma la risposta, spiega?» ti guardano strano («Ci fa o ci è?»). A quel punto, il vincitore va in Calabria e subappalta a qualcuno che di bitume, a rigor di logica, deve spendere pure meno di sessanta, sennò come fa a starci dentro? Puoi risparmiare solo sulla qualità e quantità dei materiali. Il tratto di A3 presso Vibo Valentia è stato progettato con fondo stradale a doppio strato, ma nelle intercettazioni si ascolta chiaro l'ordine di farne uno solo e tirar via. In un'altra, si è ancora più chiari: «Metti un po' di monnezza, poi una leccatina di bitume. E abbiamo fatto». Le perizie, però, non hanno rilevato porcherie (con qualche imbarazzo, e troppo tardi, si scoprì pure che uno dei periti dell'accusa era stato precedentemente condannato per mafia in Sicilia. Tanto per farsi un'idea di com'è difficile capire con chi hai a che fare, qui). Nel luglio 2009, le indagini della Dia hanno portato al sequestro di beni per sessanta milioni di euro della cosca dei Mancuso, nel Vibonese, coinvolta nei subappalti della SaRc.

Ma possibile non ci sia modo di far le cose, come dire?, normali? Eugenio Facciolla, che pure non è sospettabile di "comprensione" per i delinquenti, allarga le braccia: «Ma la Calabria non ha un'economia. Ha solo i lavori pubblici». E non ce n'è per tutti. Ci si ammazza per prenderne una fetta. Ai pavidì, agli onesti e ai mortammazzati, nulla. Qui, per far cose altrove banali, come aprire una salumeria, avviare un'attività imprenditoriale, devi essere un eroe (non ce ne sono molti e durano poco: alla fine, quasi tutti se ne vanno lontano o all'altro mondo), o molto saggio (quando la saggezza è la disperazione controllata dall'intelligenza), o rassegnato (quando la disperazione è controllata dalla necessità); o delinquente. E sapere che sarai giudicato, in ogni caso, male.

Se le grandi aziende centrosettentrionali pagano e zitte, è perché sono obbligate. Se il meridionale paga il pizzo, "dovrebbe ribellarsi". Qualcuno lo fa: in Sicilia, la Confindustria espelle i soci che pagano il pizzo. Quella nazionale plaude e sostiene. Ma si guarda bene dal radiare gruppi di livello mondiale che, notoriamente, in Calabria (e non solo) si fanno taglieggiare, "per lavorare".

Il magistrato Di Palma ha provato a distinguere: «È un mercato libero quello in cui non entri o non puoi lavorare, se non paghi il 3 per cento alla mafia? La risposta è no. Ma questo non assolve, perché se sei obbligato a subirlo, poi diventi connivente, quando accetti che la quantità dei materiali e la qualità dei lavori siano scarse».

Ma non gli riuscì, al processo, di far passare come truffa il fatto che le ditte fornitrici di ghiaia non avevano cave di ghiaia: la recuperavano dai terreni attorno ai cantieri. I processi di mafia hanno questo di curioso: la verità dei fatti è lampante; quella processuale, contorta, faticosa, sofisticatissima, con l'interpretazione dotta del dettaglio che ammazza l'evidenza. «Nella disperata ricerca della pistola fumante, si trascura che in cinquanta l'hanno visto sparare», dice un pubblico ministero.

E gli attentati? «A volte, per far intendere che non è vero che siano tutti d'accordo,» ipotizza Di Palma «o per sconfinamenti.» Talvolta, le intimidazioni, la distruzione di camion (assicurati) e macchinari (magari proprio i più vecchi, se è vero quel che ti mormorano) possono giustificare, da parte dell'impresa che ne è vittima, ritardi nella consegna dei lavori, richiesta di ritocco delle cifre concordate. Ma Di Palma, napoletano ormai calabresizzato all'osso, suggerisce una concausa che ha a che fare con il carattere di questa terra, «espresso dalla storiella della pecora, che immagino lei conosca». Sono vegetariano... «"Signore!" pregava un tale, in Aspromonte, "il mio vicino ha una pecora perfetta, bellissima." E il giorno dopo: "Signore, la pecora del mio vicino dà tanta lana"; e l'indomani: "E quanto latte produce"; e poi ancora: "Hai visto che buon formaggio ne viene?". Alla fine, il Signore non ne può più: "Va bene, do una pecora così pure a te, ma falla finita!". "Non hai capito" replica quello: "Mi 'nci mori! ", falla morire.»

Oppure, sono azioni preventive. Fra il 2005 e il 2006, a Barritteri, poche centinaia di abitanti, scoppia un'epidemia: si muore ammazzati. È una frazione di Seminara e forse giusto a Seminara sanno che esiste Barritteri. Quindi? Su quel grumo aspromontano è stata prevista la sistemazione del campo-base della Condotte D'Acqua, per costruire il viadotto dell'autostrada.

I magistrati sospettano che i lavori vengano fatti male, perché si abbia appalto continuo. Appena si seppe che sarebbe partita la ristrutturazione della A3, «andammo tutti a ordinare la Mercedes nuova» confidò un collaboratore di giustizia a Facciolla. «L'avremmo pagata con i soldi dell'autostrada. Che è il nostro investimento per la vita. Per contratto,» avverte il magistrato «le imprese hanno poi diritto alla manutenzione del tratto che hanno costruito.» Dalle conversazioni telefoniche registrate emerge che c'era chi progettava la caduta di massi sull'autostrada, per simulare una frana e spuntare un nuovo appalto "di consolidamento".

So di essere ingenuo, ma certe volte esagero; e per la seconda volta, in tre quarti d'ora, il mio interlocutore mi guarda con l'aria di "Ma questo ci fa o ci è?", quando domando: «Scusi, perché le imprese dovrebbero farla bene la strada, se peggio la fanno, più ci guadagnano, nell'immediato e a vita, con il diritto alla manutenzione?».

Quello che non dicono, i due magistrati, è la pressione cui sono stati sottoposti. Specie Facciolla (ispezioni, controlli, accuse). Alla fine, ha lasciato l'antimafia. Sembrava che i processi avessero appena scalfito il sistema imprenditoriale-mafioso gemmato sulla Salerno-Reggio Calabria. Ma uno dei condannati, Carmelo Pirillo, "ministro della guerra" delle cosche cosentine, si è poi impiccato in carcere; uno dei boss, Antonio Di Dieco, si pente e tira in ballo pezzi grossi dell'Anas (ma le sue parole non trovano conferme), poi si pente d'essersi pentito; a processo finito, si pente l'autista del contabile della mafia, Francesco Amodio; poi si pente pure il contabile, Vincenzo Dedato, che è secondo solo al capo, nella gerarchia mafiosa.

Il viaggio continua da Cosenza: due corsie, con brevi tratti (potatura siepi) a una; poco prima dell'uscita per Altilia, grandi lavori di incatenamento della montagna, dove la frana fece due morti e cinque feriti, a gennaio; e cantieri per chilometri, lungo il corso del fiume, sino a Falerna; poi due "corsie con", tranne brevi o brevissimi restringimenti a una, sino a Gioia Tauro: la più lunga tratta già ristrutturata è nella zona a maggiore densità mafiosa. Vuol dire qualcosa? «La mafia è imprenditrice» spiega il dottor Salvatore Boemi, responsabile della nascente "centrale appalti" alla regione, ex magistrato di grande coraggio («Dopo l'insegnamento di Giovanni Falcone, cullammo un sogno: far capire ai mafiosi che erano in un percorso perdente. Non eravamo pochi, né stupidi, né brutti. Nel '95-96 avemmo segnali positivi. Poi, accadde qualcosa ...»: le dichiarazioni dei pentiti vennero declassate, le condizioni di carcere duro per i boss at-

tenuate. E quell'accento di primavera prese una gelata). «Non credete a chi dice che la mafia ferma le imprese e il progresso. Gioia Tauro, per la Calabria, equivale a Corleone per la Sicilia. E guardate cosa hanno fatto. Ora si parla anche della costruzione di un rigassificatore: un investimento da un miliardo di euro.» Come dire: e questa sarebbe la mafia che vuol mantenere l'arretratezza economica da cui trae vantaggio?

Dall'autostrada vedi le gru del porto di Gioia Tauro: il più grande del Mediterraneo, per le navi portacontainer (sorto per il Quinto Centro siderurgico, mai nato, è stato riconvertito dall'imprenditore genovese Ravano; la mafia riscuote il tributo); è il terzo in Europa, quattordicesimo nel mondo. Ma lo sai se leggi i giornali. La A3 attraversa la Calabria, ignorando la Calabria.

«Altrove,» dice il sindacalista Sbarra «i trasporti sono un sistema che connette, a livello regionale, autostrade, ferrovie, porti, aeroporti. Da noi, si agisce a compartimenti stagni e ogni possibilità di trasporto ignora le altre.» E poi, come connessi ferrovie dell'Ottocento a un'autostrada in rifacimento («Mentre nel resto del paese progettano le quarte corsie e le quarte autostrade, da noi si fa la corsia d'emergenza» aggiunge Sbarra), a porti inseriti in un circuito mondiale? Il porto di Gioia Tauro non esiste fuori dal recinto del porto: le merci che sbarcano (a parte la cocaina) non creano nessuna occasione di ulteriore sviluppo, in loco: dirottate altrove, tornano in Calabria trasformate e con il valore aggiunto nel prezzo.

È un'altra pagina di storia che leggi sulla Salerno-Reggio Calabria: alla fine, qualcosa si fa anche al Sud, ma non come parte di un progetto che coinvolga le possibilità e liberi le energie. Ogni cosa a sé, senza un'idea di sistema. Se pur si fa, non si pensa. E se si pensa, non si fa. Di volta in volta, la cattedrale nel deserto è centro siderurgico, autostrada, aeroporto... «Che senso ha l'autostrada, se non le stendi intorno una rete viaria secondaria che renda penetrabile, raggiungibile il territorio?» chiede Iacino. «La Salerno-Reggio Calabria non dovrebbe essere per la corsa, ma per la sosta... volontaria, certo» aggiunge lesto, dopo aver visto qualcosa sul mio volto. «Il Pollino è una montagna immensa, stupenda, l'iradiddio da scoprire. Ma non la conoscono manco i calabresi.»

Dopo Gioia Tauro, sino a Scilla, il percorso più tormentato: una corsia, strettissima, a centinaia di metri sul mare. Se un camionista starnutisce, è strage. E come interpretare il cartello: "Possibili rumori brillamento mine"?

Nel 1994, sul tratto fra Vibo Valentia e Mileto, nella tentata rapina a una famiglia statunitense in vacanza, fu ucciso Nicholas Green, sette anni. La vicenda ebbe risonanza enorme, perché i genitori del piccolo ne donarono gli organi per i trapianti; e la dignità con cui volsero il loro dolore in positivo lasciò il segno per anni: l'attenzione sulla sicurezza della A3 divenne altissima e crebbe, in Italia, la disponibilità alla donazione di organi. Oggi, la SaRc non è fra le dieci strade più pericolose, per gli incidenti, e i camionisti dicono di correre molti più rischi di furti e rapine a Milano, Napoli, Roma.

L'ultimo tratto, per Reggio, due vecchie corsie, ma paiono enormi.

Ci siamo meritati la visita ai Bronzi di Riace, o no? La bellezza e la forza (per i Greci, la forza non era mostruosa: Achille, non King Kong) ! La statua A è quasi al buio. «Fulminato il faro» indicano i custodi. «Proprio oggi?» «Sei mesi fa.» «Se mi date una scala, vi cambio la lampadina.» «È un faro speciale, a luce fredda. E poi, a settembre, qui si chiude.» «È luglio.» «Già, pure a ottobre scorso dovevano chiudere, poi...»

Torno sulla SaRc, o mi basta questo? Non ho altra via per andarmene e ho un appuntamento, fra il meglio e il peggio dell'Italia autostradale, concentrati nello stesso chilometro. Eccoli: poco prima di Bagnara, la "Paci 2", la galleria peggiore del conti-

nente, secondo lo European Tunnel Assessment Programme; oltre un chilometro, senza aerazione, una corsia e subito in coda: un camion si è fermato sullo Sfalassà (il meglio: ardita meraviglia di viadotto e genio italico alto 245 metri). Il paese spezzato in due. In un quarto d'ora, arrivano due motociclisti della Polstrada e riescono a farci passare a traffico alternato. Bravi.

A governare sicurezza e traffico della A3 è l'Ufficio speciale dell'Anas di Cosenza, diretto dall'ingegner Salvatore Tonti. «Non stiamo ristrutturando un'autostrada, ma costruendone una nuova sulla vecchia, senza fermare il traffico» dice, citando il presidente della sua azienda. E mostra il pannello da cui tengono monitorata la velocità del traffico, tratta per tratta; i presidi, studiati con le prefetture, lungo il percorso, per intervenire; il call center, dove il 98 per cento delle centocinquantamila chiamate all'anno riceve risposta entro venti secondi; e la postazione dove si raccolgono cinquecentomila segnalazioni di incidenti e altro. Si respira orgoglio di lavoro ben fatto.

Per l'autostrada più disgraziata d'Italia? Per fare la corsia d'emergenza? «Si potevano avere meno disagi, ma diluirli in molti anni; o molti disagi, in pochi anni, come si è scelto. E poi avremo un'autostrada più larga, più dritta, con criteri antisismici moderni. Non è come dice lei, mi creda» esorta Tonti.

Altro non hanno. «Le ferrovie vogliono ridurci pure i traghetti sullo Stretto, i treni a lunga percorrenza. Non investono un euro» protesta il sindacalista Sbarra. «Il presidente Moretti ci ha detto che ha pochi soldi e li spende dove rendono di più, cioè dove hanno già ammodernato, già speso. Da noi, non avendolo fatto prima, non gli conviene farlo dopo! Poi ti parlano del ponte sullo Stretto: che senso ha, se mai lo faranno, dopo che gli hai fatto il deserto intorno?»

L'ex magistrato Boemi ci va pesante: «Il rifacimento della A3 è un'operazione di marketing politico-amministrativo. A parte Natale, Pasqua e Ferragosto, la Salerno-Reggio Calabria basta ai bisogni».

Dicono che sia la mafia a non volere la Reggio Calabria-Taranto. Boemi quasi non fa terminare la frase: «La politica non vuole!». E disegna una 'ndrangheta pronta a sfruttare iniziative, non a ostacolarle: «Quando la mafia calabrese capì che l'agricoltura non aveva possibilità di sviluppo, guardò subito altrove: i suoi uomini erano nelle segreterie dei sottosegretari di Stato sin dagli anni Settanta; e Saverio Mammoliti già vendeva droga, a Roma. È tutto scritto, ci sono le sentenze, ma nessuno le legge».

Com'era la frase? Sì: «La mafia coglie le occasioni». Appunto: «La Salerno-Reggio Calabria avviò la stagione dei sequestri, perché era ormai possibile portare l'ostaggio da Milano in Aspromonte, in giornata» continua Boemi. «Ma alla lunga, quell'impresa criminale generò riprovazione sociale (con la solidarietà delle donne calabresi alla signora Casella, che s'incatenò nei paesi d'Aspromonte, per riavere il figlio sequestrato). Mentre la mafia cerca consenso; così, la 'ndrangheta cambiò business: dai paesini dello Ionio (le cosche del Tirreno avevano il proprio con l'autostrada) si mossero, presero l'aereo, strinsero accordi in mezzo mondo e, con i soldi dei sequestri, diventarono trafficanti di droga; attività in cui non hai, nel sentire comune, vittime, ma clienti, che chiedono un servizio a prezzo accettabile.»

Boemi parla sul filo del paradosso, ma mica tanto. Vuol dire che questi uomini hanno mostrato capacità notevoli, in un ambiente difficilissimo (il crimine internazionale), partendo da grumi di feudalesimo dimenticati nelle montagne e divenendo, in pochi anni, i primi al mondo: le attività della 'ndrangheta, malavitose e no (dalla finanza, all'edilizia, al terziario) governate da paesini come Piati o San Luca, si estendono in una ventina di paesi, in quattro continenti. Non basta essere criminali, lo sono pure quegli altri. Devi competere in intelligenza, in una economia che si muove esattamente con gli stessi canoni e mezzi di quella lecita (conti, rischi, banche, alleanze),

con l'aggiunta della ferocia: se sbagli, non fai fallimento, muori. Si sviluppa, così, una sorta di selezione darwiniana che lascia in piedi solo i più rapaci e capaci. «Di intelligenza superiore alla media» riferiscono Elio Veltri e Antonio Laudati in *Mafia pulita*, è (secondo i servizi segreti) Vincenzo Morabito, "U Tiradrit-tu", capo dell'omonima cosca, primate indiscusso della 'ndrangheta, che da Africo crea un impero mondiale (i suoi uomini, con ingegneri informatici, truffano miliardi alle banche straniere già negli anni Novanta). E grandi boss della 'ndrangheta sono stati «trovati a vivere nelle caverne dell'Aspromonte con computer portatili con i quali gestivano traffici internazionali di stupefacenti e ingenti fortune». Sintesi perfetta della mafia che ha la radice più arcaica (e la conserva, la tutela), ma è la prima nell'uso di internet, la più globalizzata, la più potente d'Europa dopo quella russa. Con la capacità «di affrontare le sfide e i cambiamenti imposti dalla modernità globale, nel modo più sorprendente e inatteso: rimanere uguale a se stessa», scrive in *'Ndrangheta* l'ex presidente della Commissione parlamentare antimafia, Francesco Forgione.

Una lettura pericolosa, ma non infondata, è questa: a quei protagonisti pronti a tutto, pur di emergere, l'unica via che venne lasciata per esprimersi fu il crimine. E lì si son fatti valere. Avessero avuto altre possibilità, forse lo avrebbero fatto in campi diversi. Pantaleone Sergi, per decenni cronista d'assalto per «la Repubblica», ricorda una famosa e criticatissima intervista di Giacomo Mancini, in cui il grande vecchio della politica calabrese «parlava dei leader della 'ndrangheta come una sorta di precursori di un capitalismo feroce, primordiale, ma con dentro tutte le capacità e le intelligenze di quello "civile". Intendendo che, in un paio di generazioni, sarebbero diventati indistinguibili dai *comendatur* meneghini. Non ero assolutamente d'accordo» dice Sergi, ora portavoce del presidente della Regione Calabria. «Ho cambiato idea.»

Il minimo che si possa dire è che i mafiosi calabresi oggi sono almeno soci, e talvolta concorrenti, della finanza e dell'imprenditoria meneghina che parevano distanti anni luce dai pascoli aspromontani in cui quegli uomini, o i loro padri, menavano e rubavano greggi (e, talvolta, ancora lo fanno). La vera capitale della 'ndrangheta, oggi, è Milano: lì e a Buccinasco, nell'hinterland, è andato, su consiglio dell'FBI, Frederick Forsyth, autore di spy story di successo «per conoscere la 'ndrangheta» e scrivere un best seller sulla cocaina. Tutti sanno, anche a Milano, chi sono quei tali con le tasche tanto piene, ma vedono solo i loro soldi, con un distinguo etico: criminale è il modo in cui quei tali fanno i soldi; i soldi no, sono soldi e basta.

Vale persino nelle aule di tribunale, come testimonia la conclusione di un processo, a Milano, riportata in *Mafia pulita*: lo studio del commercialista Enrico Cilio e del figlio Sebastiano (laureato alla Bocconi) si presta, secondo l'accusa, a una serie di operazioni per ripulire i soldi della cosca Morabito. Il professionista prima confessa, poi ritratta. I Morabito sono i Morabito (e su questo non ci piove), mentre il tribunale assolve Cilio «pur sottolineando nella sentenza che per quindici anni aveva favorito e avallato "pratiche sistematiche" di evasione fiscale», «scritto "contratti finalizzati alla frode fiscale" e "falsi contratti di vendita" per ottenere» finanziamenti da una banca coinvolta nella vicenda; e, visto che c'era, «si era "appropriato di somme versate dai clienti per pagare le tasse". Insomma, una serie di reati finanziari, che in altri paesi lo avrebbe portato dritto in galera».

Ma il mafioso era Morabito; Cilio faceva il commercialista. Milano è piena di commercialisti, perché a Milano si fanno gli affari. E si sa come sono gli affari; i commercialisti, come Cilio, genero di Michele Sindona, fanno soltanto il loro lavoro... Ogni tanto viene arrestato qualche famoso avvocato meneghino d'affari, per legami con Cosa nostra o con la 'ndrangheta. Poche righe sui giornali; appena la notizia. Leggi i nomi: li ritrovi nei consigli di amministrazione di grandi banche, multinazionali.

Quando fu inaugurato il primo tratto dell'autostrada del Sole, Andrea Barbato scrisse su «Il Giorno» che, alla fine, «tra Milano e Salerno ci sarà qualcosa di simile a una città lunga ottocento chilometri, con motel, parcheggi, ristoranti, terrazzi panoramici, uomini in tuta, pronto soccorso, uffici di polizia, caffè». Ma da Salerno in giù, per la scarsità di stazioni di servizio, se ti fermi nelle piazzole di sosta, a volte puoi svenire per la puzza di cacca e di piscio: quando scappa, ci si adatta. Ma ora, in risalita da Cosenza, bypas-sata la prima stazione di servizio per eccesso di intasamento, comincio a essere vittima di miraggi (la temperatura c'è, la latitudine quasi, l'oasi non si vede): bottiglie appannate dal gelo, tavole imbandite, palmeti ombrosi. Un attimo prima di addentare il volante, all'altezza di Castrovillari, sotto i giganteschi contrafforti del Pollino, una stazione di servizio e panini da camionisti. «Facciamo tutto noi» dice fiero il ragazzo che ti serve. «Anche il pane. La 'nduja no, ma compriamo la migliore.» Taglia la pagnotta e tu detti il cocktail di calabreserie vegetal-casearie da stratificarci dentro. Una bomba, anche per via del peperoncino, che scivola nel Nerello di Cirò, alla faccia della temperatura.

«Tornerà, dottore, se ripassa da queste parti? Lo conosce il Pollino? Le prendiamo da qui le verdure che ha mangiato.» E sembra che non ti sia fermato in un autogrill, ma ti abbiano invitato a casa loro, ansiosi per il gradimento dell'ospite. Ti cascano le braccia: sono giovani, spingono per questo loro lavoro (sanno cos'è averlo), sono coscienti della natura preziosa che li circonda (la cascata che vedi dall'autostrada, i maestosi, marmorei pini loricati che hanno solo qui); avverti la loro impotenza di non riuscire a mostrare, comunicare, trasmetterti quello che sanno e tu non cogli, perché passi veloce, non fai domande, non ti interessi a loro, alla loro grandiosa montagna, che solo attraversi sulla A3, maledicendo il troppo tempo che impieghi, le interruzioni, deviazioni, corsie uniche. Glielo leggi in faccia, nella premura, immeritata, verso di te: «Signore, qui c'è qualcosa che vale. Qui c'è molto che vale, perché non vuole saperlo?». Hanno visto il fotografo, e ora sanno che sei giornalista. Sui giornali si ritrovano descritti come fannulloni e delinquenti. E l'insulto nasconde tutto il resto, anche il loro impegno a migliorare il mondo, facendo bene il proprio compito, fosse pure preparare un panino. Riparti con addosso un velo della loro ostinata, malinconica speranza di spezzare prima o poi il muro di sospetto e indifferenza.

È di qui Castrovillari, pure Di Dieco, il boss del patto fra cosche della Salerno-Reggio Calabria che si pentì e si spentì. Il pentitismo che ha disgregato Cosa nostra, quasi non esiste nella mafia calabrese, perché è a struttura familiare e dovresti accusare padre, fratelli. «Qui non si dice, come in Sicilia, "i corleonesi", "i catanesi", ma i Pesce, i Piromalli, i Mora-bitò» spiega Roberto Di Palma. «Questa è la loro forza.»

«Vero,» dirà poi Salvatore Boemi «ma pure la loro debolezza.» E quello che aggiunge, inquieta: «Avendo capito com'è organizzata la 'ndrangheta, potremmo infliggerle il colpo decisivo». Insomma, trovato uno, hai trovato tutta la banda: i suoi parenti stretti. E Boemi sa quel che dice, perché molta parte del lavoro per identificare le famiglie mafiose lo fece lui: «Dal 1994 al 2001 sono state identificate sessantaquattro famiglie, in provincia di Reggio Calabria. E parlo di sentenze: tutto scritto. Ora si è arrivati a ottanta-tre. È stata mappata la regione con le pene inflitte. Con una sola sentenza sono state condannate ventidue famiglie; alla manovalanza omicida abbiamo dato quattrocento ergastoli. Li potremmo controllare agevolmente, se solo volessimo; potremmo indurli a cambiare sistema di vita». La senti l'angoscia dell'uomo di legge che vede il risultato a portata di mano: sai chi sono, dove stanno, come operano, dove investono i soldi. Cos'altro serve? E invece? «Invece, ci limitiamo ad applicare una legge del fascismo: non uscire prima dell'alba, rientrare prima del tramonto, apporre due firme a settimana in caserma. E sento dire che l'arma del futuro, contro la mafia, è

il sequestro dei beni! Ma ne parlava già Pio La Torre (ucciso); lo faceva, nel 1981, Rocco Chinnici (ucciso), il capo di Falcone e Borsellino (uccisi); lo facevamo già dal 1983!»

No, non se lo spiega com'è che non si riesca a scardinare il connubio industrial-finanziario-politico-mafioso che ha preso in ostaggio non la Salerno-Reggio Calabria, ma l'intera regione, il suo futuro. Forse il paese. O non se lo vuole spiegare. Ma se gli chiedi cosa ne pensa, risponde: «Sono un meridionale che si sente tradito dalle istituzioni» per le quali ha lavorato una vita, in trincea; e ancora non smette, in altra trincea.

Esprimo un'opinione, che non è nemmeno la mia, ma di Giovanni Falcone; quando gli chiesero se sarebbe stato mai possibile sconfiggere la mafia, rispose che se alcuni uomini l'hanno fatta, altri uomini possono debellarla.

Mai era successo che lo stato sapesse tanto su chi e dove e come colpire la 'ndrangheta. Ma l'azione che potrebbe essere definitiva, figlia della volontà della politica, non solo dell'impegno delle forze sul campo, non si vede o si vede poco. Può essere che quel che non si fa non lo si voglia fare. Nella prefazione al libro di Arcangelo Badolati, *'Ndrangheta eversiva*, Peter Gomez può scrivere che questo pare «sia ormai diventato il secolo della criminalità organizzata calabrese». Nella regione, il rapporto tra affiliati ai clan e popolazione sarebbe oggi pari al 21 per cento, contro il 12 della Campania, il 10 della Sicilia e il 2 della Puglia. È la condizione ottimale, per il sistema economico sorto sulla minorità del Mezzogiorno: il Sud produce soldi, senza produrre merci, quindi senza intralciare gli affari del Nord; e quei soldi li fa gestire (per ora) al Nord, a chi è del mestiere (*ghe pensi mi* a portare dal notaio miliardi di lire in contanti, in valigie trasportate con un furgoncino, per l'aumento di capitale di alcune fra le maggiori imprese italiane). «Con mafia e camorra bisogna convivere e i problemi di criminalità ognuno li risolva come vuole» disse l'allora ministro dei Lavori Pubblici Pietro Lunardi (quello che, quando si bloccava la Salerno-Reggio Calabria, diceva che era colpa dei meridionali che non montano le catene antineve. Magari d'agosto?). E doveva aver ragione lui, con la sua praticità lombarda: mai avuto un problema, con la mafia. Quell'infilata di croci di magistrati, poliziotti, carabinieri e Libero Grassi che per non pagare il pizzo pagano con la vita testimonia di convivenze malriuscite: incompatibilità di caratteri. Se Roberto Saviano parla degli affari dei Casalesi a Parma, la città si rivolta; il prefetto attacca lo scrittore. Lo accusano di inventarsi "sparate" Poi, è tutto vero: sequestrano beni per 20 milioni ai camorristi a Parma. Boccucce sorprese, quando il procuratore della Repubblica di Modena, Vito Zincani, denuncia le iniziative imprenditoriali dei camorristi a Modena; mentre a Reggio Emilia è più attiva la mafia calabrese, a Bologna i corleonesi. «Ci sono imprese della 'ndrangheta che lavorano a Torino da 30 anni» dice Rocco Varacalli, l'unico pentito della mafia calabrese in Piemonte. «Ogni zona della città è coperta da un "locale". Un nucleo formato da minimo cinque persone.» E quando scoppia la guerra di camorra a Napoli, sono commercianti e imprenditori veneti in affari con i clan a favorire la latitanza del boss Pietro Licciardi e dei suoi uomini. Come dice, saggiamente, il ministro «i problemi di criminalità, ognuno li risolva come vuole». Oddio, ci sarebbe un codice penale a indicare quali dovrebbero essere le soluzioni, ma qui siamo fra gente pratica, "conviventi" per convenienza: la mafia i soldi li toglie al Sud e li investe al Nord; né più né meno che le banche, che Tremonti. Perché mai dovrebbero trovar scomoda la cosa, al Nord? «Ogni ora due milioni e trecentomila euro passano dalle mani dei commercianti a quelle dei mafiosi» si legge in *Il pedaggio dello sviluppo*, scritto da tre docenti e ricercatori di economia, Centorrino, Limosani, Ofria, per l'editore Palomar. Vuol dire che, con il pizzo, «ogni anno la criminalità sottrae al sistema commerciale

ben 20 miliardi di euro» secondo il sesto Rapporto Sos Impresa.

Questo è solo uno dei tesori che resterebbero al Sud quasi interamente e il Centro-Nord perderebbe, se il paese vincesses la guerra alla mafia. E ci si vuole stupire se c'è chi pre ferisce la "convivenza"? «L'Italia è con voi» disse l'allora presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, ai calabresi quando uccisero Francesco Fortugno. Dopo l'attentato alla Procura generale di Reggio Calabria, lo scrittore aspromontano Mimmo Gangemi ha commentato: «L'Italia non è davvero con noi. Con noi ci siamo soltanto noi».

Imprenditoria e avidità meridionale, secondo questo schema, possono dispiegarsi nei settori lasciati loro liberi: il crimine, l'industria in nero, che vale il 17 per cento della ricchezza prodotta in Italia, dice l'Istituto di statistica; o il 27 per cento, secondo l'Organismo per la cooperazione e lo sviluppo economico, l'Ocse. Con un vantaggio aggiuntivo: il crimine (come la politica subordinata degli ascari meridionali) ha la stessa convenienza del sistema economico del Nord a tenere il Sud in stato di minorità. Il meccanismo, così, funziona grazie all'oppressione di meridionali sugli altri meridionali. Parlavo di questo con un importante collega milanese, a cui "rimproveravo" che il Nord è assente dalla lotta alla mafia, a parte il ricordare ai meridionali che i mafiosi sono loro.

«Sai a quanti punti di prodotto interno lordo corrisponde il fatturato delle mafie?» disse guardando gli altri commensali (una tavolata particolarmente impegnativa: il tizio della Bocconi, il caio editorialista di uno dei maggiori quotidiani, una mammasantissima del *savoir-faire*). Non lo disse a quanti punti, o sì e non mi ricordo; ma l'ultima stima del fatturato mafioso parla di centotrenta miliardi di euro, settanta di utile netto: il 7 per cento della ricchezza prodotta da tutto il paese, in un anno. «Se da un giorno all'altro questa massa di soldi sparisse,» spiegava il mio commensale «l'Italia arretrerebbe di molto, ma il Sud sprofonderebbe. Tutti i paesi, avanzati e no, hanno una quota illegale della loro economia.» Forse, voleva solo stupire (spero). Ma io, stupido e stupito, non dissi niente. Le belle risposte mi vennero in mente tutte dopo. Tipo: se è così semplice, come hanno fatto a non capirlo Chinnici, Falcone, Borsellino, Livatino, Ciaccio Montalto, Dalla Chiesa...? E, soprattutto: l'economia mafiosa è malata e frena quella sana, scoraggiata a sorgere dove trova concorrenti armati di mitra o collusi con banche e poteri che possono strozzarti. Ma quel giorno, a tavola, nessuno disse niente; e qualcuno assenti. Sennò, la 'ndrangheta gira i suoi miliardi tutti sulla Borsa di Francoforte, o in azioni della Gazprom, gas russo, e altre multinazionali, come già ha cominciato a fare.

La guerra alla 'ndrangheta fermerebbe forse per anni i lavori sull'autostrada. E all'Anas non conviene (l'ex dirigente dell'ufficio di Cosenza, Iacino, finì sotto processo, perché, mi dice, «secondo i magistrati, l'Anas non poteva non sapere»); ai grandi gruppi nazionali non conviene (in fondo, si tratta solo di distogliere un 3 per cento, che si può pure recuperare in altro modo); alla politica non conviene (i lavori portano voti, le cosche orientano preferenze, i grandi gruppi sovvenzionano campagne elettorali); alla grande finanza non conviene: i soldi rastrellati dalle cosche vanno ad alimentare investimenti, studi specializzati a Roma e a Milano; agli stessi calabresi non conviene (come che sia, la facciano questa benedetta autostrada, almeno ce l'abbiamo), e poi, qui è come la Fiat, ci campa mezza regione. Se gli chiudi la "fabbrica", che mangiano?

«C'è, forse, un interesse collettivo a non finire l'autostrada» dice Domenico Cersosimo. Forse.

La verità ha diversi gradi: c'è quella dei fatti, che non sempre è facile ricostruire o riconoscere; c'è quella processuale, che può non coincidere con i fatti e, non di rado,

specie se si tratta di mafia, li tradisce; e c'è quella percepita: quel che "si sa", perché è cognizione diffusa e vissuta, la più radicata, talvolta la più vera.

A questa appartiene l'ultima lezione della Salerno-Reggio Calabria, la più amara: i meridionali sanno che ogni volta che vuol fare qualcosa al Sud, lo stato si affida all'organizzazione più stabile, più efficiente, pronta a cogliere la modernità, disponibile al compromesso e riconoscente con la politica. La mafia, «che non impone, partecipa». La prima alleanza la fecero gl'inviati di Cavour in Sicilia, per preparare l'invasione; Garibaldi la confermò. Ogni tanto qualcuno cerca di interrompere questa tradizione. I loro nomi finiscono presto sulle lapidi commemorative (nel processo per il risarcimento del danno biologico subito dalla vedova e dai figli di Paolo Borsellino, chi si è opposto, senza nemmeno averne diritto, è stata l'Avvocatura dello Stato).

Le strade, lo insegna la storia delle nazioni, indicano la direzione dello sviluppo di un popolo, proprio la sua scelta cardinale, in ogni senso; riassumono il metodo di governo, il livello tecnico e organizzativo raggiunto e quello che ci si propone. In breve: le strade rivelano le capacità e le intenzioni di un paese. E se il nostro ignora o trascura quelle per il Sud, è perché ignora e trascura il Sud. Persino quando le fa, in Meridione, dice cosa ne pensa e a cosa gli servono. La Salerno-Reggio Calabria, così letta, è uno strumento nazionale e locale di educazione alla minorità.

«Ma io non voglio parlarne» dice Boemi, l'uomo che costruisce l'organismo per togliere il malaffare dagli appalti, in Calabria (se glielo lasceranno fare davvero).

Ma esclusa la A3, che rimane? «Il meglio, abbandonato dal resto del paese: l'intera Italia ionica. C'è qualcosa che non capisco, mi auguro di non capire e non sono obbligato a capire, non essendo più magistrato. Credo che il golfo di Taranto sia fra i luoghi più belli d'Italia; e questa è un'opinione, quindi discutibile» sostiene Boemi, nato "per sbaglio" a Reggio, da famiglia siciliana. La Calabria non appartiene, geologicamente, al Mezzogiorno, ma al sistema alpino: si staccò, con la Corsica, dalla regione ligure-provenzale e migrò, sino a incastrarsi fra Sicilia e Pollino. In venti-trenta minuti puoi passare dalle cime del pino lancio (e, d'inverno, dai campi da sci) al mare. «Ditemi cosa sarebbero l'economia e la vita della costa ionica se fosse davvero raggiungibile, con l'autostrada mai fatta e che sarebbe stata più economica della A3 e facile da costruire; se ci fossero gli aeroporti, se spostarsi in treno non fosse più difficile ora che decenni fa.» Quando gli economisti sono andati ad analizzare l'andamento dei flussi turistici al Sud, hanno trovato dei picchi, quanto a presenze straniere, nelle province di Bari, Lecce, Catanzaro, Vibo, Trapani, Sassari, Nuoro: «Si tratta in tutti i casi di province servite da aeroporti che in quegli anni sono diventate destinazioni di voli low cost provenienti da città europee» riassume Viesti, ne *Le sfide del cambiamento*. E questo ha permesso la scoperta della Sila, da parte degli anglosassoni, che sul massiccio calabrese hanno cominciato a comprare case, costituire piccole colonie, più o meno stabili. Se gli dai modo di arrivare, quelli vengono. Persino se italiani: «Ma raggiungere Catania è molto spesso meno costoso per un turista inglese o spagnolo piuttosto che per un milanese o un torinese» dice Cersosimo.

Da Reggio Calabria a Taranto, la litoranea è come non esistesse; se due fratelli partono dallo Stretto, uno in aereo, per New York, l'altro in treno, per Bari, il primo fa a tempo ad atterrare e a telefonare al secondo, per chiedergli (giustamente preoccupato): «Siete arrivati?». E quello risponderà: «Quasi» se il treno è in orario (non ci trovo nulla da ridere: può succedere pure che giunga in orario. Viviamo in un mondo quantistico). Ancora più sfortunato un loro eventuale cugino che dovesse andare da Trapani a Siracusa: se non ci sono ritardi può cavarsela in 15 ore e mezzo. Per 400 chilometri. Sembra di leggere la protesta del 1911, per «l'inefficiente densità della rete ferroviaria e la scarsa velocità dei treni meridionali» (e ci sono anche quelle precedenti). Ma, in-

tervistato sul colpevole abbandono di tutto il Sud, Mauro Moretti, amministratore delegato delle Ferrovie del Centro-Nord (abusivamente dette dello stato), dichiara, infabile: «Siamo un'azienda, ci sono tratte che hanno mercato e tratte che non ne hanno (...). Ma ditemi perché devo fare un treno dal Sud dove non sale nessuno?». Non viene nemmeno sfiorato dall'idea che la domanda giusta, per il capo di un'azienda ferroviaria, è: «Ditemi perché mai qualcuno dovrebbe salire sugli immondi treni che io faccio circolare (vabbe', è un modo di dire...) al Sud?». Le sue parole sono frutto di quell'idea di minorità meridionale che si dà per accettata: terroni, vorrete mica i treni come noi? Così, hai le proteste dei pugliesi, perché gli Etr 500, treni ad alta velocità tardivamente ottenuti vengono tolti e destinati ad altre tratte, tutte settentrionali, sostituiti «da vecchi Intercity migliorati in Eurostar City. Sui quali, però, la carrozza ristorante è stata eliminata». Mentre il vescovo di Locri guida la protesta contro la soppressione dell'Intercity "Pitagora" e fa suonare pure le campane.

Al Nord le ferrovie spendono l'equivalente di una mezza dozzina scarsa di ponti sullo Stretto, per l'alta velocità e per guadagnare mezz'ora sul Milano-Roma, «in Calabria gli unici investimenti consistono nell'eliminazione di una mezza dozzina di passaggi a livello» dice Luigi Sbarra. È un meccanismo perverso ed efficace: le linee ferroviarie meridionali vengono malservite, con treni e carrozze fatiscenti, tempi di percorrenza inaccettabili. Chi mai prenderebbe il treno per arrivare in sei ore e otto minuti (se non ci sono ritardi) da Catania a Palermo (centonovanta chilometri); con la beffa della multa, ché non ci sono biglietterie, in diverse stazioni e quelle automatiche una volta rotte, lo restano? E il capotreno lo sa, ma ti dice: «Però, se lei sale senza "titolo di viaggio" devo farle la multa».

«L'Italia non deve sbalordire nessuno con treni di duecento chilometri all'ora, deve invece abolire i treni di venti chilometri all'ora che rappresentano ancora il solo dono dello stato all'Italia meridionale.» Ben detto. Chi l'ha detto? Il direttore de «Il Mattino» di Napoli, Paolo Scarfoglio, novant'anni fa, all'annuncio della nuova meraviglia tecnologica (per l'epoca: l'elettrificazione; che al Sud ancora oggi molti aspettano), soltanto in Lombardia, Piemonte e Liguria.

Il numero uno delle Ferrovie (requisito primo per divenirlo è non avere il senso della vergogna, altrimenti non potrebbe dire certe cose, senza una faccia di riserva) spiega che lui investe i soldi dove rendono, al Centro-Nord. Ma non dice che i soldi li prende da tutti, dal Nord e dal Sud. Non solo: per avere un servizio migliore, dalle Regioni sono stati trasferiti alle Ferrovie quattrocento milioni di euro, riferisce, nel 2009, il coordinatore degli assessori regionali al Trasporto, Ennio Cascetta, campano. Quattromila miliardi presi dai fondi Fas (quelli per le aree sottoutilizzate): erano destinati in gran parte al Sud, sono andati alle Ferrovie, che investe solo al Nord, per fare concorrenza, con il treno, all'aereo. Nel Mezzogiorno al mulo: il governatore della Sicilia, Lombardo, racconta che i sindacati si lamentano «perché, oltre ad abolire treni nazionali a lunga percorrenza, sono stati ridotti ulteriormente i treni merci. Una scelta drammatica, che penalizza i nostri prodotti» (già Salvemini documentò, più di un secolo fa, che le Ferrovie chiedevano, per i prodotti agricoli del Sud, tariffe dieci volte superiori a quelle per i prodotti industriali del Nord); su certi convogli («Ferraglia», dice Lombardo «quei vagoni derelitti nemmeno in Congo se li prenderebbero»), non conti più di una mezza dozzina di persone. E non ti chiedi perché ce ne siano così pochi, ma perché ci sia ancora qualcuno che ci sale. Prima o poi, "per ragioni di bilancio", si tagliano i rami secchi. E sono meridionali. Come la "meritocrazia gel-miniana": sempre più soldi alle università del Nord e sempre meno a quelle del Sud, sino a che sarà "giusto" chiuderle. O ripristinare i "carri di quarta classe" (vagoni a cielo aperto, senza sedili), che l'Italia unita fece viaggiare soltanto al Sud, e che furono bollati come "incivili" nel di

battito parlamentare.

Poi, viene eletta miss Italia la diciottenne calabrese Maria Perrusi; e scoprono che, nel 2009, per arrivare in treno, dalla Calabria in Emilia, a Salsomaggiore, per la serata finale, ha impiegato ventuno ore (secondo studi europei, una città a cinque ore dalla capitale è periferica): quanto ci vuole per andare in Australia, sia pure in aereo. E si stupiscono. Ma gli passa presto. Forse bisogna ricordargli che, quando l'Italia annunciò di voler estendere la sua rete ferroviaria al Sud, fu avviata la costruzione della Massaua-Asmara, in Eritrea, nel 1887. A Reggio Calabria il treno arrivò nel 1895. A Matera, mai: un pezzo d'Italia «mal noto e, certamente, meno esplorato della colonia Eritrea - di noi più fortunata, perché almeno solcata in parte dalla vaporiera! (...) madre diventa e non madre quella patria dove una gente impera e l'altra langue» scriveva nel 1902 il sindaco della città all'allora presidente del Consiglio, Giuseppe Zanardelli, bresciano, uno dei primi a occuparsi seriamente del Sud. «Quand'ero bambino,» raccontò un vecchio contadino lucano a *Viaggio nel Sud*, l'inchiesta tv di Sergio Zavoli (con cui lavorai) «sentivo alla radio: gl'italiani hanno conquistato l'Africa orientale e hanno fatto le strade; gl'italiani hanno fatto la ferrovia all'Africa orientale; gl'italiani hanno fatte scuole e ospedali all'Africa orientale. "Ma tu guarda che fortuna," pensavo "mo', se gl'italiani, invece, ci avevano conquistato a noi..."» Il sindaco di Matera, oggi, può copiare la lettera del suo collega del 1902 e inviarla, pari-pari, al capo del governo e all'amministratore delegato delle Ferrovie del Centro-Nord (impropriamente dette dello stato). Non è cambiato niente. Ancora oggi, Matera è l'unico capoluogo italiano irraggiungibile in treno. Ma quando le Ferrovie vollero farsi pubblicità, usarono proprio Matera come meta nello spot televisivo. («Un lapsus illuminante,» dissi a un collega di Matera «chissà cosa ne direbbe Freud.» «Se fosse di Matera,» replicò lui «niente: userebbe le mani.» Il "manager" Moretti non si agiti: è un modo di dire.)

Ora percorriamo il tratto più dritto della A3, quello che attraversa il fondo di un amplissimo lago, in altra era geologica, il Vallo di Diano: a sinistra, a portata di mano, in linea d'aria, irraggiungibili nella pratica, le coste e le spiagge da sogno del golfo di Policastro, del Cilento; a destra, montagne e foreste per centinaia di chilometri, in una delle regioni meno abitate del paese. Ma come ci vai?

Più avanti, a Sicignano, incroci la Basentana, che sfocia a Metaponto. I Romani, per punire i Lucani, indomiti resistenti al loro impero, ne esclusero la terra dalle grandi vie di comunicazione, la condannarono all'isolamento. Da allora, la differenza è una Basentana e l'asfaltatura delle vecchie mulattiere. Se la Salerno-Reggio Calabria è l'educazione alla minorità, l'isolamento della costa ionica è l'educazione alla nullità. Salvatore Boemi ha 66 anni, ostinatamente ottimista sulle possibilità di redimere una terra che a tanti fa comodo ritenere irredimibile, è mosso da una passione bruciante (dà i brividi sentirgli dire: «Siamo quelli che ebbero l'onore di condividere il sogno di Falcone e Borsellino»); è un uomo che misura le parole e sa più di quel che ha potuto portare nelle aule di tribunale.

Per questo è sconsolante ascoltare la sua sentenza, fra rabbia e dolore, sul paradiso sperduto che si affaccia sullo Ionio: «Questa terra è stata volutamente staccata dal resto del paese. La sua arretratezza è figlia della povertà». La bontà di quello che produce la valuta il mercato; se lo puoi raggiungere. In questo senso, «il mercato meridionale non esiste» dice Viesti; e le poche infrastrutture di trasporto, dalla ferrovia alle strade, portano da Sud a Nord, ignorando il Sud intorno. Con il paradosso che i mercati più distanti sono pure quelli più velocemente raggiungibili. Non solo la Calabria è il luogo più lontano dal porto di Gioia Tauro, ma tutto il Meridione è il luogo più lontano dalle sue merci, dal frutto del proprio lavoro, per il quale è previsto solo uno sboc-

co: il Nord. «Approfondite il mistero pel quale non si può spedire un vagone di ferro da Napoli a Campobasso (centodieci chilometri),» ci si chiedeva quasi un secolo fa, e perché quel carico «arriva prima da Sesto, provincia di Milano.»

«Questa povertà,» dice Boemi, parlando della costa ionica (e potrebbe anche evitare il riferimento geografico ristretto) «è una scelta.»

Intende: altrui. E, forse, non solo.

Alla lunga, persino alla vittima viene più comodo restarlo: è il ruolo che conosce meglio; quello a cui è stato, e si è, educato, fra minorità e nullità, sino a farlo proprio.

## Educazione alla minorità

Gli studenti meridionali sono meno brillanti di quelli del Nord e i loro professori meno preparati (e, giustamente, delle decine di migliaia di docenti precari "sacrificati" dall'accidentale ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini per risparmiare, sette su dieci sono del Sud); le università del Nord sono più efficienti di quelle del Sud; la produttività pro capite dei lavoratori cala con la latitudine: più bassa nel Mezzogiorno; la qualità degli amministratori del Meridione è più scadente; l'educazione civica (dai semafori allo smaltimento della monnezza) è inversamente proporzionale alla distanza dalle Alpi (direzione Tropico), minima al Sud e, nella sua forma più degradata, si ha un sistema sociale retto da illegalità e mafia; l'attenzione all'igiene personale e alimentare è più precaria proprio dove la temperatura imporrebbe maggiori cure (è l'intollerabile "puzza di meridionale" che disturbava il naso di Massimo D'Azeglio, dell'avanzo di gioventù hitleriana nella Lega, Matteo Salvini e del professor Gianfranco Miglio, già a Firenze); quelli del Sud vogliono il "posto" e lo stipendio, meglio se pubblico, mentre al Nord hanno la religione del lavoro; giù barano: dai voti immeritatamente alti a scuola, ai concorsi pubblici...

Esperimento di scrittura interattiva: continuate voi l'elenco. Lungo a piacere. Ma, alla fine, andate a capo e metteteci la domanda:

*Perché?*

Su molti punti si può discutere, il Nord tende a celare le sue illegalità (che quando sono enormi si chiamano politica, finanza, imprenditoria) e a esaltare come intollerabili quelle del Sud; e, curiosamente, più le piccole che le grandi: più le pensioni d'invalidità che i miliardi della mafia (forse, perché sulle prime non ci guadagna niente). Ma è indubbio che il tessuto sociale del Sud è lacero, le città sono più sporche, l'amministrazione più corrotta, la criminalità, micro e macro, più diffusa e radicata. Quindi, la domanda resta: perché?

E ho anche altre domande: perché i meridionali sopportano di essere insultati da una Gelmini qualsiasi? (Provate a immaginare un ministro della Pubblica Istruzione terrone che dica: «I professori del Nord sono tutti razzisti, andrebbero rieducati»); perché consentono disparità (nei finanziamenti, nei servizi) che, se fatte a danno del Nord, bloccherebbero il paese per la protesta dei discriminati? Perché accettano di essere identificati come ladri, solo se del Sud? (Provate a immaginare che, in previsione della nascita di una "Banca del Nord", un deputato meridionale pretenda di essere inserito nel consiglio d'amministrazione, per controllare che non si facciano porcherie, come chiede il ministro Calderoli per quella del Sud, ipotizzata da Tremonti. Lo stesso Calderoli finito nell'inchiesta sui furbetti del quartierino, per i rapporti con l'allegria banca di Fiorani; e dirigente di quella Lega Nord che volle farsi una banca, finita gambe all'aria, per operazioni e conti impresentabili a tempo di record. Per dire della competenza dell'aspirante controllore.) Perché, per non farla lunga, il meridionale china la testa dinanzi al settentrionale con il ditino alzato?

Quali che siano le risposte, sono riconducibili a una di queste due:

1. i meridionali sono fatti così; la differenza «dipende dal fatto che i meridionali sono meridionali», scrive Viesti. Ovvero (e questo lo dico io, per sintetizzare): «L'uo-

mo è quel che è»;

2. le circostanze inducono i meridionali a comportarsi così (per nostra reciproca tranquillità eviterei, per ora, l'alternativa mediana: «vero questo, ma loro un poco sono così», perché la definizione qualitativa e quantitativa di quel "poco" costituirebbe il più grande successo di sempre della psicologia, e forse della biologia, e forse dell'antropologia, e forse della sociologia. Sempre che trovassimo d'accordo tutti gli specialisti sulla rilevanza scientifica di quel poco). Ovvero: «L'uomo è quel che gli viene permesso di essere» e questo lo ha detto Amartya Sen, premio Nobel, a lungo docente di economia e filosofia morale alla Harvard University.

E ora mi avventuro in un discorso pericoloso, perché riguarda le ragioni e la qualità dei comportamenti umani. L'argomento più sdruciolevole che esista, il più soggetto a "spiegazioni" dettate dal pregiudizio, dalle nostre personali esperienze, dal sentito dire, persino suggerite dal proprio carattere e dall'umore del momento. Non lo farò da solo; e, ovviamente, quello che leggerete sarà discutibile (però, un po' meno di: «Mio cugino mi ha detto che, una volta, un suo amico, a Napoli...»); di sicuro verrà messo in discussione da chi non dubita dell'esistenza di trecentomila fucilieri bergamaschi e della compatibilità del leghista Borghezio con la decenza.

Le risposte del primo tipo, sviluppate, portano a: «Non sono come noi, signora» e si intende: «Sono qualcosa di meno». È un'idea diffusa, non importa se fondata, sia a Nord sia a Sud (e la cosa ha una spiegazione). Se la si accetta, se ne devono trarre le conseguenze: gli abitanti dell'Italia del Sud hanno connaturati in sé il furto, la corruzione, l'indolenza e l'indecenza, la sporcizia, l'incapacità di amministrarsi da sé o di farlo onestamente. Insomma, appartengono a una specie umana degradata o incompleta; come se, nel cammino dell'evoluzione, fosse regredita o si fosse fermata sulla soglia della civiltà, senza riuscire a varcarla del tutto. Sennò, come spieghi che, nonostante quello che si fa per aiutarli, restano indietro, da centocinquant'anni, mentre quegli altri progrediscono, nonostante il peso morto del Sud (il lebbroso con cui toccava andare a letto, sempre secondo D'Azeglio)?

Né ha senso dire: «sono come noi, ma "non vogliono" comportarsi come noi»; ovvero: preferiscono vivere nella monnezza; prendere treni che fanno cento chilometri in cinque ore; avere l'acqua corrente in casa tre ore a settimana; curarsi male in ospedali fatiscenti; farsi taglieggiare dai mafiosi; campare male con la pensione d'invalidità, piuttosto che bene con un buon reddito; trascinarsi inutilmente tutto il giorno, pur di non faticare; mandare i figli a scuola in edifici che gli crollano addosso... È lo stesso argomento di prima, posto in altro modo: lo vedi che non sono come noi?

E potrebbe davvero essere così: sui gradini dell'evoluzione, in cima alla quale noi ci poniamo, ci sono esseri di differente sviluppo cerebrale; e quella limitatezza costituisce una nicchia biologica in cui alcune specie trovano il proprio ambiente vitale. Ma perché gli scimpanzé, i gorilla e altre creature antropomorfe non riuscirono a compiere l'ultimo passo evolutivo e a divenire "uomini", come fecero i nostri progenitori, che erano al loro stesso livello? Perché noi siamo il predatore più feroce mai comparso sul pianeta, rispose Carl Sagan, ne *I draghi dell'Eden*, e potremmo aver svolto una funzione limitativa dell'intelligenza, sterminando tutti quegli esseri che, come noi e dopo di noi, furono sul punto di conquistarla. Considerato quel che fecero i fratelli d'Italia al Sud, dal 1860 in poi, la cosa potrebbe starci: seppure avessimo mai avuto la possibilità di evolverci al livello di Borghezio, la potatura etnica operata sulla nostra gente (o specie, o razza?) ci fallò le ginocchia mentre pigliavamo la rincorsa. Il discorso è paradossale? Lo è pure l'argomento della minorità meridionale, ma viene tranquillamente usato. Così, diamolo per dimostrato: i meridionali non soffrono di un complesso di inferiorità; i meridionali sono inferiori. Ma se lo sono, non possono che

restarlo ovunque vadano (uno scimpanzé mica si laurea, se lo porti all'università). Sennò, bisognerebbe ammettere che inferiori non sono e che il loro stato di presunta o reale minorità è dovuto a cause e agenti diversi: esclusi loro stessi, per forza esterni. Giusto? (Bossi può darsi che lo capisca quando prenderà, per la quarta volta, la laurea in medicina; o solo dirà di averla presa, come le precedenti tre.)

Per dire: com'è che i meridionali trasferiti al Nord non buttano le carte per terra, fanno la raccolta differenziata, lavorano come gli altri, hanno carriere interessanti, creano nuove aziende, agli studenti danno i voti che meritano e non d'affezione, non passano col rosso (non più degli altri), si lamentano delle tasse (come gli altri) e le evadono (come gli altri) e, senza nemmeno la necessità di corsi intensivi con stimati glottologi valligiani, riescono a comprendere il significato di *cadrega*? Ce ne sono persino che diventano civili come Borghezio, colti come Bossi, umani come Salvini, equilibrati come Calderoli, simpatici come Gentilini, votano leghista e dicono: «Quelli non sono come noi, signora» marcando l'accento, per segnare la conquistata differenza.

Io ci ho provato a ragionare come il peggio del Nord (i più onesti sono i leghisti: dicono quel che pensano), ma il discorso, come si vede, non regge.

Di nuovo: perché, se cambia il posto, cambiano i comportamenti e l'irredimibile di Catanzaro o Caserta non è più tale a Monza o Pavia? Vuoi vedere che la risposta è del secondo tipo: nella psicologia sociale, non nell'antropologia (ovvero: più che nell'uomo, nella sua condizione)? Si rimbalza da «sono diversi» a «le circostanze ci fanno diversi». Nel primo caso si sarebbe subumani (peggio: subpadani); nel secondo, esseri le cui azioni sono indotte dall'ambiente.

E la mia volontà? «Deve cercarsi un varco e uno spazio fra le condizioni in cui si svolge la vita dell'individuo. Non è grande, e non molti hanno interesse e capacità di farlo» dice il professor Piero Bocchiaro. C'è imbarazzo, nella sua voce, perché sa di aprire un fronte terribile (libero arbitrio, predeterminazione, responsabilità personale, coscienza dell'origine delle nostre azioni...). «Contano il patrimonio genetico e la predisposizione a certe malattie, conta l'indirizzo che ci viene dato dai genitori, i parenti, la comunità; contano il tempo, il luogo, il clima in cui nasciamo e viviamo, la disponibilità economica, il regime alimentare, i condizionamenti sociali, religiosi, politici... Resta poco. E, comunque, il perimetro entro cui esercitare la tua volontà non l'hai tracciato tu; la struttura del campo in cui ti muovi non dipende da te.»

Si parla della norma; non dell'eccezione. Dovrebbe essere ovvio: il figlio di una coppia felice di miliardari colti, ben educati e in ottima salute, residente in una villa in zona salubre e temperata, dovrebbe evitare di dire «lurido ignorante» al figlio di un alcolizzato manesco e di una prostituta sieropositiva, che vive in una baracca senz'acqua e non va a scuola, ma a rubare, per fame. Estremizzo, per rendere più chiaro; il senso è: si tende a vedere come propri meriti quelli derivanti dal vantaggio della miglior condizione. È sbagliato, ma *mooolto* gratificante.

Piero Bocchiaro è un giovane studioso dei comportamenti umani: è stato ricercatore alla Stanford University, ora alla Vrije Universiteit di Amsterdam, ha insegnato a quella di Palermo. Ha scritto *Introduzione alla psicologia sociale*, ma il libro che mi ha indotto a chiedergli aiuto è *Psicologia del male*, in cui analizza una serie di famosissimi esperimenti, attraverso i quali si cercava di capire la matrice delle nostre azioni.

«Il ruolo.» Lui dice. È il ruolo che ci viene assegnato e accettiamo (consapevolmente o no), o persino imposto, a generare i nostri comportamenti. Al punto che, secondo la psicologia sociale «non importa conoscere *chi* agisce, ma in *quale* contesto l'azione ha luogo». Significa: dimmi qual è la tua condizione e ti dirò quali sono le tue

azioni. E io? Non conta nulla quel che decido di fare o non fare? Poco, «e quella "devianza" del singolo dal ruolo, quando si manifesta, viene soppressa, normalizzata da meccanismi psicologici e sociali. Nelle condizioni più estreme, viene eliminato il deviante» spiega Bocchiario.

I primi esperimenti in base ai quali si arriva a queste conclusioni risalgono a mezzo secolo fa; da allora, nella cronaca e in altri studi si trovano serie conferme.

Ricordate cos'è successo nel carcere iracheno di Abu Ghraib? Le guardie svegliavano i detenuti a qualsiasi ora; li costringevano a pulire le feci con le mani; a fare flessioni, nudi, mentre altri reclusi venivano fatti sedere sulle loro schiene; a "scopare" un buco per terra; ad andare sotto la doccia incatenati e incappucciati, con una mano sulla spalla di un altro, mentre le guardie li facevano inciampare e cadere; a porsi proni "come cammelle", che altri prigionieri dovevano sodomizzare.

La domanda che il mondo si pose fu: come hanno fatto le autorità statunitensi a concentrare in un solo carcere tanti sadici in divisa? «Non erano sadici» assicura Bocchiario. «Ma persone normalissime che una situazione estrema portò a comportamenti estremi. Alcune di loro sono state descritte dai conoscenti come particolarmente dolci e sensibili. Due psicologi clinici, incaricati di valutarne la personalità in maniera indipendente l'uno dall'altro, le giudicarono del tutto normali. Il ruolo le rese iriconoscibili.»

Non ci credete? Be', sappiate che le porcherie che avete appena letto furono fatte anche ad Abu Ghraib, ma io le ho copiate dai risultati di un esperimento di decenni prima del professor Philip Zimbardo, all'Università di Stanford.

Sono gli anni della protesta contro l'intervento in Vietnam, mettete i fiori nei cannoni e fate l'amore, non la guerra. Su decine di candidati volontari, ne vengono scelti diciotto: i più "normali", non si conoscono fra di loro, pacifisti, colti (studenti alla celebrata università), in perfette condizioni psicofisiche. Per sorteggio, a metà di loro si dà il compito di carceriere, gli altri saranno i detenuti (la prigionia sembra vera, ricostruita nel seminterrato del Dipartimento di psicologia). Ognuno è libero di andarsene quando vuole. Ma il ruolo sopravanza talmente la personalità delle cavie umane, che, entro quarantotto ore, reclusi e guardie si convincono di essere davvero quello che dovrebbero fingere di essere. Qualunque cosa fossero quei ragazzi, in poche ore, non c'è più: al loro posto sono apparse altre persone, figlie del ruolo.

L'esperimento resta uno dei più drammatici di sempre e fu una delle ragioni per cui fu vietato quel genere di ricerche (ne fecero anche un film *The experiment*). Cominciò di domenica, doveva durare quindici giorni; il venerdì della prima settimana, il professor Zimbardo dovette interromperlo: la quasi totale distruzione psicofisica dei volontari partecipanti aveva generato tali eccessi di violenza, che si temette di non poterne controllare gli sviluppi estremi, criminali.

(Ho anch'io delle obiezioni. Le rimando a dopo.)

Quando Eichmann fu portato dinanzi a un tribunale israeliano e accusato dello sterminio di sei milioni di ebrei, si scoprì che non era un genio del male, ma un ometto qualsiasi, eccellente in nulla, se non nella sua normalità («È più normale di quanto lo sia io, dopo averlo visitato» pare abbia detto uno degli psichiatri che lo esaminarono).

«Individui comuni che compiono azioni straordinarie» scrive Bocchiario. Perché straordinarie sono le situazioni che portano a quei comportamenti, nel bene e nel male. Nel suo libro, Bocchiario cita l'esempio di Giorgio Perlasca, l'italiano che salvò cinquemila ebrei, nella Budapest occupata dai nazisti, fingendosi ambasciatore spagnolo. Lo si scoprì più di trent'anni dopo. Quando gli chiesero perché l'avesse fatto, l'eroe rispose: «L'occasione fa l'uomo ladro. Ebbene, di me ha fatto un'altra cosa».

(Obiezione: e perché ci fu un solo Perlasca? È una domanda che sto per fare.)

Devo prima citare i meccanismi, studiati con una serie di esperimenti come quello di Stanford e con l'analisi di fatti di cronaca, attraverso i quali il male diventa banale, pericolosamente senza colpa. Sono il *trasferimento della responsabilità* all'autorità di cui eseguo gli ordini (il Fuhrer, lo stato); la *deindividuazione* (non sono più Pino Aprile, ma una SS) che atrofizza la coscienza, perché rende anonimi all'interno di un gruppo, rinforzata dal *conformismo* (lo fanno tutti...) e dalla *diffusione della responsabilità* nel gruppo di cui faccio parte (non io, tedesco in divisa, uccido l'ebreo, ma le SS, la Germania, gli ariani).

L'azione viene facilitata, se si descrive la vittima in modo da diminuirla come persona, renderla diversa e inferiore («Non sono come noi, signora»), con l'insulto, il dileggio («Napoletani, puzzate», «terremotati»), l'eliminazione metaforica («Forza Etna», «Rimbalza il clandestino», «Usiamo gli extra comunitari come lepri, per la caccia»), sino all'estremo della *deumanizzazione* («Gli ebrei sono topi, questa è una derattizzazione») dicevano i nazisti. «Napoli è una fogna che va bonificata, infestata dai topi» diceva il ministro leghista Roberto Calderoli.

A fornire una giustificazione al tutto, scattano altre trappole. Ne cito solo tre: l'*attribuzione di colpe* alle vittime («Sono tutti sfaticati e ladri») che, dunque, meritano la punizione che hanno; la *giustificazione morale* («Agisco così, per un superiore bene venturo, l'Unità d'Italia, che purtroppo impone ora qualche sacrificio a qualcuno»); e la *credenza di un mondo giusto*, «che tutti», garantisce Bocchiaro, «nel nostro intimo, abbiamo» («Se io sto meglio o peggio di te, è perché lo merito») ed è la pulsione più forte. La stessa vittima, potenza dei ruoli e delle circostanze, se ne convince: devo aver fatto qualcosa, perché mi accadesse questo. Figurarsi il carnefice. «Non importa in che modo giustifichi la tua superiorità (razza, civiltà, reddito, cultura, religione), quello che conta è che l'altro non è mai un tuo pari; non gioca la tua stessa partita» dice Bocchiaro. Con una splendida frase, Vito Teti, nella sua antologia di "studi" sulla minorità meridionale, riassume: «Le invenzioni del razzismo sono insidiose perché finiscono con il creare la realtà che immaginano e i sentimenti che le corrispondono».

I napoletani? «Non hanno altra aspirazione se non il godimento tranquillo delle loro miserie,» scrive il toscano Renato Fucini, poco dopo l'Unità «lasciateli sventolarsi nel loro fango» (lo ricorda Luciano Salera, in *Garibaldi, Fatiché e i Predatori del Regno del Sud*). «Ottentotti», «irochesi», «beduini», «peggio che Affrica», «degenerati», «ritardati», «selvaggi», «degradati» (davvero rivelatore questo!): così i meridionali vennero definiti, e descritti con tratti animaleschi, dai fratelli del Nord scesi a liberarli (ovvero impegnati in una lodevole causa, a beneficio di immeritevoli). Sono espressioni che nascono da una delle pulsioni più potenti e incontrollabili dell'animo umano: il disgusto. Il perché, lo spiega in *Menti morali*, Marc D. Hauser, docente di psicologia, biologia evolutiva e antropologia biologica all'Università di Harvard: il disgusto «possiede un certo livello di immunità alla riflessione conscia ed è contagioso come lo sbadiglio e la risata, infettando il pensiero altrui con una velocità stupefacente». Ti cambia, prima che riesca ad accorgertene. La diffusione del disgusto ha andamento epidemico: genera razzismo e comportamenti sempre più violenti, a mano a mano che affonda radici nell'animo del singolo e nel corpo sociale. E il linguaggio che suscita è proprio quello del disprezzo, del dileggio, sino alla deumanizzazione: i Borghesio, i Salvini, i Calderoli e non solo, per restare in Italia. Ci sono specialisti del ramo che lo hanno riconosciuto e apprezzato: «Ci piace molto il vostro paese», dice nel 2009, in un'intervista a «la Repubblica», l'ex capo del Ku Klux Klan negli anni Settanta, poi responsabile del sito web dell'organizzazione. «C'è molta eccitazione sul nostro sito, per quel che sta succedendo da voi.» Così, il KKK apre in Italia un suo "regno", una filiale: ce lo siamo meritato, finalmente! (Il nome uno non se lo può sce-

gliere; quindi, non fate caso a quello del campione della difesa della razza bianca del KKK: Don Black, "Nero"...)

Per essere più chiaro, nel suo libro Hauser aggiunge: «Il disgusto appare come l'emozione più irresponsabile, un sentimento che ha prodotto divisioni radicali tra appartenenti a un gruppo ed estranei, cui hanno fatto seguito trattamenti inumani. Il trucco del disgusto è semplice: se si dichiara che chi non ci piace è simile a un verme o a un parassita, è poi facile considerarlo disgustoso, meritevole di essere escluso, evitato o annichilito. Tutti i casi terribili di abusi umani implicano questo tipo di trasformazione, da Auschwitz ad Abu Ghraib». Parassiti, vermi, topi..., così parlano i razzisti nostrani, così parlavano di noi meridionali i loro bisavoli che vennero a unire l'Italia.

Così fu preparata l'invasione delle Due Sicilie. Dai fuoriusciti del Sud a Torino, a lord Gladstone, il regno delle Due Sicilie venne presentato come «la negazione di Dio» (ma il re di Napoli era il più cattolico del tempo, pure troppo; i suoi accusatori, italiani e britannici, gran maestri massoni e mangiapreti e il re del Piemonte fu pure scomunicato); i meridionali descritti schiavi di un regime oppressivo (ma fuggirono all'estero solo dopo l'arrivo dei liberatori); il reame dipinto oscurantista, arretrato (ed era all'avanguardia in molti campi, civili e scientifici; Napoli contendeva al meglio d'Europa l'eccellenza culturale. Le scuole furono chiuse dai nuovi arrivati); la libertà di stampa come un sogno, mentre si stampavano giornali repubblicani e, segretamente foraggiati, anche pro-Savoia (questa libertà non fu toccata: pure dopo la "liberazione", le testate a favore del nuovo re continuarono a essere pubblicate. E quelle contro? Be', no: venivano chiuse e le tipografie distrutte).

Se la faccenda inizia in questo modo, si può assimilare l'Italia del 1860 a un laboratorio in cui è in atto un esperimento di psicologia sociale? «Certo» dice Bocchiaro. «Immaginiamo che in questo spazio enorme, centocinquanta anni fa, prima di iniziare lo studio, i partecipanti vengano suddivisi arbitrariamente in due gruppi sperimentali e indotti a interpretare una parte, proprio come succede in teatro: quelli del Sud saranno i "detenuti", quelli del Nord "le guardie". Un carcere, dunque.»

E tale divenne, l'intero Mezzogiorno, non solo per decine di migliaia di persone imprigionate senza accusa, senza processo, senza condanna, o con accuse pretestuose, processi farsa, sentenze terribili, esecuzioni di massa; ma anche per lo stato d'assedio, la soppressione di tutte le libertà, l'arbitrio degli occupanti sulla vita e i beni dei conquistati, l'istituzione di campi di concentramento per decine di migliaia di persone.

«In poco tempo,» prosegue Bocchiaro «i detenuti-meridionali iniziano a sentirsi impotenti e depressi, mentre le guardie-settentrionali interiorizzano dei valori distruttivi che le trasformano in persecutori. All'inizio dell'esperimento non vi erano differenze tra i due gruppi; dopo qualche tempo non vi sono più somiglianze. Il ruolo ha sostituito la persona. Ci sono oppressori e oppressi. Per giustificare i continui abusi, i primi hanno bisogno di vedere gli altri come esseri inferiori. Le guardie-settentrionali si avvalgono inoltre del potere dell'azione collettiva che riduce il senso di responsabilità personale. In altre parole, nessuna di loro si sente perseguibile o particolarmente in colpa per aver preso parte a un'azione di gruppo.»

Nell'esperimento di Stanford bastarono pochi giorni, perché i detenuti volontari si convincessero di meritare il carcere e vi rimanessero pur potendosene andare; e perché nelle guardie sorgesse il pregiudizio della propria superiorità, del diritto all'arbitrio "per garantire l'ordine".

Pochi giorni. Qui, l'esperimento dura da centocinquanta anni. La superiorità morale ed etnica del Nord e l'equivalente inferiorità del Sud sono ormai articoli di fede.

Ma bastano queste osservazioni a spiegare l'incredibile stagione di violenza che venne scatenata, per anni, nel Mezzogiorno, sino a programmare la deportazione dei

meridionali in Patagonia o altri deserti? Mi rifiuto di credere che la storia avesse concentrato a Torino le peggiori belve d'Europa. Chi lo pensa è smentito, se non altro, dalla statistica.

«La *distanza*» dice Bocchiario. «Il senso di colpa diminuisce con la distanza; quello che è lontano da te, anche se deciso da te, non ti tocca, o pochissimo. Nell'esperimento di Stanley Milgram sull'obbedienza all'autorità, il volontario che ha il ruolo dell'aguzzino ha difficoltà a infliggere le sanzioni, quando chi le riceve è con lui; ha meno problemi se è altrove, meglio ancora se fuori dal suo campo visivo.»

Nessuno dei padri del Risorgimento (da Garibaldi a Cavour, a Vittorio Emanuele, parente del Borbone) era stato al Sud prima dell'invasione; e qualcuno non vi mise piede nemmeno dopo (come Cavour). Decisero di un paese e di un popolo, "per sentito dire". Dopo centocinquanta anni, quando un'immensa colata di fango fa strage in provincia di Messina, il governo Milano-centrico, dimentica, diversamente dalle altre tragedie nazionali, il minuto di silenzio per le vittime, i funerali di stato (concessi solo dopo le proteste). E l'espressione di una delle peggiori anime lombarde, il quotidiano «Liberò», partecipa al dolore con un articolo con cui spiega perché quel disastro «non ci scalda il cuore». Come se fosse accaduto troppo lontano, per esserne toccati. Nei giornali, la prossimità degli eventi ai nostri interessi, e segnalata da quanto la notizia sia vicina alla prima pagina. «La Padania» pubblicò quella dei morti messinesi in ultima: appena un passo più in là, e sarebbe caduta fuori dal giornale, fra i fatti non degni di essere citati (però, già che non abbiano scritto «Forza fango», dopo i «Forza Etna» e «Forza terremoto»... O l'hanno scritto, magari per rispettare le belle tradizioni padane?).

(Avevo delle obiezioni; comincio ad avere risposte.) Non mi sembra più un caso, adesso, che alcuni "liberatori" del Mezzogiorno, eliminata quella distanza, ebbero ripensamenti seri, quando videro come stavano davvero le cose. Ci fu chi disertò, per unirsi ai meridionali che combattevano l'invasore; chi scrisse che era andato lì convinto di aiutare dei fratelli e di aver dovuto opprimerli e privarli di tutto; lo stesso Garibaldi si pentì d'essere stato causa di tanti dolori.

Anche negli esperimenti psicosociali descritti nel libro di Bocchiario, «una minoranza di partecipanti (in qualche caso molto piccola) ha agito in maniera opposta agli altri. La psicologia sociale, purtroppo, non conosce bene queste figure, fatto salvo il loro profilo di personalità, pressoché identico a quello del resto dei partecipanti».

Di più non può dire, a proposito delle eccezioni, dei ri belli, dei Perlasca: sono l'argomento della sua nuova ricerca.

Anzi, qualcosa di più si può dire: sono pochi e ci sono meccanismi sociali per riportarli nella norma o eliminarli. Nel laboratorio Italia-1860, «come nell'esperimento di Stanford, se qualche guardia volesse agire in controtendenza rispetto al proprio gruppo,» spiega Bocchiario «verrebbe prontamente spinta ad allineare la sua condotta a quella altrui, da una pulsione molto potente: *il bisogno di affiliazione*. La norma emergente richiede spietatezza, pena la rinuncia a vari vantaggi psicologici, economici o sociali». Più o meno: se fai la guardia, la fai così, sennò passi dalla parte dei detenuti o, nel migliore dei casi, resti isolato; se sei soldato blu e non stermini gli indiani, sarai trattato come loro. Simon Wiesenthal mi raccontò di una SS, un brav'uomo che la divisa non era riuscita a traviare: fu fucilato, perché incapace di tormentare i suoi simili, ebrei o no. «La pietà sarà considerata tradimento» dissero ai propri soldati i liberatori venuti dal Nord, quando ordinavano rappresaglie contro la popolazione, come a Pontelandolfo e Casalduni, con uccisione di bambini, stupri, innocenti arsi vivi nelle case.

E i meridionali si piegarono. Ma alcuni alle armi si opposero con le armi. Li chia-

marono "briganti"; e certi lo erano. «Anche nell'esperimento di Stanford, cenni di rivolta giungono di tanto in tanto da qualche detenuto» narra Bocchiaro. «Ma non c'è il sostegno dei compagni, per paura o per *impotenza appresa*. La rivolta viene allora facilmente sedata, restituendo un messaggio di unità e forza ai settentrionali, nel laboratorio Italia-1860, e rinvigorendo l'atteggiamento fatalista dei meridionali. Perché il fallimento della ribellione suona come conferma della superiorità dei primi e dell'inferiorità dei secondi.»

*Cos'è l'impotenza appresa?*

«L'esperienza dei perdenti. Quando sei in una situazione di difficoltà e cerchi in tutti i modi di uscirne e ogni tentativo si rivela inutile, accetti la condizione, il ruolo di sconfitto, perché ti convinchi che non esiste un sistema che ti consenta di prevalere. Apprendi di essere impotente a mutare circostanze per te negative. Dunque, a prescindere da ciò che fai, gli effetti sono sempre gli stessi, drammaticamente negativi.»

Ti dedichi all'industria e te la chiudono per favorire il Nord; ti dedichi all'agricoltura specializzata, e ti rovinano per un accordo rinnegato con la Francia; ricominci, e scoppia la guerra; la vigna te la distrugge il parassita; ti eri opposto in armi all'invasore e hai perso; hai offerto ragionamenti e temi di comune interesse all'invasore, e non ti ha ascoltato; hai messo i soldi al sicuro della Banca di Sconto, ed è fallita; hai cercato conforto e sostegno nelle leggi, ma erano tutte contro di te, a favore di un'altra parte del paese... Ora, ognuna di queste vicende ha una ragione, ma messe in fila, la ragione diventa un'altra: sei tu. Ti vogliono convincere, e ti convinchi, che c'è una tua insufficienza, incapacità, alla radice dei tuoi mali, dei tuoi ritardi. Per la teoria del mondo giusto, hai quel che ti meriti, in quanto esponente di una specie incompiuta: l'*homo sapiens sapiens minor atque terronicus*.

Ma se vai via dal tuo Sud, ti capita di dispiegare profittevolmente le capacità misconosciute, anche da te stesso, e raggiungi risultati prima negati. Allora ti convinchi che non si tratta della specie *minor*, ma del luogo. Non tu *minor* ma il Sud. O tu al Sud. Se li resti, ti abbandoni all'inutilità, imposta e accettata, degli sforzi per cambiare, migliorare. Sei nel laboratorio di Stanford, e il tuo ruolo è quello della minorità che scivola nel degrado. Perché «i popoli e gli individui dotati di bellezza naturale non sono portati al duro esercizio di guadagnarsi la vita, credono che tutto sia loro dovuto e piova dal cielo, innato e naturale. Così evitano la fatica (...) si fanno ciarlieri, narcisi e civettuoli, riducono tutto a una questione di occhio e malocchio. Disabituati al lavoro, vivono gratis a forza d'inerzia, sempre in discesa (...). La bellezza alla lunga abbruttisce, e infine volge essa stessa al brutto»: questa è Napoli, sintesi del Mezzogiorno, in *Sud*, di Marcello Veneziani, un collega bravo, che pure conosce la sovrumana tenacia, condotta per secoli, con cui la mia e sua regione, per dire, fu trasformata da deserto in giardino, da uomini mossi solo da fame e volontà. Ma Veneziani ha descritto il Sud come appare, come dicono che è e, forse, talvolta è. Dimenticando perché lo è. Accade ai nostri migliori d'essere feroci, per il senso d'impotenza che si aggiunge alla delusione e per la capacità di vedere con gli occhi degli altri; mentre sono i propri, a volte, i più sinceri.

Ai meridionali non fu lasciata altra possibilità. La loro società, bella o brutta che fosse, aveva dei punti di riferimento (re, preti, piccola proprietà fondiaria, feudatari latifondisti, borghesia opportunistica). Invasione e guerra di annessione li spazzarono via e non li sostituirono con qualcosa di altrettanto certo: le formazioni brigantesche e guerriere riconquistavano i paesi e punivano chi era passato con i piemontesi, restituivano l'autorità ai dirigenti borbonici destituiti; quando le truppe savoiarde tornavano, abbattevano insegne e poteri lealisti restaurati e ripristinavano i loro. Magari più di una volta. Con nobili e borghesi che blandivano e tradivano gli uni e gli altri, per

galleggiare nell'incertezza del comando. E il popolo che imparava una sola cosa: chiunque venisse, comunque andasse, loro ci rimettevano. È questa l'*impotenza appresa*?

«È questa. Aggiungendo che persero anche quelli che imbracciarono uno schioppo e scelsero di reagire. E quelli che non lo fecero, li videro perdere» continua Bocchiaro. «In tutto ciò, chi potrebbe intervenire non lo fa: l'autorità (persino quando si sa con certezza qual è) con il suo silenzio veicola l'accettazione implicita della situazione che progressivamente si delinea. E per giustificarla diffonde ad hoc ideologie mirate alla colpevolizzazione della vittima. Biasimare chi soffre è l'esito (tragico) della *credenza in un mondo giusto*, la convinzione in base alla quale ciascuno nella vita ottiene ciò che merita e merita ciò che ottiene. Se subisci maltrattamenti, se hai l'Aids e così via, evidentemente "te la sei cercata". Ed è proprio chi provoca sofferenza che tende ancora di più a trasformare la vittima in colpevole. Le guardie-settentrionali si sentono allora legittimate ad abusare di chi soffre, credendo peraltro che il loro dominio sia figlio di una qualche innata superiorità. I due gruppi, all'inizio equivalenti, sono ormai agli antipodi, divisi da un solco creato da meccanismi psicosociali forti, anche se prevedibili, come ci dicono i laboratori di psicologia. Persone differenti per età, livello socioculturale, status, sesso sono invariabilmente vittime di tali meccanismi.»

Avevo chiesto al professor Bocchiaro se centocinquanta anni di Italia unita e guidata nel segno della minorità del Sud potessero essere interpretati, e come, in base ai meccanismi studiati dalla psico-sociologia. E la risposta ora l'abbiamo: una parte del paese ha ristretto l'altra in una prigione che ha mura e sbarre fatte di pregiudizio. L'autorità che disegnò tale sistema di potere scese dal Nord. Il Sud lo subì e lo accettò. Entrambi si convinsero che era giusto. C'è ancora chi, fra "i detenuti", non accetta (e chi, fra "le guardie", dubita). Ma ha visto fallire ogni rivolta. «A costoro,» prosegue Bocchiaro «non resta che escogitare un piano di evasione. E qualcuno lo fa, magari fuggendo più lontano che può, per sottrarsi al giogo degli aguzzini».

Qualcuno evase: almeno tredici milioni di meridionali in un secolo; forse più di venti. Il più grande abbandono che abbia conosciuto l'Europa. È stato scritto che più delle armi savoiarde, furono la fuga all'estero, l'accettazione della sconfitta, a eliminare il brigantaggio, la resistenza armata. Via loro, tutti quelli che potevano ostacolare il sistema "settentrionali superiori/meridionali inferiori" erano stati rimossi. «Rimase chi più di altri riesce a tollerare il sopruso, chi non può o non ha voglia di lottare, chi scende a patti con l'apatia o con chi detiene il potere,» dice Bocchiaro «creando, in quest'ultimo caso, pesanti fratture all'interno del gruppo di cui fa parte.»

Le guardie sono quelle altre; ma fra i detenuti (o i popoli colonizzati), in nome delle guardie (o dei colonizzatori), alcuni assumono un potere che potrà divenire anche molto forte, portare a chi lo gestisce grandi vantaggi, persino acquisire caratteri di apparente autonomia, ma che non potrà mai contrapporsi a quello delle guardie (o dei colonizzatori), da cui discende. I deputati meridionali votano, tranne eccezioni quasi sempre perdenti, le leggi pensate a Nord a danno del Sud; oggi sostengono i governi influenzati dalla Lega e da Tremonti che spendono in Lombardia i soldi per le strade calabresi; nel 1863, la più spaventosa legge repressiva, che consegnò il Mezzogiorno al totale arbitrio dell'invasore, fu presentata da un deputato dell'Aquila, Giuseppe Pica.

Se alla psicologia sociale si potessero applicare principi di fisica o biologia, si potrebbe dire che i mutamenti avvengono sempre al costo energetico più basso possibile. E l'accettazione di una condizione minoritaria e scomoda, in certi casi, può essere più conveniente, "meno dispendiosa" in termini energetici, emotivi, dei tentativi di rifiutarla (come sperimentarono "briganti" ed emigrati).

«Si dice che i vinti non scrivano la storia» commenta Luigi Zoja, in *Storia dell'arroganza*. «Ma i vinti si inscrivono nello spirito del vincitore.» E, per sentirsi tali, ne sposano idee e modi; persino a proprio danno.

Il professor Bocchiaro avverte che quelle "visioni condivise" nascondono più di una trappola: i comportamenti delle persone coinvolte si adeguano all'idea dominante e mirano a rafforzarla. Per comodità, chiamiamo quelle "visioni condivise" pregiudizio: la società che li nutre agirà in modo da confermarli. «Una profezia che si autoavvera» dice Bocchiaro, traducendo una nota espressione anglosassone. E fa un esempio: «Negli anni Sessanta, alcuni ricercatori sociali avvicinarono diversi insegnanti e segnalavano, fra i loro allievi, quelli che (in base ad approfondite osservazioni) risultavano essere più dotati, e quelli che, al contrario, erano negati per l'apprendimento. A fine anno, i risultati dei due gruppi di allievi avevano rispecchiato esattamente le indicazioni dei ricercatori. Peccato che nessuna osservazione su di loro era mai stata svolta e i nomi dei "bravi" e degli "incapaci" erano stati dettati assolutamente a caso. Era accaduto che, sotto l'influenza di quel pregiudizio, gli insegnanti si erano dedicati di più ai "migliori" e avevano trascurato gli altri». (Non ditelo a Mariastella, poverina).

Non basta. «Negli Stati Uniti,» continua Bocchiaro «c'è uno stereotipo, secondo il quale i neri sono allievi meno brillanti degli altri. I neri lo sanno e, nel timore di confermare lo stereotipo con i loro risultati, si caricano di uno stress abnorme da prestazione che influisce negativamente sulle loro prove scolastiche. Così, la pressione psicologica, sommata alle difficoltà del compito da affrontare, induce, nella stragrande maggioranza dei casi, a un netto calo della prestazione. Ma anche gli insegnanti sono influenzati dallo stereotipo; e accade che, a parità di valore, uno studente nero abbia un voto inferiore a quello del suo collega bianco.»

In questo modo, sulla base dei risultati scolastici (dati, quindi, assolutamente "obiettivi", direbbe il ministro) degli scienziati statunitensi hanno stabilito che i neri sono meno intelligenti dei bianchi. Insomma: una razza inferiore. E nessuno ha commentato in modo adeguato, a pernacchie, la scoperta (non l'hanno fatto nemmeno in Italia, con i meridionali al posto dei neri). Uno di quegli esseri umani "abbronzati" e di qualità inferiore, Barack Obama, è diventato presidente degli Stati Uniti; il che vuol dire che davvero chiunque può aspirare a qualsiasi cosa in quel paese! Un professore dell'Università dell'Ulster, in Irlanda, ha appena accertato, con metodo analogo e sulla scorta dei risultati scolastici, che gli italiani del Sud sono meno intelligenti. Eccone un altro che vuol fare il ministro della Pubblica Istruzione, da noi!

Questo meccanismo psico-sociale nasconde una trappola potentissima: «"Visione condivisa"» continua Bocchiaro «vuol dire che tutti operano in modo da confermarla. Nel lo schema "io superiore/tu inferiore", non solo entrambi agiranno come se lo fossero davvero, ma anche in modo da avvalorare la condizione dell'altro. Mi spiego: se ho due amici, di cui uno gode della fama di simpatico e l'altro di antipatico, al primo chiederò di raccontarmi l'ultima barzelletta e all'altro rivolgerò un saluto forzato, che magari susciterà una reazione scortese, comprovando l'antipatia del tale. Il gioco, però, è sempre condotto dal superiore e assecondato dall'inferiore, che non fa nulla per riscuotersi dalla sua condizione, perché ritiene giusta, sia pur inconsapevolmente, la valutazione che lo penalizza; e ingiusto ri-bellarvisi». Nelle famiglie e nella memoria dei meridionali, sono stati cancellati i ricordi di parenti e concittadini che si opposero in armi.

«Certo. È la vergogna della vittima che rimuove, come una colpa, il ricordo di quel che ha subito. Quando l'educazione alla minorità dura centocinquanta anni, come nel nostro laboratorio-Italia, non c'è più da dimostrarla: tutto intorno a te dice che le cose stanno così. "Lo sa" l'inferiore; e "lo sa" il superiore. È un fatto.» (Se persino uno spi-

rito libero e potente come Norberto Bobbio arriva a dire che «il problema meridionale è il problema dei meridionali»...)

Fate una prova: una banalità detta con accento lombardo, rughetta del pensatore fra le sopracciglia e labbruzzo contratto dell'intelligente sottosforzo (chessò: addirittura un Cota, un Calderoli, una Gelmini!) e la scoperta della fusione nucleare fredda pronunciata in calabrese aspromon-tano o in barese da Lino Banfi. *A-luuura?* Vuoi vedere che il Nobel per la fisica lo danno al settentrionale?

Riassumo: sono centocinquant'anni che l'Italia è un paese unito a mano armata, sull'idea della minorità del Meridione e dei meridionali. Idea condivisa tanto a Nord che a Sud. Da cui deriva una differente attenzione dello stato alle diverse aree geografiche; e persino un gap di civiltà, nel senso che i comportamenti dei meridionali al Sud sono mediamente più disordinati, irrispettosi, inurbani, illegali. In una parola: incivili.

Solo perché la "visione condivisa" si autoavveri?

Non solo. Le tragedie nascono da tragedie.

Le guerre sono figlie e madri di un arretramento della civiltà, perché riconducono i rapporti fra gli uomini al confronto della forza (un qualsiasi legionario romano con una daga in pugno vale più di Archimede). Il tessuto civile del Sud fu lacerato da una guerra di invasione e occupazione. Ma questo è accaduto anche ad altri paesi che poi si sono ricomposti (chi più, chi meno), col tempo. Mentre, al Meridione, il paese unito ha applicato discriminazioni, ostacoli, pesi, perché restasse nello stato di minorità; nella condizione, è stato detto, del malato «che non muore e non guarisce».

Ma queste cose, pur note, paiono ancora insufficienti a spiegare il disfacimento dell'ordine civile che si riscontra in larghe zone del Mezzogiorno, dove il senso di comunità si restringe al paese, al clan familiare, magari mafioso (fenomeno che dopo l'Unità assume dimensioni e potere mai avuti).

Non si sono, stranamente, mai valutate le conseguenze del danno più grave procurato al Sud dall'invasione e dall'ultrasecolare politica discriminatoria: la perdita dei padri. Centinaia di migliaia ne furono uccisi, perché resistenti o solo fastidiosamente esistenti. Ma questo capita in tutte le guerre, poi la saggezza della demografia naturale rimette le cose a posto. Nel Mezzogiorno è successo che, dopo la strage, l'unica via lasciata ai meridionali fu la fuga e, in un secolo (ovvero, per tre generazioni di seguito) i padri furono costretti a emigrare, a milioni, senza contare le altre centinaia di migliaia ingoiati da due guerre mondiali e da quelle coloniali.

Non era mai accaduto. Il Sud aveva sempre avuto visibili i suoi punti di riferimento in famiglia e fuori. Non importa, qui, se arretrati o no, belli o brutti; importa che erano forti e presenti e che questo durava da un tempo così lungo da poter essere ritenuto immutabile. Il Mezzogiorno poteva apparire ed essere una società ancorata a valori antichi (ancor oggi, in parte, lo è. Questo non costituisce ostacolo allo sviluppo, alla modernità: il Giappone, l'India, la Cina ne sono esempi). Per quanto male stessero i più disgraziati, ritenevano ancora più conveniente restare che andarsene; al contrario di quanto avveniva nelle regioni settentrionali.

Una società esiste finché ha (ma più corretto sarebbe dire: è) un codice morale, etico, da confrontare con altri. Troia non è morta se anche uno solo, Enea, può piantare altrove il seme della sua civiltà e riprodurla. Un sistema sociale resta integro, se si salvano non le sue dimensioni, ma i suoi valori e le capacità di trasmetterli; come una cellula; e una può bastare: per questo Enea è un mondo; mentre un milione di uomini senza più radici e memoria, no. Egli è un'idea del bene e del male, conosce il peso da dare agli altri, ai loro pensieri, ai loro bisogni; è la disposizione ad avere la porta di casa aperta o chiusa, a seconda di come sia inteso il vicino; è il dispensatore della giusta quantità e qualità di buona creanza; è quanto si apprende e trasmette senza nem-

meno la coscienza di farlo, stando in famiglia; è quello per cui si ritiene di valere e di potersi confrontare con gli altri. «Ora so tutto», dice ai Proci il figlio di Ulisse, Telemaco, quando si accorge di essere ormai un uomo e del motivo per cui finalmente lo è: «Il bene giudico, e il male». E lo ha fatto senza il padre, ma grazie a quello che, di Ulisse, ha resistito alla sua prolungata assenza. Un sistema sociale può sopportare molte mutilazioni e restare se stesso. Ma se queste stramano la comunità, interrompono il ciclo delle generazioni, tolgono gli esempi alle nuove e gliene danno di incompatibili, un ordine si perde; e non sempre un altro ne viene suggerito (o, se proposto, accettato).

In famiglia e in società, i padri sono la legge, i custodi delle regole uguali per tutti; le madri sono l'amore, il motore dell'eccezione a favore dei propri figli, e questo le rende più disposte a porne le richieste al di sopra di tutto, «anche quando esse sono contrarie alla legge e ai principi» scrive Mario Alcaro (*Sull'identità meridionale*). Il padre deve garantire la società pure a spese della sua casa; la madre deve garantire la sua casa anche a spese della società. Questa distinzione di ruoli è all'origine e alla base della nostra civiltà patriarcale. Lo apprendo, sintetizzando, soprattutto dal mai troppo lodato libro di Luigi Zoja sulla paternità, *Il gesto di Ettore* (nell'edizione in inglese, il titolo è, semplicemente: *The Father*, Il padre). Se l'autorità dei padri s'indebolisce, il sistema delle regole che regge la comunità si sfilaccia, perché viene a mancare il guardiano dei limiti di comportamento (civile, per la civiltà data, sia quella dei cavalieri mongoli o dei pescatori di perle del Pacifico). Quindi: «Ogni perdita di paternità è perdita di civiltà» dice Zoja. È vero persino oggi, con padri presenti, ma ruolo affievolito; figurarsi in una società che vede abbattuti da un invasore i suoi riferimenti istituzionali, legali, familiari e vede i suoi padri sbagliare, sia se si oppongono, sia se si adeguano; e poi, per un secolo, i padri manco li vede, perché se ne vanno.

L'emorragia fu così violenta che sorse un serio problema demografico: il Meridione divenne un popolo a prevalenza femminile. E il sistema delle regole virò verso quello matriarcale: è giusto, se a favore dei miei figli, pur se a danno della comunità (in questo si vede una ragione del successo della mafia, la cui radice è femminile: a dispetto del suo ma-chismo, il mafioso è figlio dell'eccezione materna, non della legge paterna).

Friedrich Vochting riassume diverse inchieste sull'argomento (Faina, Arias, Marcozzi): «Venne ovviamente a soffrirne anche la morale. In certi comuni degli Abruzzi (dove furono condotte indagini specifiche; nda), secondo fonti degne di fede, sembra che solo un ventesimo di tutte le donne e le fanciulle si siano mantenute caste. Non soltanto si moltiplicavano le accuse di adulterio; ci si doveva render conto di come il senso - così suscettibile nella generazione più vecchia - per l'onore coniugale e familiare, per difendere il quale si era ricorsi anche alla rivoltella e al pugnale, fosse rilassato e spesso quasi distrutto, per la lunga assenza degli uomini».

Vito Teti (*La razza maledetta*) cita lo studio di Lionello De Nobili che, «partendo dalle relazioni e dalle condanne dei pretori calabresi, collega l'aumento dei delitti contro il "buon costume" e "l'onore della famiglia", che vedono spesso come protagoniste le donne, al fenomeno migratorio». In questo modo di vedere «vi furono senza dubbio pregiudizi moralistici» osserva Ercole Sori, in *L'emigrazione italiana dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, che «si appuntarono soprattutto sulla famiglia, luogo sociale ove potevano essere meglio misurati gli effetti disgregatori dell'emigrazione di massa. I segni sembravano espliciti: diffusione del fenomeno dei "due focolari", uno al paese e l'altro all'estero; scomparsa di mariti lungo le tortuose strade dell'emigrazione; aumento delle separazioni coniugali; crescita dell'"ozio" e dell'infedeltà coniugale delle "vedove bianche", che nella lotta contro la maldicenza dei vicini facevano innal-

zare gli indici giudiziari di litigiosità; diffusione della sifilide, importata dagli emigranti; precoce emancipazione, fino al limite dell'insubordinazione e dell'allentamento dei "freni morali" dei figli».

E se, anche, in alcuni casi, «nasce una nuova morale, al cui centro c'è una famiglia rinsaldata dall'emigrazione», corruzione della donna (e, di conseguenza, della famiglia) ed emigrazione parevano intrecciarsi e autoalimentarsi. E così, «la moltiplicazione degli adulteri, delle nascite illegittime e degli aborti imputati agli espatri maschili» riferisce Andreina De Clementi, *Di qua e di là dall'oceano*. (Posso pregarvi di ricordarlo, quando parlerò della *teoria delle finestre rotte*) Grazie.) «Specie nel primo quindicennio del secolo (*scorso*; nda) gli uomini furono quasi sempre assenti. Il Meridione continentale dovette sopportare un drenaggio senza uguali di maschi adulti.» Il che «non poteva non mettere a soqquadro l'intero assetto economico-sociale». Ci si sposava civilmente, il marito emigrava con la dote della moglie e, quando tornava con "i soldi fatti", ci si sposava in chiesa e si consumava il matrimonio. In Calabria, le famiglie "acefale" erano una su tre.

La radice di quel che sentiamo di essere passa ancora fra le gambe delle donne. E fino a ieri (per qualche verso, ancora oggi) la responsabilità del pudore femminile ricadeva sulle spalle degli uomini. Nelle civiltà più tradizionaliste, il padre e i fratelli dell'adultera hanno il compito di ucciderla. Ma dove, come in Occidente, queste pratiche sono ormai alle spalle, il senso di quello che le giustificava rimane, in forma attenuata e farsesca: il dileggio del cornuto è una forma di punizione sociale per chi non è capace di governare la sessualità della sua donna. Quando, nella recente guerra civile dei Balcani, hanno voluto distruggere l'identità di un popolo, sono ricorsi allo stupro etnico, per usare le donne quali portatrici passive di un'altra stirpe, e spezzare negli uomini l'idea di una propria qualità genetica che valga la pena affidare al domani. Tutte le opere letterarie prodotte prima dell'Unità d'Italia, per sostenerne necessità e diritto, identificano l'onore del paese da costruire con la purezza di una donna da difendere; talvolta recuperata con la morte, il suicidio, se lo stupro viene commesso (Banti ne produce una ricca antologia in *La nazione del Risorgimento*).

Ai padri rimasti al Sud, custodi di una residua e inascoltata autorità, capitò di essere disobbediti e beffeggiati pubblicamente dagli "americani", gli emigrati di ritorno, con possibilità economiche e idee ormai imparagonabili a quelle dei severi amministratori del poco e dell'antico. Era, quella meridionale, una società che forse non ti lasciava emergere, ma non ti lasciava sprofondare. La ricchezza che rimbalzò da oltreoceano distrusse le proporzioni di quel mondo. L' "americano" tornava «trasformato da l'abito a la coscienza» e «i rientri scatenavano piccoli terremoti. Una volta assaporata la libertà,» riassume la De Clementi «era duro sottomettersi di nuovo all'autorità paterna e, d'altra parte, questa aveva perso il suo smalto, il maneggiar denaro conferiva al figlio un potere sconosciuto al padre».

Si ebbe l'irrisione di un mondo nuovo, vincente, ricco (e tanto più luminoso, in quanto lontano e accresciuto dall'immaginazione), verso le ultime ombre di un mondo vinto. Per comprenderne appieno la portata e il senso: ci si prende gioco di quello che viene ritenuto ormai troppo al di sotto del livello dello scontro. Il dileggio è lo sputo al nemico già a terra; sono i pavidì eroi achei che intingono la lancia nel sangue di Ettore morente, dinanzi al quale fuggivano.

Al Sud fu lasciata la scelta fra due mali: brigante o emigrante. O prima brigante e poi emigrante. «Quando i torti ricevuti sono molti e rendono impossibile il poter soggiornare in un luogo, non è nella giustizia che si ricorre, nella quale non si à fiducia, ma si emigra. In altri tempi, si ricorreva al delitto,» scriveva Pasquale Rossi sul *Carattere del Mezzogiorno d'Italia*, dove «mai la virtù è stata così solitaria; mai così ne-

gativamente inefficace.»

Nell'interregno fra la caduta di un ordinamento statale, causa invasione, e l'instaurarsi di uno nuovo, omicidi, delitti contro la persona e il patrimonio dilagarono senza controllo; anche per una sorta di libertà di delinquere consentita a molti filopiemontesi dell'ultima ora, in cambio della conversione e dell'appoggio politico al nuovo regime. Il faticoso recupero di legalità fu poi azzoppato dall'esodo suscitato dalla miseria. E «nel primo decennio del secolo,» segnala Teti «in coincidenza con lo sconvolgimento sociale provocato dall'emigrazione, si assiste a un aumento del fenomeno della delinquenza.»

Via i padri, si scatenano i figli.

Donne scostumate, figli delinquenti e padri derisi: è il disfacimento di una civiltà. Quel che resta di Troia sono schiavi e fuggiaschi. Le regole nuove sono quelle del vincitore ed è lui che le governa; le vecchie scompaiono e, anche se resistono, sono quelle del vinto. Con la loro avidità e il loro cinismo «gli uomini di stato del Piemonte e i partigiani loro hanno corrotto nel Regno di Napoli quanto vi rimaneva di morale. Hanno spogliato il popolo delle sue leggi, del suo pane, del suo onore (...) e lasciato cadere in discredito la giustizia (...). Hanno dato l'unità al paese, è vero, ma lo hanno reso servo, misero, cortigiano, vile». Era il 20 novembre 1861, centocinquanta anni fa, quando queste parole vennero pronunciate nel Parlamento italiano, dal duca Ca-rafa di Casoria.

In quasi cento anni, al Sud, per le stragi dell'esercito del Nord, per quella selettiva della guerra del 1915-1918 (seicentomila morti e altrettanti feriti in tutto, la metà meridionali, che erano solo un terzo della popolazione: le divisioni del Sud venivano mandate al massacro, sui loro cadaveri passavano quelle del Nord. La "Catanzaro" si ammutinò); e per la fuga in massa, ai figli furono tolti i padri, per tre generazioni. Il Mezzogiorno ne uscì snervato nelle sue più profonde convinzioni; amputato nel codice morale, smarri la forza e la regola; privato dei migliori, prevalse l'idea che i valori degli altri avessero maggior fondamento, futuro e ragione. I propri non più.

«Nel momento in cui interviene la decisione di partire e di cercare fortuna altrove, la lacerazione del tessuto sociale in cui l'emigrante era inserito è già prodotta» scrive Goffredo Fofi, riprendendo un'osservazione di Giuseppe Galasso. «Si possono dare dopo di allora ritorni di singoli, non mai una ricostruzione degli equilibri psicosociali preesistenti nei luoghi di partenza.» E parlava dell'emigrazione postbellica al Nord, che costò al Sud oltre un quarto della popolazione.

I numeri parlano, si dice. Non è vero. Non offendetevi se vi dico che non avete capito e credete di sì. Provo a spiegarmi: il Sud vide lacerare il suo tessuto sociale dalle stragi dell'Unità, poi dai milioni di emigrati a cavallo del Novecento; poi dai milioni di emigrati "interni" e "clandestini" durante il fascismo; poi da quelli del "miracolo economico"; oggi dai giovani laureati in fuga. Sapete cos'è un quarto della popolazione, per esempio? Guardatevi intorno, nella vostra famiglia, e gli amici, i colleghi; individuate i più intraprendenti, i più bravi nel loro lavoro, che hanno doti da spendere altrove. Ecco, ora toglieteli dal vostro mondo: uno-due-tre, via quello; uno-due-tre, via quell'altro. Dovreste farlo cinque milioni di volte, vedere sparire il capo intelligente, il giovane che lo sarebbe diventato, quello che lavora senza guardare l'orologio, o che dove si mette riesce, o sa tenere a freno gli irrequieti e spronare i pigri... Fatelo milioni di volte, per tre-quattro volte di seguito, per un totale che va da tredici a oltre venti milioni, in un secolo. Quello che resta è il rassegnato, il perdente, il lagnoso, chi si aspetta che altri a lui provvedano, il prepotente che di questo approfitta. Conosco un posto descritto così, e che non era così, e che mi rifiuto di pensare non possa essere altro.

Quel posto è casa mia. A noi, questo fu fatto.

Ne deriva, al Sud, la nascita di «una "casta inferiore", come per i neri negli Stati Uniti» spiega Zoja. «L'antropologa Margaret Mead ha fatto studi molto seri, su quest'argomento. La vita degli afroamericani, a un secolo dall'abolizione della schiavitù, risente ancora della condizione che patirono. Gli schiavisti non compravano e vendevano famiglie, ma singoli; e padri divenivano gli uomini più aiutanti, acquistati come fecondatori, per incrementare il "patrimonio" del proprietario. Non c'era paternità, per gli schiavi, solo inseminazione; non c'era famiglia, solo riproduzione. Ancora oggi, negli Stati Uniti, una percentuale tragicamente alta di donne nere, spessissimo minorenni, sono ragazze-madri, come le loro mamme, le loro nonne. Pure nei paesi scandinavi c'è un'alta percentuale di figli nati fuori dal matrimonio, ma lì (per l'emancipazione della donna non sposata), questo non fa molta differenza: il padre è assente come individuo, ma molto presente nella cultura, con valori sociali, non solo affettivi, di cui la madre si fa portatrice. Non era certo il caso del Mezzogiorno d'Italia, nel diciannovesimo secolo, con ruoli molto differenziati e la donna tesa a proteggere suo figlio dal mondo infido. La figura del padre è una creazione della cultura, non della natura, come la maternità. La Mead dice che andrebbe insegnata a ogni generazione. Il potere diseducativo della mancanza dei padri è spaventoso, fosse pure solo per una generazione. Figurarsi per più di una, come accaduto nel Sud d'Italia.»

Il professor Zoja alcune cose già sapeva delle storture con cui venne unito il nostro paese, di altre si incuriosisce. E non ritiene forzato il parallelo fra la condizione a cui furono ridotti i meridionali e quella dei neri americani, ai quali lo sbandamento di una libertà senza paternità, acquisita con l'abolizione della schiavitù, portò comportamenti sociali spesso degradati: alcolismo, criminalità diffusa (come in Sudafrica, dopo la fine dell'apartheid), labili legami familiari. Gli afroamericani finirono poi al Nord, a Detroit, nelle fabbriche di automobili. I meridionali a Torino.

«Ma tutto questo non accade per complotto, per una mente malvagia che disegna il destino degli uomini» avverte (e fa bene) Zoja. «Sono le circostanze storiche che spingono all'emarginazione. Il guaio è che ci sono poche vie d'uscita.»

Vero: la necessità (i debiti del Piemonte, gl'interessi di superpotenze dell'epoca, un ideale romantico unitarista diffuso, la debolezza politica del paese di cui approfittare) creano delle circostanze; da queste discendono fatti e comportamenti, che generano convinzioni, quali l'esistenza di una minorità del Meridione. Forse, ci si può vedere un'estensione, un adattamento di quanto dice John Davis, in *Antropologia delle società mediterranee*: «La sottomissione a un patrono è più comune e più diffusa, nel Mediterraneo, della burocrazia, del fascismo, del comunismo, di qualunque tipo di democrazia: non ha bisogno di nessuna di queste, per esistere, e può coesistere con tutte». Pur imposto con le armi e la discriminazione, quel patrono può essere identificato nell'accoppiata fra potere economico del Nord e potere politico che regge il nostro paese. Così il Sud subisce e cerca la subalternità.

«Al Nord,» scrive Isaia Sales, in *Leghisti e sudisti* «il potere economico tenta di diventare anche potere politico, al Sud il potere politico è il potere economico.» Che è la catena del potere da paese-madre a colonia.

Sulle macerie di un paese che, a Sud, era unito da oltre tredici secoli, nessun ordine dei padri si stese abbastanza forte da ricomporre una dignità comune paragonabile a quella dei vincitori; ampie lacerazioni favorirono l'egoismo, la corruzione, l'arbitrio. I funzionari messi a governare la cosa pubblica in Meridione furono normalmente i peggiori del Sud e i peggiori del Nord, i più incapaci e disonesti. Vi si arrivava per punizione da su e per manifesta sudditanza da giù. In Parlamento, a Torino, giungevano gli echi della riforma, diciamo così, garibaldina e piemontese del pubblico impie-

go: a Messina, uccisi gl'impiegati borbonici, gli uccisori ne prendevano il posto; a Siracusa, il personale ospedaliero divenne il quadruplo dei ricoverati; e il numero degli impiegati pubblici, in tutta l'isola, aumentò in modo che le spese crebbero di quasi un milione di lire dell'epoca, rispetto alla gestione borbonica (che prevedeva un inviolabile limite numerico dei pubblici dipendenti). E ora? Continuano.

Quando, oggi, dimenticandone l'origine, si giudicano quei comportamenti (chiedetemi se mi piacciono. Che domande! Certo che no), sarebbe il caso di rammentare cosa ha detto il professor Zoja: «Ogni perdita di paternità è perdita di civiltà». E tende a impedirne il recupero. «La frantumazione del fenomeno migratorio porta necessariamente a una minore omogeneità di interessi fra i singoli» spiega Giuseppe De Rita, in *L'emigrazione italiana negli anni '70*. La capacità di intendere e volere il bene comune e non solo il proprio, si ottunde, si perde.

«Qua non si può vivere» si giustificò uno dei milioni di meridionali fuggiti oltreoceano. «Il Signore non ci manda bene. I terreni sono arsi. Il proprietario non ce la fa: abbandona noi e abbandona il fondo. Qua è l'acerba montagna: gli uomini si stancano e la terra non dà niente. La gente se ne va in America: lasciatela andare.» Il Mezzogiorno oppresso, il terrone umiliato, un ordine dissolto, un fare indegno e rancoroso... «La sua vendetta sta nel suo stesso processo degenerativo» scriveva un secolo fa Ettore Ciccotti, un deputato lucano che sapeva vedere le conseguenze del danno subito, e che avrebbe ripagato chi lo produsse, con la stessa disgrazia e con la diffusione di chi lo patì: «I cattivi esempi che offre, i tristi strumenti che fornisce alle forze del male sono la sua reazione sorda, obiettiva e inevitabile».

Il disordine creato rimase. E crebbe, e tuttora cresce, alimentando se stesso, per un fenomeno (eccolo) noto con il nome di *Teoria delle finestre rotte*. Che spiega perché gli svizzeri buttano le carte per terra e passano col rosso, quando vengono in Italia; e gl'italiani non le buttano più e smettono di essere daltonici ai semafori, quando vanno in Svizzera. Si può sintetizzare con: lo sporco attira la sporcizia, e il pulito la pulizia. Secondo G.L. Kelling e J.Q. Wilson, che lo hanno studiato, «la presenza, in una certa zona, di graffiti, erbacce, vetri frantumati, automobili o case abbandonate veicola l'idea di un generale disinteresse da parte di residenti e amministratori» scrive Bocchiario. «E se a nessuno importa granché di ciò che accade, il tasso di vandalismo e criminalità in quell'area è destinato a crescere.»

Se non ovunque questo accade, al Sud, e non ovunque con la stessa virulenza, si deve a molti fattori.

Per restare alla perdita dei padri: la Puglia resistette più delle altre regioni alla tentazione di migrare e solo nel secondo dopoguerra si ebbe un esodo paragonabile a quello che aveva svuotato, quasi un secolo prima, il resto del Mezzogiorno (nei soli dieci anni dal 1906 al 1915, l'Abruzzo perse il 43 per cento dei suoi abitanti; la Calabria il 40, la Basilicata il 38,5). Le regole, in Puglia, ressero più a lungo; questo potrebbe avere qualche attinenza con il fatto che la regione si presenti (vista da Nord) meno "meridionale" delle altre, e il fenomeno mafioso non sia mai riuscito a mettere radici profonde, nonostante i tentativi ripetuti e seri.

«Il degrado di un ambiente è lo specchio del malessere interiore di chi ci abita» dice Bocchiario. «Ma ne è anche causa,» suggeriscono Kelling e Wilson «perché suscita comportamenti sempre più incivili, accompagnati da un "piacere secondario": l'impressione di poter fare quello che si vuole, anche se si ritorce a proprio danno. È forse un caso che città come Napoli o Palermo, sommerse dalla spazzatura, registrino i tassi più elevati di criminalità?»

Rudolf Giuliani, da sindaco di New York, ottenne grandi risultati nella riduzione della criminalità. Tutti ne ricordano lo slogan: "Tolleranza zero". Dimenticano che,

seguendo i consigli di Kelling e Wilson, contrastò in tutti i modi gli effetti della teoria delle finestre rotte; e nei quartieri più degradati della città, lui faceva sostituire i vetri rotti, pulire le strade. Una, due... tante volte, finché i vetri cominciarono a rimanere sani e le strade pulite, perché chi ci viveva si era finalmente persuaso di essere considerato parte, e non escluso, della città.

Un baratro è stato scavato nel nostro paese; non è mai stato riempito. Chi c'era dentro è stato convinto e si è convinto di meritarlo: non pretende gli stessi diritti, al più, "interventi straordinari" (nel senso, lo ripeto, che è straordinario che ogni tanto ce ne siano); chi ne è fuori, continua ad attingervi quel che gli conviene e a gettarvi dentro la sua disistima e i rifiuti tossici, pensando di averne diritto.

Eppure «tutti gli studi convergono nel valutare che l'aumento e la produzione del reddito al Sud induce automaticamente significativi vantaggi macroeconomici per il Nord» rammenta Viesti. Ma si preferisce deprimere il Mezzogiorno, anche a costo di rimetterci qualcosa. Non è razionale.

«Ruoli, diffusione della responsabilità, deumanizzazione, deindividuazione, conformismo, credenza in un mondo giusto, finestre rotte: sono questi i principali responsabili psico-sociali della spaccatura creatasi tra il Nord e il Sud d'Italia» dice il professor Bocchiario. «Si tratta di fattori misconosciuti, trascurati in favore di spiegazioni decisamente più comode, per chi ha l'unico interesse di mantenere lo *status quo*.»

Cos'è che diceva quella lì? Ah, sì: «Non sono come noi, signora».

## Il Sud ha le piaghe. Per fortuna

Il meridionale lo apprende da piccolo: il Sud ha le piaghe. E se le deve tenere. Già nel 1861, il presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, chiese alla Camera dei deputati di «non fare discussioni inutili: il promuovere la questione delle piaghe delle Province meridionali sarà un perdere tempo prezioso». Prima di lui, e con intenti esattamente opposti, era stato Liborio Romano a stilare, nella lettera a Cavour, l'elenco delle "dieci piaghe". Crescendo, il meridionale impara a riconoscerle: l'emigrazione? Una piaga; la disoccupazione? Una piaga; le ferrovie-ferrovecchio? Una piaga; le strade insufficienti? Una piaga... Sino alla sintesi ultima: i meridionali? Una piaga.

Ma, nonostante la "comprovata" incapacità degli'insegnanti del Sud, la stupidità "certificata" dei loro allievi, l'inadeguatezza (negata) delle scuole rimaste (ancora per poco; vero, *sciura* ministro?), un libro prima o poi lo leggi e scopri che esiste l'antica saggezza cinese, e l'ideogramma per indicare "crisi" o, se volete, "piaga", è doppio: composto da quelli di "disastro" e di "opportunità", "occasione". Vuol dire che, per quanto disgraziata sia, la faccenda può essere letta pure così: l'emigrazione? Un'opportunità; la disoccupazione? Un'opportunità; le ferrovie-ferrovecchio? Eccetera. L'emigrazione può essere un giacimento di valori (anche economici), una ricchezza, se si riannodano i fili con chi, dei nostri, ha mostrato capacità in tanti campi, altrove. E se riusciamo a coinvolgerli in progetti che li riportino al Sud, con la quantità e varietà delle esperienze maturate.

Oggi, l'informatica li rende vicinissimi.

L'ultimo dei tre fratelli maschi di mia madre, zio Cosimino, morì a Torgiano, alle porte di Perugia, dove si era trasferito (direbbe Massimo Troisi); emigrato. I meridionali sono quella gente che si sparge per il mondo, al solo scopo di riunirsi per matrimoni e funerali (è un costume inventato per limitare i litigi). Il paese d'origine dei Punzi (mia madre) è Laterza, nel Tarantino, già verso il Materano, un dialetto intriso di francese.

Zio Cosimino era di carattere buono e caloroso: infatti, con zia Anna mise al mondo otto figli di carattere buono e caloroso... Se a Torgiano sono diventati cinquemila, ai Punzi va riconosciuto qualche merito. E già si allargano nei paesi attorno.

Per i funerali di zio Cosimino, arrivarono Punzi dalla Svizzera, dalla Lombardia, dalla Puglia, dalla Basilicata, dal Lazio. La pur capiente chiesa madre era colma. E altri fuori. Tanti del luogo, ma pure tanti Punzi che bisbigliavano (con rispolverato dialetto laertino, condito di cadenze umbre, lombarde, romanesche, teutoniche) aggiornamenti anagrafici: «Sei Nino, di zia Annina?». «No, Pino; Nino è mio fratello maggiore». «Scusa, ma dopo tutti questi anni» (che c'entrano i funerali di zio con i mali del Sud? Un po' di pazienza, ci arrivo).

Al camposanto, mentre chiudevano il loculo, mia moglie avvicinò zia Anna: «Mi dispiace conoscerti in un momento così brutto, sono Rossana, la moglie di Pino». E zia: «Se questo ci ha fatto incontrare, allora è bello, figlia mia. Cosimino ne sarà felice» (ma ditemi voi).

La riconquista di quelle schegge perdute delle foto di famiglia mi rendeva colpevolmente lieto: insomma, era un funerale, come si fa a esser contenti? E mi accorsi

che accadeva anche agli altri. La somma di quelle scoperte affettuose («Il figlio di Memena? Nooo!») seminava tanta allegria da fare di quel funerale una festa.

«Andiamo a casa, adesso» ordinò, soave e perentoria, zia Anna. «Tutti.» C'era chi: «Mi parte il treno»; chi esibiva il conto delle ore di viaggio... Niente, zia aveva parlato.

A casa del morto, una stanza era adibita a "consòlo": panini, bibite, caffè. E lì, i fili riannodati, fra un sorso e un boccone, furono stretti. Il piacere di aver riscoperto affetti quasi dimenticati, già si sposava con il dispiacere di starli per perdere di nuovo.

Al Sud, chi non è o non ha emigrati, fra i parenti, è in minoranza (dei meridionali, vale quel che si dice dei cretesi: «Fanno più storia di quella che riescono a consumare sul posto»). Con Maurizio, il più giovane dei figli di zio Cosi-mino e zia Anna, cominciammo a censire il popolo che ci brulicava intorno. Tanti, proprio tanti. «Dovremmo incontrarci più spesso,» ragionava Maurizio «sennò, quando saranno morti tutti i nostri genitori, cominceremo a essere parenti troppo lontani persino per trovarci ai funerali».

Vero. Così pensammo di organizzare "Il giorno dei Pun-zi", a Laterza, magari in maggio, a ridosso della festa della Madonna della Scala, per ritrovarci ogni anno, ripassarci le facce, conoscere le nuove entrate nella famiglia. La festa, la banda, il banchetto omerico. Toccherà prenotare un intero albergo o una masseria. Venissimo a famiglie intere, saremmo centinaia.

Per Laterza, sarebbe lavoro, sarebbero soldi.

Un paese con tanti emigrati avrebbe molto da fare, se volesse indire il "Giorno del Ritorno", per ogni gruppo familiare: censirli, raggrupparli per famiglie, ricostruire alberi genealogici. E permettere al paese di recuperare la sua gente; alla gente di recuperare il paese.

Agli emigrati non manca più il pane, la ragione per cui partirono, ma il luogo da cui partirono. Molti tornano per ferie, matrimoni, funerali. E incontrano chi trovano; chi c'è, c'è. Meglio, in un giorno significativo per la propria famiglia, poter riabbracciare insieme dispersi e stanziali. Per questo, due soldi si spendono volentieri. I paesi più svuotati dall'emigrazione ricaverebbero dai "Giorni del Ritorno" il maggior vantaggio di idee, denaro, relazioni, mezzi. Un'ipotesi? Mica tanto: sono stati proprio gli emigrati di ritorno a dare una spinta seria, negli anni scorsi, alla creazione di nuove industrie specie in Abruzzo e nel Salento.

Allora c'entra il funerale di zio Cosimino con le piaghe del Mezzogiorno? E sembra davvero così difficile trasformare una "piaga" in un'occasione? E fare la stessa cosa per quel che manca o scarseggia: strade, ferrovie, scuole, aeroporti...? Tutto lavoro, tutte occasioni.

Con quali soldi? Quando si arriva a questo punto, il punto è morto: non è qui la "Questione meridionale", il problema del Mezzogiorno? Sì e no. I soldi non risolvono se chi ne guida il percorso non vuole che risolvano. Tranne i primi anni del Novecento e i primi della Cassa per il Mezzogiorno, in un secolo e mezzo, il Sud è stato considerato il luogo dove far passare soldi (e manco tanti) diretti altrove.

Il divario Nord-Sud è stato costruito e lo si vuol mantenere. Chi si è battuto per eliminarlo ha spesso fatto, in assoluta buona fede, due errori: il primo è stato pensare che servissero decisioni e interventi straordinari: strumento e alibi per quelli in malafede, per fingere di fare, facendo il contrario; dando poco di straordinario e togliendo molto dell'ordinario. Pasquale Saraceno disse l'ovvio che non si voleva ascoltare: per riequilibrare un paese duale, serve una politica duale; se è diviso fra chi più e chi meno, il più deve confluire nel meno; specie se il più lo si è tolto al meno. Per questo, chi voleva davvero correggere il divario e chi diceva di volerlo (ma se ne guardava bene) ri-

corse agli interventi speciali, "a parte", aggiuntivi. In una parola "territoriali", nel senso di indirizzarli a una parte del paese: si accontentavano, così, i primi; e poi i secondi, estendendo l'eccezione a chi non ne aveva bisogno, incrementandone il vantaggio.

Fu Gaetano Salvemini a rilevare la grossolanità di questo errore (te ne accorgi dopo che te lo hanno mostrato). Il fascismo aveva costretto all'esilio il professore pugliese, apprezzato più all'estero che nel suo paese (gli Stati Uniti, per averlo, crearono una cattedra apposta per lui, Storia della Civiltà italiana, all'Università di Harvard). Rientrò in Italia, dopo la Seconda guerra mondiale. Si discuteva molto degli interventi straordinari (e sorse la Casmez), per sanare la Questione meridionale. Lui disse che la soluzione non poteva che essere: le stesse cose, uguali per tutti. Fece l'esempio delle scuole elementari: censito il numero degli analfabeti (allora il problema era ancora serio), le nuove aule vanno costruite prima dove il fenomeno è massimo; poi dove è medio; infine, dove è minimo. Ovunque questo sia, Nord, Sud, montagna o mare.

Ora immaginate di applicare il criterio al resto: le ferrovie, le autostrade, le università... Il paese finalmente unificato. E lì si confronta davvero chi amministra bene o no.

Questa soluzione è troppo semplice, equilibrata, equa. Dev'essere sbagliata. Non lascia spazio a discrezionalità politiche (guardate quante ne vuole la Lega per il Nord, la Sicilia per sé, il Trentino-Alto Adige pure...): se l'ospedale mi spetta, non devo dire grazie al politico locale. Esclude criteri di volta in volta comodi a qualcuno: «Ma noi paghiamo più tasse»; «Ma da noi ci sono troppi medici disoccupati»; «Qui ci sarà il raduno degli alpini». A quel punto, se abbiamo l'ospedale proporzionato e attrezzato come quello degli altri, ma fa schifo, e la gente continua a farsi curare altrove, la colpa è nostra, non del Nord o dei comunisti.

Naturalmente, si preferì l'intervento straordinario, che permette a qualcuno del Sud di vantare come conquista quello (meno di quello) che nel resto d'Italia è ovvio; e a qualcuno del Nord di dire: ancora? Fu così codificato, dalle istituzioni, che il Mezzogiorno era una sorta di paese minore, con amministrazione "a parte", straordinaria. Il contrario di "uguale per tutti".

Il secondo errore è che, se pur il Meridione riceveva, non decideva. Salvemini aveva proposto, negli anni Venti, che l'Italia divenisse federale, per impedire che le risorse del Meridione continuassero a migrare al Nord e che il Sud subisse decisioni altrui, con il doppio danno di venir privato delle risorse e disabituato a essere responsabile di se stesso. Non fu il solo (ma la cosa, allora, non conveniva al Nord. E non si fece).

Comprese poi in cosa Giustino Fortunato e lui avevano sbagliato: «Fortunato sperava troppo dai nordici, e io speravo troppo dai "sudici" (così cinquant'anni fa si chiamavano nel Nord quelli che oggi si chiamano terroni)». Ma entrambi si aspettavano che alla soluzione lavorassero comunque nordici e sudici, sia pure poco questi o poco quelli. Mentre è più facile che il forte preferisca trarre vantaggio dalla sua forza; e il debole si accontenti dello scarso frutto della sua debolezza, perché convinto di non poter aspirare che agli avanzi della tavola del ricco. E se il Mezzogiorno tenta di ristrutturarsi, il Nord interviene come «uno stato estero», denunciò Salvemini, «esclusivamente a difendere la piccola borghesia delinquente e putrefatta»: la sua alleata.

Guido Dorso, lo studioso avellinese dotato di capacità di analisi che sfiorava la preveggenza, giunse a una diversa e più radicale conclusione: la «lotta padana», dimostrò, «non è la questione italiana, ma ne è la negazione», tanto che il «padanesimo potrà sempre costituire la base per i successori del fascismo nel governo dello stato» (*La rivoluzione meridionale*, 1925: più di mezzo secolo prima di leghismo e berlusconismo). Il Sud, così, doveva far da solo, «svegliare un popolo di morti» e affrancarsi da «i ladri del Nord», le cui oligarchie «sono riuscite a creare una vera e propria dittatura

ai danni del Mezzogiorno».

Il Sud è oggi (e non da oggi), nella condizione della Lombardia, prima dell'Unità. Quando gli intellettuali austriaci spiegavano «il difetto di energia dei lombardi» con l'inferiorità razziale, accadeva soltanto che «l'Austria assorbiva imposte dall'Italia e le versava al di là delle Alpi», aveva scritto Salvemini. «La Lombardia, messa in condizioni favorevoli, ha fatto stupire il mondo per i suoi progressi; lo stesso sarà del Mezzogiorno», quando la Lombardia smetterà di comportarsi come l'Austria, allora; e il Sud come la Lombardia, allora.

Per questo, secondo Guido Dorso, «la soluzione del problema meridionale quindi non potrà avvenire se non sul terreno dell'autonomismo. Ogni altro tentativo o ci conduce nel vecchio sistema della carità statale o minaccia di sbalzarci nel separatismo»

Non so se oggi Dorso si fermerebbe all'autonomismo o non «sbalzerebbe» lui stesso nel separatismo, dopo aver visto un Nord ipnotizzato dalla banda leghista (eppure, «se si prescinde da marginalità folcloristiche, *non è mai esistita una ostilità culturale fra le due parti d'Italia*» scrive, ma era il 1994, Luciano Cafagna, docente di storia contemporanea, in *Nord e Sud*).

C'è una fiaba zen che mi ha guidato in molte occasioni difficili, quella degli Uccelli del Paradiso che vivevano felici e in pace, finché non giunsero dei rapaci, che cominciarono a farne strage. Gli Uccelli del Paradiso non avevano mai combattuto, non sapevano difendersi; cadevano inermi fra gli artigli degli aggressori. Uno di loro riferì di aver sentito parlare di un saggio della montagna lontana, che conosceva le soluzioni di tutti i problemi.

Decisero di recarsi da lui. A milioni oscurarono il cielo, in volo verso la remota destinazione, sterminati da rapaci, tempeste, fame, stanchezza, malattie. Ma giunsero alla montagna.

«Signore,» chiese il più ardito al saggio «qual è il nome di Colui che ci salverà?».

E il saggio lo pronunciò: «Trend'acijdd». Il più anziano dei volatili tradusse: «È una lingua antica (*il dialetto del mio paese, Gioia del Colle; nda*). Significa "Trenta Uccelli"».

Si contarono: erano trenta.

«Non saranno mai gli altri i risolutori dei problemi del Sud» scrive Domenico Ficarra (*Le ragioni del Sud*).

Ricordate l'esperimento nel carcere ricostruito a Stanford da Philip Zimbardo? È la situazione degli Uccelli del Paradiso, con l'arrivo dei predatori-carcerieri. Prima, nel loro paese, c'era un solo ruolo: volatile felice. Dopo, furono due: il più e il meno. Gli Uccelli del Paradiso erano milioni, ma inermi. Nonostante il numero, il loro ruolo sarebbe rimasto perdente.

La fiaba dice: per sottrarsi al ruolo che condanna alla minorità, bisogna uscire dal laboratorio; e dopo, volendo, si può rientrare in gioco, ma alla pari. Nell'esperimento Nord-Sud del laboratorio Italia, è questo che il Mezzogiorno deve fare, per liberarsi del carattere perdente impostogli dalla frattura di centocinquanta anni fa? Andarsene per i fatti suoi (o quasi, come suggeriva Dorso)?

«Sì,» risponde il professor Piero Bocchiario «ma...»

...c'è un'altra possibilità?

«Sì. Ci si può affrancare dalla condizione minoritaria, senza dividersi, "restando in laboratorio"; ma è fondamentale rendersi conto dell'arbitrarietà della separazione Nord-Sud e imparare a riconoscere i meccanismi psico-sociali che impediscono al Sud di emanciparsi e che servono al Nord per confermare la sensazione di superiorità. Sarebbe un buon inizio e servirebbe a mettere in discussione un bel po' di cose. Poi, bisognerebbe allenarsi a contrastare processi e comportamenti discriminatori. Per fare un

esempio: se mi accorgo che la gente del Nord ci tratta da esseri inferiori, intanto attribuisco questa etichetta; dunque, già me la scrollo di dosso, piuttosto che accettarla come vera. Mantengo così la mia dignità, non mi faccio prevaricare e mostro all'interlocutore la pochezza (e il pregiudizio) del suo ragionamento. Per raggiungere un simile obiettivo ci vuole tempo; ma è possibile farcela, se i concetti esposti cominciano a entrare nel vocabolario comune; soprattutto in quello delle nuove generazioni» (certo non aiuta proporre che nel corpo degli alpini i settentrionali abbiano un "bonus" di 500 euro e i meridionali no; che vada in galera chi butta le carte per strada, ma solo se napoletano...). Come in una cura psicanalitica, guarisci quando smetti di nascondere il tuo male, lo porti alla luce, lo riconosci.

A me sembra che il professor Bocchiario, più che crederci, voglia crederci. Però, se dice che la cosa è possibile, vuol dire che è vero, per quanto difficile sia. E si casca in un'altra fiaba, quella di Gianni Rodari sull'uomo che sprecò la vita per cercare il paese senza difetti, mentre l'avrebbe resa utile se avesse fatto la sua parte per eliminarne uno, in un posto qualsiasi (è vero, cito con troppa frequenza queste fiabe, perché credo che fra le due sia compresa tutta la condizione umana).

La conoscenza dei meccanismi che dettano a Nord e Sud comportamenti difformi è possibile se l'informazione li rivela; e l'allenamento per evitarli presuppone la volontà. Ma l'informazione massiva tende a giustificare l'incremento di eccezioni a favore del più forte; e un quarto di secolo di educazione leghista ha spogliato i peggiori comportamenti della vergogna che li teneva a freno: ci si dichiara razzisti, invocando la libertà d'opinione; e l'insulto contro chi è ritenuto inferiore è diritto alla libertà d'espressione. «Se la politica è un sistema di conseguenze,» osserva Agazio Loiero in *Il patto di ferro* «la conseguenza, in tal caso, è che l'Italia affida all'unico personaggio che in oltre centoquarant'anni (oggi centocinquanta; nda) di unità ha teorizzato in Italia la secessione (...), il compito di disegnare l'assetto statale del nostro paese.» Bossi ministro delle Riforme; e Dracula direttore della Banca del sangue.

Forse, la Lega vuole davvero l'indipendenza, ma alle forze economiche e sociali che la appoggiano, in realtà, basta che sia fissato, per legge (federale, siderale, ponderale, marziale) un abbassamento dell'asticella dei diritti del Sud, rispetto al Nord: salute? Noi più, voi meno; scuole? Noi più, voi meno; strade? Noi più, voi meno; Ferrovie? Noi quasi tutto, voi quasi niente. Tutte le altre parole con cui si veste questa sostanza, sono carta dorata per avvolgere il bastone: cela, senza attuire il colpo. Mutate le convenienze a loro favore, «i discendenti dei retori dell'Unità d'Italia sono diventati oggi gli assertori della sua disunità» scriveva, già nel 1993, il professor Vito Teti (*La razza maledetta*). Ilvo Diamanti, dell'Università di Padova (in *La Lega*), indica che la zona leghista «è quella in cui il valore aggiunto industriale registra la maggior media per abitante e la maggior crescita durante gli anni Ottanta». E Giuseppe Berta (storia contemporanea alla Bocconi) racconta in *Nord*, i sentimenti di una Milano e della sua regione per un verso «"orgogliosa di mantenere... gran parte della nazione" e, per l'altro, insofferente dell'essere "i mantenuti... spesso ignavi e ingrati». Succede, quando si dimentica in che modo, a spese di chi, Milano e la sua regione sono quel che sono, oggi. Berta, a riprova di quanto sia radicata questa visione Milanocentrica, usa le parole di Guido Piovene: «L'unica via d'uscita che si offre a Milano per convivere con lo stato in una situazione come l'italiana è quella d'impadronirsi». Ci riuscì con il fascismo e ancora con il berlusconi-smo, ma non abbastanza; si mira al più, con il leghismo.

Questa politica (al forte sempre di più, al debole sempre di meno) sfascia i paesi, perché, prima o poi, si raggiunge il punto di rottura: quello che urlano i beccheroni leghisti si bisbigliava nei salotti e nelle mercerie. Il tono di voce cresce al calare della

civiltà e misura la decenza persa. Da un apartheid nei fatti, si vuol passare a uno esplicito, per legge. Le leggi alzano muri (fissano limiti dell'agire); e i muri dividono. È un bene se separano assassini da possibili vittime; quando lo fanno con aree e diritti dello stesso paese, alla lunga, non c'è più un paese, ma due; o più; o nessuno. L'Unità d'Italia era irrinunciabile in un mondo spartito fra due superpotenze; caduto il muro di Berlino, non più. E il muro risorge qui e in noi.

La pretesa superiorità per maggior merito, da cui deriverebbero più diritti non è un fatto, è un'idea. Sbagliata. L'inferiorità che giustificherebbe disordine sociale e diritti diminuiti, in cambio di maggiore assistenza, non è un fatto, è un'idea. Sbagliata. A chi volesse insistere con l'argomento, potrei opporre uno dello stesso genere ma di più autorevole sostanza, riportato nel primo volume di *Le leggende degli ebrei*, da Louis Ginzberg, grande studioso e docente della lettura talmudiana della Bibbia.

Una leggenda sul primo giorno della Creazione dice che Dio non mise mano a Nord; volutamente: per rendere palese la differenza. «Il settentrione Dio lo lasciò incompiuto» scrive Ginzberg, «perché a chiunque si proclami Dio si possa chiedere di completare quel che manca, smascherando così la sua impostura».

Sono convinto della fondatezza di quel che ci ha spiegato il professor Bocchiario: per una serie di circostanze storiche, convenienze e pregiudizi, sono stati definiti ruoli che hanno generato comportamenti; e tale agire difforme è diventato il nostro modo malato di convivere. Ma la psico-sociologia dice anche che riconoscere l'arbitrarietà dei ruoli è la via per liberarsi dei comportamenti scorretti e ineguali che quei ruoli impongono. Si può fare e io ci credo (in India vacilla persino la plurisecolare divisione in caste e il paese resta integro).

«Italiani del Nord e del Sud si conobbero guardandosi attraverso il mirino del fucile» ha scritto Salvatore Scarpino (*Indietro Savoia!*). La prigione della minorità sembra favorire i carcerieri e li illude, ma tiene in carcere pure loro, privati dello stesso sole. L'esperimento di Stanford dice che si può uscire: la porta non è chiusa.

Se la cosa fosse facile, ne sarei certo: non ce la faremo. Il fatto che sia quasi impossibile dà fiducia: siamo quello strano paese che riesce solo se gli dicono che non si può. Ma se non si volesse uscire insieme dalla prigione, il carcerato dovrà evadere: la porta non è chiusa. Qualcuno si affaccia già sull'uscio.

Fra i meridionali, la rivolta contro la minorità imposta e non più universalmente accettata affiora per molti rivoli: politici, culturali, di rivendicazione territoriale, bizzarria personale o "secessione" economica (in Sicilia, è sorto il primo supermercato che vende "solo Sud" ne sono programmati già una mezza dozzina nel resto d'Italia; uno a Udine). Quando si ebbero fermenti analoghi nelle valli alpine, i quotidiani ne seguirono lo sviluppo, li analizzarono e, come effetto secondario, li divulgarono. Al Sud, la cosa monta in silenzio: tutti i quotidiani nazionali sono al Nord, uno a Roma; tutte le reti televisive private nazionali sono a Milano e quelle pubbliche sono fortemente influenzate dal proprietario di quelle private e dai suoi alleati meneghini; al Nord sono tutti gli editori di riviste nazionali (non «l'Espresso»). La loro sensibilità risente dell'ambiente in cui operano. E quel che succede nel Mezzogiorno è meno interessante, perché non lo è per i loro lettori. Né è pubblicabile qualcosa che metta in dubbio il pregiudizio di minorità del Sud. A un economista di indiscusso rigore scientifico, quale Vie-sti, un sito specializzato che ha fama d'esser progressista, ha rifiutato la pubblicazione di uno studio sulla spesa per lo sviluppo nel Mezzogiorno: dimostrava che non è tutto spreco: «Non convinceva» (non volendosi far convincere...). Per l'analogia ragione, Viesti dovette interrompere la collaborazione con un quotidiano economico nazionale. E il cavalier Vittorio Sacchi, direttore delle Contribuzioni e del Catasto del Regno di Sardegna, mandato a "mettere a posto" finanze e burocrazia delle Due Sici-

lie, si sarebbe bruciata la carriera per averne lodato l'organizzazione e proposto l'adozione in tutto il paese. Quello che urta il pregiudizio suona non credibile e sospetto. Viesti è un economista di cui non puoi dubitare; Sacchi era ritenuto il maggiore specialista nel suo ramo. Ma... Alla voglia di non sapere di un certo Nord (mentre altri, dopo il primo stupore, paiono insaziabili di verità taciute), corrisponde un bisogno crescente, a Sud, di riscoprire l'identità negata. «Anche nella storia, come nella fisica,» sostiene Ficarra «a ogni azione corrisponde una reazione uguale e contraria.» La vicenda della casa editrice Controcorrente (specializzata in libri sulla vera storia del Risorgimento) ha colto di sorpresa il suo stesso fondatore, Pietro Golia. Il primo volume, pubblicato nel 2001, rivelò l'esistenza di un mercato di insospettata ampiezza. In nove anni, sono stati sfornati circa centocinquanta titoli, tutti con tirature interessanti. «Ed è rivelatore che non smettano mai di vendere,» dice Golia «che scatti un effetto di trascinamento: chi ne legge uno, tende a procurarsi gli altri.» E lo stesso accade con l'Editoriale Il Giglio (borbonico, si capisce), che sull'argomento ha prodotto sinora un'altra sessantina di libri.

Il nuovo sapere genera il bisogno di discuterne. Ci si cerca, ci si incontra. «Ci sono dai settecento ai mille convegni all'anno» informa Golia. Dal recupero di memoria scaturiscono nuovi organismi, comitati locali, sempre più numerosi e attivi, manifestazioni, opuscoli, libri sul riscoperto "nostro brigante", l'eccidio patito, la storia locale e non dimenticata. Pare che fra testi classici e di ultima produzione ne siano ormai disponibili un migliaio, rilanciati e commentati da una rete di organi di stampa: dai principali mensili «Due Sicilie», «l'Alfiere» (il più antico: dal 1964), «Il Brigante», «Nazione Napoletana», a una miriade di piccole testate; il «Nuovo Sud» è mensile su carta e quotidiano sul web, con criteri e grafica molto moderni. Sul web si estende una rete di siti, blog su cui tutto rimbalza e tramite i quali avviene una sorta di spontanea azione di lobbying. Se in tv trasmettono il solito film-fumetto su Garibaldi o su un giornale appare un articolo che contraddice qualche ristabilita verità risorgimentale, si scatena un'ondata di proteste, lettere, e-mail. Quando Mario Cervi, su «il Giornale», recensì il mio *Il trionfo dell'apparenza*, ecepi solo sugli accenni alla necessità di riscrivere la storia dell'Unità. Ovviamente, lo ringraziai per l'attenzione e discutemmo molto di Risorgimento, senza trovare accordo. Ma bastò quell'accento, perché su Mario si rovesciasse una valanga di proteste, alcune violentissime. Ha spalle forti, Mario, e replicò con garbo e chiarezza. Ma si stupì: non avrebbe immaginato! «Io sì» gli dissi. «Il silenzio-assenso del Meridione forse sta per finire.» E gli raccontai un po' di cose. Su cui, nuovamente, non fummo d'accordo. Fate caso alle pagine delle lettere dei quotidiani: avrete un'idea di quel che dico.

Da anni, ormai, in Lucania, la stagione della Grancia (il primo parco storico-rurale d'Italia) è incentrata su *La storia bandita*, ricostruzione dell'epopea dei briganti, attraverso la vicenda del più famoso di tutti: Carmine Crocco Donatelli. A cui dà voce l'attore Michele Placido, suo discendente. La partecipazione nasce dalla curiosità ed evolve spesso in qualche forma di impegno, di militanza. Come prendere parte alla commemorazione della resa di Gaeta, ogni anno in febbraio, con corteo storico, cerimonia in chiesa e poi sul più alto sperone della Montagna Spaccata, da cui si spara a salve, in divisa e con i fucili dell'epoca, il cannoncino navale. È interessante osservare la mutazione dei sentimenti sul volto dei nuovi arrivati: dall'irrisione trattenuta, a un imbarazzato coinvolgimento, quando si rendono conto che si son lasciati catturare dalla scena (lo strepitoso panorama aiuta). Non stupisce più che Teresa De Sio canti *Sacco e fuoco* «sul tradimento perpetrato ai danni della gente del Sud dai Savoia»; che Eugenio Bennato e Carlo D'Angiò facciano l'inno dei briganti; che Federico Salvatore componga un'invettiva sul monumento mai fatto ai caduti meridionali per l'Unità; e

Pasquale Squitieri giri un film per raccontare la resistenza armata del Sud (che la Rai trasmette solo a notte fonda; inutilmente all'ora dei vampiri, che sui versamenti di sangue sanno già tutto).

Ricordate il folclore fanta-celtico della Lega? Al Sud non c'è bisogno di inventar niente, basta ricordare. Il comandante Antonio Romano (non parente di Alessandro, né dei Romano dell'epopea sudista, Domenico e Liborio, estranei fra loro) sul traghetto Terracina-Ponza espone la bandiera borbonica quale vessillo di rispetto, accanto al tricolore, come si fa quando si naviga nelle acque territoriali di un altro paese. A dirla tutta, la bandiera di rispetto non sembra quella napoletana. Sulla divisa ha lo scudetto della Marina borbonica; e prima di salpare, dagli altoparlanti diffonde l'inno nazionale delle Due Sicilie. Gli Argenio (alta scuola sartoriale ed estetica napoletana che si oppone, nel confronto fra classici, a quella inglese) erano fornitori, in esclusiva della Real Casa e della Marina borbonica. Il foulard in seta con lo stemma dorato della Marina duosiciliana su fondo blu nautico è così prezioso, che mia moglie ha rifiutato di indossarlo e l'ha fatto incorniciare. Ma il capo che riscuote maggiore successo è la cravatta con la riproduzione di tutte le unità della perduta flotta (con cornetto anti-iel-la): l'accuratezza dei dettagli è maniacale. La città dove se ne vendono di più non è Napoli, è Milano; poi, New York. La cravatta non è un indumento, ma l'unico residuo orpello della vanità maschile. Non ha alcuna funzione pratica; e finisce per acquisirne una identitaria: con i colori del club, del circolo nautico, della squadra del cuore, della perduta patria o di quella desiderata, dichiara un'appartenenza, per un reciproco riconoscimento. E i napoletani a Milano, negli Stati Uniti, finiscono per ancorare a quella striscia di seta la continuità con la propria storia che l'essere lontani fa riemergere. «Di quale nazione sono questi colori?» mi chiese un visitatore al Pitti-uomo, racconta Salvatore Argenio. «Lei di dov'è?» domandai. «Napoli.» «Della sua» gli dissi. «Mesi dopo venne a trovarmi in negozio: aveva cominciato a leggere libri sul Regno delle Due Sicilie, ne aveva parlato in famiglia; altri si erano interessati. Ormai siamo abituati a questo: con una cravatta, apri una porta sulla storia. E, da imprenditori, abbiamo scoperto un mercato. Così, oggi produciamo anche una linea-casa con i colori borbonici, orologi con lo stemma della Marina napoletana... E non basta mai. Prima, non era così. Prima, delle cose borboniche, ci si vergognava.»

La presa di coscienza di agire secondo un "ruolo", nel-l'Italia-laboratorio, può sembrare più facile al Sud (dove, già i "briganti" scelsero l'orgoglio, fra il «vivere in ginocchio o morire in piedi»), che al Nord, perché ci si convince più agevolmente di meritare di più, che di meno. In realtà, spiega Bocchiario, la difficoltà è la stessa. Il meridionale, però, nell'affrancarsi dalla minorità, porta un bagaglio di risentimento, rivendicazione, residuo dell'aggressività compressa così a lungo. Il settentrionale no, esce dal ruolo "io più, tu meno; ed è giusto così", con un avanzo di generosità, quasi ansia di restituzione (sarà stata questa la scaturigine del meridionalismo?). Se ce la faremo a restare un paese unito, ma fra pari, sarà per i settentrionali che riconosceranno l'esistenza della discriminazione a loro vantaggio, più che per i meridionali che la scopriranno a proprio danno (anche se è necessario che lo facciano). E io, di quei nordici che paiono scomparire dietro le urla leghiste ne conosco tanti, di alcuni ho la fortuna di essere amico. Non è «l'errore di aspettarsi troppo» da loro, come diceva Salvemini di Fortunato; è che so di chi parlo. Devo ancora ricordare che il meridionalismo nacque settentrionale o solo dopo fiori al Sud? Non dimentico le amare conclusioni di uno dei più seri e onesti meridionalisti di sempre, il lombardo Pasquale Saraceno: «L'esperienza italiana indica con certezza che non sembra più possibile correggere una situazione dualistica una volta che si è formata». Ma i corpi sociali sono vivi, mutano; e noi siamo condannati all'ottimismo. Se due non diventano uno, da due può na-

scere uno. Se siamo alla vigilia di qualcosa, allora non è fuori luogo la sentenza (rispolverata di recente da Enzo Bettiza) di un innamorato del nostro paese, Gregorovius, mentre iniziava il Risorgimento: «Così com'era, l'Italia non poteva restare. Così com'è non resterà. Così come dovrebbe essere, purtroppo non diverrà».

Se non saremo capaci di stare insieme alla pari, il Sud potrà andarsene da solo per recuperare dignità; mentre il Nord già pensa di farlo, per salvare i soldi («La separazione, che noi ci auguriamo consensuale, fra la Padania e il Mezzogiorno,» secondo il Bossi secessionista «(...) è anche una necessità economica»: quell'«anche», significa "solo").

Ove la frattura apparisse inevitabile, la domanda da porsi sarebbe: aspettarla che arrivi per altrui volontà e ci colga impreparati e soccombenti, o anticiparla per tentare almeno di governarla? Appena ne avrà l'occasione, la Lega Nord spaccherà il paese. Ci provò al momento dell'adesione dell'Italia alla moneta unica europea: sostenne che l'Italia non ce l'avrebbe fatta a entrare nell'euro, mentre il Nord, da solo, poteva riuscirci agevolmente. Propose un'adesione a rate: intanto ci andiamo noi, e il Sud affonda nel Mediterraneo con una liretta svalutata e appesantita da una bella fetta del debito nazionale. E poi, se sarà in condizione... Non ci riuscirono e ce la facemmo uniti. Ma la prossima volta? La Lega è diventata più potente, il filo che ci tiene insieme è più sottile, perché, se una esigua minoranza, al Nord, è favorevole alla secessione, una solida minoranza avverte "lontano" il Mezzogiorno. Per Giustino Fortunato (*Le due Italie*, in 1912. *La questione meridionale*), il federalismo «nessun male scemerebbe e molti beni trarrebbe via con sé. Qualsiasi attenuazione del vincolo unitario segnerebbe l'inizio della comune perdizione». Ma il mondo è cambiato e l'Italia potrebbe essere due, tre o quanto parrà a chi più ha, per continuare ad avere di più. Bruno Luverà, in *I confini dell'odio*, spiega che i micronazionalismi nascono dalla paura (e proprio nelle regioni più forti); così, «alla coppia libertà-uguaglianza tende a sovrapporsi la coppia libertà-sicurezza». Si potrebbe aggiungere che se l'uguaglianza tutela la libertà, in nome della sicurezza, la libertà viene prima o poi sacrificata. Se non sapremo agire secondo la fiaba rodariana del paese senza difetti, non ci resterà che quella dei Trenta Uccelli: da soli. Sarebbe un disastro, ma è meno disastroso andarsene che farsi cacciare. E potrebbe essere l'inizio di una serie di separazioni. Ché al Sud, la Sicilia coglierebbe l'occasione per affrancarsi e diventare finalmente quello stato insulare al centro del Mediterraneo, con porti franchi e possibilità di incontrollati commerci, come mafia chiede. Una sorta di Cuba di Fulgencio Batista (casini e casinò, affari d'ogni specie, poche tasse e impunità) fra Europa e Africa. Al Nord si malsopporta la pretesa lombarda di egemonia; e le identità più profonde, come quella veneta, non amano ora, nel pieno di un'azione politica comune, d'esser tributarie di quella Milano-centrica («Né schiavi di Roma, né sudditi di Milano»), figurarsi quando si potesse farne a meno: non si riconoscono nella Padania, mai esistita, ma nella Repubblica veneta, uno degli stati più longevi di sempre. Con una trappola ulteriore, che viene trascurata: la Lega ha impostato la sua politica sull'egoismo: io, i miei soldi, a quelli che hanno meno di me non li do. Ma il Centro-Nord non è omogeneo; pur tolto di mezzo il Sud, ci sarebbero zone e Regioni a reddito inferiore, rispetto alle altre. E il tema, sia pure con differenze meno forti, si riproporrebbe pari-pari. E ci sono regioni a statuto speciale che, sparito lo stato che glieli garantisce, perderebbero gli ormai intollerabili privilegi che hanno. Dove andrebbero il Sud Tirolo, la Val d'Aosta, per dire? Giuseppe De Rita, che come pochi altri ha studiato il nostro paese, ricorda che già nel 1845 si diceva che l'Italia era «un semenzaio di nazioni».

Anche altri paesi dell'Unione europea rischiano di spezzarsi: la Spagna è scossa dai fermenti autonomistici della Catalogna e dalle bombe indipendentistiche dei baschi; la

Scozia, senza tutti quei clamori, mira a un analogo risultato e vi è molto vicina. La Repubblica Ceca e la Slovacchia sono tornate ognuna per i fatti propri. E non è successo nulla. Qualche anno fa, le regioni francofona e anglofona del Canada parvero sul punto di separarsi davvero. Ricordo d'aver letto che qualcuno propose di procedere alla divisione, ma solo dopo aver fatto i conti di quanto la parte che aveva avuto meno dovesse ricevere a compensazione. A tenere unito il Canada forse non fu questo, però... Il Belgio sarebbe già stato spartito fra francofoni e fiamminghi, che pare non ne possano più di convivere, «solo il debito li tiene ancora insieme» dice il professor Gianfranco Viesti. «Chi lo paga?». E una domanda che si porrebbe anche da noi; e non è forse per accidente che Belgio e Italia abbiano i deficit più alti, fra i membri della UE.

Se si dovesse giungere alla separazione Nord-Sud, in Italia, i conti andrebbero fatti, finalmente, e dovrebbero contemplare i danni e i furti dell'invasione e quelli di cento-cinquant'anni di strabismo di stato alpino. Il conto forse andrebbe fatto comunque, così almeno sapremmo se i meridionali devono smetterla di lamentarsi o i settentrionali non debbano cominciare a risarcire. In ogni caso, un po' di verità ci farebbe bene. A tutti. Esempio: si calcoli quanto hanno investito, solo al Centro-Nord, le Ferrovie e quanto (non) al Sud, e si corrisponda la differenza (con gl'interessi, si capisce; e, a voler essere corretti, si dovrebbe compensare, in aggiunta, il danno che ne è derivato); e si faccia lo stesso con le strade, le scuole, le bonifiche, gli ospedali, i porti, la rete energetica... si sottragga quanto è stato speso dalla Cassa per il Mezzogiorno, ma si sottragga, dalle cifre della Cassa, la quota che è andata a sostituire spese ordinarie, che non dovevano essere a carico della Cassa, e la quota che tramite Cassa è rimbalzata dal Sud al Nord.

«Meglio essere i poveri di un paese ricco» ci aveva detto il professor Vito Peragine. Ma vuol pure dire accettare di restarlo e rischiare che vada peggio. Se il paese si dota di norme che ti condannano a essere sempre "meno", rispetto ad altri, non potrai mai liberarti della tua minorità. Quando cadde il muro di Berlino «era opinione generale che i tedeschi orientali fossero gli ex comunisti più fortunati» rammenta Frederick Taylor, in *Il muro ài Berlino*. Avevano un grande e potente fratello, mentre cechi, slovacchi, ungheresi, polacchi e baltici se la sarebbero dovuta cavare da soli». In realtà, questo si è rivelato uno svantaggio. La Germania Ovest travasò una formidabile quantità di denaro in quella Est, investì in infrastrutture d'ogni specie, per rendere quei territori pari agli occidentali, ma "la sindrome del muro" è rimasta (si pensa, o si spera, che possa svanire fra una generazione); e consiste nell'idea condivisa, da tedeschi dell'Ovest e dell'Est, di una minorità di questi ultimi. L'unificazione, poi, ha portato a una quasi parità di condizioni economiche: quelli dell'Ovest hanno accettato un prelievo sui loro stipendi, pro-Est; e quelli dell'Est, d'accordo i sindacati, retribuzioni d'un venti per cento più basse, ma clamorosamente compensate dalla quantità e qualità di servizi avuti in cambio. Eppure... «Piccole, antiche, splendide cittadine, benché in molti casi ricostruite con denaro occidentale, sono in declino e stanno perdendo i loro giovani. La popolazione sta invecchiando a una velocità spaventosa» riporta Taylor.

Cosa è accaduto? Che i capitali hanno scavalcato la Germania Est e sono andati a creare lavoro proprio nei paesi dell'Est che parevano destinati alla deriva, per aver perso il grande fratello orientale, senza averne pronto uno occidentale. La Slovacchia si avvia a diventare il paese europeo con la più alta quota pro capite di operai nell'industria dell'auto, davanti a Germania, Francia, Italia. E un altro dato potrebbe appartenere a questo ordine di cose: il Sud fece registrare una delle più interessanti riprese economiche della sua storia quando, al tramonto del 2000, perse la Cassa per il Mezzogiorno e, per alcuni anni, non ebbe alcuna forma di incentivo statale (vuol dire che

fra i soldi e l'impresa non ci fu più di mezzo la politica, o ci fu molto meno, perché il potere che altrove è della grande industria o dell'alta finanza «va invece attribuito, nelle regioni del Mezzogiorno, ai ceti che amministrano la spesa pubblica» si conferma in *L'economia e il Mezzogiorno*, di Adriano Giannola. E basterebbe l'esistenza di tale ceto a rivelare la vera essenza di quel potere, subordinato e coloniale, del Sud, che sorge e si regge sulla gestione di risorse "concesse", da taglieggiare e redistribuire).

Quanto vale il Meridione, staccato dal resto d'Italia? Poco. Saremmo l'ultimo paese dell'Europa unita, forse non avremmo nemmeno i requisiti per farne parte (mentre quando avvenne l'unione a mano armata eravamo terzi dopo Gran Bretagna e Francia, per l'industria; primi in molte innovazioni tecniche e libertà civili; indietro, solo per le strade e alcune infrastrutture).

Ma, da soli, avremmo la possibilità di trasformare i nostri ritardi in occasioni di sviluppo; senza doverci rinunciare, come adesso, nell'attesa che chi ha in mano le leve del paese decida se "ce lo meritiamo". Le ferrovie, per dire: senza più implorare chi le dirige di non tagliare "i rami secchi" che lui ha fatto seccare, potremmo darle in concessione alle Ferrovie francesi, fra le prime al mondo, per tot anni, con loro e nostro vantaggio. E il ponte sullo Stretto? Le maggiori aziende statunitensi (compresa quella che costruì il Golden Gate a San Francisco e il Verrazzano a New York) si erano offerte di farlo, mettendoci i soldi, in cambio della gestione per un congruo periodo; l'Iri fece fallire la cosa e poi prese, con grande calma, in carico l'impresa, per dire, decenni dopo, che non la riteneva prioritaria. Le autostrade? I giapponesi sono bravissimi a farle in zone sismiche: dovremmo solo pagare il pedaggio a loro, piuttosto che a Benetton.

E poi, non dovendo più "far media" con il reddito del Nord, diverremmo immediatamente il paese europeo ad avere maggiore diritto agli incentivi economici per lo sviluppo; con un impagabile vantaggio aggiuntivo: che i soldi dell'Europa per il Sud, resterebbero al Sud, perché Tre-monti non potrebbe più usarli come salvadanaio per il Nord: l'Expo di Milano dovrebbero farla con i soldi per Milano, non con quelli per le aree sottoutilizzate; l'Ici potrebbero continuare ad abbuonarla, ma non più con i fondi per le strade in Calabria e in Sicilia; non si potrebbero più barattare gli investimenti per il "Corridoio Adriatico" sud-europeo (autostrada che avrebbe collegato il Mezzogiorno al continente), con quelli per l'ennesimo, inutile e dannoso aeroporto padano di Malpensa (il volo Bari-Malpensa, con Alitalia, costava più del Bari-New York; così, per risparmiare, i baresi diretti a Milano facevano il biglietto per gli Stati Uniti e a Malpensa lo buttavano; per andare da Palermo a Tunisi devi passare per Malpensa; il 90 per cento dei passeggeri viene portato, o deportato, a Malpensa, dal Sud); si dovesse scegliere dove allocare l'Authority europea per l'alimentazione, forse la patria mondiale della pizza e della dieta mediterranea avrebbe qualche chance in più... Devo continuare?

Il Sud, da solo, sprofonderebbe subito in una situazione terribile. Rischierebbe di annegare, ma anche di imparare a nuotare. Un nuovo inizio: l'insorgere di una forte connotazione identitaria e la coscienza della sfida darebbero una potente spinta. Quando non gli è stato impedito (apertamente o subdolamente) di fare, il Sud ha dimostrato di saper fare. Abolita la Cassa per il Mezzogiorno e gli interventi straordinari dello stato, si pensava che il Sud sarebbe precipitato. Non fu così; al contrario, per reazione non concertata, il Meridione non ha mai prodotto ed esportato quanto nella seconda parte degli anni Novanta del Novecento. Può rifarlo; forse meglio, senza i condizionamenti di Lega e leghisti non dichiarati. E ove non ne fosse capace, avrebbe quel che si merita. Ma almeno saprebbe quel che si merita, senza doversi fidare della saggezza e dell'equità di Calderoli.

Da qualsiasi parte ci si muova, si arriva sempre allo stesso punto: quello dove il filo della storia fu reciso. E lì che bisogna riannodarlo. Persino se, per farlo, si dovesse sciogliere un nodo malfatto, e tornare soli. E dopo? Be', rimettersi insieme, ma da pari. Ci vorrà forse qualche generazione. Hollywood, in un noto film, ha già ricordato che l'Italia rinascimentale, divisa e conflittuale, dette al mondo Michelangelo, Leonardo, Dante, Machiavelli, Galileo... La Svizzera, in cinquecento anni di pace, l'orologio a cucù. Vedo qualche vantaggio collaterale: sarebbe molto più facile trovare qualcuno che ha fatto gli esami a Reggio Calabria, per assegnare il ministero della Pubblica Istruzione.

Il 16 gennaio 2010 si è riunito per la prima volta il "risorto" Parlamento delle Due Sicilie: erano in centotrenta autoconvocati, nell'Antisala dei Baroni del Maschio Angioino, a Napoli (lo scuro maniero sul porto). «Vogliamo formare una nuova classe dirigente del Sud, tecnici motivati e competenti che ne rappresentino interessi e volontà. E dignità; perché questa parte del paese non sia più gregaria, mossa dalle convenienze di altri» dice Gennaro De Crescenzo, presidente del Movimento neoborbonico che ha varato l'iniziativa. «Il nostro "governo" ha pochi "ministeri", con cui controllare l'operato degli eletti meridionali alle assemblee europea, nazionale, regionali, comunali. Analizzerà leggi e provvedimenti, per valutarne l'impatto sul Sud, denunciarne l'inosservanza; suggeriremo correttivi, alternative. Nel nostro Parlamento, più che persone note, ci sono professionisti, artigiani, avvocati, tecnici, docenti universitari, imprenditori in grado di capire, criticare, proporre.»

Il governo-ombra del Sud.

«No, no. Governo-luce, per far conoscere e far comprendere quello sin qui taciuto o trascurato. Mai si è indagata tanto la nostra storia, mai abbiamo avvertito tanta voglia di sapere di noi stessi.»

E spiega che neoborbonico non vuol dire che rivogliono dinastia e reame. «Scegliemmo di chiamarci così, perché tutto quello che è borbonico viene denigrato. Così, abbiamo deciso che bisogna riconquistare il rispetto, a cominciare dalle parole. Noi vogliamo solo riuscire a educare una classe dirigente non subalterna. E che ognuno, poi, secondo le proprie idee, rappresenti davvero il Sud, non un potere delegato da altrove. A destra, a sinistra, non importa. Che l'Italia sia una, divisa, federale, repubblica o monarchia può piacere ad alcuni, dispiacere ad altri. Ma gregari non più. Non abbiamo rapporti con i partiti; nostra debolezza e forza. La Lega ci ha provato, ché alcuni temi sono comuni. Poi, senti Salvini ("Napoletani puzzate"), Calderoli ("Napoli fognia" da derattizzare) e ti prudono le mani. Rocchetta, della Lega Veneta, è venuto più volte: federalismo, federalismo. "Significa che scegliamo noi le aziende, magari spagnole, giapponesi, per le nostre infrastrutture, l'industria dell'auto...? E mettiamo la tassa sul panettone?". "Non esiste" rispose. "Allora non ci interessa." Non s'è visto più.»

De Crescenzo dice: prima ancora che la forma giuridica del paese, ci interessa la dignità dei paesani. Salva questa, quell'altra sia quel che potrà essere.

La minorità di una parte del paese porterebbe comunque alla frattura: i sistemi sociali squilibrati non durano, anche se a volte durano a lungo. Una legge universale che ho capito tardi dice: nessuno può farti più male di quel che gli permetti di farti. Per il Sud, la domanda è: fino a che punto, fino a quando? Qualcosa sta accadendo: potrebbe essere uno dei tanti scossoni poi placatisi (una sorta di scarico di tensioni sociali accumulate) o il ribaltone. Non so.

Ma ho assistito a qualche contrattazione al mercato, in Calabria. E ho capito quando il venditore segna il limite di prezzo al di sotto del quale non può più scendere e preferisce rinunciare al cliente: «*Ni buliti u cùariu i' mia?*» dice. Volete la mia pelle?

A quel punto, il no è no.

Un giorno ho letto una frase di Francesco Saverio Nitti e mi sono vergognato: «La storia e la vita sono fatte di dimenticanze». Perdonatemi tutto (aver saputo tardi, toni, eccessi, eventuali errori e lacune), perché ho tentato di ricordare, di capire cosa non sapevo di essere.

Ai meridionali è accaduto di perdere il passato, il mondo da cui vengono. Esuli dalla loro storia e dalla memoria; esuli in casa ed esuli e basta. Quasi da un giorno all'altro, tutto quel che erano è stato dichiarato estinto: sono rimasti dei comportamenti, raccattati fra le macerie. E non il meglio, che fu razziato o distrutto; e quella qualità sfregiata ci pesa e ci viene fatta pesare da chi la dilaniò. Ma ricordate Predrag Matvejevic, in *Mondo ex*: «Prima di voltare pagina, bisogna leggerla». Noi recuperiamo pagine strappate, per sapere, finalmente, di noi stessi; e se qualcuno è infastidito dall'«odore nauseabondo di parole morte» è un problema suo. Il nostro centro (rubo e adatto un'idea di Joseph Roth), per ritrovarsi, deve temporaneamente migrare alla periferia della storia. Quello che ci ha insegnato il falso passato consegnatoci dai vincitori non ci è utile in un domani che ci vuole ancora stranieri. E non ci basterà ritrovare memoria e orgoglio, se non accetteremo anche la responsabilità piena della nostra sorte; che nessuno dovrebbe addebitarci, pretendendo pure di governarla.

«Un uomo sapiente e virtuoso, le cui sante parole furono di nutrimento ai saggi,» canta Firdusi, nel *Libro dei Re* «disse: "Chi non obbedirà alla ragione sarà dilaniato dalle sue stesse opere".»

È impressionante scoprire, ne *Il Cigno nero* di Nassim Nicholas Taleb, come quella che chiamiamo storia sia sequenza di eventi quasi sempre inattesi dai contemporanei, di cose accadute mentre si preparava tutt'altro: il figlio di un falegname fonda una dottrina che eredita l'impero romano, Colombo inciampa in un continente non previsto, un nero che nessuno aveva mai veduto prima diventa presidente degli Stati Uniti...

Nel bel volume curato da Franca Pinto Minerva, *Medi terraneo*, leggo la risposta di un tunisino che vive a Palermo: «Il mio paese? È quello che mi accetta». Possono dire, oggi, i meridionali, di avere veramente un paese? Un futuro proprio e condiviso, in una terra comuna? O vale anche per loro il lamento degli slavi islamizzati dei Balcani: «Siamo stati separati dai nostri, senza essere accettati dagli altri»?

Poco più di sessant'anni dopo l'Unità, a Piero Gobetti (poi vittima del fascismo), che da Torino gli chiedeva di raccontare il Meridione, Tommaso Fiore rispose che non ne vedeva l'utilità: «La nostra vita fu». Il Sud è inteso come archeologia.

Sulla parete dietro la mia scrivania ho tenuto per anni due frasi di Paolo Borsellino: una su Palermo, che non gli piaceva, e per questo la amava; l'altra gli costò la vita: «Un giorno, questa terra sarà bellissima».

Credo che non ci sia terra, oggi, in Europa, che abbia maggior futuro e miglior fortuna da dispiegare, del nostro Sud.

## *Indice*

Diventare meridionali.....	7
Briganti in famiglia.....	27
La strage.....	48
Dispari opportunità.....	94
I meridionali non hanno cultura industriale.....	170
I patriarchi.....	198
La cattiva strada.....	207
Educazione alla minorità.....	244
II Sud ha le piaghe. Per fortuna .....	278

